



© 2003, Gius. Laterza & Figli – Edizioni della Libreria

Prima edizione 2003

L'opera è stata finanziata con il contributo  
del Consiglio di Amministrazione  
dell'Università degli Studi di Bari  
e del MIUR (Ministero dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca).

Giovan Battista Nenna

IL NENNIO  
IL QUALE RAGIONA DI NOBILTÀ

a cura di  
Raffaele Girardi

Laterza - Edizioni della Libreria

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso  
interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita  
solo per uso personale  
*purché non danneggi l'autore.*

Quindi ogni fotocopia che eviti  
l'acquisto di un libro è illecita e minaccia  
la sopravvivenza di un modo di  
trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette  
a disposizione i mezzi per fotocopiare,  
chi comunque favorisce questa  
pratica commette un furto e opera  
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel settembre 2003  
Copy Card Center - via Marcora, 30  
20097 San Donato Milanese (Mi)  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

## INTRODUZIONE

### 1. *Tempo di mutazioni e dialogo 'narrativo'.*

Mentre a Bologna, nel febbraio del 1530, si consuma con tutta la sua magnificenza il grande evento dell'incoronazione imperiale di Carlo V, sullo scrittoio del giovane letterato barese Giovan Battista Nenna, ancora studente dell'ateneo padovano e naturalmente non ancora «cavalier di Cesare», come fra poco sarà attestato da un diploma dell'imperatore appena incoronato, fa bella mostra, iniziata da un anno o due e forse già conclusa, la prima stesura del dialogo *Il Nennio*<sup>1</sup>, nel quale, come dichiarerà il sottotitolo della *princeps*, «si ragiona di nobiltà»: una dichiarazione stretta, essenziale, che nasconde bene l'ambizione dell'opera, ossia il proposito di sviluppare, insieme alle suggestioni un po' consuete della vecchia *querelle* umanistica, una più aggiornata riflessione sui destini riservati alle nuove classi dirigenti e agli uomini di lettere dalle inesorabili «mutazioni» che la società di corte attraversa.

Prima ancora che a ricordarlo fossero i traumatici eventi del Sacco di Roma, già da qualche decennio lo sfondo di quelle «mutazioni» si era allargato allo spazio sempre più difficilmente com-

<sup>1</sup> Termine *post quem* per datare la prima stesura del *Nennio* è il 1528, anno in cui si collocano le vicende storiche e biografiche rievocate nel dialogo: gli studi di diritto, la peste, la spedizione delle truppe di Lautrec in Puglia. Termine *a quo* il 1532, anno in cui Nenna si addottora a Padova, da considerare in relazione a ciò che lo stesso autore dichiara nella postfazione al *Nennio*, ossia che la composizione del dialogo fu esperienza degli anni dedicati agli studi di diritto. In questa introduzione, nella nota sulla biografia nenniana e nelle note di commento al *Nennio* i dati bibliografici offerti in forma abbreviata possono essere facilmente riscontrati e integrati nella *Nota bibliografica* o nelle *Abbreviazioni*.

mensurabile di un confronto fra civiltà: è l'agone fra il sogno imperiale della «grande Spagna»<sup>2</sup> e le ambizioni della «soperba Gallia»<sup>3</sup>, agone segnato da una inedita simbiosi, a lungo discussa nel *Nennio*, fra i grandi poteri, che sono l'impero 'politico' e i grandi beni di fortuna, il principe e le ricchezze. Per intenderci: Carlo V, ancora una volta, e l'impero ben più venale dei Fugger – un nome, come ricordavano i cronisti contemporanei, dal carisma «noto in tutti i regni e in tutti i paesi, anche tra i pagani»<sup>4</sup> –, ossia il capitale mercantile e finanziario, nuovo formidabile strumento capace di garantire, dirà Lucien Febvre, «la remissione plenaria dei peccati». Insomma, un insostituibile protagonista (e un sostegno straordinario) del cosiddetto «destino imperiale»<sup>5</sup>.

Questo sfondo in tumultuoso movimento, in verità, lascia percepire le sue reali proporzioni solo a uno sguardo capace di oltrepassare l'orizzonte provinciale della piccola corte illuminata, una scena di splendori mondani e di umanistiche *elegantiae* già in svendita, sulla quale si va spegnendo l'eco della grande pedagogia «cortegiana» insieme all'eroico fulgore di un modello organico di egemonia intellettuale, esibito da Baldesar Castiglione nel ritratto ormai postumo della corte di Urbino (*Libro del cortegiano*).

Un disegno strenuo dunque, quello di Nenna, che gioca per altro d'azzardo nella scelta degli strumenti (la sua lingua, i suoi modelli, la cornice europea delle nuove voci che implicitamente alimentano il confronto del *Nennio*) e tutto sommato in controtendenza, come si vedrà, finanche nella forma, nei suoi modi di rac-

<sup>2</sup> *Il Nennio*, III v.

<sup>3</sup> *Ivi*, III IV.

<sup>4</sup> Cfr. P. JEANNIN, *Les marchands au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 1957; trad. it. *I mercanti del '500*, Milano, Mondadori, 1962, p. 10.

<sup>5</sup> Cfr. L. FEBVRE, *Un destin: Martin Luther*, Paris, Presses Universitaire de France, 1968<sup>4</sup>, trad. it. *Martin Lutero*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 83. Sulla dipendenza di Carlo V dal mondo mercantile-finanziario, cfr. J.H. ELLIOTT, *Imperial Spain 1469-1716*, London, E. Arnold, 1981<sup>4</sup>, trad. it. *La Spagna imperiale (1469-1716)*, Bologna, Il Mulino, 1982, sopr. pp. 183-235; e J.R. HALE, *War and Society in Renaissance Europe (1450-1620)*, London, Fontana, 1985, trad. it. *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, sopr. cap. IX. Anche Isabella d'Aragona, madre di Bona Sforza, aveva contratto debiti con i Fugger, come si evince da alcuni recenti sondaggi d'archivio: cfr. C. DE SANTIS, D. IANNONE, G. MAIORANO e B. VIGANOTTI, *Bona Sforza: le istituzioni, le famiglie, le città del ducato attraverso le fonti archivistiche*, in BS 307.

conto, rispetto al crepuscolo di un intero sistema ideale – quello magistralmente rappresentato dai gentiluomini in scena nel convivio urbinato –, che è anche, naturalmente, un crepuscolo di linguaggi e di pratiche retoriche.

Nell'enfasi nostalgica della memoria castiglionesca, guardando più da vicino i modi di quell'autoritratto sociale, la parola della corte nel *Libro del cortegiano* si offriva alla macchina straordinariamente efficiente di una *diegesi* abilitata a «formare» un'immagine di perfezione, educando l'uditorio di palazzo al suo destino di preminenza, al suo costituirsi come modello di lunga durata per la società *Ancien Régime*. La forma di quel mondo nasceva dal sapido potere di un discorso che non concludeva mai, eppure sapeva farsi paradigma di un'esistenza riproducibile, creava *esemplarità*.

La sua eclissi non è un caso che coincida, com'è noto<sup>6</sup>, con la crisi di quella retorica suadente, che era sostenuta dalla propensione a dare riconoscibilità sociale e umana a una determinata forma del vivere associato. La diegesi dialogica, la prassi dei ragionamenti 'ambientati', traduceva in sostanza sul piano della comunicazione culturale ciò che nella concreta dimensione del vivere associato corrispondeva ad una orgogliosa esibizione d'identità intellettuale e civile, destinata a pienamente affermare una indiscussa egemonia culturale.

L'azzardo del giovane Nenna è proprio nel voler recuperare quella funzione diegetica e quella retorica. Il gusto un po' fuori tempo del dialogo-racconto *en plein air*, secondo un'antropologia già canonica del comunicare in gruppo, il cui archetipo è la brigata di stampo boccacciano, nel gran deserto che la mappa della tradizione italiana volgare ci mostra (soprattutto in area meridionale) dopo gli *Asolani* di Bembo, trova nel *Nennio* una occasione d'isolato e abbastanza sorprendente rilancio.

Sorprende intanto un ritrovato gusto scenografico, solo in parte affidato a soluzioni provenienti dalla cornice del *Decameron*; in realtà non avulso dalla necessità, ben più attuale, di far rivivere gli emblemi di quel «gioco» della parola *en plein air* nel-

<sup>6</sup> Cfr. *La Corte e il «Cortegiano»*. I: *La scena del testo*, a c. di C. Ossola, Roma, Bulzoni, 1980; e P. FLORIANI, *Il dialogo e la corte nel primo Cinquecento*, in ID., *I gentiluomini letterati. Studi sul dibattito culturale nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1981.

la divisa di una società «cortegiana» che cerca di riconoscersi come tale, tardivamente e magari in assenza dei suoi referenti reali (il fantasmatico ducato di Bona Sforza, la duchessa/regina distante).

Anche la brigata nenniana agisce, come in Boccaccio, in uno spazio franco, periferico, distanziato dai luoghi che intanto ospitano immagini ed eventi di morte: una residenza suburbana fortemente connotata in senso simbolico, come *locus amoenus* offerto in riparo dalla malattia e dalla dissoluzione, spazio scenico per un disinibito esercizio della ragione, del piacere onesto e dell'umana solidarietà.

Ma l'antropologia cortigiana che si delinea nelle battute conclusive del *Nennio* (un affresco, anche qui, quanto a prelievi, in debito vistoso nei confronti del *Libro* castiglionesco), finisce per essere il codice di un servizio senza oggetto, un discorso nel vuoto. Un *vacuum* che segna lo spazio (il castello, sede fantasmatica della burocrazia sforzesca) e il tempo (l'eterna assenza, le incombenze della corona nella lontana Polonia): un deficit che nessun dialogo a distanza con la «sacra e serenissima» duchessa/regina riuscirà nei fatti a colmare.

Ma l'azzardo più sostanzioso – direi una scommessa, arrischiatissima – riguarda soprattutto la prospettiva ideale che il dialogo nenniano disegna, rispetto ad un *ralliement* assai stringente degli uomini di lettere intorno al risorto paradigma della prudenza e appunto della mimesi, ovvero rispetto alla proliferazione di vocazioni affatto consimili al travestimento e al sogno dell'omologazione, dell'ascrizione: il mito della cooptazione nobiliare come rifugio verso l'alto.

Il lungo periodo di gestazione e di controllo sul testo, che il letterato barese poté utilizzare per un probabile *labor limae*, fra il 1530 circa (epoca alla quale la postfazione suggerisce di far risalire l'opera, già definita nei suoi caratteri essenziali) e il 1542 (anno della prima insoddisfacente edizione del *Nennio*), dovette cambiare, forse anche per aspetti di sostanza, i termini di quella prospettiva ideale. Lasciando in deposito, alla fine, anche in questo caso, una serie di aporie e uno scarto di fondo, io credo, fra l'ideale un po' tardivo del «cortegiano» reale, storico, ossia di una «cortegiana» barese vagheggiata, di fatto, nella palude di un servizio senza 'principe' (ridotto probabilmente, per quel che s'in-



tende dai pochissimi dati a disposizione, a un funzionariato ducale assai occasionale e precario) e una più orgogliosa etica del «gentiluomo». Anzi del «vrai gentilhomme», come dichiarerà, una quarantina d'anni dopo, con una variazione assai significativa del sottotitolo, il frontespizio del *Nennio* tradotto in francese, che sarà presentato come un «traicte» dedicato a «la plus vraye et parfaite noblesse» e, appunto, alle «qualitez requises au vray gentilhomme»<sup>7</sup>.

È un'etica incline al confronto con un mondo più ampio: uno spirito di dialogo che punta a sintonizzarsi, non senza un suo particolare realismo, con le aspettative di quella *noblesse de robe* che per tutto il Cinquecento e oltre costituirà, nelle cancellerie e nei segretariati piccoli e grandi d'Europa, il fulcro di nuovi ordini, di nuove preminenze e dinamiche socio-culturali. André Tiraqueau – un giurista, ancora una volta – ne sarà l'interprete forse più fedele e più prestigioso nei suoi *Commentarii de nobilitate et de iure primigeniorum* (Lione, 1559). Saranno dinamiche capaci di garantire, anche attraverso una sofisticatissima ridefinizione dei nuovi bisogni di civiltà, nella cosiddetta società delle «buone maniere», la *longe durée* dell'Antico Regime e la parabola complessa dei suoi assolutismi.

L'esordio a stampa del *Nennio* (1542) cade in un'annata di fecondo ingorgo editoriale. È una convulsione di proposte ricca in realtà di inquietudini comuni: escono insieme la *princeps* della *Institutione di tutta la vita dell'homo nato nobile e in città libera* di Alessandro Piccolomini e i *Dialoghi speroniani*, insieme alla prima traduzione italiana dell'*Enchiridion* di Erasmo e di quel *Gentil'huomo* di Fausto da Longiano, che comparirà emblematicamente fra i seicenteschi oggetti di scena della *fictio* manzoniana, occupando, per diritto di precedenza cronologica, il primo posto sullo scaffale tematico della celebre biblioteca di don Ferrante. Si aggiunge, come voce più distante nello spazio, ma non di minor peso per la cultura europea, il *De nobilitate civili* di Jeronimo Osorio<sup>8</sup>, apologia di una «optimatum potestas», ripensata in esplici-

<sup>7</sup> Su questa e sulle altre traduzioni del *Nennio*, cfr. qui la *Nota critica al testo*, pp. 195-196.

<sup>8</sup> Poi in ed. italiana: Firenze, Torrentino, 1552.

ta comunione con l'idea di una severa e integralmente cristiana preminenza dell'aristocrazia virtuosa. L'interlocuzione fra queste opere, per vie più o meno dirette, è cosa del tutto evidente<sup>9</sup>.

Nel ripensare allora quel tempo – gli anni '30 e '40 del Cinquecento, i più fecondi per il Nenna letterato e diplomatico di corte – giova non perdere di vista soprattutto il suo coincidere con una fase di crescente stabilità, attestata – lo diceva bene Dionisotti<sup>10</sup> – da un vistoso ricompattamento culturale e 'civile' intorno agli emblemi dell'onore e del sangue.

Si può allora provare a ripensare con miglior lena quei «ragionamenti» e quegli ideali – la ridefinizione della natura e dei caratteri della vera nobiltà come base culturale su cui far leva per una rigenerazione delle classi dirigenti – e la stessa loro ben delimitata fortuna europea, che si esaurisce, nel caso di Nenna, già alle soglie dell'età barocca. Leggendoli magari con la distanza necessaria e un acume che ci mettano al riparo, si spera, dalla vecchia tentazione risorgimentale di una stima al ribasso, quella che in passato, per carità di patria – per un ideale forse nobile allora, anacronistico oggi –, faceva gridare allo scandalo per la «festa del vuoto» che quella società in presunta «putrefazione» (il discorso, lo sappiamo, era soprattutto italiano) avrebbe per almeno tre secoli celebrato.

Nel Regno di Napoli, le ultime voci pertinenti alla *querelle* sulla nobiltà erano state tutte di fine Quattrocento, e tutte in latino. Oltre a quella piuttosto isolata e privatissima delle due epistole *De nobilitate* (ad uno sconosciuto Gelasio) e *De distinctione humani generis et nobilitate* (al vescovo di Lecce Antonio Tolomei) del medico-letterato Antonio Galateo, nelle quali un ricco retroterra di cultura umanistica si volgeva all'enfasi velleitaria di un ideale tribunizio, restavano, in un circuito di lettura altrettanto ristretto, in forma ancora una volta manoscritta, la *Defensio nobilitatis neapolitanae* di Tristano Caracciolo e il *Liber de neapolitanis familiis* di Francesco Elio Marchese, due testimonianze d'idealismo nobiliare, inclini a prospettare, al riparo dai miti più frusti e obsoleti

<sup>9</sup>Un esame accurato del dibattito nobiliare di questi anni è in DONATI, cap. III.

<sup>10</sup>Cfr. C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 254.

del puro privilegio di casta, la necessità di una nuova «industria», una rigenerazione ‘virtuosa’, ad un tempo intellettuale e morale, dell’aristocrazia fondiaria.

In vero, il giovane Nenna negli anni del suo apprendistato padovano aveva potuto assimilare gli umori e la prospettiva culturale dell’ambiente pomponazziano, che Sperone Speroni avrebbe chiamato in scena nel suo *Dialogo delle lingue* (un dialogo ‘mimetico’ come tutti gli altri che Speroni volle pubblicare insieme, nella *princeps* del ’42) con l’incarico di mettere pienamente in valore la prospettiva, bembiana a tutti gli effetti, di una lingua volgare finalmente abilitata a transitare, con lo strumento assai duttile e comunicativo della prosa dialogica, verso i territori della filosofia e della scienza senza soverchi rimpianti per il suo fulgido passato di tradizione fondamentale poetica.

Non manca infatti al letterato barese, come lascia intendere la sua postfazione al *Nennio*, la consapevolezza del bisogno, abbastanza sentito dalla folla dei nuovi acculturati – uomini di lettere e non, sempre più «giuristi» e meno «umanisti» –, di una divulgazione e di un coinvolgimento più larghi, per i quali quegli stessi uomini di lettere e di legge si accalcano sulle soglie delle officine tipografiche veneziane con prodotti meno sofisticati, che si riscattano dall’obbligo della lingua classica<sup>11</sup>, intrattenendo un più libero e spregiudicato commercio con gli *studia humanitatis*.

Appunto a quel pubblico potenziale, a quella nuova folla di «ingeniosi e svegliati lettori» (*Il Nennio*, p. 188) si rivolge la postfazione nenniana, all’incirca un decennio dopo la stesura del dia-

<sup>11</sup> Proprio negli anni del soggiorno di Nenna a Padova, la dimissione del latino nelle lezioni dello Studio padovano – una prassi caldeggiata dalla cerchia del pomponazziano Speroni – è, come si sa, un tema polemico che in un disegno di più ampio respiro, correlato cioè alla prospettiva di un generale rinnovamento degli studi (un nuovo primato della filosofia, dei saperi ‘civili’ e della divulgazione sulla base di una nuova retorica dei discorsi probabili, in antitesi tanto alla dittatura delle vecchie scienze dimostrative quanto alla degenerazione formalistica della filologia umanistica), si riaffaccia nello speroniano *Dialogo delle lingue*. Cfr. sull’argomento M. MARTI, *S. Speroni retore e prosatore* (1954), ora in *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1962; l’accurata *Nota introduttiva* alle opere speroniane edite in *Trattatisti del Cinquecento*, tomo I, a c. di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978; e G. MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del secolo XVI e la negazione delle origini*, Bologna, Il Mulino, 1985, cap. VI.

logo, diciassette anni dopo l'esordio a stampa (dunque dopo l'ampia diffusione e assimilazione) delle bembiane *Prose della volgar lingua*, sottolineando ancora, paradossalmente, lo sforzo che si era reso necessario nel convertire la scrittura dalla consuetudine del latino professionale ad un volgare capace di esprimere alti contenuti etico-filosofici<sup>12</sup>.

## 2. Il narratore seminascosto: dal sogno al convivio.

In ossequio a una prassi dialogica di pretta marca umanistica, ereditata dalla tradizione platonica, anche il *Nennio* si presenta come un sapido e complesso gioco conviviale, sul quale grava, dallo sfondo, come già accadeva nel suo più vicino archetipo (il *Decameron*), l'ombra sinistra di una morte «miserabile», la morte di peste, abbattutasi sulla scena già cupa delle perduranti «guerre d'Italia» come un monito severo e fatale. Nella *fictio* nenniana è previsto che quel monito, per via onirica, giunga direttamente al defilato trascrittore dei ragionamenti.

Dal sogno delle quattro donne (I II) – fatto da questo personaggio che dice 'io' restando quasi sempre ai margini della scena, come *trascrittore*, e raccontato, in apertura dell'opera, direttamente al lettore – viene l'*input* fondamentale del dialogo. Esso è un po' il luogo genetico dell'intera contesa. In prima battuta (appunto ad inizio d'opera: I II), quando è semplicemente l'oggetto di una solitaria riflessione da parte del sognatore-trascrittore, esso suggerisce al lettore, in forma allegorica, un rovello dottrinario ancora oscuro.

Nelle battute conclusive del convivio, da leggere nella seconda e definitiva lezione d'autore, quel sogno sarà ripreso come evento narrato in scena *per la brigata*<sup>13</sup>. Esso consentirà al defilato trascrittore di ricollocarsi imprevedibilmente, sia pure per un

<sup>12</sup> «...se nello scrivere latinamente vi si richiede arte, in questa guisa scrivendo non bisogna esserne di senza; e certo con molto maggiore facilità e molto più volentieri avrei io i fatti ragionamenti latinamente disteso che non ho fatto volgarmente scrivendo» (*Il Nennio*, p. 189).

<sup>13</sup> È un ripensamento *in extremis*, venuto nel corso dell'ultima revisione cui fu sottoposta la *princeps*, come si può vedere nell'Apparato critico: ripensamento non privo di significative conseguenze sulla struttura drammatica dell'ultima giornata.

limitato frangente, al centro dei ragionamenti, come viva voce collocata in un nuovo spazio omodiegetico, nel quale il trascrittore che dice 'io', deciso a rendere partecipe l'uditorio dei contenuti del sogno, allega, a conclusione del confronto (III XXVI), il decrittaggio dei significati: il narratore 'semi-nascosto' esce dall'ombra di quella regia e onniscienza discrete, per caratterizzare l'epilogo con la ripresa di un vissuto esemplare.

I suoi modi e la sua 'posizione', fantasmaticamente collaterali e tuttavia attivi nel prospettare la sostanza dei ragionamenti, costituiscono forse il dato strutturale più eccentrico, più originale. La sua funzione di regista onnisciente e interattivo, esercitata ora nel dialogo diretto col lettore ora nel ritorno 'mimetico' alla marginalità del trascrittore silenzioso, è un elemento catalizzatore per l'intera dinamica della *contentio*. Le sue allocuzioni d'apertura, in ciascuno dei tre libri del dialogo, aprono una conversazione col lettore, non la «giornata» e la scena: c'è un tempo del lettore che nel *Nennio* si differenzia dal tempo drammatico.

L'assillo, serissimo e duplice, per una strenua ricerca di «salute» – il tema centrale del sogno ammonitore – si traduce nell'ansiosa vocazione a superare la mondana «varietà dei piaceri»: vocazione messa esemplarmente in valore con una scelta di vita da dichiarare in scena: la «brigata» di giovani prende le distanze da quella effimera «varietà», la quale nell'effetto di perdita e dissipazione che evoca è in fondo elemento affine all'atmosfera di dissoluzione («quell'afflizion di tempi») che la guerra e le morti di peste hanno generato, optando – in una condizione psicologica che si ritrova in Boccaccio, ma che qui ha un oggetto qualitativamente diverso – per un «diporto» intellettualmente impegnato in una contesa di *prospettiva*: sulla natura e sul futuro della vera nobiltà.

Un duplice disegno dunque, che si racconta e si ambienta, producendo diegesi: l'inseguimento di una razionalità che assicuri la «salute» dei corpi e l'approdo a un «piacere» più alto, umanamente più costruttivo, di fatto rivolto ad una strenua ricerca d'*identità*.

Si rivedano i suoi modelli più prossimi: gli *Asolani* di Bembo e il castiglionesco *Libro del cortegiano*, esemplari irripetibili di una diegesi della memoria e dell'ambiente, che garantisce una forte tenuta degli elementi di autocoscienza sociale e culturale proprio attraverso un grande lavoro sulla rappresentazione scenica, a sug-



gellare, contro ogni minaccia di «mutazione» o contro l'angoscia dei tempi, la sintonia tutta orizzontale, l'elemento di coesione sociale e umana, che stringe l'ordine pur eterogeneo e contenzioso dei discorsi: in nome di un *ordine*, in una fisiologica *differenza* che è *dentro* l'universo armonico della corte. Per questo i discorsi tenuti ad Asolo e a Urbino possono anche non concludere, preservando così nei contenuti la loro *struttura aperta*, l'irreprensibile *pluralismo* del sapere di corte.

Nel *Nennio*, al contrario, prevale una strenua ricerca di sintesi, che alla concrezione indolore dei discorsi, per un'esigenza di risolutezza retorica che ha molto da dirci sul vuoto di razionalità (assai più marcato) da colmare, oppone la logica più perentoria di una *contentio* a struttura triadica, che un po' lo imparenta con gli schemi del *De nobilitate* di Buonaccorso<sup>14</sup>, prima ancora che con quelli degli *Asolani*.

È una strategia argomentativa che mira a preparare, attraverso un forte momento oppositivo, una via d'uscita *ideale e unitaria*: di fatto un compromesso realistico, rivolto a superare, col disegno di una nuova razionalità sociale, l'assillante e cupa «ombra» di un credo apparentemente 'naturale' e comunque ineludibile, coincidente si può dire *ab eterno* con il «comun grido e l'openione» del «grosso vulgo», ossia la convinzione della intercambiabilità fra i termini *nobiltà* e *aristocrazia*. Nennio nel suo giudizio finale la risottoporrà a una verifica ultimativa per questa ragione, in nome cioè di un realismo che intende rimuovere ogni tentazione di sterile e intellettualistica *doléance*, indicandola come il vero nodo della *querelle*:

Comunque sia, Fabrizio, è pur dal vulgo questa nobiltà del sangue sopra tutte le altre tenuta in pregio. Con ciò sia cosa che per veri nobili riputerà coloro i quali da nobile famiglia discendono, di modo che, facendosi appo la vulgar gente menzione di nobiltà, non della nobiltà dell'animo ma del sangue intenderà essa. Il che molto fa in favor di

<sup>14</sup> Nella cornice classica del *De nobilitate* è pure presente il motivo della contesa fra l'«illustre» Publio Cornelio e Gaio Flaminio, giovane di più basso lignaggio, per il primato di nobiltà, sancito nel finale con il diritto a sposare la virtuosissima Lucrezia: è in realtà un elemento di cornice che lascia intatte le notevoli differenze di strategia argomentativa che corrono fra il «tractatus» di Buonaccorso e i ragionamenti nenniani.

Possidonio, perché, essendo stata questa voce ‘nobile’ semplicemente dalla cortese signora [*scil.*: la signora Virginia] proferita, noi, in dubbio essendone, certamente secondo il comun grido apprendere la dovremmo (III x).

Proprio in questa logica della «riputazione» dunque si calcifica l’abitudine e l’ideologia, con l’inesorabile sanzione del tempo e degli «usi», che le commutano in senso comune, facendo sì che esse possano tradursi in concreto e indiscutibile esercizio della preminenza sociale: sotto le insegne dell’Onore. Con questa logica dunque occorre fare i conti: fino in fondo.

### 3. *Sedere in cerchio: la scena del testo.*

Nel *Nennio*, la frontale opposizione fra i due modelli di preminenza sociale (l’aristocrazia del sangue, della stirpe e della ricchezza, dalla parte di Possidonio; la pura virtù dell’intelletto e dei valori etici da quella di Fabrizio) promette, si è detto, una sintesi, che è il risultato di due giornate convulse, dialetticamente vivaci, durante le quali in un ameno «palazzo» della campagna barese è chiamato in scena, accanto ai due principali contendenti, un gruppo di giovani, a recitare un ruolo decisamente più defilato: i due fratelli del narratore, Pietr’Antonio e Domenico, i giovani Giovan Francesco e Nennio, insieme a un piccolo drappello di donne (Virginia, probabilmente unico personaggio nobile, oltre a Possidonio; Cassandra, Camilla, Aurelia e Laura), donne storiche anch’esse, impegnate in modeste *performances* dialettiche che servono a ravvivare con qualche spunto *à la page*, desunto magari dalla coeva, attualissima, *querelle des femmes*<sup>15</sup>, la cadenza altrimenti assai prevedibile delle due voci principali. Ma la parola femminile, che veicola un’incerta autodifesa di sesso, non smuove l’impressione di un certo misoginismo, che sembra annidarsi al fondo di tutto il dialogo. Unico nome dichiaratamente ‘mimetico’ è proprio quello del giovane giudice della contesa, Nennio, personaggio nel quale ulteriormente si sdoppia la voce dell’autore-narratore.

<sup>15</sup> Gli esempi più sapidi sono offerti dall’«intromissione» di Cassandra (I VII) e da quella ancor più impegnativa di Laura e di Aurelia sugli aspetti etico-giuridici della ‘parità’ nobiliare (III XXXI-XXXII).

Una scena storica, dunque, con forti connotazioni autobiografiche, dichiarate e ‘narrate’ come tali non senza qualche elemento di oscurità e d’irrisolutezza, che non si riscontrano, mettiamo, nella rappresentazione della corte bembiana di Asolo, dove finanche l’artificio della riservatezza (l’uso dei nomi fittizi) di certo non annulla lo spessore delle identità – il carisma della «rinomanza», avrebbe detto Castiglione – e il regime di assoluta trasparenza, la ‘riconoscibilità’, che governa la rappresentazione dello spazio fisico, i caratteri, i ruoli e le preminenze sociali.

Insomma, un patto dialogico – fra autore e lettore – stipulato non senza qualche ambiguità. Il testo offre per altro impegnative parentesi di rappresentazione dello spazio suburbano, la cui riconoscibilità è affidata a momenti descrittivi d’indubbia finezza pittorica. Ma il compiaciuto e suggestivo realismo del *menage* campagnolo non elimina affatto l’impressione di una certa contaminazione fra realtà storica e *fictio*: a cominciare dalla sperimentatissima scenografia del «giardino» (I III e IV e III XXII), che qui deve non poco alla cornice del *Decameron*.

La frequenza assidua del giardino è anche per la brigata nenniana un’occasione simbolica, che reitera il bisogno di un rapporto ‘festivo’ e insieme comunitario col tempo del racconto, legittimato dalla valorizzazione del *locus amoenus* come spazio metaforico che assorbe in un’immagine unitaria tutta la letteraria (e non per questo meno reale) ritualità della prassi conviviale come ricerca d’identità, a cominciare dal canonico disporsi in cerchio per la recitazione e/o l’ascolto di un *testo* o di un *discorso* per l’utile collettivo:

Era del giorno gran parte passata, e già il sole fisso ne riguardava, quando, gli uomini e le donne parimente concordi, al più dilettevole luogo del giardino discendemmo e ivi sopra minute erbette, che da ombrosi e odoriferi alberi erano dal caldo raggio del sole difese, *in cerchio ne ponemmo acconciamente a sedere* (I IV; cors. nostro).

In quel rito concorde ed esclusivo, che rende i personaggi «dimentichevoli» del corso ordinario delle cose, un originale movimento scenico, giocato talora su rapidi mutamenti d’inquadratura, conferisce nuova tensione dinamica ad una scrittura incaricata di costruire spazi di connessione diegetica e di affabulazione



percepibili come un *continuum* strutturale dentro la trama pervasiva e compatta dei discorsi impegnati. Con esiti a volte decisamente persuasivi, come questo:

Era la dolce compagnia nell'intendere di modo elevata, che ciascun di noi v'avea la memoria e l'intelletto di maniera affisso, che quasi di noi stessi dimentichevoli eravamo divenuti, quando, tutto un subito, un fremito e correre di cavalli, un picchiar di porte e un tosto aprirle sentimmo. Per lo che, desti i sensi, e rivolte le spalle (non però l'animo) a Nennio e il viso verso le porte del giardino, desiderosi stando di sentire che gente fosse, ecco venire un paio di famegli, dandone certezza della nuova compagnia sopravvenuta, la quale per visitarne principalmente vi s'era condotta, de' quali alcuni per parentela, altri per amistà, a ciascun di noi erano strettissimamente avvolti. E i cani avevano menati, per trastullarsi il rimanente del giorno che v'avanzava solazzevolmente nella caccia con essonoi.

Ma poscia che attorno di Nennio in cerchio sedere ne viddero sotto le odorifere ombre degli aranci, dandone pria le convenevoli saluzazioni, non senza meraviglia ne domandarono che nuova maniera di sedere, così in cerchio, fosse la nostra (III XXII).

Come si vede, l'idea dello stare in cerchio può ancora destare meraviglia negli occasionali ospiti: il suo inopinato tramutarsi in eccentrica *trouvaille* rimarca di fatto l'aristocrazia di una scelta e la problematica sua contestualizzazione – la condizione insieme realistica e problematica della coscienza nenniana –, ovvero la consapevolezza di uno scarto, di una distanza fra la tensione solidaristica e l'insidia della decomposizione sociale, fra l'etica dell'autocoscienza 'civile' e le derive della comune «openione».

#### 4. *Contemplare e agire: elogio della virtù «effettuale».*

Un tema che nel *Nennio* funge da elemento costante di connessione nell'articolato andamento della contesa è di certo l'Onore. Come epicentro e insieme oggetto di un'ambiziosa operazione commutativa, che darà luogo a una metamorfosi significativa della sua già complessa polisemicità, esso è destinato a indicare, attraverso un percorso di analisi esplicitamente polemico, la direzione principale di marcia dell'inchiesta nenniana.

Nell'ansiosa allocuzione per Bona Sforza che apre l'opera l'onore è già un *leit-motiv*. L'autore si rivolge alla «Serenissima Reina» di Polonia più che alla duchessa di Bari, parlando al simbolo di una grandezza remota dal periferico «particolare», a lei sostanzialmente estraneo, del feudo pugliese:

Solevami alle volte, Serenissima Reina, nella mente accader dubitando se 'l vivere umano che oggidì veggiamo nel mondo fusse alla vita dei padri nostri antichi conforme, e, s'egli non è, onde sia la cagione (p. 3).

E si gioca subito, con scolastica leziosità, sull'indicazione di una ricerca personale, di un impegno proteso a definire *ab origine*, con il supporto dell'erudizione classica, l'anamnesi di una condizione di «mutazione» e di stravolgimento della civiltà, che risale agli albori della storia umana, alla mitica età dell'oro, segnata al suo tramonto dalla cupa epifania di un disvalore:

Formato ch'egli fu e già cresciuti d'assai gli uomini nel mondo, tal era il lor vivere, che [...] libero era lo stare di ciascuno ovunque più gli aggradiva; amavansi fraternevolmente; non v'era dignità, non ricchezze fra loro, non onore, non nobiltade, non soperbia, non isdegni, non suspizioni. *Ma poi che nel giovane mondo si cognobbe onore* e si stimaron le ricchezze e la nobiltà venne in pregio, la dolcezza di que' tempi, l'amenità di quel vivere [...], dieron luogo all'amarezza, si cangiarono in displicenza, furon volti in paura e in fastidio, si tramutarono in odio (pp. 4-5; cors. nostro).

A prima vista, una deprecazione così enfatica, rifugiandosi nell'alone del mito – un'ovidiana *aurea aetas* ritatta con modi e finalità di rimpianto affini alla lezione di Poliziano e di Lorenzo (cfr. p. 4, n. 5) –, sembra mettere in campo senza false inibizioni e persino con un eccesso di *naïveté*, proprio attraverso la rievocazione di quella nefasta epifania dell'Onore, un intransigente e autoappagato (e perciò inerte) presupposto antinobiliare. Basterebbe così una elementare decodifica dei *loci* che pertengono alla posizione aristocratica di Possidonio – «onore» come feudale remunerazione delle «magnanime prodezze» e dei «lodevoli fatti» (I XI), oppure, con un'accezione ancor più arcaicamente cavalleresca e

militare, come «gloria» degli antichi eroi-guerrieri (I XII) – per veder tornare i conti e chiudere la partita nella mediocre denuncia di un «Onore» intangibile, semanticamente recluso nel perimetro dell'ideologia nobiliare, timido e inerte preludio di una mitologia dell'asservimento, che, per questa via, promette di approdare alla pastorale e tassiana denuncia del «vano / nome senza soggetto» (*Aminta* I II 669-670).

In realtà, il concreto sviluppo dei 'ragionamenti' mostrerà che essi, partendo da una ben più realistica percezione del problema – mirabilmente in sintonia con la sostanza di un fortunato *incipit* bembiano, dove Onore è un'istanza profonda, un valore condiviso della società d'Antico Regime (*Caro e sovrano de l'età nostra onore, /...: Bembo, Rime CXXVII 1*), puntano a prospettare una diversa epifania di quel valore, una sua commutazione sostanziale: Onore rigenerato da un nuovo connubio, sull'esempio di un'antica *civilitas*, che nella lezione di Livio, rivisitata da Nennio, è la memoria di una obliata simbologia e architettura 'etica', quella dei due templi contigui, eretti in «laude» di Onore e di Virtù (III XXVI). Un connubio che rimette positivamente in gioco l'Onore, lo sottrae alla mitologia dell'asservimento, riscattandolo, come *parola* e come *cosa*, dalla condizione di lemma «senza soggetto», ossia tanto dall'anacronistica funzione di tutela privata dell'immagine pubblica – il 'punto d'onore', appunto, per dirla con Weinrich, come «etica dell'opinione pubblica»<sup>16</sup> – quanto dall'ingannevole ed effimera ricerca di una «gloria» pubblica priva di un'autentica virtù individuale.

«Le nom – dirà Montaigne con più sottile analiticità ma con esiti analoghi nella sostanza – ce n'est pas une partie de la chose ny de la substance, c'est une piece estrangere jointe à la chose, et hors d'elle», precisando, a proposito dell'«honneur», che

Ceux qui apprennent à la noblesse de ne chercher en la vaillance que l'honneur [...], que gagnent ils par là que de les instruire de ne se hazarder jamais si on ne les voit, et de prendre bien garde s'il y a des tesmoins

<sup>16</sup> Cfr. H. WEINRICH, *Mythologie der Ehre*, in *Terror und Spiel. Probleme der Mythenrezeption*, a c. di M. Fuhrmann, München, Wilhelm Fink, 1971, pp. 341-356; trad. it. *Mitologia dell'onore*, in ID., *Metafora e menzogna. La serenità dell'arte*, trad. it. di L. Ritter Santini, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 227.

qui puissent rapporter nouvelles de leur valeur, là où il se presente mille occasions de bien faire sans qu'on en puisse estre remarqué?<sup>17</sup>

La protratta radicalizzazione dell'istanza nobiliare, avanzata da Possidonio – le ragioni della stirpe congiunte alle prerogative della ricchezza: la materia dell'intero primo libro – apparirà anche per questo non un vuoto schema retorico, puro omaggio alla vetusta tradizione della *querelle*: c'è pur sempre una straordinaria specularità fra la difesa della «forza *di natura*», rivendicata da Possidonio a favore della «razza», e l'attualissima riproposizione della «forza e proprietà» che l'«occulto seme» di natura ancora infonde nell'indole nobile propagandata da Ludovico di Canossa nel salotto di Urbino (CASTIGLIONE I XIV): una specularità da proiettare sull'orizzonte mobile e per nulla astratto di un conflitto culturale che nemmeno i gentiluomini di Urbino possono e vogliono rimuovere con la semplice riproposizione del consueto armamentario eugenetico fornito dalla scienza aristotelica<sup>18</sup>.

In verità, quel conflitto culturale si riverbera, per ora a dispetto di qualunque ipotesi di ricomposizione 'conviviale', nel magma latente di una società aristocratica che affida la sua durata alla forza incontrastata dei suoi emblemi, alle fulgide forme (l'immagine e la parola, innanzitutto) di un soggetto/«gentiluomo» che nel suo «primo entrare» (CASTIGLIONE I XVI) oppone allo sguardo 'debole' dell'uomo di contado, da una distanza pur sempre incancellabile, il profilo di un destino incontrastato, chiamato a riflettersi nella viva voce della «commune opinione».

Alla valenza apparentemente effimera (e moralmente riprovevole secondo l'ottica stoica dell'intellettuale virtuoso) di quel

<sup>17</sup> M. DE MONTAIGNE, *Essais*, 3 voll., chron. et intr. par A. Micha, Paris, Garnier - Flammarion, 1969: vol. II, pp. 282 e 285-286.

<sup>18</sup> Valga, a convalida del carattere aperto che la *querelle* conserva sulla scena del *Cortegiano*, la replica di Gasparo Pallavicino al Canossa: «Acciò che il nostro gioco abbia la forma ordinata e che non paia che noi estimiam poco l'autorità dataci del contradire, dico che nel cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fusse nova, io addurrei molti i quali, nati di nobilissimo sangue, son stati pieni di vicii; e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè che in ogni cosa sia quell'occulta forza del primo seme, noi tutti saremmo in una medesima condizione per aver avuto un medesimo principio, né più un che l'altro sarebbe nobile» (I XV).

«primo apparire» (*Il Nennio*, II II), che in realtà designa una deontologia formidabilmente appropriata ai connotati antropologici più profondi di quel modo di vita – la forza incoercibile dell'*immagine* e l'alto tasso di energia semiotica del «vedere» gli emblemi della grandezza –, l'etica austera e «contemplativa» del virtuoso Fabrizio opporrà la prassi di una disciplina e di un distacco intellettuale che sembrano eludere la drammatica evidenza di quei poteri, inesorabilmente convalidati dalla «comune usanza» del «grosso vulgo» – la «bugiarda opinione» (II IX) –, diluendo nel nitore politicamente infecondo della scienza morale (un'archeologia della virtù sostenuta da un'assidua e classicistica rivisitazione di *exempla*) una strategia di sincretistica *renovatio* del grande canone etico, ossia lo schema classico e bipartito delle virtù morali e intellettuali, riformulato in chiave accentuatamente neoplatonica e cristiana.

Tutta la seconda giornata del *Nennio*, dopo l'iniziale annuncio di un «questionar nuovo», qual vuol essere quello di Fabrizio, fisserà uno statuto anagrafico dell'intellettuale virtuoso, che di fatto nell'economia complessiva della costruzione dialogica sancirà l'eroico isolamento di questo protagonista, convalidato paradossalmente dalla rivendicazione, più volte accampata da Fabrizio, del suo diritto a parlare in termini sostanzialmente autobiografici.

Si delinea così il primato di un discorso su se stesso che come tale, in quanto autoracconto, presuppone, rispetto alla natura altotria ed esterna degli argomenti di Possidonio, che avevano girato *intorno* al tema come «il primiero falcone attorno della fagiana» (II XV), un soggetto che direttamente incarna il *valore*, una virtù personale costruita nel tempo, conferendogli un carattere di universalità del tutto privo di referenza «naturale», assolutamente alieno dalla sfera dei poteri e degli interessi: una nobiltà appunto, come denuncia Possidonio, «artificiosa» (I XVII).

Per Fabrizio, in effetti, la memoria archeologica dell'asservimento è ancora una volta una mitologia. Riscritta, nelle battute iniziali della giornata, secondo una procedura retorica assai cara a Nenna, nelle forme suadenti della favola (il racconto del giudizio di Paride) – a ricreare con accenti platonici e avicenniani l'allegoria di una primordiale «concordia» fra le tre possibili forme della vita umana, disdetta poi da una ragione storica che dilapida il dono celeste ricevuto, ossia il libero arbitrio (II I-II) – essa in-



tende fare da preludio al difficile cammino di un discorso proteso a definire «effettualmente» (p. 65) la vera nobiltà, ritarando «la bugiarda opinione del grosso vulgo» con gli aggiornati strumenti di una cristiana inchiesta sull'eclissi del connubio originario fra *paupertas* e nobiltà. Ma è appunto un'archeologia anch'essa, che non rinuncia al repertorio canonico dei suggerimenti classici (Valerio Massimo innanzitutto), già rivisitati dalla tradizione umanistica<sup>19</sup>.

Il tema lascia semmai trasparire in filigrana, fra i suoi motivi di particolare originalità, la timida vocazione a suggerire un legame fra il polemico indizio di una *paupertas* cristiana oltraggiata, nel seno stesso della chiesa, dal mercimonio dei poteri (il potere della ricchezza nell'acquisto delle cariche: II XII; consanguineo alla «felicità» aristocratica) e la prospettiva salvifica e tutta «intellettuale», di una «grazia» che in questo modo sembra ribadire il nesso – già presente nell'*Enchiridion* di Erasmo – fra una nuova essenzialità della «felicità» cristiana e la «vera» nobiltà. Insomma una «grazia» elargita come dono di virtù intellettuale, che proprio nel suo configurare un «rinascere in Cristo» ovvero l'«essere un sol corpo e un solo spirito con Dio», allontana dai falsi miti della preminenza sociale<sup>20</sup>.

Va forse nella stessa direzione di Erasmo – diciamolo con tutta la cautela che occorre per un tema così sfuggente, che in tanti autori italiani del Cinquecento resta avvolto nello stesso velo di moderazione e di «prudenza» che qui protegge la scrittura nenniana – l'esigenza, prospettata da Fabrizio, di una lettura della Bibbia che non si arresti al semplice «suono delle parole», come capitava agli «ostinati Giudei». C'è bisogno invece che essa corra senz'altro al «senso spirituale», il solo capace di fugare, secondo l'origeniano Erasmo, i dubbi circa la natura, anch'essa eminentemente spirituale, della «beatitudine» concessa da Dio. Questa va identificata non nei beni di fortuna, che sono una prerogativa del-

<sup>19</sup> Nenna non cita mai i suoi *auctores*. L'occultamento delle numerosissime fonti risponde a una strategia rigidamente applicata: un premio, si direbbe, all'intonazione festiva dei ragionamenti e alla leggerezza della lettura piuttosto che alla prassi dell'erudizione esibita.

<sup>20</sup> Cfr. II XIII e n. 54.

la falsa nobiltà, bensì nel dono, appunto, della «grazia» e dello spirito di carità (III IX)<sup>21</sup>.

Non c'è «prudenza» invece in questo spazio intradiegetico, se si tratta di dispiegare, attraverso la parola estrema di Fabrizio, tutto un potenziale argomentativo capace di radicalizzare il punto di vista stoico dell'intellettuale virtuoso. Le argomentazioni di questo personaggio si avvicinano non poco a quelle del braccioliniano Niccoli (l'intellettuale stoico del *De vera nobilitate*), a parte un *surplus* di retorica tribunizia, che lo accosta allo spirito pugnace di Antonio Galateo.

L'esito di una tale radicalizzazione, per esempio all'altezza della capitale discussione sul valore etico della ricchezza, si appoggia ancora una volta ad «esempi delle antiche e delle moderne carte», nella cui architettura e sostanza etica riaffiora con sufficiente evidenza l'impronta agostiniana<sup>22</sup>. Esso sospinge in realtà il discorso virtuoso nel perimetro austero di una requisitoria che non distingue più il problema dell'aristocrazia da quello delle varie forme di produzione della ricchezza. Sicché, nelle «dannose usure» (l'«usuraio» essendo, piuttosto indistintamente, un «latro nato gentiluomo»: II XVIII) e negli «arrischiati robamenti» coglie stoicamente e cristianamente i peccaminosi epifenomeni di una civiltà mercantile che per sua natura inclina al culto di un bisogno (l'incremento di ricchezza) intrinsecamente «deformissimo», ad «una febbre ardentissima», che brucia le risorse dell'ingegno nella pratica «laida» dell'accumulazione e del rischio permanente (II XVII).

La debole alternativa di Fabrizio è il culto di una «liberalità» integralmente ridotta – com'era già, tutto sommato, nei precedenti testimoni della virtù stoica e segnatamente in Platina – nelle «nobili» incombenze della virtù intellettuale, aliena dal bisogno di possesso, di «magnificenza» e di 'spesa'. Nei fatti, non c'è più, in questa predicazione autoappagata dell'autosufficienza della virtù, nes-

<sup>21</sup> Per il contesto più ampio della questione e per un più analitico riferimento ai testi scritturali presi in considerazione, cfr. anche III VIII-IX, e le relative note di commento. Si veda inoltre, fra i *loci* di più probabile ascendenza erasmiana, il tema della sacra designazione di Maria, rivolta a celebrare non già la nobiltà della Vergine, bensì l'apoteosi della sua umiltà (II XIV e nota relativa).

<sup>22</sup> Cfr. II XVI e note relative.

suna possibilità di collegamento fra la realtà del *sapere* e l'esercizio della *potenza*. Vi domina invece il sentimento tutto cristiano di un «amore e dilettaion di cuore» che con quella «magnificenza» preferisce velleitariamente e alquanto astrattamente confliggere.

Eppure, in chiusura di contesa, sarà proprio Fabrizio a meritare, in segno di vittoria, l'emblematica corona d'ulivo, simbolo mitico della vera sapienza. Ma quel primato sarà semplicemente l'effetto (registicamente ben costruito) di una paradossale incongruenza del confronto, determinata dalla natura *non integrale*, ossia proprio dall'incompiutezza intellettuale e morale, del paradigma nobiliare rappresentato dall'avversario Possidonio.

### 5. *Il sogno della sintesi: dal cortigiano al gentiluomo.*

L'accorata invettiva contro la «dannosa ombra» dell'aristocrazia, che il trascrittore silenzioso propone ad inizio del terzo libro – la sua economia dell'enunciato per il lettore, a sipario ancora chiuso sulla scena, è ancora una volta una misura in «libri» («le discordanti openioni di Possidonio e di Fabrizio, le quali ne' due passati libri s'hanno potuto assai distesamente sentire...»: III I), non in «giornate», come sarà nei discorsi degli *attori* («Manifeste vi ponno essere amendue le openioni, o giovani, che ne' due passati giorni assai lungamente [...] furono recitate»: III III) – pone con incontenente veemenza di modi retorici il tema polemico della «stolta nobiltade» – l'aristocrazia 'storica', quella dell'«oggi» – ad epigrafe della giornata conclusiva. Gli enunciati, da ora in poi, innanzitutto quelli di Nennio, destinati a produrre sintesi, assumono in pieno questa caratteristica attualizzante. La strategia di superamento delle ottiche di parte e della «passion di cuore» (III XXXIII), ossia la critica razionale al parlare «affettatamente», mette subito in primo piano il vero problema della conclusione, un'altra possibile epigrafe di tutta l'opera, che potrebbe ricalcare l'insofferente accoratezza delle parole rivolte da Lorenzo a Niccoli sulla scena del braccioliniano *De vera nobilitate*: «Istam vero, Nicolae, tuam Stoicam virtutem» (p. 120). La rimozione della «virtù autarchica»<sup>23</sup> vis-

<sup>23</sup> Cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, p. 232.



suta come *astrazione*: è ancora una volta questo l'obiettivo centrale, l'intenzione più profonda – quella storicamente fondata – che informa tutti i discorsi di Nennio: una critica «monda da passione», un'analisi 'razionale', che per questa via punta a riattivare il rapporto sapere/potenza.

Nennio parte da una logica di fredda acquisizione del dato storico; intanto il dato rappresentato da quei casi nei quali l'effetto combinato delle prerogative del sangue e della virtù d'animo configura già, nei fatti, un modello di sintesi, un tipo ideale, che egli chiama «composta nobiltà». Ad esso va subito affiancato il tipo della «civile nobiltà», poco precisato per ora, ma destinato a far discutere ancora.

Lungo questo percorso critico, un passaggio obbligato per Nenna è un *tópos* liminare, frequentatissimo dalla tradizione e finora assente: il tema della grande varietà dei modi d'intendere la nobiltà. Cos'è, del resto, per Nennio, la «mobilità» nello spazio e nel tempo delle concezioni e degli stili di vita che 'formano' l'idea di nobiltà, se non quella rapida metamorfosi di scenari sociali e umani, quella «varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristianità», cui alludeva Ludovico di Canossa nel *Libro del cortegiano*<sup>24</sup>?

Anche qui la qualità e l'ampiezza della «mutazion che si fa in tutte le cose umane» (CASTIGLIONE I XXXII) postula uno sguardo capace di proiettarsi sull'intera congerie delle «nazioni», ben oltre lo spazio delle «gentes» delineato dalla geografia braccioliniana. L'«universo» della difformità – i diversi e talora opposti modi di concepire «rustichezza» e «nobiltà» – è ora il mondo tutto intero, che postula un'antropologia complessa. Un mondo da nominare puntigliosamente:

avegna che nella Francia e altrove fra nobili si costumi lo che di sopra v'ho raccontato, pur nella Gallia belgica, nella provincia lugdinese, nell'Equitania, nella provincia di Narbona e negli altri popoli della Francia, trascendenti al numero di trecento, altra maniera di vita in conservazione di loro nobiltà si vede, non conforme l'una all'altra. Ne' popoli della grande Ispagna il medesimo veggiamo, perciò che gli abitanti della parte di Aragonia, per conservarsi nella loro nobiltade, non que' modi egualmente osservano che i popoli del regno di Granata, di

<sup>24</sup> CASTIGLIONE I I.

Castiglia, di Catalogna, di Biscaia, di Navarra o di Galizia. Nemmeno nel regno di Portogallo. Qual conformità si vede tra Britani, tra Normandi e tra Fiandresi? qual tra gli abitatori della Germania alta e bassa o della Sassonia? Certo niuna, perché diversamente la nobiltà di un popolo dall'altro si discerne. E se discorrere vogliamo per gli abitanti della superiore e inferiore Ungheria, dell'Anglia, dell'Austria, della Bavaria, della Valacchia oppur della maggiore e minore Polonia, e della Russia, della Masovia, della Prussia e della Lituania, non vi troveremo tra gli stessi popoli certo modo onde la nobiltà del sangue naschi né certa maniera di vita de' nobili conforme. E non che nelle parti occidentali o settentrionali, ma nelle orientali e di Mezzogiorno cotal variar di nobiltade costumar si vede. Con ciò sia cosa che gli abitanti della nominata Grecia stimano la vita de' loro nobili essere vera e propria vita a' nobili convenevole, là ove nelle isole pur greche per rea la giudicano. Che somigliamento di nobiltade è tra popoli della Soria, della Cappadocia, dell'Armenia, della Mesopotamia, della Media, della Persia, della Partia e di cotante innumerabili province? E volgendone a quelli i quali le parti dell'Africa occupano, troviamo che in gran pregio hanno questa nobiltade, ma diverse sono le qualità e modi che tra essi popoli si costumano per conservarsi in quella, perciò che i popoli di Mauritania a se stessi non si rendono conformi, né i popoli di Gextulia e di Libia cirinese. Similmente quei che nell'Egitto si stanno o nelle due Etiopie e nelle abitabili contrade d'Arabia e dell'India, ove, per tutto che siano genti mostruose e crude, v'è questo variamento [...]. Finalmente dico tanto e tale essere questo variare del nascimento e dell'essercizio della nobiltà del sangue quante e quali sono le città e popoli dell'universo, non che le nazioni (III v).

Colpisce, naturalmente, l'ampiezza della rassegna e insieme l'irrelevanza qualitativa, la convenzionale rapidità, delle notazioni antropologiche. Ciò che conta è la volontà di dilatare il quadro, marcando una differenza. Rispetto alla diatriba del braccioliniano Niccoli contro l'«inane nomen» – la nobiltà come concetto sottomesso ad una gamma eterogenea di significati, che ontologicamente, in quanto «consuetudo hominum inconsulta», si riduce per Bracciolini a non essere più nulla, *verbum* privo di *res* (*De vera nobilitate*, p. 38): «nome senza soggetto» appunto – qui si tratta di rimarcare non l'inconsistenza ontologica ma la 'difformità', anzi la «mobilità» (III IV) delle idee, cui corrispondono esercizi diversi della preminenza sociale e una dinamica dei costumi, una metamorfosi *nel-*

lo spazio e *nel* tempo, che impone finanche di procedere ben oltre il tradizionale 'atlante' delle «corti di Cristianità».

È una mobilità che, certo, anche per Nennio denota e avalla supremazie civili effimere, che solo l'opinione del «grosso vulgo» legittima, diritti privi di «approbata ragione», ossia – nell'ottica del giurista, che qui sempre più prende la mano al filosofo e al letterato umanista – non confortate da un «fondamento» di «legge» (III VI), ma che nel suo caratterizzarsi in fondo come una fenomenologia dei costumi, ossia come una dimensione «effettuale» del vivere associato, rappresenta anche un referente essenziale nella ricerca di un paradigma «certo e stabile» (III X).

Nennio resta inesorabilmente fedele a questa prassi del ragionare «effettualmente», che è indubbiamente una eredità del bartolismo pragmatico-politico<sup>25</sup>. Essa designa ora il punto critico di tutta la disputa, l'epicentro problematico di una verità ineludibile, consistente, come si è già visto, nel fatto puro e semplice che «comunque sia, [...] è pur dal vulgo questa nobiltà del sangue sopra tutte le altre tenuta in pregio». Da questo dato «effettuale», ancora una volta, tutto il ragionamento sarà indotto a ripartire.

È insomma un ritorno al vero problema: il conflitto fra il potere conoscitivo di un'*idea*, che è una pura costruzione intellettuale (la nobiltà come valore di esclusiva pertinenza dell'anima e della scienza), e la forza cogente della *doxa*, voce dominante fra la «vulgar gente», l'opinione universale, che intorno ai baluardi dell'Onore ha intanto costruito discorsi, abitudini, modelli, ha eretto apologie, paradigmi di sudditanza, forme esemplari e durature di *civiltà*, confidando in una parola a suo modo 'naturale', che nomina uomini e cose sotto il vincolo del loro «primo entrare»<sup>26</sup>, da un'«impressione» di magnificenza commutabile in mondano valore.

Si riparte, dunque, da quello stesso problema rimasto in qualche modo aperto sulla scena del grande convivio urbinato: la ricomposizione del divario fra la forza di quel «primo aspetto» – la

<sup>25</sup> Sul rilievo della «nobiltà politica» in Bartolo da Sassoferrato, opportunamente insiste A. Rabil nella sua *Introduction* alla silloge *Knowledge, Goodness and Power*, pp. 12 sgg.

<sup>26</sup> «E di quanta importanza siano queste impressioni, ognun po facilmente comprendere; ché, parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa omni, i quali, essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi cortegiani» (CASTIGLIONE I XVI).

«rinomanza» che *precede* in società lo «splendore di nobiltà» (CASTIGLIONE I XIV) – e il bene soggettivo di una virtù costruita con arte e fatica. Il giudice nenniano di certo vegheggia una tale ricomposizione, inseguendo la realistica compiutezza di un progetto civile capace di conciliare una critica saggia, non ideologica, dei «mezzi» (i «mezzi» di Fortuna: la ricchezza) (III XI), ossia della *potenza*, con l'autosufficienza – che è indizio di supremazia morale, anche per Nennio – della virtù intellettuale (III XII).

Anche nel giudizio sulla natura e sulla funzione delle ricchezze («esse né mali sono né beni, ma mezzi»: III XXXIII) Nennio ancora una volta deve misurarsi con due diverse «passion di cuore»: apologetica l'una, quella di Possidonio; più nobile ma astrattamente moralistica l'altra, quella di Fabrizio. Insomma, anche per la ricchezza, come per l'onore, il passaggio dal dilemma ontologico al discorso «effettuale» si traduce nella definizione di una prassi argomentativa del tutto nuova, che prevede una realistica riproposizione del dato storico.

Sicché, una seria archeologia della nobiltà rivela secondo Nennio (che qui riduce ad estrema sintesi la lezione dei giuristi) origini multiple: ora la «notabilità» virtuosa, che ha consentito all'inizio la costruzione delle società civili, ora la «tirannide», ora la ricchezza.

L'acquisto originario è dunque una poligenesi che si esprime con morfologie frastagliate. Insomma è la storia complessa di un mondo aristocratico, che proprio nelle sue fasi di più accentuata degenerazione – quelle passate, ma anche quelle presenti – finisce per rivelare un vuoto di *virtù* e di *razionalità* che è tutto da colmare. E la lezione, questa volta, è tutta rivolta ad un più equilibrato e costruttivo giudizio sul presente:

Se la vita de' nobili d'oggi involta si trova, messer Domenico, in violenze, in rapine, in lascivie e in altre miserie umane, come ne porgevi, non fieno tutti di cotal vita. E io per me giudicherei costoro per gli più vili, infami e reprobati uomini che sopra la terra vivessero giamai, per tutto che da nobilissime famiglie divenissero. Perciò che la chiarezza del lor sangue dai mali lor costumi s'oscura e si dilegua in tutto; dal che si comprende solo lo splendore del sangue, avegna che ad un vero e perfetto nobile porga grazia e gli doni nel principio buona impressione, non essere bastevole al perfettamente nobilitare. Bi-

sogna adunque, per ornamento del suo sangue, ornare la sua vita di ottimi costumi, essercitarsi in atti valorosi e grandi, dotarla di condecanti qualità che vi si richieggono (III XXII).

È la premessa alla piena affermazione dell'idea di «composta nobiltà», già preannunciata e ora finalmente esplicitata come il vero punto di sintesi, ossia come «una certa qualità la quale dalla chiarezza del sangue degli avoli nostri diviene, ornata di buoni costumi e di lodevoli virtù dal nostro animo provenienti» (III XXV).

Nennio, da ora in poi, si disporrà lungo un percorso argomentativo che per buon tratto sarà tutto ritagliato – non senza alcune personalissime puntualizzazioni – sulla grande modellizzazione castiglionesca. E non a caso. È infatti nella logica di questa recuperata centralità della virtù individuale un forte recupero della pedagogia comportamentale, un ordine di valori valido per nobili e per non nobili con ambizioni di nobilitarsi: insomma un nuovo discorso sulle «qualità» dell'agire umano, imperniato in fondo, anch'esso, sulla persistente efficienza sociale di una «regula universalissima» – come nel *Libro del cortegiano*: la «grazia» e i suoi accorti corollari, ossia la «buona impressione», la «facondia», la «moderazione» e il «buon giudizio» (III XXII-XXIII) –, un paradigma che tuttavia Nennio ripropone in una logica protesa a salvaguardare la priorità degli «ottimi costumi», ossia una moralità civile da mettere in valore nella dimensione concreta del vivere associato.

In questa nenniana 'forma' del vivere è in sostanza assunto, sì, il sogno tutto castiglionesco di un'umanità che «grata e amabile si rende appo ognuno» (*Il Nennio*, III XXIII) grazie ad un'«arte», ad un'educazione, magari con qualche esito (il paternalistico e misogino trattamento della *querelle des femmes*, per esempio) di retrocessione ideale rispetto al livello assai avanzato dell'antropologia urbinata; ma è ormai un universale «gentiluomo» a far da destinatario ideale di questa educazione, non più il «cortegiano». Nel *Nennio* si eclissa finanche la parola<sup>27</sup>, dispersa nelle nebbie di una scena storica popolata da troppi fantasmi: il fantasma del

<sup>27</sup> Poche, in tutto il dialogo, le occorrenze del lemma «cortegiano»: appena quattro (III XV, XXVIII e XXIX) e tre su quattro, significativamente, inserite in un contesto che chiama in causa una grande corte e la figura dell'imperatore (in due casi su tre si tratta di Sigismondo di Lussemburgo: III XXVIII e XXIX).



principe e del ducato, innanzitutto. Il fantasma del potere sforzesco: un latente dramma del vuoto, dell'assenza.

Nello spregiudicato resoconto di Nennio, quel dramma, che si annida discreto nella cronaca esemplare di un 'debole' vissuto d'ambiente patrizio («L'altro giorno avvenne che, essendo io con alcuni di voi che qui siete in compagnia di certi signori ove uomini dotti e avvedutissimi erano e di costoro, che nobili si stimano»: III XV), si può volgere in commedia e poi anche in farsa, se a rappresentarlo è chiamata in scena, per un confronto assai ricco di risvolti grotteschi, una certa aristocrazia barese dagli «occhi dell'intelletto velati col grosso e tenebroso velo dell'ignoranza» e della «superbia», ritratta con sapido realismo nei suoi umori più maldestri e nelle sue pose più scomposte come oggetto di riso amaro<sup>28</sup>, emblema pacchiano di una degradazione culturale cresciuta all'ombra della «commune openione», protetta dalle false risultanze del «primo apparire».

L'ideale controcanto di quella degradazione è pur sempre l'operosità della prassi virtuosa, il protagonismo intellettuale di un soggetto impegnato a postulare un riconoscimento, diciamo pure, istituzionale. Nennio lo chiama «civile nobiltà», emblema nuovo di «una certa dignità data dal prence», che postula un «rango», quello, appunto, universale del «gentiluomo» (III XXVIII), prospettiva significativa di un nuovo abito civile, una nuova «grazia» e «dignità», insomma un nuovo «onore», che al pari di quello dei «dottori» (III XXIX) è acquisito sul campo.

Immaginato come salutare riarticolazione di funzioni e di preminenze sociali, esso postula naturalmente una riclassificazione dei «gradi», un profilo più articolato e flessibile delle gerarchie sociali, un ritratto dinamico e risolutamente triadico, che Nenna esegue con un'attenzione nuova al ruolo dinamico e alla «degnità» – per nulla scontata ancora nel coevo dibattito sui modelli di composizione sociale degli 'stati' italiani – di quell'ancor problematico *tertium* della scala sociale, costituito dagli uomini di «mezzana

<sup>28</sup> Si veda, nel l. III, l'aneddotica colorita dei capp. XIV-XVI, assai efficace nel cogliere, attraverso uno spietato ritratto della quotidianità salottiera, alcuni caratteri di fondo dei ceti dominanti baresi: qui, in particolare, l'essenziale connotato antropologico di una costituzionale inettitudine alla pratica delle *humanae litterae*, congiunta alla superficiale arroganza del blasone.

condizione»<sup>29</sup>, comprendente anche coloro «i quali, avegna che non da nobile stirpe siano essi generati, sono nondimeno di ricchezze abbondanti molto [...] e di molta stima sono appresso la lor cittadinanza» (III XXVII).

Un nuovo «onore», dunque, da pensare, anch'esso, sulla scorta dei grandi *exempla* classici, ma per un'urgenza dell'«oggi» – la stessa che sollecita in un altro letterato come Alessandro Piccolomini una commutazione 'moderna' del concetto di «onore», proposta nell'ampia riflessione della coeva *Institutione di tutta la vita dell'uomo nato nobile et in città libera*<sup>30</sup> –, con un occhio sicuramente attento a quella *noblesse de robe* o a quei *criados e letrados*<sup>31</sup> che nel più ampio circuito delle università, delle cancellerie e dei salotti pedagogici dell'Europa cinquecentesca costruiscono la loro «eccellenza e splendore», la loro moderna fortuna professionale e umana.

È l'indicazione indifferibile di un nuovo proscenio – una dialettica nuova – segnato dall'agone fra modelli alti e assai diversi di «magnificenza», che volge a inesorabilmente cancellare il debole protagonismo della corte di provincia: una magnificenza di gran-

<sup>29</sup> Una testimonianza esemplare del carattere ancora assai aperto della questione è offerta da D. GIANNOTTI nel suo *Libro de la Repubblica de Vinitiani* (Roma, A. Blado, 1540), nel quale Trifone Gabriele, esaltando il «prudentissimo temperamento» della costituzione materiale veneziana, dichiara: «Dico adunque che tutti gli abitatori della città di Vinegia [...] sono in tre ordini distinti: in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che 'n questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione non solo al Sabellico, il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare, ma ancora universalmente a molti altri, i quali non mettono gradi in quelli che non sono gentiluomini, ma tutti dicono essere popolari [...]. Ma a me pare che noi li dobbiamo nel modo detto dividere. Onde, per popolari io intendo quelli che altramente possiamo chiamare plebei, e sono quelli i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro e nella Città non hanno grado alcuno; per cittadini tutti quelli i quali, per essere nati eglino, i padri e gli avoli loro, nella Città nostra, e per avere esercitato arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti uno grado; tal che ancora essi si possono figliuoli di questa patria chiamare» (D. GIANNOTTI, *Opere politiche*, a c. di F. Diaz, Milano, Marzorati, 1974, p. 46).

<sup>30</sup> Su questi aspetti dell'*Institutione* piccolominiana e per le coeve discussioni sulla riforma del concetto di «onore», cfr. DONATI, pp. 61 e sgg.

<sup>31</sup> Il riferimento alla «grande Spagna» è qui inevitabile, com'è, del resto, anche nel *Libro del cortegiano*, dove il Magnifico non manca di sottolineare le virtù della regina Isabella nell'edificazione di una classe dirigente: «a' nostri tempi quasi tutti gli omini grandi di Spagna e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla regina Isabella» (III XXXV).

di poteri insomma, nella quale il palco d'onore è sempre più quello del «vray gentilhomme» o dei *criados* della «grande Spagna».

Sicché, quell'agone nuovo postula una riproposizione aggiornata del grande paradigma umanistico-cortigiano, sintetizzato dal binomio *lettere/armi*. «Lettere» o «armi», recita Nennio (III XXIV), in nome di una più scrupolosa e insistita distinzione dei ruoli, spregiudicata, direi, rispetto alla preclara simbiosi fra il cavaliere e l'uomo di lettere, e in anticipo su una visione destinata a crescente fortuna fra Cinque e Seicento<sup>32</sup>.

Per tutto questo, l'*exemplum* assai più attuale – ripetutamente addotto da Nennio in sede di conclusione – dell'indirizzo virtuoso seguito dall'imperatore Sigismondo nel conferimento dei poteri e delle preminenze di corte (III XXVIII-XXIX) ha un rilievo non trascurabile.

Parliamo, certo, di aspettative che, se hanno detto qualcosa alla cultura europea, come è del resto attestato dalla fortuna cinquecentesca del *Nennio* in Francia e in Inghilterra – cui non fa a questo punto meraviglia che corrisponda in Italia una significativa sfortuna o indifferenza –, l'hanno detta, credo, proprio in questa chiave, ossia in virtù di questo loro idealismo ellittico, capace in fondo di tenersi in zone ideologicamente assai prossime tanto al cammino e allo spirito del «vrai gentilhomme» culminante in Montaigne, quanto al più austero e forse proprio per questo ancor più precoce destino moderno e tendenzialmente borghese del «gentleman». È in fondo la prospettazione universale di un modello socio-culturale sufficientemente flessibile da garantire un organico ricambio all'interno della civiltà *Ancien Régime*, forse oltrepassando idealmente il tempo della sua *durée*, fino a intravedere, su un orizzonte ancora assai lontano, i segni del suo tramonto.

R.G.

<sup>32</sup> La documenta persuasivamente il lavoro di R. Puddu, *Il soldato gentiluomo*, Bologna, Il Mulino, 1982, sopr. cap. V.



LA VITA E I TEMPI  
DI GIOVAN BATTISTA NENNA

- 1509-1513 In uno di questi anni nasce a Bari Giovan Battista Nenna<sup>1</sup> da Luisa Pascalino e Vincenzo Nenna, una famiglia 'parlamentare', cui nel 1512 risulta appartenere anche Tommaso Nenna, eletto nel Sedile del «popolo primario»<sup>2</sup> – uno dei due rami (le cosiddette «piazze») del parlamento cittadino, nel quale è rappresentato il ceto delle famiglie più in vista non nobili<sup>3</sup>.
- 1517 La duchessa di Bari, Isabella d'Aragona, lascia il castello barese e con la figlia Bona va a risiedere stabilmente a Napoli, dove il 6 dicembre si celebrano per procura le nozze di Bona con Sigismondo I Jagellone, re di Polonia.
- 1518 Bona Sforza raggiunge Sigismondo I a Cracovia, dove è incoronata regina di Polonia.
- 1525 Con un decreto della Regia Camera, Bona assume il possesso del castello di Bari, ma *lite pendente*, ossia in maniera non definitiva, per 'difetto' del regio assenso.

<sup>1</sup> Determinante, ai fini della datazione, è la notizia offerta da Nenna nella sua Postfazione al *Nennio*: «A quegli che dicono che dovea io non darmi allo scrivere queste contese ma alle appropriate al legale studio, certamente se l'età in cui io scrivendo le raccontate contese mi trovava (che non so se quattro lustri d'anni ascendevano) fusse stata bastevole, forse accadendo l'ârei volentieri fatto» (*Agli ingegnosi e svegliati lettori*, p. 189): circa vent'anni, dunque, ha l'autore, quando prende a scrivere *Il Nennio*. La prima stesura cade, come si vedrà più avanti (cfr. n. 5), negli anni '28-'32.

<sup>2</sup> Cfr. A. PEROTTI, *Bari ignota*, Bari, Laterza, 1958, p. 229.

<sup>3</sup> Lo stesso Vincenzo ne fu un rappresentante come 'decurione': cfr. G. PETRONI, *Della storia di Bari*, I, p. 606.

- A Venezia Bembo dà per la prima volta alle stampe le sue *Prose della volgar lingua*.
- 1527 In febbraio l'esercito imperiale invade i territori della Chiesa e in maggio si fa protagonista del Sacco di Roma.
- 1528 Gli eserciti della coalizione antimperiale ai comandi di Lautrec entrano in Puglia.  
A Venezia gli eredi di Aldo Manuzio stampano la *princeps* del *Cortegiano* di Castiglione.  
Giovan Battista è studente a Padova, insieme al fratello Domenico<sup>4</sup>.
- 1530 Partecipa a Bologna, fra le file della rappresentanza sforzese, alla cerimonia per l'incoronazione di Carlo V imperatore.  
A Venezia Bembo produce con De Sabbio la seconda stampa dei suoi *Asolani*.
- 1531 Nenna è ancora «legum scholaris» dello Studio padovano e si dedica probabilmente a concludere la prima redazione del *Nennio*<sup>5</sup>.
- 1532 A Padova Nenna si addottora *in utroque iure*<sup>6</sup>, tenendo nello stesso anno una *lectura* di decretali per la «schola prima» di Diritto canonico<sup>7</sup>.
- 1533 Un diploma imperiale dichiara Nenna «Cavaliere di Cesare»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Domenico, l'anno precedente, era stato incaricato in quello Studio di tenere lezioni retribuite di diritto civile: cfr. JACOBI FACCIOLATI, *Fasti gymnasii Patavini...ab anno MDXVII, quo restitutae scholae sunt ad MDCCLVI* [2 tomi], Patavii, Typis Seminarii, MDCCLVII, Apud Joannem Manfrè, t. II, p. 131.

<sup>5</sup> «Io adunque, fastidito che mi vedeva dal legale studio, non ho voluto a feste, a giuochi o a sonno, come forse gran parte di studenti fanno, trapassare quel tempo che di piacevole riposo mi si conveniva, ma a scrivere i fatti ragionamenti dei tre giovani» (*Agli ingenuosi e svegliati lettori*, in *Il Nennio*, p. 189): dunque, il tempo della prima stesura del *Nennio* coincide con gli anni degli studi legali a Padova. Il termine *post quem*, 1528, utile a datare gli avvenimenti che fanno da sfondo al dialogo e l'avvio della prima sua stesura è esplicitamente offerto in apertura (I I).

<sup>6</sup> Cfr. *Acta Graduum Academicorum ab anno 1526 ad annum 1537*, a c. di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1970, pp. 252 e 255-256; T. MASSA, *Pugliesi nell'Ateneo padovano*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XXI (1905), pp. 321-335.

<sup>7</sup> Cfr. JACOBI FACCIOLATI, *Fasti cit.*, t. II, pp. 106-107.

<sup>8</sup> Cfr. V. MASELLIS, *Storia di Bari*, p. 153.

- 1536 Con un atto del 21 giugno, Carlo V concede finalmente a Bona il diritto perenne di nominare a sua totale discrezione il castellano di Bari<sup>9</sup>.
- 1537 Escono a Venezia, con la cura di Nenna, le *Leges longobardorum*, glossate dal siciliano Carlo di Tocco.
- 1542 Esce a Venezia la *princeps* del *Nennio*. Nello stesso anno Nenna già lavora alla sua revisione. Si stampano per la prima volta i *Dialoghi* di Speroni, la prima traduzione italiana dell'*Enchiridion* di Erasmo, il *Geniti'l'huomo* di Fausto da Longiano, l'*Institutione* di Alessandro Piccolomini e il *De nobilitate civili* di Jérónimo Osorio.
- 1543 Esce l'edizione riveduta del *Nennio*.
- 1548 Muore il re Sigismondo di Polonia.
- 1555 In dicembre Bona Sforza è a Venezia, che lascerà nel maggio '56, diretta a Bari<sup>10</sup>.
- 1556 In giugno gli nasce il figlio Pomponio, avuto da Laura Violante<sup>11</sup>, che ha sposato in epoca non nota.
- 1558 A Bari muore Bona Sforza<sup>12</sup>; la città torna fra i possedimenti spagnoli.
- 1565 Giovan Battista Nenna è morto da poco. Isabella Santacroce, infatti, da lui sposata in seconde nozze, in questo anno si dichiara già vedova<sup>13</sup>.
- 1583 Esce a Parigi una edizione del *Nennio* tradotto in francese.
- 1595 Peter Short dà alle stampe la prima delle due edizioni londinesi del *Nennio* tradotto in inglese.

<sup>9</sup> Per i relativi documenti d'archivio, cfr. R. SKOWRON, *Bari, la Polonia, l'Europa*, in BS, p. 236 e n.

<sup>10</sup> Il Cod. Massilla della Biblioteca De Gemmis parla di una delegazione barese andata nel '56 a incontrare Bona a Venezia: cfr. V. MASELLIS, *Storia di Bari*, pp. 160-161.

<sup>11</sup> Così in Archivio del Capitolo Metropolitano di Bari, *Libro dei battezzati nel sacro fonte di questa Cattedrale Chiesa dal 1555 al 1561*, c. 49v: «Pomponio. Adi 13 di Iunio 1556. Io don Antonio Bruno ho battezzato lo retro scritto fiolo nato da madama Laura Violante et da messer Ioan Battista Nenna. Alla fonte lo tenne messer Petro De Russis. Lo testimonio fo messer Scipione Maximo».

<sup>12</sup> L'ipotesi secondo cui Bona sarebbe stata avvelenata è ritenuta assai plausibile per un complesso di elementi del quadro storico-politico, sottilmente analizzati in G. GALASSO, *Bona Sforza*, in BS, pp. 3-7.

<sup>13</sup> Cfr. Ms. I 94, *Uomini illustri*, p. 53.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla biografia di Nenna:

A. BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Bari, Stab. Tip. Cannone, 1886 (ma Napoli, Savio, 1637), pp. 211-212; G. VOLPI, *Istoria dei Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi*, Napoli, Mosca, 1737-1748, t. II, pp. 32-34; G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Mosca, 1744-1754, t. III, P. I, pp. 364-366; Ms. I 94, *Uomini illustri*, Fondo D'Addosio della Bibl. Naz. di Bari; G. PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, 3 voll., Napoli, 1857-1858: I, pp. 626-627; L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria e documenti*, Bari, Comm. prov. di Archeologia e Storia Patria, 1900, pp. 181-182; I. LUDOVISI, *Storia dello sviluppo della coltura letteraria in Bari e la Compagnia di Gesù*, Bari, Stab. Tip. Avellino & C., 1906, pp. 29-32; V. MASELLIS, *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri*, Bari, Ital-stampa, 1965<sup>2</sup>, pp. 153, 161 e 182; R. GIRARDI, *G. Nenna*, in *Puglia Neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a c. di F. Tateo, M. De Nichilo e P. Sisto, Bari, Cacucci, 1994, pp. 295-309.

Su Bona Sforza e sul ducato sforzesco:

G.A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, Carlino, 1601, pp. 158-161; V. MASSILLA, *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari, scritta nell'anno MDLXVII*, a c. di F. Bonazzi, Napoli, Stab. Tip. dell'Unione, 1881; *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Saggi e documenti*, Bari, Levante, 1984; *La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia*, Atti Conv. dell'Ass. Culturale «Regina Bona Sforza» (Bari, 27 apr. 1980), Wrocław, Acc. Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro Studi di Roma, 1987; F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*,

in *Storia di Bari*, 6 voll., dir. da F. Tateo, 2: *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 152-182; G. CIOFFARI, *Bona Sforza donna del Rinascimento tra Italia e Polonia*, Bari, Levante, 2000; *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*, catalogo della mostra a c. di M.S. Calò Mariani e A. Di Benedetto, Roma, Nuova Comunicazione, 2000, vol. I.

Sulla nobiltà in epoca umanistico-rinascimentale:

A. VALLONE, *Il concetto di nobiltà e cortesia nei secoli XIV e XV*, in «Atti dell'Acc. Naz. d. Lincei. Cl. di sc. mor., stor. e filos. Rendiconti», CCCLI, s. VIII, vol. IX (1954), pp. 8-20; F. TATEO, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia*, in «Arch. Stor. Pugliese», a. XXII (1969), pp. 111-123; G. PAPARELLI, *Feritas, humanitas, divinitas. L'essenza umanistica del Rinascimento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 89-101; F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo Libri, 1967 pp. 355-421; P.A. DE LISIO, *Studi sull'Umanesimo meridionale*, Napoli, Conte, 1974; *La Noblesse au Moyen Age. XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Essais à la mémoire de R. Boutruche, réunis par P. Contamine, Paris, Presses Universitaires de France, 1976; *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Atti Sem. di Trento (dic. 1977), a c. di C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, Trento, Libera Un. d. Studi, 1978; J.-P. LABATUT, *Les noblesses européennes de la fin du XV<sup>e</sup> à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1978; trad. it., Bologna, Il Mulino, 1982; C. MOZZARELLI, *Onore, utile, principe, stato*, in *La corte e il «Cortegiano»*, 2 voll., I: *Un modello europeo*, a c. di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 241-253; F. ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982; F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, 1: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 228-241; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; *Knowledge, Goodness and Power. The Debate over Nobility among Quattrocento Italian Humanists*, ed., trans., and with Intr. by A. Rabil, Jr., *Medieval & Renaissance texts & studies*, Binghamton, New York, 1991; J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001.

Contributi critici sul Nennio:

T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, Perrella, 1912, p. 176; P.A. DE LISIO, *Fra realtà e letteratura: «Il*

*Nennio» di Giambattista Nenna e la crisi dell'umanesimo*, in ID., *Studi cit.*, pp. 143-177; ID., *Gli anni della svolta*, Salerno, Soc. ed. Salernitana, 1976, pp. 151-156; R. GIRARDI, *Intellettuali e aristocrazie urbane: Giovanbattista Nenna, fra tradizione umanistica e ideologia civile*, in «Italianistica», XVII (1988), pp. 79-102; C. DONATI, *L'idea di nobiltà cit.*, pp. 66-69.



## ABBREVIAZIONI

- AGOSTINO, *De civ. Dei* = ID., *La città di Dio*, intr. di A. Pieretti, trad. e note di D. Gentili, indici di F. Monteverde, Roma, Città Nuova Editrice, 2000.
- AGRIPPA DI NETTESHEIM = H. CORNELIUS AGRIPPA, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, Antverpiae, apud Michaellem Hilleonium in Rapo, 1529.
- ALBERTI = LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a c. di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1972.
- ARETINO, *Dial.* = PIETRO ARETINO, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia (1534) - Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa (1536)*, a c. di G. Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969.
- ARIOSTO, *Orl. fur.* = ID., *Orlando Furioso*, a c. di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1966.
- ARISTOTELE, *De gen. an.* = ID., *Riproduzione degli animali*, trad. di M. Vegetti e D. Lanza, in *Opere*, a c. di G. Giannantoni e G. Roncali, 11 voll., Roma-Bari, Laterza, 1982-1984, vol. 5 (1984).
- ARISTOTELE, *Eth. Nic.* = ID., *Etica Nicomachea*, trad. di A. Plebe, in *Opere cit.*, vol. 7 (1983).
- ARISTOTELE, *Phys.* = ID., *Fisica*, trad. di A. Russo e O. Longo, in *Opere cit.*, vol. 3 (1983).
- ARISTOTELE, *Metaph.* = ID., *Metafisica*, trad. di A. Russo, in *Opere cit.*, vol. 6 (1982).
- ARISTOTELE, *Pol.* = ID., *Politica*, trad. di R. Laurenti, in *Opere cit.*, vol. 9 (1983).
- BANDELLO I = MATTEO BANDELLO, *La prima parte de le novelle*, a c. di D. Maestri, Alessandria, Edd. dell'Orso, 1992.
- BANDELLO II = ID., *La seconda parte de le novelle*, a c. di D. Maestri, Alessandria, Edd. dell'Orso, 1993.

- BANDELLO III = ID., *La terza parte de le novelle*, a c. di D. Maestri, Alessandria, Edd. dell'Orso, 1995.
- BANDELLO IV = ID., *La quarta parte de le novelle*, a c. di D. Maestri, Alessandria, Edd. dell'Orso, 1996.
- BARTOLO = BARTOLUS A SAXO FERRATO, *In tres codicis libros, cum annotationibus Angeli Perusini, Alexandri Imolensis, Benedicti Vada, Alex. Los. aliorumque eruditorum, Venetiis, apud Lucam Antonium Iuntam, 1567.*
- BEMBO = PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Prose e Rime*, a c. di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966.
- BEMBO, *Rime* = ID., *Rime*, in *Prose e Rime* cit.
- BEMBO, *Asolani* = ID., *Gli Asolani*, a c. di G. Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- BS = *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari*, catalogo della mostra a c. di M.S. Calò Mariani e A. Di Benedetto, Roma, Nuova Comunicazione, 2000, vol. I.
- BOCCACCIO, *Tes.* = ID., *Teseida*, in *Opere minori in volgare*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1970, t. II.
- BOCCACCIO, *Am. vis.* = ID., *Amorosa visione*, in *Opere minori in volgare* cit., t. III.
- BOCCACCIO, *Dec.* = ID., *Decameron*, a c. di N. Sapegno, Torino, UTET, 1975<sup>2</sup>.
- BOEZIO = ANICIO MANLIO SEVERINO BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, a c. di O. Dallera, intr. di C. Mohrmann, Milano, Rizzoli, 1977.
- BRACCIOLINI = POGGIO BRACCIOLINI, *La vera nobiltà*, a c. di D. Canfora, Roma, Salerno, 1999.
- BUNACCORSO = BUONACCORSO DA MONTEMAGNO, *De nobilitate*, in *Prose e rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, a c. di G.B. Casotti, Firenze, G. Manni, 1718.
- CASTIGLIONE = BALDESAR CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, a c. di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998.
- CICERONE, *Brut.* = MARCO TULLIO CICERONE, *Brutus*, in *Opere Retoriche*, vol. II: *De Oratore, Brutus, Orator*, a c. di G. Norcio, Torino, UTET, 1976.
- CICERONE, *De or.* = ID., *Dell'oratore*, intr. di E. Narducci, testo lat. a c. di K.F. Kumaniecki, trad. a c. di M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi, G. Cettuzzi, note di I. Torzi e G. Cettuzzi, Milano, Rizzoli, 2000.
- CICERONE, *De off.* = ID., *De Officiis*, a c. di P. Fedeli, Milano, Mondadori, 1965.
- CICERONE, *Tusc.* = ID., *Le Tuscolane*, a c. di F. Demolli, presentazione di F. Maspero, Milano, Bompiani, 1993.

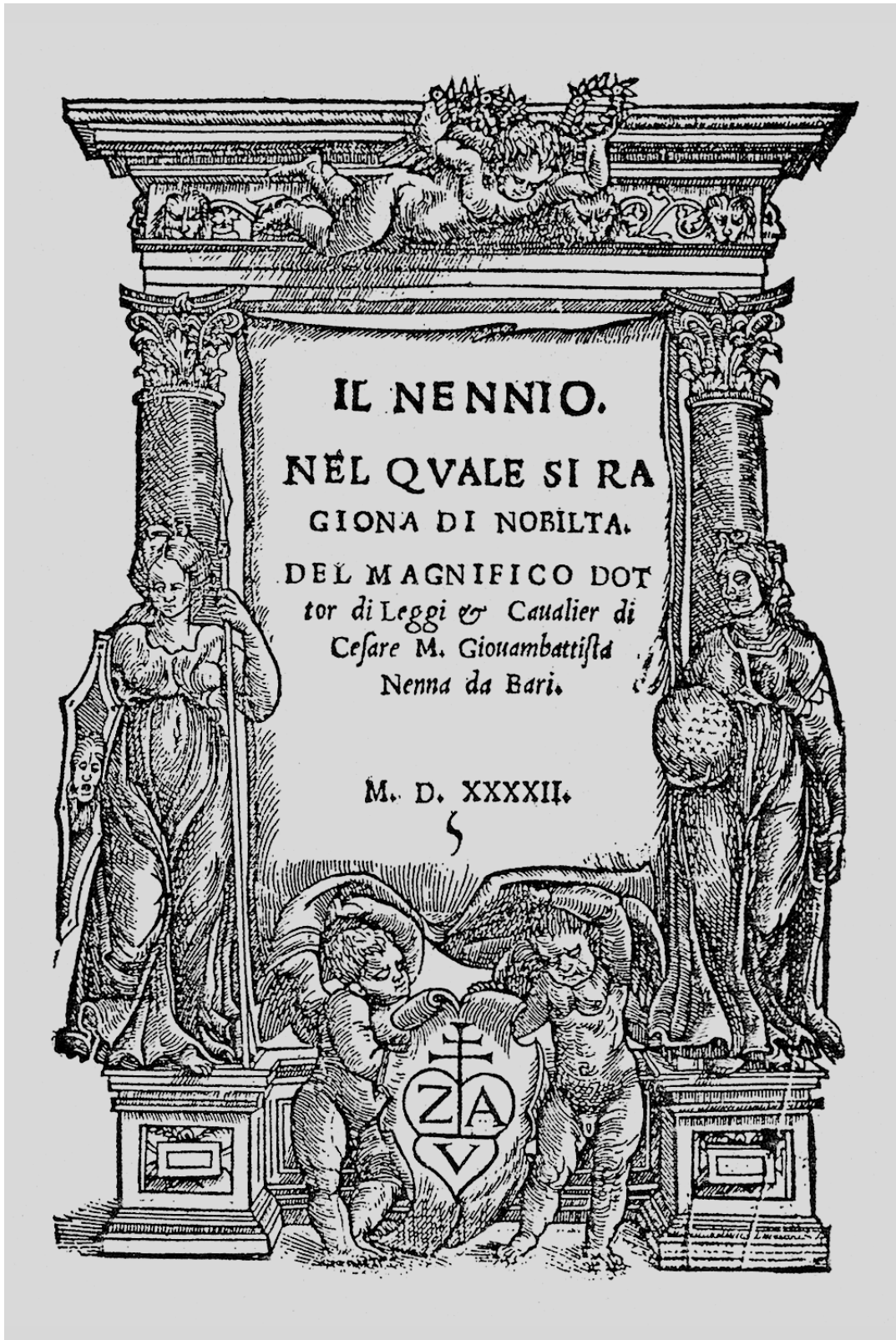
- CURTIUS = ERNST ROBERT CURTIUS, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke Verlag, 1948; trad. it., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- DANTE, *Vn* = DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova*, in *Vita nuova - Rime*, a c. di F. Chiappelli, Milano, Mursia, 1965.
- DANTE, *Conv.* = ID., *Convivio*, in *Tutte le opere*, a c. di L. Blasucci, Firenze, Sansoni, 1965<sup>2</sup>.
- DANTE, *Inf.* = ID., *Inferno*, in *Commedia*, a c. di A.M. Chiavacci Leonardi, 3 voll., Milano, Mondadori, 1998, vol. I.
- DANTE, *Purg.* = ID., *Purgatorio*, in *Commedia cit.*, vol. II.
- DI CHIO = LEONARDI CHIENSIS, ARCHIEPISCOPI MITYLENAEI, *Contra Carolum Poggium florentinum De vera nobilitate tractatus apologeticus*, in CAROLI POGGII *De nobilitate liber disceptator et* LEONARDI CHIENSIS *De vera nobilitate...*, cum eorum vita, et annotationibus Abbatis Michaelis Iustiniani, Abellini, Typis Hæredum Camilli Cavalli, 1657.
- DIODORO SICULO = ID., *Biblioteca storica*, 4 voll., Palermo, Sellerio, 1986-2000; vol. I: ll. I-V, a c. di L. Canfora; vol. II: ll. XI-XV, trad. di D.P. Orsi e I. Labriola; vol. III: ll. XVI-XX, trad. di D.P. Orsi, I. Labriola e P. Martino; vol. IV: ll. XXI-XL, trad. di P. Martino.
- DIOGENE LAERZIO = ID., *Vite dei filosofi*, a c. di M. Gigante, Bari, Laterza, 1962.
- DONATI = C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Enc. dant.* = *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1976.
- ERASMO, *Ench.* = ID., *Manuale del soldato cristiano*, in, Id., *La formazione cristiana dell'uomo*, a c. di E. Orlandini Traverso, Milano, Rusconi, 1989.
- ERASMO, *Inst.* = ID., *L'educazione del principe cristiano*, in ID., *La formazione cristiana dell'uomo cit.*
- ERODOTO = ID., *Storie*, trad., intr. e note di L. Annibaletto, Milano, Mondadori, 1988.
- FICINO, *De am.* = MARSILIO FICINO, *Sopra lo amore, ovvero Convito di Platone*, a c. e con uno scritto di G. Rensi, Milano, SE, 1998.
- FLAVIO, *Bell. iud.* = GIUSEPPE FLAVIO, *La guerra giudaica*, a c. di G. Vitucci, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - A. Mondadori, 1982<sup>3</sup>.
- GALATEO = ANTONIO GALATEO, *De nobilitate*, a c. di G. Di Pierro, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a c. di F. Tateo, M. de Nichilo e P. Sisto, Bari, Cacucci, 1994.
- GDLI = S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, dir. redaz. G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.

- GELLIO = AULO GELLIO, *Le notti attiche*, a c. di G. Bernardi-Perini, Torino, UTET, 1992.
- LANDINO = CRISTOFORO LANDINO, *De vera nobilitate*, a c. di M.T. Liacci, Firenze, Olschki, 1970.
- LANDO = ORTENSIO LANDO, *Paradossi cioè sentenze fuori del comune*, a c. di A. Corsaro, Roma, Edd. di storia e letteratura, 2000.
- LAPO = LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola o sia Ragionamento [...]*, colla vita del medesimo composta dall'Abate LORENZO MEHUS, Si aggiungono alcune lettere di BERNARDO suo figliuolo e di FRANCESCO DI ALBERTO suo nipote, con un'appendice di antichi documenti, In Bologna, 1753, Per Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino.
- LIVIO = TITO LIVIO, *Storie*, 7 voll., Torino, UTET, 1974-1989; vol. I: *Libri I-V*, a c. di L. Perelli (1974); vol. II: *Libri VI-X* (e *Periochae XI-XX*), a c. di L. Perelli (1979); vol. III: *Libri XXI-XXV*, a c. di P. Ramondetti (1989); vol. IV: *Libri XXVI-XXX*, a c. di L. Fiore (1981); vol. V: *Libri XXXI-XXXV*, a c. di P. Pecchiura (1977); vol. VI: *Libri XXXVI-XL*, a c. di A. Ronconi e B. Scardigli (1980); vol. VII: *Libri XLI-XLV e frammenti* (e *Periochae XLVI-CXLII*), a c. di G. Pascucci (1977).
- MACHIAVELLI, *Princ.* = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- MACHIAVELLI, *Disc.* = ID., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971.
- OROSIO = ID., *Le storie contro i pagani*, 2 voll., a c. di A. Lippold; I: ll. I-IV, trad. di A. Bartalucci; 2: ll. V-VII, trad. di G. Chiarini, Milano, Fondaz. Lorenzo Valla - A. Mondadori, 1976.
- OVIDIO, *Met.* = OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi*, 2 voll., a c. di F. Bernini, Bologna, Zanichelli, 1983.
- PALMIERI = MATTEO PALMIERI, *Vita civile*, a c. di G. Belloni, Firenze, Sansoni, 1982.
- Patr. Gr.* = *Patrologia Graeca*, a c. di J.P. Migne, 167 voll., Turnhout, Brepols, s.a.
- Patr. Lat.* = *Patrologia Latina*, a c. di J.P. Migne, 121 voll., Parisiis, Garnier fratres, 1879-1967.
- PETRARCA, *Tr. cup.* = FRANCESCO PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, in *Triumphus*, a c. di M. Ariani, Milano, Mursia, 1998.
- PETRARCA, *Tr. Fa.* = ID., *Triumphus Fame*, in *Triumphus* cit.
- PETRARCA, *Fam.* = ID., *Le familiari*, ed. crit. a c. di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1923-42, 4 voll., il IV a c. di U. Bosco.
- PICCOLOMINI, *De vir. ill.* = ENEE SILVII PICCOLOMINEI *De viris illu-*

- stribus*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991.
- PLATINA = BAPTISTAE PLATINAE CREMONENSIS *De vera nobilitate*, in *De vitis ac gestis Summorum Pontificum, ad sua usque tempora [...]. Eiusdem item Platinae De falso et vero bono Dialogi tres. Contra amores I. De vera nobilitate I. De optimo cive II. Panegyricus in Bessarionem. Oratio ad Paulum II Pont. Maximum, de bello Turcis inferendo*, Coloniae, apud Iasparem Gennepaeum, 1551.
- PLATINA, *De vitis* = EIUSD. *De vitis ac gestis Summorum Pontificum, ad sua usque tempora cit.*
- PLATONE, *Timeo* = ID., *Timeo*, in *Tutte le opere*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Firenze, Sansoni, 1974.
- PLUTARCO, *Aless.* = ID., *Alessandro*, in *Vite*, vol. IV, a c. di D. Magnino, Torino, UTET, 1996.
- PLUTARCO, *Em.* = ID., *Emilio*, in *Vite*, vol. III, a c. di M.L. Amerio e D.P. Orsi, Torino, UTET, 1998.
- PORSIA = F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari*, 6 voll., dir. da F. Tateo; 2: *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- QUIRINI = LAURO QUIRINI, *De nobilitate contra Poggium Florentinum*, in *Lauro Quirini umanista*, studi e testi a c. di K. Krautter, P.O. Kristeller, A. Pertusi, G. Ravegnani, H. Roob, C. Seno, racc. e pres. da V. Branca, Firenze, Olschki, 1977.
- SALUTATI = COLUCCIO SALUTATI, *De nobilitate legum et medicine, De verecundia*, a c. di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1947.
- TASSO, *Aminta* = TORQUATO TASSO, *Aminta favola boschereccia*, in ID., *Teatro*, a c. di M. Guglielminetti, Milano, Garzanti, 1985<sup>2</sup>.
- TATEO = F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo Libri, 1967.
- VALERIO MASSIMO = ID., *Deti e fatti memorabili*, a c. di R. Faranda, Torino, UTET, 1971.
- VIRGILIO, *En.* = PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, in *Tutte le opere*, a c. di E. Cetrangolo, sag. di A. La Penna, Firenze, Sansoni, 1966.

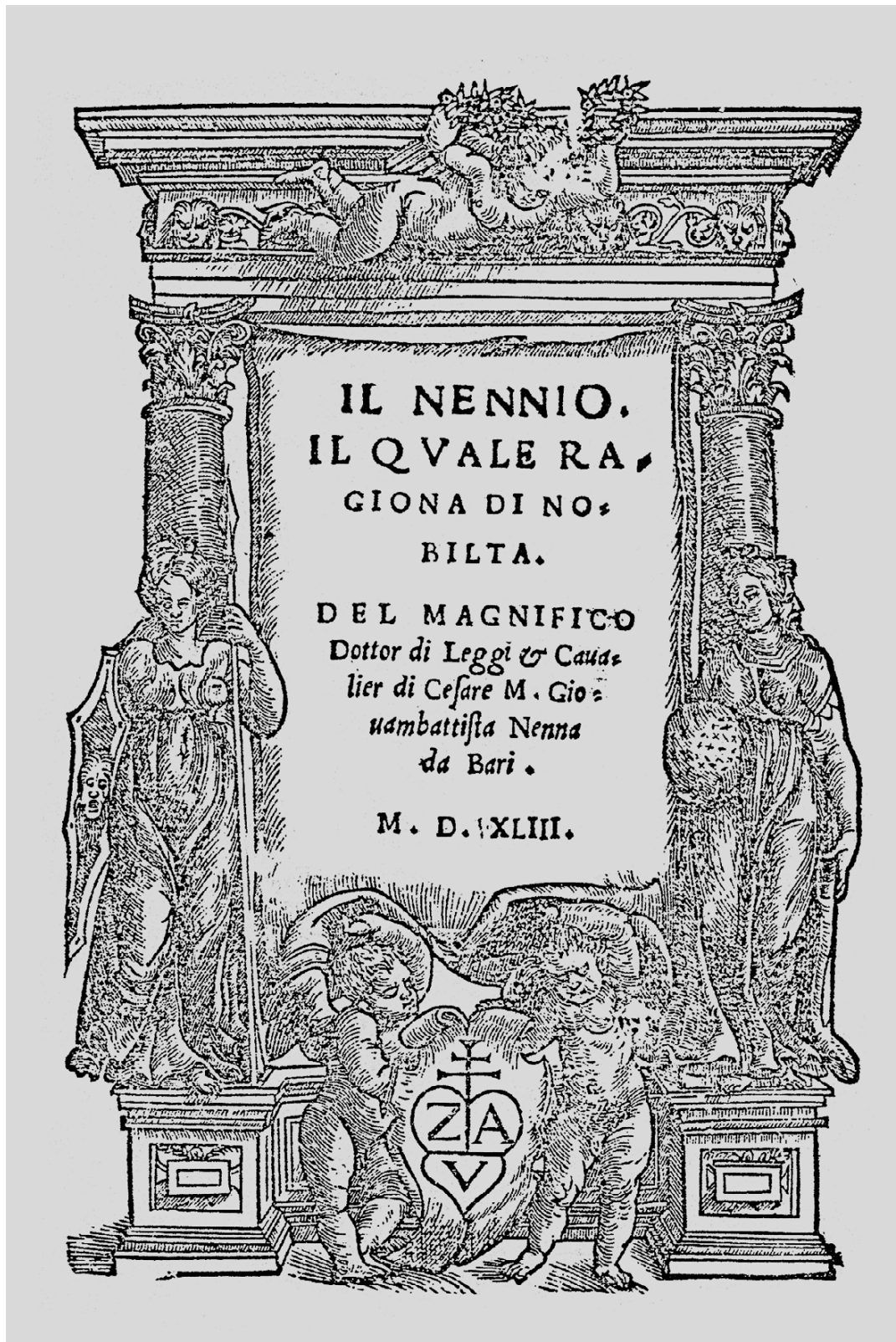
I testi biblici sono citati con le sigle convenzionali da *La Bibbia, nuovissima versione dai testi originali*, intr. e note di A. Girlanda, P. Gironi, F. Pasquero, G. Ravasi, P. Rossano e S. Virgulin, Milano, S. Paolo, 1987.





1. Frontespizio della prima edizione del *Nennio* (Venezia, A. Vavassore, detto Guadagnino, e fratello, 1542).





2. Frontespizio della seconda edizione del *Nennio* (Venezia, A. Vavassore, detto Guadagnino, e fratello, 1543).

TRAICTE  
DE  
LA NOBLESSE,  
AVQUEL IL EST AM-  
PLEMENT DISCOVRV  
de la plus vraye & parfaite  
noblesse, & des qualitez  
requises au vray Gen-  
til-homme.

*Tiré de l'italien du magnifique Docteur  
& Chevalier de Cesar, M. Jean  
Baptiste Nenna:*

Par A. L. F. De la Boderie.

A PARIS,  
Pour Abel l'Angelier, au premier  
pilier de la grand' sale du Palais.

M. D. LXXXIII.  
AVEC PRIVILEGE DV ROY.

3. Frontespizio dell'edizione parigina del *Nennio*, tradotto in francese da A.L.F. De la Boderie (Paris, au premier pilier de la grand sale du Palais, 1583).

# NENNIO,

Or  
*A Treatise of Nobility:*

Wherein is discoursed what true  
*Nobilitie is, with such qualities as are requi-*  
red in a perfect Gentleman.

Written in Italian by that famous Doctor  
and worthy knight Sir *John Bap-*  
*tista Nenna of Bari.*

Done into English by *William*  
*Jones Gent.*



Printed by P. S. for Paule Linley, and John  
*Flasket, and are to be sold at their Shop in Pauls*  
churchyard, at the signe of the  
blacke Beate, 1595.

4. Frontespizio della prima edizione londinese del *Nennio*, tradotto in inglese da W. Jones (London, P. Short, 1595).



ALLA SACRA ET SERENISSI  
 MA D. BONA SFORZA ARAGONIA  
 REINA DI POLONIA, DVCHES-  
 SA DEL GRAN DVCATO DI LI-  
 THVANIA, ET DI BARI. &c.  
 GIOVAMBATTISTA NENNA DA  
 BARI DIVOTO ET HVMILE  
 SERVITORE.



*S*oleuami alle volte, Serenissima Reina, nella mente accader dubitando, se'l viuere humano che hoggidi veggiamo nel mondo, fusse alla vita de i padri nostri antichi conforme. Et s'egli non è, onde ne sia la cagione auuenuta. Et per venire alla cognitione di cio ch'io dubitaua, mi fu bisogno pria di sapere, donde il primiero huomo trasse il suo principio nel mondo: & ricercando trouai, che credettero gli antichi Filosofi il mondo & con esso l'huomo non hauere hauuto giamai principio, nè douere hauere mai fine. Altri han poi creduto il mondo & l'huomo hauere hauuto d'altrui origine: fingendosi il Cielo, il Mare, la Terra, & cio che sotto'l Cielo si vede (priache fosse il mondo) essere stato vn corpo di materia mescolata fuor d'ordine insieme. Ma poscia che dal Cielo la Terra, & dalla Terra il Mare, & ogni corpo dall'altro fu partito; il mondo hebbe quell'ornamento qual noi veggiamo: & Prometheo all'hora primieramente formò l'huomò. Altri affermano (posponendo totalmente le due primiere openioni come quelle che del ver non sentono) che Iddio fattor del mondo

A 2

5. Dedicata del *Nennio* a Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari (c. A2r della seconda edizione).

IL NENNIO,  
IL QUALE RAGIONA DI NOBILTÀ

(A1v) Giovan Andrea Vavasore al Magnifico M.T.

Essendomi nell'anno passato, magnifico M.T., pervenuto alle mani copia del *Nennio*, ove si tratta la materia di nobiltà, opera certo non men artificiosa che dilettevole, curai darla in luce, a ciò che sì degna materia, distesa con elegantissimo stile, non restasse nascosa, pensandomi certo essere da man dell'autore d'ogni correzion monda. Il che pervenendo a notizia del suo compositore, e non trovandola essere data fora nel modo che egli la compose, quasi di me dolendosi, con lettere mi ordinò che di nuovo la ristampassi secondo nell'originale di sua mano scritto, mandatomi a posta, si contiene. Onde desiderando io compiacergli, per essere persona per ogni rispetto degna di stima, ho voluto detta opera rinovar di stampa, puntualmente osservando la medesima correzione che al suo originale ho trovato. E perché è comun giudizio che di nobiltà ragiona ampiamente, ove dimostra abbondanza di dottrina, eleganza nel ragionare e osservanza del vulgare idioma, mi parve convenevole cosa dicarla a V.S. come mio signore, ché se altro non ho che dargli, ne prenderà l'affezion mia gli porto. Con l'animo tengo di servirla.

Data in Vinegia a dì del MDXLIII



ALLA SACRA E SERENISSIMA  
D.<OMINA> BONA SFORZA ARAGONIA<sup>1</sup> REINA DI POLONIA,  
DUCHESSA DEL GRAN DUCATO DI LITUANIA E DI BARI, ETC.  
GIOVAN BATTISTA NENNA DA BARI DIVOTO E UMILE SERVITORE

(A2r) Solevami alle volte, Serenissima Reina, nella mente accader dubitando se 'l vivere umano che oggidì veggiamo nel mondo fosse alla vita dei padri nostri antichi conforme e, s'egli non è, onde sia la cagione avvenuta. E per venire alla cognizione di ciò ch'io dubitava, mi fu bisogno pria di sapere donde il primiero uomo trasse il suo principio nel mondo. E ricercando, trovai che credertero gli antichi filosofi il mondo, e con esso l'uomo, non avere avuto giamai principio né dovere avere mai fine<sup>2</sup>.

Altri han poi creduto il mondo e l'uomo avere avuto d'altrui origine, fingendosi il cielo, il mare, la terra e ciò che sotto 'l cielo si vede, pria che fosse il mondo, essere stato un corpo di materia

<sup>1</sup> Bona Sforza [Vigevano, 2 febr. 1494-Bari, 1557] figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e di Isabella d'Aragona, fu sovrana di Polonia, avendo sposato il re polacco Sigismondo I Jagellone, oltre che duchessa di Lituania e, dopo aspre controversie legali, duchessa di Bari. Nella città pugliese essa venne a soggiornare solo nel 1556, per concludervi i suoi giorni.

<sup>2</sup> *credettero... fine*: il riferimento alle dottrine presocratiche e in particolare alla negazione parmenidea della generazione originaria riecheggia la confutazione che ne fa Aristotele (*Phys.* I 3-9 e *passim*). Ma un rifiuto su basi cristiane del principio di eternità dell'uomo, in nome della generazione originaria del padre Adamo, è in AGOSTINO, *De civ. Dei* XII 10, 1, che critica le idee di APULEIO (cfr. L. APULEIO, *Il Demone di Socrate*, a c. di B.M. Cagli, Venezia, Marsilio, 1992: IV).

mescolata fuor d'ordine insieme. Ma poscia che dal cielo la terra e dalla terra il mare e ogni corpo dall'altro fu partito, il mondo ebbe quell'ornamento qual noi veggiamo, e Prometeo allora primieramente formò l'uomo<sup>3</sup>.

Altri affermano, posponendo totalmente le due primiere opinioni come quelle che del ver non sentono, che Iddio, fattor del mondo, (A2v) creato ch'egli ebbe il tutto, formò l'uomo di terra<sup>4</sup>.

Formato ch'egli fu e già cresciuti d'assai gli uomini nel mondo, tal era il lor vivere, che pascevasi ne' fertili campi ora d'erbe, ora di frutti, ora di latte e d'acqua; spogliavan gli arbori per vestirsi, sotto le ombre degli alberi e nelle capanne si raccoglievano. Libero era lo stare di ciascuno ovunque più gli aggradiva; amavansi fraternevolmente; non v'era dignità, non ricchezze fra loro, non onore, non nobiltade, non soperbia, non isdegni, non suspizioni<sup>5</sup>. Ma poi che nel giovane mondo si cognobbe onore e si stimaron le ricchezze e la nobiltà venne in pregio, la dolcezza di que'

<sup>3</sup> *Altri... l'uomo*: la teoria del cominciamento del mondo come creazione da parte di un Ente è contrapposta alla precedente in PLATONE, *Timeo* V. Ma la fonte principale qui è poetica: OVIDIO, *Met.* I 5-25 e 76-88.

<sup>4</sup> *Altri... di terra*: è la dottrina biblica di *Genesi* II 4-7, che sta a fondamento della predicazione cristiana.

<sup>5</sup> *Formato... suspizioni*: è una ricostruzione delle origini dell'umanità che ricalda i caratteri dell'*aurea aetas* proposti da OVIDIO, *Met.* I 89-102. Nell'esaltazione dell'ingenuità primitiva e dell'assenza di «suspizioni», c'è una eco di PLATONE, *Le Leggi*, in *Tutte le opere*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Firenze, Sansoni, 1974: III 679. Una rassegna assai simile di disvalori, sconosciuti alla primitiva età dell'uomo, è in *Stanze de Messer ANGELO POLITIANO cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de Medici*, in ID., *Poesie italiane*, a c. di S. Orlando, Milano, Rizzoli, 1988: I 20-21, dove è rimarchevole la *deprecatio* della guerra (il «marzial lavoro»: I 20, 4), che sarà fra poco ripresa da Nenna con lo scopo d'indicare lo stretto rapporto fra spirito militare, «odio» e avvento delle ideologie dell'onore, tracciando una scia che riaffiorerà, forse non a caso, in TASSO, *Aminta* (I 669-670) con un riferimento assai simile all'onore come «vanno / nome senza soggetto», che è un calco del Petrarca 'patriottico' (FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996: CXXVIII 76-77: «non far idolo un nome / vano, senza soggetto»: dove pure il «nome senza soggetto» allude con amaro realismo al presunto valore guerresco dei mercenari tedeschi, ossia a una condizione storica che umilia l'intelligenza italiana). Cfr. inoltre un'analogia ma più analitica rassegna dei fattori degenerativi che fanno dissolvere l'età dell'oro in LORENZO DE' MEDICI, *Selve d'amore*, in *Opere*, voll. 2, a c. di A. Simioni, Bari, Laterza, 1913-1914: vol. I, II 84-107. Sulla tradizione del *tópos* dell'*aurea aetas* è ancora assai utile cfr. G. COSTA, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1972.

tempi, l'amenità di quel vivere, il sicuro e dilettevole albergare per tutto e il corrispondevole amore di quelle primiere genti e le grazie divine, solite spargersi largamente sopra i viventi, dieron luogo all'amarezza, si cangiarono in displicenza<sup>6</sup>, furon volti in paura e in fastidio, si tramutarono in odio e quelle divennero pigre agli umani preghi<sup>7</sup>, il perché, lasciando quel dolce modo del cibarsi, del vestirsi e dell'abitazion loro, si procacciarono e tuttavia si procacciano d'empire il corpo dei più gustevoli e delicati cibi, coprirlo delle più fregiate e preziose vesti e di condursi sotto i più splendenti e commodi palagi.

Per il che, considerando io che cosa sia questo onore che le ricchezze<sup>8</sup>, e onde la nobiltà discenda, per cui il bel vivere umano senza aver riguardo al primier lor nascimento fu dagli uomini bandito, ho voluto dar memoria a certe contese di nobiltà che accasarono, non è gran tempo, fra due giovani qui nella città<sup>9</sup> di vostra Altezza, ove il tutto che io cercava udii puntualmente ragionare. **(A3r)** Le quali pensando io di presentare a vostra Maiestà Serenissima, l'animo da un canto me 'l vietava, perciò che conosco ben io le cose da me scritte non esser tali che meritassero da una tanta Maiestà essere vedute non che lette. Da l'altro canto mi dava ardire, considerando la naturale benignità, la bontà suprema e l'infinita copia delle sue virtù che dall'altezza sua sarebbono umanamente ricevute. E via maggiormente piglio baldanza, quanto che elle di nobiltà ragionano, ch'io per me non so che materia gli potesse essere più gradevole che questa, lucendo lo splendore del suo real sangue, dico sforzesco e d'Aragonia, nel mondo sì come nel cielo il sole; et eziandio quello dell'antica e real prosapia<sup>10</sup> de' Iagelli, nota altresì per tutto <il mondo>, della cui chiarezza il

<sup>6</sup> *Displicenza*: 'dispiacere'.

<sup>7</sup> *Ma poi... preghi*: cfr. OVIDIO, *Met.* I 125-131.

<sup>8</sup> *che cosa... ricchezze*: sintatticamente è correlaz. ambigua, con *sia* in doppia funzione. L'autore insiste dunque sul bisogno d'inchiesta intorno al connubio onore/ricchezza, dopo averlo criticato, facendo eco a L. ARIOSTO, *Satire*, in *Opere minori*, a c. di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954: III 232 sgg.

<sup>9</sup> *nella città... ragionare*: Bari. Tutti gli elementi della cornice puntano dunque a prefigurare un racconto 'storico', il *réportage* di un uditore presente sulla scena: resoconto costruito come essenziale filigrana di una diegesi potenziata in secondo grado dalla *fictio* letteraria.

<sup>10</sup> *prosapia*: stirpe.

Serenissimo Re<sup>11</sup> suo consorte risplende. Concorronvi le virtù che in sua real persona si ritrovano raccolte, perciò che ivi non si riguarda altro che infinita providenza e somma giustizia; abondagli d'ogn'intorno il savio consiglio, la clemenza, la pietà, la divozione, la fede, la liberalità, la grandezza d'animo, l'umanità, la dottrina e la sapienza.

Ritrovandosi adunque in lei le vere qualità della perfetta nobiltade, non temerò io di presentargli, qualunque elle si siano, le narrate contese da me scritte, le quali con la man della gentilezza del suo animo si degnerà ricevere, con l'umano dell'occhio leggere e col sano del discorso del suo ingegno giudicare. Alla cui buona grazia, basciate pria le sue reali mani, inchinevolmente mi raccomando.

Da Bari, il dì nono di settembre del MDXXXI.

(A3v)

Quel devoto fervor ch'a voi s'inchina  
 E non il don di queste mie fatiche  
 Raccoglierete con le voglie amiche,  
 O Bona, o giusta, o sacra alma Regina.  
 E se la sorte a grazia mi destina  
 Che accette sien, né moderne né antiche  
 Istorie unqua essaltar donne pudiche,  
 Ch'io non ponga al Ciel voi via più vicina,  
 Ben ch'ogni virtù vostra già si rende  
 Chiara per tutto, anzi assai più riluce  
 Che non fa il sol quando più in alto splende.  
 Ma 'l disìo d'onorarvi mi conduce  
 A tal baldanza, che poi il cor m'accende  
 D'ardente zelo, alma mia guida e duce.

<sup>11</sup> *il Serenissimo Re*: Sigismondo I di Polonia.

## DEL NENNIO

DEL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI E CAVALIER DI CESARE  
M.<ESSER> GIOVAN BATTISTA NENNA DA BARI,  
IN CUI SI RAGIONA DI NOBILTÀ

### PRIMO LIBRO

#### I

(A4r) È naturale istinto di qualunque animale il fuggire i perigliosi incontri, e tanto più è richiesto quanto che aspri e fortunosi si dimostrano. Perché, dimorando io con mio fratello nella detta città d'Antenore<sup>1</sup>, non tanto per apparare nuova scienza quanto per apprendere cortesi ed ottimi costumi, assaliti fummo da pestifera mortalità<sup>2</sup>, essendo già degli anni della umana redenzione passati tre lustri di secoli con ventotto anni di più<sup>3</sup>, e isforzandone nostra vita allungare quanto che lecito ne fosse, lasciando lo studio da banda, della cui openione molti ve n'ebbe<sup>4</sup>, indi ne partimmo e nell'antica città di Iapige<sup>5</sup>, figliuolo di Dedalo, posta nella fertile Puglia, nelle onde del mare Adriatico, pervenimmo, ove dolce n'era lo stare assai più che altrove. Perciò che co' cari parenti e fra propri beni, dai quali per alcun tempo n'eravamo stati da lunge, allora ne ritrovavamo.

<sup>1</sup> *Antenore*: Padova. La cornice storica del dialogo ha qui una chiara connotazione autobiografica, che si sovrapporrà alla struttura ben più letteraria delle tre canoniche giornate di conversazione.

<sup>2</sup> *pestifera mortalità*: epidemia di peste. Lo stilema è di BOCCACCIO, *Dec. I, Introd. 2*.

<sup>3</sup> *essendo... più*: nel 1528. Lo stesso modo perifrastico di datare è in BOCCACCIO, *Dec. I, Introd. 8*.

<sup>4</sup> *della cui openione... ebbe*: 'molti presero la stessa decisione'.

<sup>5</sup> *città di Iapige...*: Bari. C'è qui l'ossequio ad un mito delle origini, basato sulla figura degli eroi Barione e Iapige, e alla favola di OVIDIO, *Met. XIV 458 e 510; XV 52*.

Ma, avvicinandosi la stagione per cui la terra a rivestire si comincia, sì fatta maniera di mortalità molto miserabilmente passò nelle nostre contrade<sup>6</sup>, con ciò fosse cosa che da crudeli e aspre guerre per la impetuosa invasion de' Galli<sup>7</sup> erano senza veruna pietà vessate. Trovandone in cotal partito, l'uscire fuori della città dalle guerre n'era vietato; abbandonare la compagnia le (A4v) mortalità ne 'l consigliavano<sup>8</sup>.

Per isfogare adunque in parte i gravi pensieri che nell'angosciosa mente tuttavia s'avvolgevano, prendemmo per miglior partito con la varietà de' piaceri, avegna che di niun frutto fossero, sì travagliato tempo trapassare.

## II

Ora, menando questa maniera di vita, un giorno, fuor di mio proposito, fui da grave sonno soprapreso, nel quale parevami in profonda e oscurissima valle<sup>9</sup> essere e da lungi venirmi allo 'ncontro non picciola squadra di leggiadre donne d'aspetto riguardevoli, nel cui mezzo a guisa di lor reina era una donna di finissimo oro e di ricchissime gioie ornata<sup>10</sup>. Appo<sup>11</sup> costei ne seguiva un'al-

<sup>6</sup> *la stagione... contrade*: anche in BOCCACCIO, *Dec. I, Introd.* 9, la peste incrudelisce in primavera.

<sup>7</sup> *da crudeli... Galli*: è il teatro del conflitto franco-spagnolo, con l'arrivo delle truppe francesi di Lautrec.

<sup>8</sup> *abbandonare... consigliavano*: 'le morti di peste suggerivano di evitare i luoghi frequentati'. Più drammatico e analitico è l'*excursus* di Boccaccio sul tempo del terrore e del panico collettivo prodotti dalla peste: cfr. BOCCACCIO, *Dec. I, Introd.* 14 e sgg. Ma identico lo sbocco nella scelta del «piacere» comunitario, che è «festa» e «allegrezza» di parola, come antitesi al destino di morte.

<sup>9</sup> *da grave sonno... valle*: chiaro il ricalco (e non è il solo) con *variatio* della visione dantesca (la «selva oscura /[...] / selvaggia e aspra»: *Inf.* I 2 e 5), ad incremento della già cospicua tradizione allegorica tardo-antica e medievale, incentrata sul *tópos* del sogno ammonitore e salvifico, qui riproposto, per usare una efficace indicazione di CURTIUS (pp. 118-122), in funzione di un personale «desiderio di rigenerazione», che è un'idea archetipica, da collocare al centro di quella tradizione.

<sup>10</sup> *una donna... ornata*: è allegoria della Ricchezza, gerarchicamente coerente, nel suo disadorno corredo espressivo, al complesso ordito figurale che questo onirico 'trionfo' va delineando sul tema dei requisiti canonici della nobiltà.

<sup>11</sup> *Appo*: dopo.



tra d'incredibile vecchiezza, degna di molta stima, vestita di color sanguigno, a cui precedeva una schiera di nobili cavalieri, che in man recavano privilegi antichi, altri trofei e insegne di lor vittorie<sup>12</sup>; addietro de' quali un'altra donna<sup>13</sup> di grandissima autorità vedeva, i cui occhi fulgentissimi si scerneano: il volto più vivace che a donna si riguardasse giamai, tutto che d'anni fosse ben carica. Il suo corpo ora la umana statura non eccedeva ora il cielo toccare e alle volte penetrarlo si vedeva. Nelle sue mani lo scettro reale avea e da non men dotta che savia compagnia con molta riverenza era costei seguita. Ultimamente, veder mi parve una valorosa donna, gentile<sup>14</sup> d'aspetto e meravigliosa di vista, a cui le tre primiere, come di costei men degne o come mezzo a lor fine, precedevano. Altera nel caminare, nella testa la 'nsegna di alta reina aveva; ricchissime erano le sue vesti, da vari colori distinte: gialle, sanguigne e verdi<sup>15</sup>. Ma perciò che dal suo nobile volto un chiaro splendore il tenebroso luogo (A5r) illuminante usciva, non mi

<sup>12</sup> *un'altra... vittorie*: la nobiltà di stirpe, che vanta titoli onorifici e meriti di guerra.

<sup>13</sup> *un'altra donna...*: allegoria della Virtù, come si ammetterà più avanti (III XXVI), fedele ricalco della «mulier reverendi [...] vultus» che in BOEZIO (I 1) è la Filosofia. Da Boezio anche proviene la topica commistione di vecchiaia estrema (l'*auctoritas*, la saggezza che viene dal passato) e di vivacità giovanile (l'energia, la vigile capacità di rinnovarsi), l'alterno apparire di una statura ora normale ora capace di raggiungere il cielo, e infine lo scettro: tutte immagini assai frequenti nell'allegoresi medievale successiva a Boezio, come ha mostrato CURTIUS (pp. 118-119).

<sup>14</sup> *donna, gentile...*: composita nel gusto cromatico delle vesti e solenne, è una figura di sintesi, la vera e più alta nobiltà, comprendente in sé grandezza d'animo e sapere sulla falsariga, si direbbe, della «gentilissima» di DANTE, *Vn* III, p. 21, che in sogno dà, come avviene qui, un salvifico ammonimento, sollecitante il viaggio verso la «salute» dell'anima; ma comprendente anche gli attributi che alla donna-Filosofia conferisce DANTE in *Conv.* IV I, in virtù del suo essere cagione di «nobiltade» («Per mia donna intendo sempre quella che ne la precedente ragione è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno ne li fiori rinfronzire e fruttificare la verace de li uomini nobiltade»).

<sup>15</sup> *vari colori... verdi*: come ricorda Equicola, «il colore [...] move la anima», e fa un esplicito riferimento alla grande congerie di sistemi simbolici che la tradizione classica aveva lasciato in eredità al Rinascimento e che l'autore passa del resto in accurata rassegna, informando che «li principali colori che noi christiani usamo in le celebrità di sacro sono quactro: bianco, roscio, verde et negro [...]». Astrologi Saturno dicono esser fusco, Iove celestro, roscio Marte, giallo il Sole, verde Venere» (*La redazione manoscritta del «Libro de natura de amore» di MARIO EQUICOLA*, a c. di L. Ricci, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 493 e 500).

si vietava di vedere le narrate cose. E parevami che con piacevole voce, verso di me rivolta, ella dicesse: – Non m'è nascoso, o giovane, la gravezza della tua mente né la miseria della tua vita in cui dimori, onde, per alleviamento di quella e per debito di questa, quinci ti diparti e nuova scorta prendi, acciò che in più sicuro e virtuoso stato ti ritrovi alla fine –.

Appena furono le sue parole finite, che da grande e spaventevole voce così sentii dire: – Pàrtiti e della tua salute sii sollecito<sup>16</sup> –.

Sbigottito dalla costei voce penetrantemi il cuore, il colore umano parimente con l'animo perdendo, il sogno e il sonno ad un'ora rompendo, destaimi. E poscia che meco medesimo rassicurato fui alquanto, le già insonniate cose andava per la volubile mente rivolgendo.

### III

Considerando io il vero delle parole e quanto l'uomo sia più a virtuose imprese astretto che a vani piaceri ov'io m'era dato, mi disposi al tutto il suo fido consiglio seguire, quella maniera di vita abbandonando affatto, che io, sforzato dalla rea stagione, menava. A cui assai mi fu la fortuna favorevole, perciò che non guarì<sup>17</sup> stette che, cessata in parte la guerra, sì per fuggire il caldo come il praticare con molti in quella afflizion di tempi, tutta la nostra brigata, con le donne e con altri, quali per parentela quali per amistà congiunti, in un nostro podere un miglio dalla città distante si trasferì<sup>18</sup>. Quivi, perciò che un ricco e comodo palagio e un dilettevole giardino e sopra modo sollazzevole v'era<sup>19</sup>, in feste e 'n giuoco di continuo si dimorava, come che 'l tempo, il luogo e la compagnia ricercava.

Un giorno avvenne che, trovandosi Fabrizio e Possidonio, (A5v) due di nostri giovani, fuor del palagio, viddero a loro in-

<sup>16</sup> *della tua salute...*: a parte l'ulteriore richiamo alla dantesca «donna de la salute» (Vn III, p. 22), è stilisticamente un ricalco puntuale di BOCCACCIO, *Dec.* III VII 71.

<sup>17</sup> *non guarì*: 'non molto'.

<sup>18</sup> *tutta... si trasferì*: cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I, *Introd.* 89.

<sup>19</sup> *un ricco... v'era*: cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I, *Introd.* 90.

contro venire con assai onorata compagnia una nobile donna, nominata la signora Virginia, la quale verso la città n'andava, a cui essi avvicinandosi, con debita riverenza la riceverono e supplicaronla si degnasse fermarsi nel luogo e desinare con esso noi. La quale, dai preghi di costoro astretta veggendosi, vi si fermò e dalla lieta compagnia fu graziosamente ricevuta.

Rinfrescata che ella s'ebbe insieme con le donne, il palagio e il giardino e ciò che v'era degno di riguardare vidde, conducendola passo passo ove le tavole erano acconcie al mangiare. Quivi ciascuno di noi sedendosi, con bellissimo ordine serviti, abondevoli di buone e delicate vivande e di finissimi vini, con copia di piacevoli motti lietamente mangiammo. Dopo, co' suoni e co' canti buona parte del giorno sollazzevolmente trapassammo. Piacque ultimamente alla nobile donna, non senza dispiacere di tutta la compagnia, da noi partirsi e con umanissime parole dagli uomini e parimente dalle donne accombiatàtasi<sup>20</sup>, rendendo a ciascuno grazia, si partì, non restando, que' due giovani che prima la 'nviarono, d'accompagnarla; e allontanandosi alquanto, non concesse ella che più oltre quei n'andassero. Ma, fermatasi, e verso loro volgendosi, così disse: – La grata accoglienza, la dolce pratica, il dilettevole luogo e i piacevoli lacci che io ho conosciuto tener legati insieme d'un puro amore sì gioiosa compagnia hanno sì fattamente a me ancora oggi legato il cuore, che per alcun tempo mai non se ne potrà disciorre –. E traendosi fuor del delicato petto una ricca gioia, legata in forbitissimo oro, soggiunse: – E acciò che (A6r) di me voi ricordevoli siate quanto che possibile fia<sup>21</sup>, il più nobile di voi prenda questa gioia e seco in mia memoria la porti<sup>22</sup> –.

Il finire delle parole e il volgersi fu tutto un tempo e in mano di

<sup>20</sup> *accombiatàtasi*: 'congedatasi'.

<sup>21</sup> *fia*: sarà. È forma perlopiù poetica dell'antico italiano, che Nenna alterna ecletticamente al prosastico *fie*.

<sup>22</sup> *E acciò... porti*: è qui formulato, originalmente rispetto alla tradizione, sulla scia delle contese d'amore, il motivo della gara per il primato di nobiltà, simboleggiato da un gioiello, già impiegato in BUONACCORSO, dove la «contentio» fra i due spasimanti dell'onesta e colta Lucrezia, che sono il ricco e nobile Publio Conelio Scipione e il più modesto (socialmente), ma intellettualmente provveduto, Gaio Flaminio, «in officiis amicorum et patriae curiosissimus» ('assai impegnato nella professione privata e nella vita pubblica'), si tiene in una pubblica seduta del Senato, per decidere chi sia più degno di sposare Lucrezia.

un di essi la diede, i quali nel porgerla non volentieri l'accettavano. Possidonio, come colui che d'antica e nobile famiglia discendeva e che ricchissimo era, voleva il dono; ma Fabrizio, il quale non meno di lui nobile si riputava, avegna che non da nobil sangue discendes'egli né sì ricco fosse, con maggior prontezza la domandava, perciò che da primi anni nelle lettere era egli virtuosamente allevato, che lo rendevano savio, prudente, costumato e riguardevole assai.

## IV

Ritornati che essi furono nel palagio, n'esposero lor lite, mostrandone la donata gioia fatta in circolar forma, nella quale ad una banda scolpita v'era una giovane donna con nimfale veste ornata, che in mano teneva una real corona non altramente disposta che se in testa d'alcuno a porre l'avesse, attorno di cui in latin sermone si leggeva: *Dignus coronabitur ipsa*<sup>23</sup>. Dall'altra banda vi si riguardava un acconcio giovane che d'essa coronato era e in mano aveva un ramo, il quale a verde oliva si rassomigliava, nel cui cerchio erano le seguenti lettere: *Victor et merito coronatus*<sup>24</sup>. E tuttavia, crescendo fra i due giovani lor contesa che impensatamente vi successe, fu di comun parere, acciò che là ove per prendere alcun diporto<sup>25</sup> era sì dolce compagnia raunata non inimicizia e odio per lo nuovo accidente n'avvenisse, che per averne la verità del dubbio l'uno appo l'altro le sue ragioni in mezzo ci recasse, standone al giudizio d'un terzo, e Nennio (che così uno dei giovani si nomava) (A6v) da essi fu di pari volontà eletto, il quale, udite di amendue le ragioni, a cui meritevolmente appartenesse il dono col suo savio giudizio a dimostrar avesse<sup>26</sup>; dalla cui senten-

<sup>23</sup> *Dignus...*: 'Con questa s'incoronerà chi n'è degno'. Forse è anche, insieme al motto proposto poco più avanti, un'allusione, con retorico e anticipato compiacimento, al «de oratoribus coronatus» (il vincitore di gare oratorie) di cui parla SVETONIO (*Domitian*, Ed. with Intr., Comm. and Biblio. by B.W. Jones, Bristol Classical Press, 1996: 4,4).

<sup>24</sup> *Victor...*: 'Vincitore e incoronato per merito'.

<sup>25</sup> *diporto*: 'svago'.

<sup>26</sup> *standone... avesse*: il dialogo dunque si struttura sullo schema infrequente (ma non inedito) del *tertius*, della contesa risolta da un arbitro (Nennio), che

za non gravarsi, ma a quella fraternevolmente acquetarsi gli promiserò.

Quantunque tal peso grave fosse a Nennio, pur volentieri lo si tolse, considerando che pace ne seguirebbe al tutto. E perché non meno utili che dilettevoli ragionamenti con belli e sottili argomenti e con ingenui scioglimenti<sup>27</sup> dall'una e dell'altra parte ornati si sentirono, per iscemare in parte il caldo e per non dimorarvi ozioso, mi disposi con la mia penna, qualunque ella si sia<sup>28</sup>, quelli puntualmente distendere.

Era del giorno gran parte passata, e già il sole fisso ne riguardava, quando, gli uomini e le donne parimente concordi, al più dilettevole luogo del giardino discendemmo e ivi sopra minute erbette, che da ombrosi e odoriferi alberi erano dal caldo raggio del sole difese, in cerchio ne ponemmo acconciamente a sedere. Onde Possidonio, come colui che nel primiero aringo<sup>29</sup> distendere si voleva, in luogo più erto assettossi, il quale, poscia che tutti egualmente vidde acconci e che le nostre orecchie allo 'ntendere si dimostravano attente, in cotal guisa alle sue parole diede principio: – In gran pericolo mi riputerei essere incorso, Fabrizio, se di tanta forza ti conoscessi, che ad una, per debole ch'ella si fosse, delle mie ragioni tu contrastare potessi. Né manco mi può egli in modo alcuno capere<sup>30</sup> nella mente in che modo a dover loro resistere, né di qual ragione che sembianza abbia di vero ti potrai contra di me armare. Per la (A7r) qual cosa assai più dicevole a sì fatta udienza sarebbe, secondo io stimo, e molto più lodevole, acciò che l'animo de' circostanti maggiormente si rendesse attento, di più dubbiosa quistione ragionare di quella di cui ragioneremo noi; anzi, al tuo senno si converrebbe il tacere. Ma forse il ragionare ti fie caro per dimostrarne de' tuoi passati l'antica e nobile famiglia e le loro ampie ricchezze. Or, checché si sia, acciò che fuori di proposito non mi trovi, alla nostra contesa ne verrò io.

offre un'articolazione funzionale e uno sdoppiamento al punto di vista dell'io narrante (l'autore), che è voce distinta, autonoma.

<sup>27</sup> *scioglimenti*: 'conclusioni'.

<sup>28</sup> *qualunque... sia*: 'quale che sia il suo valore'.

<sup>29</sup> *aringo*: 'discorso'.

<sup>30</sup> *capere*: 'entrare'.



## V

Già sapete, o giovani, il dubbio fra noi oggi accaduto, se pur dubbio è da chiamarsi; ché certo fra uomini mai quistion più facile non nacque. Vederassi se Fabrizio è più di me nobile o veramente io più di lui. Miglior fia certo in question proporre se 'l giorno è più della notte lucido, ovvero il sole più della luna caldo, che maggior dubbianza forse vi troveremmo. Perciò che manifesta v'è la oscurità del suo lignaggio e lo splendore del mio sangue. Ma poscia che aggrado vi fie che egli se ne ragioni, io, per sodisfare a vostro animo, più che da ragione astretto, e per non temere io punto della vittoria, volenterosamente ci verrò.

Avendovi adunque, amabili giovani, da mostrare che io sia nobile, e molto più di Fabrizio, dimostrerovvi primieramente che cosa sia nobiltade. La quale, se noi conosceremo sì come si dee, non dubito che senza altra contesa le nostre dispute cesseranno al tutto. Dico quella essere vera nobiltade, là ove dalla openion di tutti non ti discosti, o Fabrizio, la quale per lungo tempo da maggiori a suoi successori sì come ereditario dono è lasciata<sup>31</sup>, il cui nome, non meno che del corpo la forma, in essi s'imprime. Perciò che (A7v) il nato da nobile famiglia in quello istante ch'egli è nato è fra nobili stimato, il che non men vero è che chiaro. Con ciò sia cosa che<sup>32</sup>, avendo noi riguardo a qualunque nobile, certamente i suoi discendenti saranno fra nobili annoverati.

Chi fia colui sì fuor di senno, ch'egli nobili non giudichi coloro i quali dagli Sforzeschi, per dir così, dagli Estensi o dai Gonzaghi discendono e da cotante altre nobilissime schiatte? Certo niuno. Colui adunque vero nobile è il quale da nobile famiglia diviene. Veggiamo ora se io o pur tu da nobili discendemo, acciò che di noi il nobile si conoschi. Dimmi un poco, né ti prendere a disdegno dirlomi, se tuoi maggiori nobili furono o almeno stimati fra gentiluomini. Questo, ch'io mi creda, non mi potrai tu mostrar giammai. Se adunque da tuoi antecessori nobiltà alcuna lasciata non ti fu, come ora prendi ardire chiamarti nobile?<sup>33</sup> In che mo-

<sup>31</sup> *Dico... lasciata*: fedele il ricalco di BUONACCORSO, p. 12.

<sup>32</sup> *Con ciò sia cosa che*: 'sicché' (con questo significato quasi sempre).

<sup>33</sup> *Se adunque... nobile?*: la nobiltà di sangue dunque è per Possidonio un indispensabile prerequisite, in assenza del quale non c'è possibilità di confronto.



do trametterti fra gentiluomini cerchi? Che speme fia la tua d'essere per lo più nobile giudicato? Non me 'l so certamente dare ad intendere. Ma che da miei maggiori questa nobiltà io abbia non v'è egli da dubitare, perciò che gli antichi e vecchi avoli miei e i discendenti da quelli di mano in mano nell'ordine de' nobili con magnificenza riserbati s'hanno sempre: con ciò sia cosa che nelle armi valorosissimi si dimostrano continuamente<sup>34</sup>. Signori di castella e di città, tutto che la fortuna, di cotanto bene invidiosa, tolto ora ce l'abbia, ve n'ebbe di molti. Non voglio io estendermi in raccontarvi quali i miei antichi stati si fossero, essendo io certo che a voi non meno che a me siano essi manifesti. Per lo che conchiudere si potrà egli molto bene che, essendo io di verissimi (A8r) nobili successore, ove tu d'ignobili sei, io sia 'l nobile e non tu, e conseguentemente la ricca gioia dalla signora Virginia oggi donatane a me come al più nobile di noi due si conviene.

Ecco che pian piano conosci, Fabrizio, come di largo ingannar ti lasci. E se per negarmi fossi la mia conclusione, in sé verissima, farò in modo che di necessità la mi concedi; con ciò sia cosa che se gli uomini i quali la lor vita espongono in mille pericoli, quasi banditi dalle proprie case per molti anni in servizio de' loro re, di loro patria o d'altri signori, per acquistarsi glorioso nome, considerassero che, usciti che fossero di vita, la fama e gloria con esso loro venisse meno e non rimanesse nei figlioli e nei loro posterì, sciocco sarebbe certamente colui che s'affaticasse o che disagio alcuno prendesse giamai. Ma considerano essi che quel nome, il quale nelle sanguinose battaglie conseguono, non solamente le proprie persone adorna, che poco sarebbe, ma tutti i suoi discendenti ancora prendono cura in grado loro di disagiarsi. Per la qual cosa è di bisogno che necessariamente noi concludiamo che quella fama, qualunque essa si sia, e quella nobiltade che ne' maggiori si ritrova ne' successori eziandio si trasferischi; perché dalla natura non abbiamo noi migliore organo né più perfetto mezzo, per cui la gloria e nobiltà dell'uomo possa lunga stagione durare, che i figliuoli e loro discendenti: per costoro la nobiltà dell'uomo si conserva, per costoro la generosità delle famiglie vivacemente si mantiene —.

<sup>34</sup> *gli antichi... continuamente*: anche per Publio Cornelio Scipione, in BUONACCORSO (p. 12), la nobiltà di sangue è legittimata nel tempo dalle ripetute prove di valore nelle armi.

## VI

Erano infino a qui le parole di Possidonio con maravigliosa attenzione di tutti seguite e senza veruno interrompimento (**A8v**), quando Fabrizio, ver' lui volgendosi, così gli disse: – Non passar più innanzi, Possidonio, perché rispondere ti vorrò io a quello che ci hai fin qui ragionato, e conoscerai se nel sangue sia cotesta nobiltà che noi cerchiamo, e poi ne potrai a tuo bell'agio passar oltre, perché secondo ne vai tu argomentando così te n'anderò io rispondendo –. Alla cui proposta s'acquetava Possidonio.

Ma i circostanti non permisero che Fabrizio ad intromettere si avesse al ragionamento di Possidonio in rispondergli, fino a tanto ch'egli finito non avesse ciò ch'egli in sua difensione era per dover dire, e così, posto silenzio a Fabrizio, Possidonio in cotal forma seguì: – Mi renderò volentiermente conforme a vostra volontà, o giovani; >che<, poscia che aggrado vi fia che Fabrizio non mi risponda, io seguirò in raccontarvi quelle ragioni che mi sovvenino. Vedete più oltre quanta operazione nel nobilitare dell'uomo la natura ci porga, che considerando noi bene i doni i quali nella procreazione umana essa ne presta, tutti al favor nostro raccolti gli troveremo. Con ciò sia cosa che ella primieramente ne concede ch'el generare de' figliuoli sia all'uomo permesso per mezzo del proprio sangue e, poscia che al mondo ella gli produce, si sforza somiglianti a quei rendergli, da cui il natural sangue si sparse. Indi poi segue quell'eccessivo amore, il quale al figliuolo porta naturalmente il padre, che da dovero ogn'altro qui giù di gran lunga avanza: la qual cosa quei molto bene sanno che 'l provano, onde il generato parte e membro del generante si giudica.

Or, qualunque che da gentiluomo e conseguentemente da nobile sangue vien prodotto, (**B1r**) chi mi negherà ch'egli parte del generante non sia? Certo niuno. Dunque, la coloro gloriosa nobiltà come in loro parte non altramente che 'l proprio sangue si refonde ne' figliuoli; vi concorre medesimamente la naturale sembianza<sup>35</sup> del padre, la quale ne' successori i vaghi aspetti e le generose membra de' suoi predecessori, non che del padre, il più

<sup>35</sup> *la naturale sembianza...*: questi e tutti i successivi argomenti relativi alla «naturale sembianza» e alla continuità genetica del 'sangue' sono in BUONACORSO, pp. 12-14. Sui «lineamenta corporis» insiste QUIRINI (pp. 84-85).

delle volte chiaramente dimostra. Ne vien poi che quasi que' costumi e isvegliati ingegni con molte di loro magnanime prodezze ne' figliuoli si trasferiscono, e di ciò le prodezze di Scipion Maggiore<sup>36</sup> te ne rendono certo, Fabrizio: le quali, come ho più volte inteso e credo che già sappi, a quelle del padre suo Cornelio disuguali non furono punto. Il medesimo ho ancora io udito dell'altro Scipione<sup>37</sup>, e molti dei moderni essemi al proposito addurre vi potrei, ove questi bastevoli non fossero. E ciò agevolmente vi si può far credere, perché tutto di veggiamo che l'uomo, poscia che egli è fanciullo, di maniera i fanciulleschi costumi, i quali dal padre o da chicchessia s'apprendono, seco ritiene, che, allevandosi egli poi, non altramente nel cuor suo fissi si stanno, o buoni o rei che si siano, che se dalla natura gli avesse egli appurato, e secondo la varietà degli uomini così quei s'apprendono. Perciò che non que' costumi averanno i figliuoli di un che a lavorare le terre si dà o pur (generalmente parlo) d'un calzolaio, né di quel valore fieno essi, che i figliuoli di un gentiluomo, perché questi vi pon cura, quello fa che così alla grossa e' s'allevino. Onde di leggieri i costumi del padre e le prodezze ne' figliuoli si trasmutano e conseguentemente la sua nobiltade.

Prestandoci adunque (**B1v**) la natura alla creazion dell'uomo il sangue e la somiglianza, da cui nasce quel paterno amore, a cui si lascierà egli questa nobiltade, la quale del sangue chiamiamo, eccetto a propri figliuoli? Certo non ad estrani, ché essa natura non v'assentirebbe –.

<sup>36</sup> *Scipion Maggiore*: Publio Cornelio Scipione Africano (236-Literno 183 a.C.), figlio di Publio Cornelio Scipione console, al quale successe con eroismo nel comando della guerra in Spagna: nella genia dei più celebri uomini politici e generali romani che ricorrono nelle rassegne esemplari è fra le figure più abusate, ossia fra quelle offerte, ovviamente con motivazioni diverse, da entrambi i fronti della disputa. Ne parlerà, infatti, elogiativamente anche Fabrizio, indicandolo non già come esempio di virtù ereditata ma di valore strettamente individuale (II VI e XXXIII).

<sup>37</sup> *l'altro Scipione*: Lucio Cornelio Scipione Asiatico, fratello dell'Africano, distintosi come legato nelle campagne militari spagnole e africane, fu prima pretore, poi console (190 a.C.).

## VII

Non passò più oltre Possidonio, che framettendosi a suoi ragionamenti madonna Cassandra (che così una delle sagge e belle donne si nomava), alquanto in sé raccoltasi, così, baldanzosamente, gli disse: – Se a Fabrizio non gli fie lecito per ora a tuoi argomenti rispondere, Possidonio, è che egli ârà ben tempo e memoria a risponderti. Ma io non cerco di dire in difesa di Fabrizio cosa veruna, ché mal saprei difenderlo, ma le ragioni a noi donne<sup>38</sup> aspettanti, per quel ch'io potrò, ben cercherò io di difendere, poiché voi, senza farne menzione alcuna, leggiermente le passate –.

– Adducete pur, madonna, sicuramente – le rispose Possidonio – quelle ragioni che per voi fanno, perciò che son certo che agiun-

<sup>38</sup> *noi donne*: con il problema della nobiltà delle donne qui si apre un conenzioso che è parte integrante e vivacissima della questione generale della nobiltà. Il *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus* di AGRIPPA DI NETTESHEIM è uno dei primi alti contributi alla disputa in Europa; gli fa eco CASTIGLIONE (III IV e sgg.) con un sapido e attualissimo confronto sul 'formare' la donna di palazzo come «nobile signora»: è una delle voci più qualificate di una stagione attestante la straordinaria fortuna della *querelle des femmes* anche su un versante più spregiudicato e trasgressivo come quello praticato da A. PICCOLOMINI, che prospetta nel suo *Dialogo de la bella creanza de le donne* (in *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a c. di G. Zonta, Bari, Laterza, 1913) una deontologia singolarmente libera (una istigazione della moglie trascurata all'amore extraconiugale, quello vero) della donna nata «nobile» in città «libera». Il problema costituiva per altro un aspetto per nulla secondario dell'attualissima e assai più generale *querelle des femmes*, che fin dai primi del Quattrocento aveva attraversato il dibattito umanistico in Italia e per l'intero Cinquecento attraverserà tutte le culture europee più avanzate grazie ai contributi di Erasmo, Vives, Dolce, Maggi, Firenzuola, Speroni e tanti altri. Fra i recenti e più utili tentativi di ricognizione storico-sintetica nel territorio assai segmentato e frammentario (e tuttavia affollatissimo) della *querelle*, per lo spazio geo-storico che ci compete, oltre ai classici contributi di R. KELSO, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, Urbana, University of Illinois Press, 1956, e di C. FAHY, *Three Early Renaissance Treatises on Women*, in «Italian Studies», XI (1956), pp. 30-55, sono da vedere *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogines et aspirations nouvelle. Castiglione, Piccolomini, Bandello*, et. réun. par A. Rochon, Paris, Centre de Rech. sur la Renaiss. it., 1980, in cui è offerto da M.F. PIÉJUS, in appendice al vol., il tentativo, generoso ma alquanto impreciso, di un primo *Index chronologique des ouvrages sur la femme publiés en Italie de 1471 à 1560*; inoltre *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a c. di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983; e F. SBERLATI, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile fra Rinascimento e Controriforma*, in «I Tatti Studies», VII (1997), pp. 119-175.

geranno forza alle mie –. Ond’ella così disse: – Avete già, ultimamente, se bene ho appreso il parlar vostro, datone ad intendere che ’l generato dal nobil sangue dell’uomo sia nobile, per avervi la natura conceduto che per mezzo del sangue si generino i figliuoli, concorrendoci massimamente il somigliamento del padre e il grande amore verso il figliuolo, doni tutti della natura<sup>39</sup>. Se noi la verità di coteste tue parole con più veritevol modo considerare vogliamo, mi persuado che, essendo questi doni che tu gli chiami di natura appropriati assai più alla donna che all’uomo, come agevolmente ti si potrà mostrare, nella nobiltà dell’uomo s’abbia piuttosto la nobiltà della madre da **(B2r)** considerare che quella del padre. Chi non sa, se pur nel sangue è cotesta nobiltà che tu dici, che non meno il sangue della donna<sup>40</sup> nel generare de’ figliuoli naturalmente vi si ricerchi che dell’uomo? E molto maggior quantità della nostra parte, perché, come sapete, per molti mesi il conceputo fanciullo dentro del nostro ventre si nodrisce del proprio sangue e talvolta un paio d’anni poi nato. Onde, chiaramente appare che dalla madre i figliuoli ricevono la quantità del sangue più che dal padre. Lasciamo stare i dolori del corpo, i pericoli della vita che al nascimento di quei proviamo e che ne soprastanno, le angoscie e i travagli che nello allevare gli abbiamo: le quali cose tutte danno a voi certanza che nella madre maggior amore sia inver del figliuolo che nel padre, e così bene alla madre come al padre rassomiglierà alle volte il figliuolo, il che tuttodì si vede.

<sup>39</sup> *’l generato... natura*: la nobiltà di sangue, insomma, si trasmetterebbe per via maschile. Si ricordino le parole del misogino Pallavicino nel *Cortegiano*: «Omini sapientissimi hanno lassato scritto che la natura, perciò che sempre intende e disegna far le cose più perfette, se potesse, produria continuamente omni; e quando nasce una donna, è difetto o error della natura» (CASTIGLIONE III XI). Esse sono assai fedeli alla dottrina di PLATONE (*Timeo* XLIV) e sopr., per la dottrina dell’imperfezione del «seme» femminile, al dettato di ARISTOTELE (*De gen. an.* I 2, 716a e sgg.; e I 20, 728a e sgg.), che in varie modulazioni passa in eredità, nella sua sostanza (la differenza di ‘forza’ nella naturale complessione) alla cultura umanistica (cfr., per es. ALBERTI, III 2180-2195) e tenacemente resiste per tutto il Cinquecento e ben oltre.

<sup>40</sup> *il sangue della donna...*: una difesa delle qualità fisiologiche e genetiche della complessione femminile è quella che Giuliano de’ Medici oppone a Gasparo Pallavicino in CASTIGLIONE III XVIII, con argomenti in parte diversi, improntati soprattutto alla parità genetica e funzionale di entrambi i sessi di fronte al comune scopo della procreazione.



Dico adunque che se vorrò sapere se colui è gentiluomo, come ora ricercate voi, ricorrerò alla materna condizione, se ella fu gentildonna, e non alla paterna, s'egli fu gentiluomo, secondo l'ultimo argomentar vostro; e ciò si dee ragionevolmente credere. Ma voi altri uomini fate le leggi a vostro modo<sup>41</sup> e la ragion vostra traete ove più v'aggrada, posponendo da canto noi donne, come se non fussimo nel mondo, che se intervenire a vostri consigli<sup>42</sup> fosse a noi lecito, forse forse d'altra maniera l'anderebbe, e non ne passerebbon tante, fra le quali questa non v'ârebbe luogo –.

Tacquesi madonna Cassandra e le donne tutte ugualmente commendavano ciò che in lor favore v'avea detto, quando Possidonio, volendole rispondere, così disse: – Comunque egli si sia, madonna, o che dal (B2v) padre prendiamo noi il sangue o dalla madre, poco mi fa, per discendere io non che da padre e da madre ma da avi e bisavi nobilissimi, sì come v'è manifesto –.

Non restò punto sodisfatta della costui risposta la prudente donna, come poco al suo proposito gli avesse Possidonio risposto, quando messer Domenico, un de' miei fratelli, volendo egli alla proposta di lei sodisfare, così interponendosi disse: – Mi persuado, madonna, che, se alle donne si permettesse lo intervenire a nostri consigli come dite, >che< le virtù vostre s'agguaglierebbono a quelle delle donne d'Amazonia<sup>43</sup>, le quali, scacciati i propri mariti, presero il governo del regno in lor potere e di quello disponevano a lor modo, difendendo la libertà donnesca con virtù d'armi. Della cui volontà fu Valasca<sup>44</sup>, reina de' Boemi, la quale, con-

<sup>41</sup> *voi altri... a vostro modo*: la battuta fa eco alle parole pronunciate dal Bibbiena in CASTIGLIONE II XC.

<sup>42</sup> *a vostri consigli*: 'nelle sedi della decisione, che sono nelle vostre mani'.

<sup>43</sup> *donne d'Amazonia...*: delle mitiche donne guerriere, che VIRGILIO (*En.* XI 659-660) vuole originarie della Tracia, nate da Ares dio della guerra, a parte i rari accenni di OMERO (*Iliade*, pref. di F. Codino, vers. di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1982: III 189 e VI 186), esistono leggende che le dicono venute in soccorso di Priamo dopo la morte di Ettore; in quella occasione la loro regina Penthesilea fu uccisa da Achille. Nei toni sottilmente ironici con i quali Domenico richiama questa analogia mitica c'è di certo allusione al carattere dispotico e velleitario dell'utopia «donnesca», che riecheggia, sulle Amazzoni, il giudizio di AGRIPPA DI NETTESHEIM, p. 143v.

<sup>44</sup> *Valasca...*: la vicenda oscura e leggendaria [sec. IX?] del colpo di mano di cui sarebbe stata artefice, con la collaborazione di altre congiurate, l'animoso Valasca e un rapido consuntivo della sua settennale esperienza di governo *more Amazonum*, conclusa con la sua morte nel corso della battaglia decisiva com-

giuratasi con le principali donne di quel regno, fé il medesimo effetto. Ma non credo io che di quest'animo sareste voi. Or, chenché si sia, non voglio che vi diate ad intendere che dalla ragion vostra siate punto defraudata in ciò che ci proponete né in cosa del mondo, anzi, là ove vi si può dar favore e àita, la legge e quei che la fanno prontamente vi si dimostrano; né crediate che gli uomini a lor modo fàccino le leggi, come voi vi pensiate, che, alle volte, le donne, se le leggi dagli uomini fatte grate non sono ad esse state, vi s'hanno arditamente contraposte. Come che, essendo un tempo in Roma general legge<sup>45</sup> appena venti anni osservata, che niuna donna vestisse veste di vari colori né recasse oro che trapassasse il peso di mezza oncia e altre simili maniere, per cui il lascivo e licenzioso vivere donnesco si ristrigneva<sup>46</sup>, congregatesi le principali donne di Roma senza (**B3r**) riguardo o vergogna alcuna, con pericolo di sedizion grande nella città ruppero cotal legge. Onde, per farvi del tutto rimanere contenta di ciò che in difensione di voi donne in mezzo di questa contesa ci avete ora recato, dicovi, non negando che nel generare de' figliuoli molta maggiore quantità di sangue dalla vostra parte vi concorra che dalla nostra non fa, che, già concetta che la creatura è nel corpo, di quello ella si nutrica.

Ma sapere dovete, madonna, che non fuor di ragione gli uomini del mondo questa legge per vera fermata hanno, che nella nobiltà dell'uomo la condizione e nobiltà del padre e non della madre si consideri. Perciò che chiaro è che quando in un soggetto di perfezione più gradi vi concorrono, dal più degno e dal più potente si prenda il nome, come, per essemplio, nella serenissima maestà della signora<sup>47</sup> e patrona nostra veggiamo, la cui vita, d'o-

battuta in difesa del suo potere, è ripresa in AENEAE SYLVII PICCOLOMINEI *Historia Bohemorum*, in EIUSD. *Opera quae extant omnia*, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1551, pp. 86-89, dove è raffigurata come una lunga parentesi di effe-  
ratezza velleitaria e tragica. Dunque, Domenico qui rincara la dose nel distanziamento delle utopie «donnesche» più oltranzistiche, precludendo a un riformismo assai moderato e per altro rigorosamente gerarchico, come si vedrà più avanti: in nome della sovranità e imparzialità della legge.

<sup>45</sup> *general legge...*: è la legge Oppia, proposta nel 215 a.C. dal tribuno della plebe Gaio Oppio. Ne parla diffusamente LIVIO (XXXIV 1-8); ma la fonte è probabilmente VALERIO MASSIMO IX 1, 3.

<sup>46</sup> *si ristrigneva*: 'si reprimeva'.

<sup>47</sup> *signora...*: la regina Bona Sforza. Monarca e sudditi, dunque, come è spie-

gni valore ornata, di providenza singolarissima, di onestà e di santità piena, non che nelle nostre contrade, ma per tutto 'l mondo risuona. La quale duchessa è meritevolmente della nostra città e di maggiori paesi prencipessa, d'altrove, e degnissima reina di Polonia: non già duchessa né prencipessa o d'altra maniera la nominiamo, ma reina, di continuo, dal più degno e dal più potente prendendo il nome. E chi non sa l'uomo molto più degno e molto più potente essere della donna?<sup>48</sup> Me 'l negherete, forse, madonna? Certo non potete, perché non è, ella, legge che noi uomini abbiam fatta, come vi credete, ma è di colui che l'uomo e la donna fé parimente, quando egli, contro la prima madre isdegnatosi, disse: 'l'uomo vi signoreggerà per sempre'<sup>49</sup>.

Non è meraviglia adunque se (**B3v**) la condition paterna, come più degna ed eccellente della materna, al nobilitar dell'uomo ricercar doviamo. Oltre ciò, vedete, madonna, qui una di queste statue, e quel sasso che gli è accanto similmente vedete, da cui un'altra agevolmente fare se ne potrebbe. Qual di questi giudicate il più degno, la statua o 'l sasso? Certo la statua, mi penso. Non altramente è, adunque, la donna che quel sasso, cioè una semplice materia, e l'uomo è la forma; e sì come per sua perfezione la materia desidera la forma, così, per sua perfezione, la donna l'uomo. Diremo adunque la donna tanto essere dell'uomo men degna quanto la materia della forma, come colui che pate è men degno dell'agente<sup>50</sup>. Sèguita adunque che dall'uomo, come dal più degno, il nome prendere si dee, e conseguentemente riman vera la proposta che nella nobiltà dell'uomo la nobiltà del padre solamente abbiamo da considerare<sup>51</sup> –.

gato in tutto il discorso successivo, sono l'omologo di uomo e donna: l'equazione è di ARISTOTELE, *Pol.* I 12, 1259b.

<sup>48</sup> *l'uomo molto più degno...*: è l'ulteriore aspetto dell'omologia precedente, anch'esso formulato in ARISTOTELE, *Pol.* I 5, 1254b.

<sup>49</sup> *contro la prima madre... sempre*: è la predizione di sofferenza e sottomissione fatta da Dio dopo il peccato della mela commesso da Eva (la «prima madre»): cfr. *Genesis* III 14-16.

<sup>50</sup> *Non altramente... agente*: queste nozioni sull'imperfezione del seme femminile e del rapporto gerarchico fra presenza attiva della «forma» (il maschio) e passività della «materia» (la femmina) sono una divulgativa sintesi della teoria esposta in ARISTOTELE, *De gen. an.*, sopr. I 2, 716a; 20, 728a-729a e 21, 729b.

<sup>51</sup> *la nobiltà del padre... considerare*: un riscontro e *contrario* della corrente validità anche giuridica di questo assunto, che considera la nobiltà della donna

## VIII

Finito il parlar suo messer Domenico, non diede altra replica l'avveduta donna, come che appagata si sentisse, quando Possidonio l'incominciata impresa seguendo, ritornò in cotal modo a dire: – Tanta è, o giovani, la forza che la natura a questa nobiltà dona, che non solamente all'uomo veggiamo servarsi, ma agli animali non ragionevoli ancora e alle piante, come veder si può ne' cavalli, ne' cani, negli arbori e in altre simili cose<sup>52</sup>. Perciò che non fallirà egli che simile alla generazion sua o alla pianta non riesca, e ciascuna (B4r) spezie a cui da natura è dato di produrre il suo frutto quello a sé simile e non diverso produce, come largamente veder si può. Onde, l'uomo altro che uomo non può generare, per lo che, se tu, Fabrizio, mi concedi, né potrai fare di non concederlomi, che io da nobile famiglia divenga, sèguita egli di necessità che io eziandio sia nobile, per non contravenire alla legge di natura<sup>53</sup> –.

una variabile dipendente dalla nobiltà maschile, è offerto da BARTOLO (c. 48r), che formalizza la perdita del titolo nobiliare da parte di una nobile che sposi un 'popolare'. La questione ritorna in LAPO, p. 16.

<sup>52</sup> *la forza che la natura... cose*: il carattere apparentemente retrogrado di questa dottrina della legittimazione naturale delle razze nobili è per la verità in sorprendente sintonia con la ben più nota immagine dell'«occulto seme», proposta da CASTIGLIONE (I XIV) come espressione organica (e assolutamente *attuale*) di un modello egemonico di aristocrazia cortigiana, rappresentato sulla scena di Urbino attraverso un discorso che si avvale della stessa casistica naturale («la natura in ogni cosa ha insito quell'occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva ed a sé lo fa simile; come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s'assomigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal agricoltore»), inclinando tuttavia ad un relativismo («la varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristianità»: I I) che coinvolge la stessa idea di nobiltà, investendola del compito fondamentale di una educazione tutta da costruire, da «formare». Qui, in particolare l'es. topico del cavallo nobile è solo il primo tempo di un'argomentazione assai articolata, che sarà dialetticamente ripresa più avanti dal punto di vista di Fabrizio (cfr. II VII e n. 25).

<sup>53</sup> *l'uomo... legge di natura*: Possidonio qui fissa un principio (la legge di natura come fondamento della nobiltà) che è alla base di tutte le consimili teorie basate sulla preminenza della nobiltà di sangue, com'è per BUONACCORSO (*passim*): lo approfondisce QUIRINI (pp. 83 e sgg.), che, in esplicita opposizione allo stoicismo integrale di BRACCIOLINI, finanche esclude la possibilità di esibire alcun valore o virtù costruiti «adversante natura», ossia in assenza dei *semina* gettati dalla natura.

Riposavasi alquanto Possidonio dal ragionare, credo pensando a quel dovea seguire per maggiormente fortificare la sua impresa e per dare più gravosa noia, anzi per totalmente streggere<sup>54</sup> il passo all'inimico, acciò che la desiderata vittoria senza oltraggio ne conseguisse, quando madonna Laura, che fra le altre donne la più giovanetta di età era, ma d'ingegno e di virtù non men delle altre dotata, vezzosa ancora e piacevole molto, verso di Possidonio volgendosi, con donnesco rossore così le rosate labbra aprì: – Non so s'egli mi disdirà, Possidonio, e tu, Fabrizio, tramettermi a sì fatte contese a donne forse non convenevoli e a me massimamente che poco esperta ne sono, ma di apparar vaga, piuttosto che desiderosa di contraddire a niun di voi, ne dirò lo che mi sovviene, acciò che non sia da voi biasimata per donna di non sano giudizio e di presunzion piena. – Anzi! Quivi madonna tramettendovi, si dimostrerà più chiara vostra virtù – rispose tosto Fabrizio – colma di sanissimo giudizio e non degna, come dite, di biasimo, ché, quantunque di questa disputa non sia a donna così convenevole il ragionare come dilettevole il sentirla, nondimeno a voi e alle vostre compagne e a voi altri giovani sia egli lecito e permesso tramettervisi e dire lo che **(B4v)** v'occorrerà dubitando, rispondendo, rimproverando, argomentando e risolvendo dall'una parte e dall'altra al miglior giudizio di ciascuno<sup>55</sup>. Con ciò sia cosa che da noi tutti la verità della quistion nostra a togliere s'averà, avegna che Possidonio e io per difensione della quale in addurre le ragioni ciascuno in grado di se stesso ci abbiamo proposto –.

Rendendosi Possidonio alla volontà di Fabrizio conforme, dopo un trascorso di parole, soggiunse con piacevole voce madonna Laura: – Non sarà stato poco questo, che, là ove per me sola dimandai licenza, per tutta la compagnia l'abbia io ottenuta, del che ne rendo ad amendue grazia –. E così detto, a Possidonio rivoltasi, disse: – Parvemi, Possidonio, che alla fine delle tue parole volevi che l'uomo non possi altro che uomo generare, il perché, essendo

<sup>54</sup> *streggere*: 'stringere, chiudere'.

<sup>55</sup> *sia egli lecito... ciascuno*: dunque, i discorsi ora non soggiacciono più al solo giudizio dell'arbitro, bensì alla logica più orizzontale dell'opinione collettiva, secondo una prassi più consona ad una convivialità circolare (si ricordi la disposizione in cerchio della brigata, secondo I IV), fatta di «piacevoli motti», di festa e di «gioco» (*ib.*).



tu disceso da nobile, conseguentemente debbi esser nobile, la qual cosa non può, secondo il mio giudizio, in modo alcuno procedere. Con ciò sia cosa che, quantunque l'uomo altro che uomo generar non possa, non seguita egli che le istesse qualità siano ne' figliuoli che ne' padri sono, e conseguentemente chi da nobile nasce, avegna che del nobile ne riceva la forma del corpo e l'essere, pure non ne riceverà egli la nobiltà che in essolui si trova, sì come qualità che può essere e non essere<sup>56</sup>. – Anzi, sì, madonna, – rispose incontanente Possidonio – ché le qualità eziandio riceve colui che ci nasce, perché se l'uomo che genera sarà bianco, di quella bianchezza parimente sarà partecipe il figliuolo, e s'egli fia nero, il figliuolo eziandio parteciperà di quella nigrezza. Perciò che chiunque dà l'essere, dà medesimamente lo che segue all'essere, e manifestamente ciò si conosce in essonoi e **(B5r)** ne' popoli d'Etiofia –.

## IX

S'acquetò la giovan donna, non sapendo forse che replicarvi, per lo che Possidonio, riavutosi alquanto, in questa guisa riprese a dire: – Avete, per quello che si può dalle mie già dette parole, potuto comprendere, o giovani, che la nobiltà dell'uomo sia datagli dalla natura e nel sangue infusa. Per lo che, sì come stabili e ferme sono le leggi sue, così eziandio sarà essa nobiltà nella famiglia dell'uomo per cui il sangue si perpetua: ferma e durevole –.

Quivi framettendosi, messer Giovan Francesco, un de' giovani, così disse: – Tanta è la forza della natura nel procrear de' figliuoli, che puoca e alle volte niuna differenza tra 'l generante e il generato far si puote, come con una novella o pure istoria che dir vogliamo toccherete con mano, ove si conoscerà egli agevolmente la natura alla nobiltà dell'uomo essere potentissima.

Fu e ancora è non molto da lungi di qui una leggiadra e nobile donna il cui nome, per averle io rispetto, non vorrò manifestarvi, ad un valoroso cavaliere maritata, da cui essa concepette e partorì un vaghissimo fanciulletto. E come che spesso accade, non tanto

<sup>56</sup> *sì come qualità... essere*: è solo un accenno, per ora, alla natura variabile e alla ontologica inconsistenza della nozione stessa di nobiltà, sottolineate da Niccolò Niccoli in BRACCIOLINI (p. 54).

per la molta commodità che queste sì fatte donne hanno quanto per dimorare il più delle volte in delicatezze e in ozio, avvenne che ella, o per amore o per volontà che si fosse, si congiunse, senza che 'l marito se n'avvedesse punto, con uno dei suoi servitori, da cui in succession di tempo procreò due figliuoli. Ora, crescendo costoro in età giovenile, il primiero si vedeva ogni dì avanzare in virtù gli altri fratelli (che così il padre gli riputava), intanto che quello tuttavia, crescendo, attissimo diveniva di sua (B5v) persona e svegliatissimo d'ingegno, là ove costoro sciocchissimi e roz-zissimi divenivano. Di continuo il maggiore in atti valorosi e nobili si esercitava, e gli altri in vili e obbrobriosi si mescolavano; egli vago era d'apprendere virtù, dove il contrario degli altri avveniva: prendea diletto di cavalli, di correre lanze<sup>57</sup> e d'ogni onorata impresa che per quell'età prendere si puote; ma vili e di qualunque virtuoso esercizio privi gli altri due riuscivano, ché certo non altramente quello fra costoro luceva che si faccia il sole fra i pianeti<sup>58</sup>. Fu tanta, veramente, la sciocchezza e viltà dei due, che comun grido era per tutto che, sì come in costume e in ingegno erano diversi, così fossero eziandio di diverso padre figliuoli, e tanta credenza prestò al marito il lor essere da poco, oltre che rassomigliamento alcuno non v'era tra essi, che astringe la moglie di confessargli il vero. Alla fine, necessitata ella non meno dall'esperienza che dalla natura, confessogli il suo segreto<sup>59</sup>.

Ed oltre di costei, un altro paio ne conosco di donne, che, ancora che di bassa stirpe siano, son pur belle e graziose all'occhio, le quali, non contente come le ree femmine far suoleno di lor marito, quando che fatto lor veniva, con giovani di nobil sangue si prendevano, e ancora prendono, amoroso diletto, non restando da quel sollazzevole lor piacere di prodursi il convenevole frutto. E so, da dovero, che con costoro nobilissimi figliuoli hanno essi procreati, laddove co' mariti lor rustichissimi non àrebbon potu-

<sup>57</sup> *correre lanze*: 'giostrare con la lancia' (cfr. CASTIGLIONE I XXI).

<sup>58</sup> *non altramente... pianeti*: l'analogia è una eco di A. PUCCI, *Libro di varie storie*, a c. di A. Varvaro, Palermo, Acc. di Scienze, Lett. ed Arti, 1957: II 51.

<sup>59</sup> *Fu e ancora è... segreto*: l'episodio esemplifica un problema che aveva già una chiara risoluzione giuridica in BARTOLO (*Lex prima*, par. 50: «Nobilitas non transit ad bastardum», cc. 47v e 49r), poi ripresa da LAPO (p. 14). Di Bartolo, come si è già visto (cfr. n. 51), sono pure, più in generale, le basi dottrinarie della problematica riguardante l'unione coniugale fra nobili e popolari.

to fare, del che la naturale lor figura e la tempra di lor carne ci fa larga testimonianza.

Ecco qualmente<sup>60</sup> la natura nella nobiltà del sangue manifestamente la sua potenza ne dimostra; **(B6r)** con ciò sia cosa che da uno stesso ventre uno animo gentile e chiaro e l'altro abietto e vile, mercé del nobile o ignobile seme, vi si produchi. E allo che poco fa ci diceste, madonna Cassandra, ciò, oltre di quello che vi si è detto, rispondere vi si può, che, quantunque nella generazione umana delle donne più sangue, maggiori pericoli e maggiori fatiche vi ci concorrono, nondimeno alla dignità dell'uomo, non della donna, riguardare dovremo, perciò che la donna, in quanto al proposito, alla terra rassomigliaremo, la quale quel frutto la ti produrrà di cui tu le ne darai il seme<sup>61</sup> –.

## X

Allora messer Domenico, di nuovo interponendosi, disse: – Cotești tuoi essemi, messer Giovan Francesco, mi riducono a memoria il successo di Romolo e di Remo<sup>62</sup>, i quali dall'antica e real famiglia de' Silvii discesero e, sì come le antiche storie ne raccontano, furono costoro, già fanciulli, per mandato di Amulio loro zio, gettati al Tevere, alle cui ripe Faustulo, maestro del pecuglio<sup>63</sup> del Re, gli trovò, conoscendogli già chi fossero, e quegli diede a Laurenzia sua moglie, acciò gli allevasse; la quale fu ancora chiamata Lopa, perciò che tra pastori voluntieri accomunava la sua persona<sup>64</sup>. Ora, allevandosi i fanciulli fra pastori, nel gregge di Faustulo, e crescendo in età, non attendevano punto alla custodia degli

<sup>60</sup> *qualmente*: 'in qual modo' (cfr. BEMBO III LXIII).

<sup>61</sup> *alla terra... seme*: è l'ennesima variazione sul tema aristotelico del rapporto agente/ricevente nella riproduzione, per cui cfr. n. 48.

<sup>62</sup> *Romolo e di Remo...*: la storia delle nobili origini di Roma e dei due suoi fondatori è qui tratteggiata sulla scorta del racconto di LIVIO I 4-5, che, effettivamente, anche parla, quanto alla nobiltà della genitrice (la vestale Rea Silvia), di «vetustum regum Silviae gentis» (I 3). La riprende, per *antanaclasis*, Fabrizio in II VIII (cfr. la relativa n. 28).

<sup>63</sup> *pecuglio*: 'gregge'.

<sup>64</sup> *Lopa... la sua persona*: 'Lupa', per traslato 'prostituta', che si dava ai pastori (cfr. LIVIO, I 4).

animali né a menar vita contadinesca, ma, pria cacciando e poi contra latroni, i quali spesso erano da costoro danneggiati, incominciarono a dimostrare lor valore<sup>65</sup>. E occorrendo il bisogno, Faustulo manifestò il tutto a Numitore, già cacciato da Amulio, suo fratello, dal regno. La qual cosa intesa che ebbe Numitore, gli punse l'animo (B6v) essere i suoi nepoti, e agguagliando il tempo all'età e ben rimirando l'aspetto di coloro, affermava veramente la sembianza di quegli non essere punto contadinesca e vile, ma come la natura di vero lo certificasse, ricognobbe che da real sangue essi divenivano. Onde, per suoi nipoti gli si tolse, e di che valore eglino siano stati leggalo chi desia saperlo. Ecco adunque, messer Giovan Francesco, come la natura manifesta a noi la potenza della nobiltà del sangue: ché, per ben che allevati essi fossero fra pastori, non poté la natura occupare la lor natural virtude –.

Non tantosto si tacque messer Domenico, che Possidonio, così ripigliando il parlar suo, seguì: – Lasciamo omai da banda, o giovani, le cotante ragioni che alla nobiltà del sangue la natura ci dona, ché certo, a voler dirne lo che dir se ne potrebbe, il tempo non vi basterebbe. E ciò che di questa nobiltà il comun grido e l'openione<sup>66</sup> degli uomini generalmente ne sente e crede veggiamo alquanto. Vorrei da te sapere, Fabrizio, in qual città, castello o villa che sia troverai tu che generale e comune usanza non sia che

<sup>65</sup> *contra latroni... valore*: le parole di Possidonio, ideologicamente orientate, qui forzano un po' la mano alla fonte, che recita così: «Hinc robore corporibus animisque sumpto iam non feras tantum subsistere sed in latrones praeda onustos impetus facere pastoribusque rapta dividere» (*ib.*) ['Si temprarono così nel corpo e nell'animo ed erano capaci non solo di affrontare le bestie selvagge ma anche di assaltare i predoni carichi di bottino e dividere con gli altri pastori la preda'].

<sup>66</sup> *l'openione...*: l'idea di comune «openione», applicata alla considerazione universale in cui è tenuta la nobiltà di sangue, che per Dante era «l'opinione de la gente volgare, che è d'ogni ragione ignuda» (*Conv.* IV III), sulla falsariga delle «falsae vulgi opiniones» di BOEZIO III 5, e che più avanti nelle parole di Fabrizio diventerà «la bugiarda openione del grosso vulgo» (II IX), è il realistico referente di tutto il confronto: torna infatti in tutti i discorsi dedicati alla questione, come ineludibile, anzi inesorabile, cardine di un orientamento passivo, acquiescente e tuttavia universale: oggetto insomma di una polemica necessaria da parte della *ratio* etica e intellettuale, come si vede, per es., in SALUTATI, p. 8, in BRACCIOLINI, p. 36, e poi in ERASMO, *Ench.*, p. 175. Non si dimentichi la centralità che assume sulla scena del *Libro del cortegiano*, secondo il Canossa, l'«opinione universale, la quale subito accompagna la nobiltà» (CASTIGLIONE I XVI).

chiunque da nobile schiatta nasce non sia nobile chiamato e istimato fra nobili parimente? Certamente, che io mi creda, in luogo niuno del mondo. Anzi, a quel numero, tosto che essi ci nascono, sono annoverati, e quei privilegi che la patria concede loro non immeritevolmente si vendicano, sostenendo parimente quelle gravzze e noie che per servizio e per alleviamento di essa fa lor mestiero sofferire. Questa è generale costumanza che per tutto vegliamo comunalmente usarsi. E dimmi un poco, s'egli ti fosse in cuore d'intendere o veramente di **(B7r)** conoscere se colui è gentiluomo, non ti sarebbe bastevole sentire che egli è della famiglia dei Sanseverini, dei Carraccioli o dei Carrafi<sup>67</sup>, le quali fra le nobili stirpi d'Italia nobilissime sono? Certo, qualora non ti parti da quello che per tutto ugualmente si costuma, sei costretto dir di sì.

Ora voglio che tu medesimo conchiudi e giudichi di noi il più nobile, con ciò sia cosa che la mia così come la tua nazione parimente conosci, quale delle due, solo nomandole, sia la nobile riputata. Daratti il cuore forse di dire che la tua sia quella che nella nostra città isplendidissimamente riluce? Non credo, se fuor di te non sei, che sì fatta pazzia diresti giamai. Ma ben penso che non prenderai in vergogna co' tuoi sofisticati argomenti mostrarci il bianco per lo nero. Ma sappi di certo che dura cosa è resistere incontro al vero, che, s'altro colpo di quest'ultimo tirato non t'avessi, mi sarebbe veramente stato bastevole a farti oggi del tutto divenire mutolo. Ma travalicando più innanzi, non mi verranno meno le forze di tirartene ancora, ché, avegna che alla sproveduta m'abbi oggi trovato, pur n'ho degli altri.

## XI

Avendovi, dilettevoli giovani, per la natura e per la comune costumanza assai chiaramente dimostrato che colui sia nobile il quale da nobile ha la natura prodotto, ora con ragioni non meno in sé vere che stringenti ve 'l farò apertamente toccar con mano. Dico, e certa cosa è, che se l'uomo o donna che si fosse in tal biasimo incorra, da cui largo vituperio incontanente ne segua, non che esso

<sup>67</sup> *Sanseverini... Carrafi*: tre dei più grandi casati del Viceregno di Napoli.



o essa ma tutti <i> suoi successori di quella vituperata infamia si macchiano, il che tuttodì chiaramente veggiamo, come per esempio, (B7v) in mille luoghi uccisori delle proprie mogli, micidiali delle stesse carni, strangolatori di sorelle e molti di così fatta maniera si troveranno, e questo per riparare al disonore che da quel vituperevole atto si consegue, il quale dalla moglie o figliuola o sorella che sia si commette con darsi in preda altrui, e a tutti e per tutti del parentado si estende non altramente che 'l si faccia la mortifera pestilenza, qualora in città senza ordine governata entra sfrenatamente<sup>68</sup>. Dirò adunque, per lo contrario, che se l'uomo per le sue magnanime prodezze e per gli lodevoli suoi fatti in grandissimo onore perviene, certo tutti i suoi posterì del medesimo onore partecipi devranno essere, e non che partecipi, ma tutto intero in essi dee rimanere, perciò che fuor di ragione è che la infamia e 'l disonore, là ove spegnere si dovrebbero, abbino maggior campo da spaziarsi che la fama e la gloria dell'uomo<sup>69</sup>. Essendo adunque i miei maggiori stati uomini di gloria degni, prosperosi di fama, meritevoli d'onore e conseguentemente d'ogni nobiltà capevoli<sup>70</sup>, seguita egli di necessità che in me, come successore, restata sia ogni loro fama, gloria, onore e nobiltade. Il medesimo degli avoli tuoi diremo, Fabrizio, che solo in te sia rimasta tutta la loro magnificenza e nobiltade, qualunque stata si fosse. Dimmi se tal ragione ti va per la testa.

<sup>68</sup> *Dico... sfrenatamente*: la macchia di ogni vizio o crimine, tanto, per es., il delitto d'onore quanto la stessa «vituperevole» immoralità delle donne disonorate (si noti il rilievo qui conferito a questo genere di trasgressione), si estende come la peste ai parenti: è un marchio d'infamia destinato a segnare la reputazione dei successori.

<sup>69</sup> *i suoi posterì... dell'uomo*: la tesi del diritto ad essere partecipi dell'onore e della gloria conseguiti dagli avi è di Publio Cornelio Scipione in BUONACCORSO (pp. 12-14). Ma la precisazione di Possidonio è rilevante: come il vizio e la scelleratezza portano infamia ai successori, così su questi la virtù proietta i suoi effetti di onore e di considerazione, insomma la nobiltà. Su questa idea di aristocrazia virtuosa si attestava LAPO, che sulla scorta degli *exempla* di Valerio Massimo, aveva fatto un ampio *excursus* sulle possibilità, riconoscibili attraverso la legge, di degenerazione della nobiltà di sangue (cfr. sopr. pp. 14 e sgg.); e con lui QUIRINI (p. 86), per il quale «degeneres inter vilissimos iudicantur», ossia in coloro i quali mortificano la virtù dei padri si configura una speciale forma di viltà, sulla scorta, addirittura, del Codice Giustiniano (cfr. la nota relativa, di P.O. Kristeller), come del resto è per DANTE (*Conv.* IV VII).

<sup>70</sup> *capevoli*: dotati (cfr. BEMBO, *Asolani* I IX).

Ma più oltre ne passiamo, e un'altra te ne arrecherò io dinanzi, per farti più fermamente credere ciò che noi cerchiamo. Sarà per avventura un padre il quale figliuoli prodi cavalieri o di scienza abondevoli averà, per le quali cose eglino di lode si rendono meritevoli e di nobiltà degni: non mi potrai negare che tutta quella laude e quell'onore (**B8r**) che ne' figliuoli è non sia eziandio ne' pari loro. Perciò che vulgarmente si suol egli dire che l'onore del figliuolo è gloria del padre. Onde veggiamo noi che i buoni padri i quali de' figliuoli han cura di maniera allevargli si sforzano che d'ogni estimazione divengono. Molto maggiormente adunque, non travolgendo, anzi seguendo, in ciò l'ordine della natura, le magnificenze e le grandezze de' padri si trasferiranno ne' figliuoli come a parte e sustanza di quei. Per la qual cosa potrò io necessariamente concludere che quella magnificenza, grandezza e nobiltade la quale ne' miei passati è stata in me ora si trova, che parte e lor sustanza sono –.

## XII

Fermatosi Possidonio dal ragionare tanto che respirasse un poco, messer Pietr'Antonio, mio fratello, volendo egli eziandio tramettersi a questi ragionamenti, in questa guisa a parlare incominciò: – Poscia che madonna Laura con sua natural grazia ha da voi impetrato licenza ch'egli fosse a noi lecito frametterne a queste contese, non che dubitando o risolvendo, ma eziandio argomentando, io, senza passion d'animo in ver di niuno di voi, v'addurrò qui in mezzo ciò che al proposito mi sovviene, e s'egli farà per Possidonio, ti prometto, Fabrizio, il medesimo uffizio verso te usare per quello che mi sovvenirà e per quanto il mio ingegno potrà supplire –.

Allora Fabrizio: – dite pur liberamente quel che vi piace – soggiunse – ché non potresti di maggior cosa più compiacermi che argomentare o addurre ragioni che favorevoli siano per la vittoria di Possidonio e alla mia openion contrarie, come che picciola fatica allo snodare loro mi recheranno. – Tanto più volentieri – v'aggiunse messer Pietr'Antonio – (**B8v**) io. E costoro ci diranno quello che più loro aggradarà per l'avvenire, massimamente per aversi da costesti vostri ragionamenti da scegliere la verità della questione.

Era adunque nella generosa città di Roma<sup>71</sup>, in quei tempi, fra le altre leggi, questa in grande osservanza tenuta, acciò che la memorabile fama di un prode cavaliere non così tosto con la vita venisse meno, che di coloro i quali <avessero> fracassato gl'inimici esserciti e soggiogato i mai non acquistati regni i somiglianti corpi, nel publico scolpendogli, s'innalzassero: il che in molti luoghi oggidì ancora veggiamo, e questo per avanzare, come dicemmo, la natura in quello che ella non ne concede, cioè rendergli con perpetua lode eterni; sì ancora acciò che, dalla emulazion della gloria e dalla fama spinti, i posterì, non altramente che animoso cavallo a suon di tromba, per iscacciare e per rimuovere dalla lor patria ogni contrario e noievole accidente e per procacciare per lei ogni trionfante e prospera dignità che giovevole fosse, nulla le fatiche del corpo e nulla i pericoli della vita temessero. Animavano veramente assai e cordialmente queste statue, questi trionfi e queste memorie eterne e i cuori degli uomini, di onore e di gloria naturalmente vaghi, commovevano; e que' corpi e quelle statue, in un certo e determinato tempo, dovevano festevolmente visitare i Romani. Qual maggior gloria e qual maggior trionfo qui da basso desiderar si può da uom che viva? Né desiderare col cuore né domandare a bocca, in vero, si potrebbe maggiore.

Ora, al proposito, dico che s'alle statue, o di marmo o di metallo che si fossero, cotanto onore (**C1r**) essi doveano per rimembranza di lor singolar virtù e grandezza d'animo, quanto maggiore a vivi figliuoli? Non meno, credo, che <a> quelle, le quali delle umane forme sono fingimento, sono meno da stimarsi di questi, che le vere rappresentano; la qual cosa chiunque ha seco alquanto di giudizio può facilmente considerare. Per qual cagione la romana republica al suo governo antepose i Camilli, i Fabii, gli Scipioni, gli Emilii, i Catoni e gli altri, eccetto per la gloria e per la fama de' suoi antecessori?<sup>72</sup> Non veggiamo il medesimo appresso de' moderni precipi oggidì servarsi? Segue adunque, ra-

<sup>71</sup> *nella generosa città di Roma...*: la funzione esemplare, per la memoria pubblica, dei trionfi e delle statue in onore degli eroi-guerrieri nella Roma antica è argomento di Publio Cornelio Scipione in BUONACCORSO, p. 18; e di Giovanni Orsini in PLATINA, p. 55.

<sup>72</sup> *Per qual cagione... antecessori*: sono gli stessi esempi fatti da BUONACCORSO (p. 16).

gionevolmente, che quella grazia e quella nobiltade che ne' superiori si trova ne' figliuoli sia meritevolmente rimasta –.

## XIII

Appena avea finito messer Pietr'Antonio ciò che dovea egli dire, che Possidonio, rientrando al parlar suo, così seguì: – Folle cosa sarebbe certamente a credere che a quelle immobili e finte statue rimanesse ella e non a' figliuoli; perciò che nella patria quale utilità porgeranno elle giamai? Certamente niuna dopo l'esempio che ai posterì si dimostra di loro, ma ai discendenti de' nobili grandissimi giovamenti far vi potrebbero e tuttavia fanno, lo che tuttodì manifestamente si vede. Con ciò sia cosa che se negli stati e signorie del mondo, le quali di diverse maniere essere le veggiamo, noi mettiam mente, non vi troverai tu, Fabrizio, che 'l governo e 'l reggimento loro fuori di quelli i quali al numero de' nobili sono sia concesso. E se mi domandassi onde ciò avvenga, ti risponderai che d'altro, secondo ch'io mi penso, non procede se non che, avendo gli avoli di colui che nobile è, non che i suoi propri beni, ma la vita stessa a mille disagi, a mille pericoli per la patria (C1v) sottoposta, ingrattissima veramente, anzi crudele, si giudicherebbe ella, là ove tosto che 'l mortal colpo dell'ultimo strale ricevessero, fuor di memoria le uscissero o che quel guiderdone<sup>73</sup> che dicevole fosse a lor fatiche gli negasse. Onde, per non incorrere in sì larga inumanità, meritamente i pubblici uffici si danno a coloro sì come ottimi mezzi che le morte membra de' suoi antecessori rappresentano –.

– Non pur solamente a nostri tempi – soggiunse messer Domenico – veggiamo ciò costumarsi, come che nella ricca e bene ordinata città di Venezia<sup>74</sup> e altrove veder si puote, che 'l governo e 'l reggimento del suo stato a gentiluomini si dispensa, ma, come mi ricordo avere sovente letto, ne' tempi antichi ancora: come che

<sup>73</sup> *guiderdone*: 'ricompensa'.

<sup>74</sup> *Venezia...*: la vecchia polemica, di tenore antiflorentino, accesa da DI CHIO (pp. 84 e sgg.) in nome dell'aristocrazia virtuosa espressa dalle moderne classi dirigenti veneziane sull'esempio di Roma, qui sembra stemperarsi in un frigidò schema retorico.

nella nomata più ch'ogni altra città di Roma, che i senatori erano in gran pregio di nobiltà stimati; e quei nell'ordine de' senatori e conseguentemente nei veri nobili erano annoverati, i quali dai senatori nascevano. Diremo adunque necessariamente, per le già dette ragioni, che i figliuoli e i discendenti de' nobili siano i veri e perfetti nobili –.

Non erano appena finite queste ultime parole, che madonna Camilla, in cui la natural bianchezza di color vermiglio assai ben temprata mostravasi, come che vergognosa si rendesse alquanto e a guisa di fuoco divenuta nel volto, verso messer Domenico, con cui ella molto si fidava, volgendosi, così donnescamente gli disse: – Parmi che molto contra di Fabrizio la pigliate oggi, poscia che per Possidonio d'addurre nuove ragioni non cessate insieme con messer Pietr'Antonio. Ma, oltre che saprà molto bene egli, rispondendo, toglierlesi davanti, io ancora ve ne pagherò di quella guisa che voi sapete<sup>75</sup>. – Me ne (C2r) guarderò ben io, madonna, per l'avvenire – le rispose egli – poscia che a voi non piace che n'entromettiamo più, per non incorrere oggi, a mio malgrado, in pena da me forse non sopportevole –.

#### XIV

Diedero da ridere a tutta la brigata queste ultime parole, onde Fabrizio, senza tardarvi punto: – Non importa, – disse – madonna, che ciascuno di essi le più stringenti e forti ragioni che egli può ci arreca, ché mi darà ben l'animo di leggiermente scioglierle. E non sai tu che tanto è maggiore la gloria del vincitore quanto che dal vinto sia stata maggiore la forza? –. Per il che Possidonio più del parlare di Fabrizio, come che poco lo stimasse, che della giovane donna ridendosi, in cotal guisa seguì: – Non solamente troviamo ciò noi ne' reggimenti delle città e delle provincie ma negli altri, sì come sono vescovati, cardinalati, pontificati<sup>76</sup> e altri di questa

<sup>75</sup> *ve ne pagherò... sapete*: ermetica ma scherzosa minaccia, questa, di un personaggio che prende risolutamente partito per Fabrizio, a giudicare dal suo mostrarsi, come si vedrà, di fronte al finale successo di Fabrizio, donna «festevole sopra tutte», che tuttavia non entra mai da protagonista nella discussione.

<sup>76</sup> *vescovati... pontificati*: il tema della religione intesa come preminente ter-



guisa: non vederai tu, Fabrizio, e se avviene sarà di rado, che questi uffici e dignità fuori che a gentiluomini si concedono. Per la qual cosa potrai ora assai bene considerare quanta utilità e giovamento ci recano quelli i quali da nobili nascono, più che le finte statue tenute da' Romani in grande osservanza a fine di memoria eterna. Veggiamo, oltre le passate ragioni, che appresso di principi, di re, d'imperatori, di pontefici e in ciascun luogo di condizione degno il nobile di sangue precede, e il nato gentiluomo s'onora, a cui il convenevole luogo a sua nobiltà meritamente è sempre concesso –.

Allora messer Giovanfrancesco con bel modo soggiunse: – Non che appresso di principi ciò costumar veggiamo, ma tra privati uomini eziandio i nobili si preferiscono agli altri e massimamente (C2v) quando ne' conviti si trovano, che i più onorati e i più ben serviti son essi –.

– N'averei ancora io delle altre ragioni da recarvi in favor di Possidonio, – interponendosi di nuovo al suo parlare, messer Domenico disse – ma dubito d'incorrere oggi a mio malgrado in disgrazia di cui non vorrei, avendomi madonna Camilla minacciosamente vietato, lo che n'avete voi graziosamente concesso –. A cui ella: – Che ne diresti più – rispose crucciosamente – di quello <che> v'hai detto? – Direi, madonna, – soggiunse egli prestamente, senza rattenersi punto – che volle per sua divina pietà il grande Architettor de' cieli e della terra mandar qua giù il suo diletto unico figliuolo per la sua divinità coprire con l'umana carne, acciò che l'uomo, il quale nel peccato era miserabilmente involto, da quello liberasse. Perciò che, dal suo creatore appena fu egli creato, tosto inobedientissimo se gli dimostrò, e ciò per l'astuto inganno di colui il quale, ribellatosi contra il suo fattore, fu co' suoi seguaci dai Cieli bandito e nella profondità della terra eternalmente dannato<sup>77</sup>. S'ellesse, quel divin Verbo, per umanarsi, non

reno di cultura dei ruoli dirigenti e della nobiltà è di LANDINO (pp. 66 e sgg.), nel quale in vero il destino civile dei «nobiles sacerdotes» (p. 66) tende a coincidere con l'ideale prettamente umanistico di una funzione dirigente identificata con la virtù sapienziale dei filosofi. Più avanti, il tema del rapporto fra cariche religiose e nobiltà sarà ripreso su tutt'altre basi da Fabrizio (cfr. II XII).

<sup>77</sup> appena... dannato: è, in conformità con il dettato biblico, la vicenda del peccato originale, dovuto all'«astuto inganno» di Lucifero, angelo ribelle apparso in figura di serpente (cfr. *Isaia* XIV 12-15).

parenti che di bassa stirpe fossero qua giù, ma dal real sangue di David<sup>78</sup> volle egli discendere. Egli, umanissimo, umilissimo, poverissimo fu molto, perciò che tutte queste cose amava e predicava altrui; nondimeno nascere gli piacque da sangue non umile né basso, come ho detto. Se adunque dal figliuol di Dio, incarnato uomo, questa nobiltà del sangue fu stimata, quanto maggiormente noi, che di lui imitatori siamo, la dobbiamo tener degna d'essere amata e riverita? Molto, certamente. Non leggiamo finalmente che, essendo Erode Ascalonita<sup>79</sup>, (C3r) figliuol d'Antipatro, ignobilissimo, da Ottaviano secondo imperatore eletto re di Giudea, ordinò che i libri nei quali le grandi e nobili generazioni dei dodici Patriarchi erano scritte nel fuoco buttar si dovessero, acciò che co' gli altri non trovandovisi, in successione di tempo s'avesse agevolmente creduto egli, perciò che re di Giudea fu, essere da real sangue divenuto, dico dalla famiglia d'Israel, onde i Patriarchi discesero, desiderando ciò egli molto al fine d'essere egli e suoi successori nel numero de' nobili riputato per sempre. Non leggiamo il medesimo in Equizio<sup>80</sup>, il quale, da serva nato e divenuto libero, si finse essere figliuolo di Tiberio Gracco, nominatissimo? Che dirò di colui<sup>81</sup> il quale di tanto ardire fu, che con maravigliosa astuzia persuase al<sup>82</sup> popolo romano essere figliuolo di Ottavia, sorella dell'imperatore, e di Marc'Antonio ed essere dal loro splendidissimo sangue disceso? E quel barbaro<sup>83</sup> pur di bassa stirpe, il quale per la natural sembianza <che> avea con Ariarato, re di Cappadocia, già chiaramente morto da Marc'Antonio,

<sup>78</sup> *dal real sangue...*: a parte la regalità acquisita per volere di Dio, David, secondo re degli Ebrei, successo a Saul, in realtà secondo le Sacre Scritture nel momento della sua designazione a capo d'Israele è un semplice pastorello (*I re* XVI 1-13). In LANDINO (pp. 84 e 106) egli è «propheta maximus» e «poeta», portatore di tutt'altra esemplarità, sulla scia di DANTE, *Conv.* IV XII, dove è ricordato il suo disprezzo per le ricchezze. Ma la figura di David subirà nel corso della discussione un uso assai diversificato, come si vedrà. Ma è ormai chiaro che tutto il dialogo del *Nennio* si articola, nella gestione degli *exempla*, su un ininterrotto gioco di opposizione e commutazione.

<sup>79</sup> *Erode Ascalonita...*: (Ascalona, 73 ca.-Gerico, 4 a.C.), tetrarca e poi re di Giudea dal 37 al 4 a.C.

<sup>80</sup> *Equizio...*: figura oscura dei tempi di Tiberio Sempronio Gracco (162-133 a.C.). La fonte dell'episodio è VALERIO MASSIMO IX 7, 1.

<sup>81</sup> *colui...*: anonimo anche nella fonte: VALERIO MASSIMO IX 15, 2.

<sup>82</sup> *persuase al*: costruzione alla latina.

<sup>83</sup> *quel barbaro...*: cfr. VALERIO MASSIMO IX 15, *Stran.* 2.

ardiva di dire egli essere Ariarato re, per lo che le città dell'Asia gli donarno il regno?

Ecco quanti sono queglii i quali, non contenti della bassa lor nazione, han cercato e molti oggidì cercano nelle altrui splendide famiglie nobilitarsi. Da concludere è adunque non pochi essere quelli, anzi, la maggior parte dei viventi, i quali dietro a sì fatta nobiltà vanno, per rendersi di gloria degni e lor fama lasciare a' posterì.

Ecco adunque, madonna Camilla, se ho avuto che dire in favor di Possidonio e se ho molto ben ristretto i passi a Fabrizio —. Ond'ella: — Se tu gli hai ristretto i passi, se ne saperà molto ben egli sviluppare, e tu (C3v) ne resterai legato —.

XV

E trascorrendo alcune altre parole tra essi, Possidonio seguì il suo ragionamento, così dicendo: — Certamente, o donne, nel mondo non è uomo che non desideri e non riverisca questa nobiltà del sangue, la quale a' cieli assalta quello che la possiede. Ma non vorrei ogni cosa che con mano si tocca in suo favor puntualmente raccontarvi, per lo che tempo è omai che a più strettezza vegniamo e a veritevoli effetti riduciamo il ragionar nostro. E veramente con poche parole potremo noi concludere che essendo colui nobile il quale da nobile nasce, sì come dicemmo, non è da dubitare che la gioia ad altrui che a me sia come al più nobile stata dalla nobile signora donata. Non furono gli avoli miei, Fabrizio, di bassa stirpe; non da oscuri parenti discendo io; anzi, la lor chiarezza molti secoli ha che fra le genti risplende e niuno di voi è che no 'l sappia. Perciò che già molti e molti anni sono che al servizio de' loro re si disponevano tutti: non è da stimarsi il giovamento che a lor corone hanno di continuo prestato. Con ciò sia cosa che incontro gl'inimici molto generosamente hanno guerreggiato, a perigliosi avvenimenti si hanno vigorosamente opposti, non fuggendo fatica del mondo: di nulla stima era loro il caldo o 'l freddo né i disagi che dinanzi se gli offerivano. Né eziandio è noi nascosto quanti angosciosi tormenti della nostra città hanno essi scacciati e quanto giovamento v'hanno porto, le quali cose ne dimostrano gli ornamenti delle loro vittorie, i quali in molti luoghi della nostra città si veggono. Vi potrei, quand'egli di più di quel che non fa vi fosse di mestiero, mostrare

privilegi antichi che dai vecchi re ebbero, ne' quali agevolmente (C4r) si conosce di che stima fossero e aperta testimonianza ne prestano se nobili furono riputati. Taccio l'insegna della nostra famiglia, nella quale non vi troverai figura oppur segno che da re non sia concesso. Che vuoi più oltre che te ne dichi? A me medesimo egli disdice per certo più raccontarne. Tu vedi già quanto della nobiltà e magnificenza de' miei maggiori dir ti potrei, avegna che poco te n'abbia oggi recato dinanzi. Questa è principal parte di nobiltade: potere le famose prodezze de' suoi maggiori ampiamente spiegare alle genti, la cui gloria e fama, acciò che eternalmente vivano, ne' loro successori tutta rimane. Onde, potrò io meritevolmente dire che ogni onore, ogni gloria, ogni magnificenza e finalmente tutta la loro nobiltade sia in me rimasta. Io ultimamente chiamar mi posso parte di que' nobili corpi, onde cotanta nobiltà procede: nel mio volto que' generosi aspetti si veggono, ogni loro chiarezza, sì come colui che di essi son giusto erede, in me traluce<sup>84</sup>.

## XVI

Questa sola adunque è quella maniera di nobiltade la quale fra le genti rende l'uomo splendente e nobile, quantunque, o giovani, un'altra guisa ve ne sia di nobiltà<sup>85</sup>, secondo che alcuni vogliano, di tanto potere, che l'uomo, avegna che da sangue nobile non discenda, pur fa che nobile sia egli riputato. E quivi mi penso, nobilissima compagnia, che Fabrizio, quando della nobiltà sua ne dirà quello ch'egli potrà, più che 'l dovere si distenderà, perciò che altro appogiamento o sostegno che in piè tener lo possa non averà che questo, cioè che nelle lettere si fermerà egli assai<sup>86</sup> e ne farà capitale oltra misura. Per la qual cosa non sarà disconvenevole appresso alle passate queste altre (C4v) poche parole aggiungere, delle quali quanta nobiltade rendino le lettere all'uomo non dubito che senza noia apprenderete, raccontandovene lo che

<sup>84</sup> *Io ultimamente... traluce*: l'argomento è in BUONACCORSO, p. 14.

<sup>85</sup> *un'altra... nobiltà*: la nobiltà d'animo, che per Possidonio è decisamente minore, senza «splendore».

<sup>86</sup> *nelle lettere... assai*: s'intende, per esaltarne la virtù come fonte di vera nobiltà.

a me ne parrà, il che forse non sarà fuor del vero. E quanto largamente sarà per ingannarsi Fabrizio si potrà discernere.

Dicovi adunque, splendidissimi giovani, che non solamente nobile è quello, secondo l'altrui credenza, il quale da nobili il suo nascimento trae, come da tutto quello che oggi v'ho infino a qui ragionato avete potuto avere inteso, ma colui eziandio fra nobili si stima il quale, ancora che da gentil sangue non divenghi, pure, allevandosi egli nelle lettere, in alcuna credenza e reputazione fra gli uomini diviene. E questa guisa di nobiltade, se pur così è da chiamare, per certo è da commendare<sup>87</sup> sì come cosa non men buona che lodevole. Ma io son sempre per negare che del tutto nobili divenghino costoro, se dal sangue non ricevano la nobiltà; ma ben dirò così, e non sarà forse lontano dal vero, che le lettere sono piuttosto fregiamento<sup>88</sup> di nobiltade che esse di nobiltà siano cagione. E più oltre ne dirò, per quello che io ne stimo, che esse all'uomo prestano una certa agevolezza o veramente principio al nobilitarsi, non che nobile di fatto il rendono, sì come per avventura ti credevi, Fabrizio. Con ciò sia cosa che se le lettere da per sé sole in un soggetto senza altra qualità o ornamento che alla vera nobiltà si richiede consideriamo, troveremo noi che non nobile faranno colui in cui elle saranno, ma non altrimenti che una valorosa pietra, qualora in mezzo di vili e disconvenevoli metalli sconciamente si lega, sarà egli. E sì come un picciolo lume poca luce suole a riguardanti porgere, poca **(C5r)** dico a rispetto di quella la quale da un grande acceso doppiero<sup>89</sup> si vede, così la costui nobiltade allo 'ncontro della di sopra raccontata traluce. Né in ciò sia dura la tua credenza, ché assai agevolmente lo ti potrò mostrare.

Figurati nella mente un uomo il quale di costumi, di lettere e di scienza sia bene adornato, ma in arnese (come che molti ve n'abbia) male agiato<sup>90</sup>; e un altro te ne figurerai, che né l'uno né l'altro conoschi<sup>91</sup>, privo di lettere ma di ricche vestimenta ben fre-

<sup>87</sup> *commendare*: 'lodare'.

<sup>88</sup> *fregiamento*: 'ornamento'. Nel termine c'è una eco di BEMBO, *Asolani* III V, dove si parla delle virtù che «dell'animo sono fregio e adornamento».

<sup>89</sup> *un grande... doppiero*: candeliere. Analoga la metafora di CASTIGLIONE I XIV: la nobiltà è una «chiara lampa».

<sup>90</sup> *in arnese... male agiato*: 'di modesta condizione'.

<sup>91</sup> *che né l'uno né l'altro conoschi...*: 'non conosca né l'uno né l'altro'. Dunque costoro devono essere giudicati, come raccomandava il *Libro del cortegiano*



giato, come a gentiluomo si richiede. Che mi risponderesti tu, quand'io, oppur altri, te ne domandassi chiunque di costoro due fosse gentiluomo? Certo, per quello ch'io mi penso, diresti quest'ultimo, né altrimenti chi di sano giudizio fosse direbbe. E ciò dalla insufficienza delle lettere procede, perciò che da per sé sole, come vi dissi, non sono esse bastevoli di nuovo produrre l'effetto di nobiltade. Dicoti adunque che d'altro fa mestiero, e le ricchezze son quelle che ornamento, anzi, parte sono di nobiltà<sup>92</sup>, le quali, se con le lettere mi potrai insieme, allora forse crederò quello essere divenuto gentiluomo, perciò che due cagioni vi concorrono, delle quali l'una non è da sé bastevole<sup>93</sup>.

Deve adunque, necessariamente, colui il quale nobile vuole essere stimato, di ricchezze sopra ogni altra cosa abondare. Oh!, quanti scienziati uomini ho io ne' miei giorni veduto, ai quali bastevoli non essendo questi beni, ché beni sono elle, furono e tuttodì sono vilissimamente dispregiati<sup>94</sup>.

## XVII

Parti, Fabrizio, che dinanzi oggi ti si rechi il vero? Ora mi resto a pensare con che cuore dêi tu dimorare, veggendoti tuttavia man-

(I XIV), «al primo aspetto», il quale deve già renderli «grati e amabili» a chi guarda. Castiglione, in vero, riprendeva e sviluppava compiutamente con la dottrina della grazia un argomento già presente come semplice e incompiuta suggestione in ALBERTI IV 173-181. Possidonio è dunque in sintonia con questo elemento cardine dell'antropologia di corte, che sottolinea l'importanza, anzi il carattere decisivo, nell'universo della simulazione, ossia nell'*arte* del vivere, della «prima impressione» (ivi, I XVI), che solo il gentiluomo perfettamente 'formato' sa volgere a proprio favore, convertendolo in onore e stima pubblica.

<sup>92</sup> *le ricchezze... di nobiltà*: è il punto più denso e qualificante, la motivazione forte, dell'intera filosofia di Possidonio e di tutti i più accreditati avversari della teoria della pura nobiltà d'animo. Le ricchezze dunque non come puro «fregiamento», che precedentemente era prerogativa delle lettere, ma «parte» essenziale.

<sup>93</sup> *se con le lettere... bastevole*: sembra dunque ricomporsi, in queste parole di Possidonio, nel segno dell'ideologia castiglionesca, l'immagine compatta e unitaria del «gentiluomo» urbinato, sintesi di virtù intellettuale e benessere materiale.

<sup>94</sup> *quanti scienziati... dispregiati*: sul disvalore della ristrettezza economica e sociale, così BUONACCORSO, p. 24. Ma della povertà che può «ottenebrare» la virtù anche si parla in ALBERTI IV 164-173.

care la terra sotto a' piedi. Ove t'appoggerai tu, se meno t'è venuto quello in cui l'animo tuo agiatamente, (C5v) secondo la falsa openion tua, si riposava? Non ti varranno punto le lettere; riponi pur altrove la tua credenza, ché in te non è già da considerare nobiltade alcuna.

Ma per non farti cotanta maninconia nel cuore accrescere, ti concederò io che per le tue lettere sei nobilitato, il che posto per vero, argomentando ti potrei così dire: chiara cosa è, né in modo alcuno negare mi si può, che la maestra natura d'assai sopravanza in dignità e in perfezione la ingenuosa arte, come che questa in ogni sua operazione quella imitare si sforzi. Ma cotesta tua nobiltade, la quale vuoi che sia teco, non naturale ma artificiosa è, perciò che di natura nobile non sei, come già t'ho detto, ma dall'essercizio delle lettere nobilitato sei e conseguentemente nobile per arte. Segue adunque la nobiltà che meco è, come nobiltà che da natura discende, essere più degna e più perfetta che la tua non è e in conseguenza io vieppiù di te nobile<sup>95</sup>. Né solo questo mi basta, Fabrizio: te ne darò pur degli altri, per dimostrarti io essere molto più di te nobile, posto che in te sia nobiltade.

Non mi potrai in modo alcuno negare che ovunque due cose uguali insieme contrastano, ove fuor del vero siamo, che l'onore e la riverenza alla più antica<sup>96</sup> e vecchia non si dia. Se adunque io nobile e tu nobile, come già t'ho concesso e di nuovo ti concedo, non debbo io essere per lo più nobile giudicato sì come colui che da più antica nobiltà discende, là ove la tua è nuova? Certo, se con la verità t'accosterai, non ne dirai altramente.

Ora ti potrai bene rallegrare, poscia che senza faticarti molto t'ho concesso che tu sei nobile. Ma ben credo che poca sia co-

<sup>95</sup> *la maestra natura... di te nobile*: l'opposizione fra natura e arte come omologo dei due modelli contrastanti di nobiltà è già in DI CHIO, ma con una finalità argomentativa diversa, che contrappone un mondo sano e virtuoso, sorretto da una sobria economia primaria («naturae namque divitiae ad necessitatem parantur») all'inessenzialità dell'economia del fasto e dell'abuso («artis [divitiae] ad superfluitatem», p. 68).

<sup>96</sup> *l'onore... alla più antica*: è l'argomento più abusato sul versante della dottrina ereditaria, da BUONACCORSO (pp. 26 e sgg.) in poi. Ma ne discuteva già, e con estrema sottigliezza, DANTE (*Conv.* IV XIV), poi ripreso in vario modo, e di solito assai più divulgativamente, dai testimoni successivi e dallo stesso Nenna più avanti (II XX).

testa tua allegrezza, essendo ella con una (C6r) sì fatta tristezza temprata. Onde, non che la terra sotto a' piedi, ma il respirare ancora, ti verrà meno, per non restarti omai cosa che dire –.

– Il vederai appresso – intromettendosi con bel modo, disse Fabrizio, distendendo e movendo verso Possidonio la sua man destra, quasi schernendolo – s'egli vi sarà che dire e se mi verrà meno il respirare, come tu di'; ché sentirai di quanta forza siano le cotante novelle che oggi in grado di cotesta tua folle nobiltà ci apporti, e già il sentiresti ora, se permesso mi fosse stato che, tu argomentando, io ti rispondessi come avea in animo. – Non puoi far di meno – rispose con un piacevole sorriso Possidonio – che tu novelle non le chiami, come che novellamente esse t'affliggono, ma vere istorie contra te si troveranno alla fine<sup>97</sup> –.

### XVIII

Vi replicò pur non so che Fabrizio, quando che la bella e valorosa madonna Aurelia, la quale le parole di Possidonio fin qui attentamente avea raccolte e con silenzio trapassate, con graziosa voce a lui volgendosi, disse: – Tenendo per vera cotesta tua ultima determinazione, Possidonio, cioè che al più antico si dêe dar l'onore e la vittoria, mi sarebbe caro intendere, s'egli in quistione avvenisse ciò che ad ambo voi due è accaduto: fra due giovani in nobiltà di sangue eguali, a cui daresti tu il pregio e la vittoria? – A colui, madonna, – le rispose tosto Possidonio – la cui nobiltade è più antica e vecchia, come ora vi diceva –. Ed ella: – Ove conosceremo noi che l'una sia più dell'altra antica? Che a me par difficile cosa conoscersi. – Agevolmente, madonna, – seguì egli – si conosce. Con ciò sia cosa che in ciò la estimazion comune della gente nella patria si averà egli da seguire, quando che per privilegi o per altre legittime concessioni dimostrare (C6v) non si puote –.

Allora messer Pietr'Antonio così soggiunse: – Già più anni fa, madonna, in determinazione di ciò che voi dimandate se ne diede sentenza, e mi penso che, non che voi, ma tutte che qui sete letta l'abbiate –. Ond'ella: – Non abbiamo mai noi studiato coteste vo-

<sup>97</sup> *Non puoi... alla fine*: 'ti tocca chiamare novelle i fatti da me richiamati solo nel senso della loro imbarazzante novità; sono in effetti realtà incontrovertibile'.

stre dispute, le quali, perciò che donne siamo, non meno convenevoli a noi sono che le armi –. Ed egli: – Non parlo fuor di proposito. – rispose – Avvenne, dico, in Firenze, già molti anni sono, fra due nobili giovani in disputa, quali fossero i più gentili e i più antichi nobili di quella città, de' quali chi uno e chi un altro diceva, secondo che nell'animo gli capeva. Fu finalmente giudicato i Baronzi, della cui famiglia era un di costoro, essere i più antichi gentiluoomini che, non che in Firenze, ma nel mondo fossero. – Chi ne puote di ciò far fede – domandò la graziosa giovane – che concludente fosse? – A cui egli così subito rispose: – Fu con istringentissimo argomento provato; con ciò sia cosa che tutti quei che dal sangue dei Baronzi nascevano erano qual col viso molto lungo e stretto, qual lo aveva fuor di misura largo, e tal v'era che 'l naso avea molto lungo e tale corto; e chi l'un occhio più dell'altro grosso aveva, e chi l'un più giù dell'altro, e non che questo, ma tutta la lor persona da quella degli altri uomini era molto sconciamente composta. La qual cosa diede facilmente a credere a messer lo giudice che essi furono fatti da Domenedio a tempo che egli di formar gli uomini incominciava ad apparare, e per questo i più antichi e i più nobili erano, là ove gli altri uomini poscia che Domenedio seppe dipingere furono fatti, e non essendo così antichi, non erano così gentili<sup>98</sup>.

Sicché, madonna, chi di due giovani (**C7r**) o di più desiderasse sapere qual fosse il più nobile riguardi qual è 'l più deforme, ché quello sarà di più antica famiglia disceso e per questo più dell'altro nobile –.

– Certo, mi ricordo ben io ora – disse madonna Aurelia – averla altre volte letta come voi dite –.

## XIX

Fu con piacevole riso di tutta la brigata commendato il novo e ingenuo argomento del nobilitare e il buon giudizio del giudice, e

<sup>98</sup> *Fu con istringentissimo... gentili*: il motivo dell'estrema bruttezza dei Baronzi di Firenze, divenuta poi proverbiale non solo in Toscana, è qui volto in facezia sulla falsariga di una voga canzonatoria entrata nel linguaggio popolare. Lo stesso nome dei Baronzi finì per diventare figura antonomastica della novellica coeva. Si vedano, per es., BANDELLO I, 26; III, 51 e 52; e LANDO 2.

cessandosi dal ridere, Possidonio nel suo parlare così rientrò: – Poscia che queste mie novelle, o donne, di niuna forza sono, come poco fa ne diceva Fabrizio, non posso in vero oggimai persuadermi ov'egli faccia suo fondamento, in cui appoggiar egli si possa, con qual ragione si sosterrà egli. Con ciò sia cosa che, se di sangue noi parliamo, egli non è d'agguagliarsi meco sì come cosa che da lui molto si dilunga: il che di piano<sup>99</sup> egli mi concede. Se delle lettere non ve ne tornerò io a ragionare altramente, ché poco fa ne dissi lo che mi parve, e s'elle facciano o no per lui lo potrete sì bene, com'io, conoscere. Forse nelle ricchezze egli prende fidanza? Scoperta pazzia veramente sarebbe a pensarlo non che a dirlo. Se adunque non in sangue è d'agguagliarsi meco, non in ricchezze, dalle quali due cose la vera e perfetta nobiltà risorge<sup>100</sup>, e se le lettere alla sua nobiltade sono vane<sup>101</sup>, quanto il suo giudizio sia vieppiù che fallace e la sua volontà vieppiù che ostinata chiaramente si conosce. E acciò che niuna delle mie proposte vada senza le debite prove, farovvi quest'altra tener per vera, cioè che in ricchezze lo avanzo d'assai non meno che in sangue, sì come di sopra conchiuso abbiamo. Qual di voi, o giovani, non sa che se menoma parte delle mie ricchezze fosse qui da un dei lati e (C7v) dall'altro tutte raunate insieme quelle di Fabrizio, la mia molto maggiore e di molto più gran valore che la sua non fora stimata sarebbe? Il che mostrarvi non dubito che come cosa da sé apparente giudicherete soprabondante. Ma poscia che vi ci siamo entrati, non lascerò di raccontarvi.

## XX

Considerando adunque, dilettoni giovani, chenti<sup>102</sup> e quali siano i beni che da' viventi sommamente si desiderano, vederete che se non tutti uniti, pur la maggior parte nel mio domino si troverà rac-

<sup>99</sup> *di piano*: 'senza difficoltà' (dal latino giuridico: «de plano»). Cfr. DANTE, *Inf.* XXII 85.

<sup>100</sup> *non in sangue... risorge*: è qui il vero fulcro della filosofia di Possidonio: il connubio fra nobiltà di stirpe e ricchezze.

<sup>101</sup> *le lettere... vane*: vane, si ricordi, se prese «di per sé sole» (I XVI).

<sup>102</sup> *chenti*: 'quanti'. Vedilo in BOCCACCIO, *Tes.* VII 140, e *Dec.* I II 21; e in BEMBO III LXVI.



colta. Onde, se di palagi noi parliamo, ne ho tali che maravigliosa fanno la vista de' riguardanti e di apparato sopra tutti gli altri ornatissimi sono; se di giardini, ne possedo d'ogni amenità copiosissimi e dilettevoli oltremodo. Non vi racconterò<sup>103</sup> io i fertili campi e i boscarecci luoghi, dai quali ciò che alla vita dell'uomo fa mestiero si raccoglie, che da dovero, la Iddio mercè, d'assai n'abondo. Né gli armenti e le greggi che da me si possedono narrar vi voglio, che se ad altrui ne ragionassi, non sarebbero forse le mie parole credute. Tacerò eziandio l'oro e l'argento che ne' miei palagi tuttavia risplender si vede; lascierò finalmente le cotante particolarità, ché io, per me, me ne rendo schifevole, tanto maggiormente che a voi non meno che a me sono elle manifestissime. Sovverchio eziandio giudico esporvi i sontuosi conviti, le ricche vesti, le pompe, le cavalerie, i suoni, i canti e ogn'altra maniera di piaceri, di giuochi e di feste, le quali cose non meno necessarie che onorevoli sono a veri gentiluomini, come cose che da per sé si dimostrano e massimamente a voi che da me osservarsi di continuo le vedete. Ora è da vedere, per farne diritto giudizio, quanti e (C8r) quali siano di Fabrizio i beni –.

Appena era al suono dell'ultima voce pervenuto Possidonio, che a Fabrizio, non so donde, un subitaneo ma moderato riso sopravvenne, dopo il quale, movendo il capo, così disse: – Gran peso per certo sopra le tue spalle ti prendi oggi, Possidonio, se le mie ricchezze o beni che tu gli chiami ne vorrai mostrare. Con ciò sia cosa che, non che questo poco di tempo che del giorno n'avanza, ma appena tutto un giorno intero bastevole ti sarebbe a raccontarle. Onde, passa pur via inanzi e non t'affaticar in quello che poco ci fa di mestiero, ché io ti concedo che ricco sopra ogn'altro ricco sei e che tutte le ricchezze del mondo sian teco. – Son certo, Fabrizio, – risposegli Possidonio – che a concederlomi la verità t'astregne, per il che resta vera la mia proposta, o giovani, che non che in sangue ma in ricchezze di gran lunga l'avanzo. Ora daratti il cuore, Fabrizio, di ci dimostrare che in te sia maggiore nobiltade? Con ciò sia cosa che, essendo meco ogni ornamento che da mortali desiderare si possa, egli non mi si lascerà credere che di

<sup>103</sup> *Non vi racconterò...*: segue la topica rassegna dei beni che sono appannaggio della classe nobiliare (la proprietà fondiaria e immobiliare, l'oro, la mondanità cavalleresca e conviviale), come in BUONACCORSO, pp. 30-34.

più ragionarne averai ardire; per le quali cose tacere ti si converrebbe, e le tue deboli ragioni, male contrastanti alle mie, cedino omai. Non volere per tuo meglio sì grave peso sopra i lievi omeri tuoi togliere, perché avendo oggi io, di nulla dalla verità scostandomi, cotante degne ed eccellenti opere degli avoli miei e cotante ampie ricchezze raccontato, dalle quali la vera perfezion di nobiltà risorge, che ne dirai tu appresso? Ci darai forse ad intendere gli egregi combattimenti e le forti battaglie de' tuoi maggiori? o veramente ne dimostrerai tu gli acconci palagi con i dilettevoli giardini? Onde, se, come (C8v) ti reputi, sei di savio giudizio, non permettere che di sì fatta materia più si ragioni, ma quella sentenza la quale dal nostro giudice aspettiamo tu omai giudica –.

## XXI

Così detto, ripigliando alquanto di fiato, in cotal guisa seguì: – Imporrei oggimai fine a' miei ragionamenti, o donne, quando egli non mi fosse restato di dire che le ricchezze ornamento e parte di nobiltà siano, il che io, dove non vi fia noia, volentieri vi dimostrerò. – Non ne potrà egli essere noia – rispose un de' giovani, riguardando prima nell'aria – poscia che 'l sole si mostra più alto che la spessezza delle braccia di questi fronzuti alberi non ci faceva parere –.

Piacque a tutta la compagnia insiememente ciò che costui avea detto, e che Possidonio seguisse; per il che, ripigliando egli il parlar suo, così seguì: – Non è da stimare la grazia e l'ornamento, o giovani, che le ricchezze nella nobiltade ci prestano, della quale non altramente avviene che di questo giardino avvenir suole, il quale, oltre le altre sue vaghezze, di vari fiori dalla natura prodotti lo veggiamo adorno, il quale ornamento per la sua oscurità ne vieta la notte; anzi, alle volte ne fa ella credere ch'egli non giardino ma oscura valle sia, ed egli è pur il medesimo. La chiarezza adunque del giorno ne 'l fa parer vago e grazioso. Così eziandio avviene delle ricchezze, che se un uomo il cui nascimento da gentil sangue e da alto lignaggio procede di loro sarà manchevole, la chiarezza della sua nobiltade s'offuscherà in tutto<sup>104</sup>; onde ne se-

<sup>104</sup> Così... s'offuscherà in tutto: la ricchezza come condizione della vera nobiltà

gue che non nobile, anzi uom vulgare e vile è stimato. Diremo adunque di necessità che le ricchezze siano cagione d'ogni ornamento di nobiltade, né ciò nuovo parer vi dee, ché (**D1r**) l'esperienza, da cui ogni certezza prendiamo, ne può già rendere sicuri.

Con ciò sia cosa che se noi riguardiamo (ahi, che solo pensando me ne dolgo) fra coloro i quali da memorabile stirpe nascono, molti certamente ne troveremmo i quali al continuo lavoro delle terre per vivere questa vita si danno o veramente, all'altrui servizio astretti dalla dispregiata povertà, molto vilmente si dispongono; o pur altri sconvenevoli essercizi a lor malgrado per fuggire la lor miseria si procacciano<sup>105</sup>. E l'universal cagione di tanto incomportabile male ciascuno da per sé la può conoscere, che dal mancamento delle ricchezze procede. Ma picciolo male sarebbe veramente questo, quando di maggiori assai non ne fosse cagione; con ciò sia che quindi poi nasce un macchiamento di sangue, un

è argomento che fa da cardine ideologico a tutto un fronte della *querelle*, sulla base di ARISTOTELE, *Rhetorica* I 5, 1360b (trad. di A. Plebe e M. Valgimigli, in *Opere* cit., vol. 10 [1983]), poi in vario modo ridotto e antologizzato nei repertori di massime, apoftegmi e *dicta*, sul genere assai fortunato della *Polianthea*: avallo in vero assai controverso, che coinvolge infatti uno dei *loci* più discussi da tutta la tradizione dell'ermeneutica aristotelica, se si considera lo scontro che l'articolata e multiforme posizione di Aristotele suscita, per es., in BRACCIOLINI, pp. 98 e sgg. (per cui cfr. TATEO, pp. 369 e sgg.), in PLATINA (p. 55 e *passim*: qui il vescovo Giovanni Orsini si serve sopr. della *Politica* nella difesa della 'stirpe' sulla base del binomio virtù-ricchezza) e in QUIRINI (sopr. pp. 97 e sgg.), che spazia fra la *Politica* e la *Rhetorica* in contrasto con Bracciolini, cui è imputata una lettura superficiale dello Stagirita («corticem quendam Aristotelice littere percepisti, non integram philosophi intentionem comprehendisti»); fino alla ripresa tardo-cinquecentesca del dibattito ermeneutico, riproposto, in relazione con la *querelle* nobiliare, nel *Forno* tassiano (cfr. T. TASSO, *Il Forno overo della nobiltà, Il Forno secondo overo della nobiltà*, a c. di S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999, sopr. pp. 201 e sgg.). Basti intanto ricordare la distinzione fissata da Aristotele fra «aristocrazia», il cui «elemento distintivo [...] è la virtù», e «oligarchia», contraddistinta dalla «ricchezza» (*Pol.* IV 8, 1294a), e il riferimento descrittivo e sociologico dello stesso Aristotele ad «alcuni i quali [...] credono che sono nobili quanti hanno eccellenza di antenati e di ricchezza» (ivi V 1 1301b), indicati come cagione di *στάσις* ('ribellione'), di conflitto sociale. Qui non ha dubbi invece Possidonio, muovendosi sulla scia del Publio Cornelio Scipione di BUONACCORSO (la ricchezza «nobilitatem [...] decorat»: pp. 22 e sgg.).

<sup>105</sup> *fra coloro... procacciano*: che Possidonio qui incarna il prototipo del nobile meridionale, è cosa assai plausibile, soprattutto in relazione a ciò che si dirà più avanti (III v) sul disprezzo dell'aristocrazia napoletana per le «disconvenevoli» attività mercantili.

minuir d'onore, un accrescere d'infamia, un generale disonore di tutto il suo lignaggio e finalmente un perdere non che di nobiltà ma di vita insieme. Chi ardisce nomar costui più gentiluomo? Costui dico il quale per disagio di ricchezze e di beni a disconvenevole essercizio alla sua nobiltà s'apprende. Ma che ne dirò io più? Favola del popolo ne diviene alla fine, e a dito, a guisa d'uom misero, con ischernevoli risa del vulgo, è mostrato.

Parti, Fabrizio, che queste siano cose da non farne stima? Certo no; anzi, alla propria vita anteporre si dovrebbero. E questo in quanto che la incommodità de' particolari concerne; ma che ne dirò io delle universali o del publico, de' quali ne veggiamo oggi tante andare in ruina? Che poche sono le repubbliche o comunanze che vogliam dire, le quali, per venirle meno lo che gli fa di mestiero<sup>106</sup>, non si dileguino d'ogn'intorno. Quanti palagi, quante chiese, quante città gettate (D1v) rovinosamente in terra si veggono, le quali, perché mal si può lor sovvenire, non si ponno elevare in alto? Che dirò di quel re, di quel prence, che alle forze degli assaltanti nimici mal potendo resistere, perciò che le ricchezze non vi suppliscono, perdono lor regni, lor potenze e lor corona?<sup>107</sup> Né s'udirebbono cotante stragi né si vederebbono cotante uccisioni, né a tutte le ore né per ogn'intorno le cotante crudeltà si sentirebbono, se abondevoli fossero di ricchezze.

## XXII

Potete adunque tutti omai conoscere se di nobiltà le ricchezze sono ornamento e parte, e sì come, essendo elle manchevoli, sono cagione di tanto male di quanto avete oggi mai potuto sentire e d'assai di più. Così onore e gloria: là ove abondevoli saranno, esse prestano; con ciò sia cosa che quindi primieramente nasce uno splendore d'ogn'altro maggiore, com'è quello che dalla liberalità procede, il quale ad un gentiluomo tanta magnificenza e fama por-

<sup>106</sup> *per venirle... mestiero*: 'per l'incalzare dell'indigenza', ovvero della decadenza dei nobili.

<sup>107</sup> *Che dirò... corona?*: probabile, in filigrana, il riferimento alla crisi (forse specificamente meridionale) del rapporto di fiducia e di sinergia economico-politica (la *mutua caritas*) fra monarchia e baronaggio.

ge quanta mai dir se ne potrebbe. E chi non sa che senza ricchezze si fatto splendore di liberalità non si può mandar fuori<sup>108</sup>, si come cosa che da esse proceda? Certo ciascuno la può vedere. Non si conservano nelle loro nobiltà gli antichi lignaggi per le ricchezze? Non si ampia maggiormente la nobiltà di colui il quale a cari amici o a chiunque egli si sia ne' lor bisogni liberalmente sovviene? Non s'accresce la nobiltà loro co'l signorile vestimento, coi ricchi conviti, coi molti servitori, coi bei cavalli, coi vaghi giardini e con altre somiglianti cose? Non mi potrai queste cose negar, Fabrizio. Ora dimmi, è egli possibile che l'uomo di leggieri adoperare le possa, se ricchezze non averà egli? Certo non è da credere. Le ricchezze iscacciano (D2r) ogni dolorosa tristizia d'animo, tolgono via ogni maninconioso pensiero di mente; rimuovono, le ricchezze, ogni noiosa fatica di corpo, accrescono le dolci amistà, risplendente e chiara rendono la fama dell'uomo, finalmente d'ogni eccelsa e decantata gloria sono esse cagione.

Chi adunque fia quello di sì trascurato ingegno che, queste cose dalla verità non lontane sentendo, egli non giudichi le ricchezze non che ornamento di nobiltade ma parte da quella non separabile essere? La qual cosa da quel che l'esperienza ne dimostra potrete molto ben comprendere. Con ciò sia cosa che in niun grado di virtù né di nobiltade ascendere può l'uomo che le ricchezze non facciano capo e via. Chi mi negherà che se tanti scienziati uomini e cavalieri, quanti che tuttodì si veggono, alle loro virtù e nobiltadi con loro beni non avessero dato principio, che né alla fine né al mezzo sarebbero giunti? O quante ingegnose menti e isvegliati ingegni furono e sono al mondo, i quali a cure domestiche dandosi, il che non averebbero fatto né farebbono essi, quando non fosse loro stato manchevole onde allevarsi, fanno pessimo fine; là ove più pronti e inchinevoli sarebbero ad apprendere alcuna virtù. Se adunque d'ogni lodevole impresa le ricchezze sono prin-

<sup>108</sup> *senza ricchezze... fuori*: l'idea della ricchezza come essenziale requisito per l'esercizio della liberalità e della magnificenza (su cui cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* IV 2, 1122a-1122b) è un cardine nelle ideologie della *libertas* signorile, come si vede in PALMIERI III 155 e sgg., dove tuttavia la «virtù distributiva» interviene a mitigare il potere delle «abondanti facultà»; ma nell'ambito specifico della *querelle* è significativa la voce di BUONACCORSO, p. 24; naturalmente, in opposizione allo stoicismo integrale di Niccoli, quella di Lorenzo in BRACCIOLINI (p. 96), e in sintonia con Lorenzo quella di Giovanni Orsini in PLATINA (p. 55).



cipio e mezzo, come v'ho già dimostrato, seguita necessariamente quella nobiltà, la quale con le ricchezze congiunta si trova, essere sommo bene, e conseguentemente l'uomo di questa nobiltà dotato essere sommamente nobile. Ora, essendone Fabrizio manchevole, come di sopra avete inteso, la sua nobiltà, qualunque ella si sia, è manchevole e defettosa e in conseguenza né vera né perfetta.

Ma non voglio (**D2v**) oggimai distendermi tanto che noioso alla fine vi paia, tanto più che cosa è da per sé manifesta, quanto le ricchezze facciano per la nobiltà dell'uomo, che io per me non ne potrei tanto dire. Per la qual cosa, in poche parole stringendo il mio ragionamento e all'ultima conclusione riducendolo omai, chiara cosa vi può essere che dal sangue e dalle ricchezze la vera e perfetta nobiltà procede. E poscia che così è, come con ragioni non meno potenti che vere v'ho lungamente provato, seguita che vero e perfetto nobile io sono sì come colui in cui tutte le parti di nobiltade a sufficienza raccolte si trovano, e conseguentemente la donata gioia a me come al più nobile di noi si deve –.

## XXIII

Così detto, Possidonio verso di Nennio si rivolse e in cotal guisa seguendo gli disse: – Né potrai, Nennio, essere d'altra opinione, perciò che la verità del fatto molto ben conosci e seguir le orme di giusto giudice sempre ti fu aggrado<sup>109</sup>, quantunque in questa nostra disputa non vi facea di mistero di un tanto giudice, per essere quistione, se quistion chiamar si dee, da sé chiarissima e non dubbiosa. Con ciò sia cosa che a ciascuno, per poco giudizio ch'egli avesse, sarebbe facile l'isnodarla, avendo massimamente inteso le tante ragioni che in mezzo vi sono state porte oggi; fra le quali, per imporre omai fine a nostri ragionamenti, questa eziandio mi sovviene. Considero la condizione di colei da cui nostra contesa è divenuta essere nobilissima, come a tutti noi è manifesto; considero medesimamente il dono essere prezioso e ricco e di nobilissimo uomo degno. Considero finalmente le parole che ella, donandolone, disse, volendo che 'l più nobile di (**D3r**) ambodue noi per ri-

<sup>109</sup> *ti fu aggrado*: 'ti fu congeniale'.

membranza di sé prendesse la bella gioia: quale cagione a donarla al più nobile la sospinse? Non altra fu, eccetto per essere ella nobilissima e il dono similmente a gentiluomo convenevole. Essendo adunque io da nobilissima prosapia disceso, ed essendo meco le parti che a perfetto nobile si richieggono, e in lei le medesime qualità sono, sèguita che a me la ricca gioia donar si debba e non a cui manchevole è di tanto dono. Che sodisfazione n'averebbe ella essendo splendidissima, se uno alla sua condizione non eguale ricordevole di lei fosse? Niuna certamente, perciò che da uomo gentile e nobile vuole ella essere tenuta in memoria, e meritevolmente. Ceda adunque Fabrizio e non permetta egli che più se ne ragioni, né aspetti, se vago egli è dell'onor suo, con le proprie orecchie la sentenza udire, ché gli prometto di certo che, sì come la graziosa e gentil signora al più nobile donò la gioia, l'avesse al più di noi vile donata, il che non averebbe fatto ella giamai, io senza contraddirgli punto gliel'averei ceduto, senza metterlo in quistione, e con le stesse mie mani al collo posta gliel'averei. Non sia egli adunque ostinato né pertinace in pugnare ove non fa mestiero, risultandonegli massimamente di larga vergogna e danno. Porrò omai fine alle mie parole, Nennio, lasciando in tutto nelle tue mani l'impresa, per essere io certo che in quella guisa la diterminerai, che alla giustizia e alla volontà della nobile signora sia conforme –.

## XXIV

Quivi fece fine Possidonio a suoi ragionamenti, ne' quali s'era disteso tanto che 'l sole, già tiepido, non faceva alcuna noia. Per lo che, da sedere levatici, con un medesimo volere di (D3v) tutti il ragionare di Fabrizio a domani lasciammo, perciò che l'ora non era a lui bastevole, né a noi troppo grato sarebbe stato per lo lungo dire di Possidonio l'ascoltare. Onde del giardino<sup>110</sup> pian piano uscendo, vi furono di que' giovani, e massimamente delle donne, che ciò che Possidonio ci avea dato ad intendere sommamente commendavano. E nelle stanze entrati, i cavalli (perciò che nostro costume era alla fresca ora di cavalcare) furono tosto acconci. E

<sup>110</sup> *del giardino: del per dal è dell'antico italiano.*

cavalcato ciascun di noi, due fra gli altri de' nostri famegli<sup>111</sup> s'inviarono con essonoi, de' quali l'uno due levrieri e bracchi<sup>112</sup> seco menava, e l'altro un falcone, e mèssone in via, né oltra ad un picciolo miglio sollazzando ne dilungammo, che veduta da noi fu una vezzosissima fagiana la quale alquanto volava in alto. Onde lasciando tosto il falcone, con gran volo le sue ali distendendo, volò tanto che pareva toccar il cielo. E quando, per calarsi giù, avea il capo dirizzato verso la terra e la coda verso 'l cielo, la fagiana era già sotto a folte siepi nascosta; ond'egli, perciò che dagli occhi gli sparve, quasi pien di scorno<sup>113</sup> rimase. In questo un de' giovani ad un altro falcone che nel pugno avea portato diè libertade, iscacciando pria la fagiana donde era nascosta, la quale non molto in alto levatasi, come che timida fosse, tosto la prese. E mentre che a questa picciola caccia eravamo intenti, que' due levrieri che dietro ne seguirno fugavano due liepri con veloce corso e, correndo noi seco per buona pezza, come che stanchi fossero, per vinti si diedero ai cani. Per lo che, ricoverati gli animali, e di questa preda ben contenti, perciò che l'ora della cena s'era già avvicinata, alle stanze ne ritornammo. E dappoi (**D4r**) che ciascun di noi respirato ebbe alquanto sotto a freschissime ombre, con singolare piacere di tutti a cenare ci ponemmo.

Dopo la cena, perché 'l giardino assai vago era e dilettevole, niuno vi fu che indi uscir volesse. Per la qual cosa alcuni dalle tavole levatisi, se n'andarno per là entro diportando. Alcuni, non partendosi, a giuocare a scacchi e a tavole<sup>114</sup> si diedero infino a tanto che doppiero accendere non vi fu bisogno. Dopo, sulla minuta erbetta, la quale già fresca era divenuta, di vaghe proposte tra la brigata lietamente parlandosi, a sedere ne ponemmo infino che l'ora del dormire convenevole ne parve. Perché indi ciascun di noi, in piè levatosi, all'usato riposo n'andò.

<sup>111</sup> *famegli*: 'servi'.

<sup>112</sup> *levrieri e bracchi*: cani da caccia.

<sup>113</sup> *scorno*: 'vergogna'.

<sup>114</sup> *tavole*: gioco di dadi. Cfr. L. ARIOSTO, *La Lena*, in *Opere minori*, a c. di C. Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954: V IV 9; CASTIGLIONE IV XXXII. Ma la scena è in BOCCACCIO *Dec.*, *Intr.* 110.

## DEL NENNIO

DEL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI E CAVALIER DI CESARE  
M.<ESSER> GIOVAN BATTISTA NENNA DA BARI,  
IN CUI SI RAGIONA DI NOBILTÀ

### SECONDO LIBRO

#### I

(D4v) Vogliono, favoleggiando, i poeti antichi che essendo Giove nelle nozze di Peleo, fé che gl'iddii e dee tutte vi venissero, fuori che Iri, dea della discordia. Per la qual cosa gravemente ella sdegnatasi, un dorato pomo assai maestrevolmente compose e quello sopra delle tavole disprezzatamente gittò ove erano Pallade, Giunone e Venere, attorno di cui si leggeva che quel bello e ricco pomo della più leggiadra fosse. Quindi, perciò che leggiadra e bella ciascuna delle tre nomate dee si riputava, subita discordia nacque<sup>1</sup>. Non volle Giove a niun di loro assignare il dono, essendogli l'una sorella e moglie<sup>2</sup>, le due rimanenti figliuole, ma al giudizio del figliuol di Priamo<sup>3</sup> le mandò, il quale, per poterne giusta sen-

<sup>1</sup> *Vogliono... nacque*: sono le nozze fra la dea marina Teti, figlia di Nereo, e Peleo, padre di Achille e re di Ftia in Tessaglia (cfr. G.V. CATULLO, *I canti*, intr. e note di A. Traina; trad. di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli, 1993, 64, 22-50). Il particolare qui di seguito rievocato della festa, dalla quale, per volere di Giove, sarebbe stata esclusa Iri, ossia Eris, dea della discordia, e il conseguente episodio della sua irruzione e della provocatoria contesa del pomo che essa propose a Pallade, a Giunone e a Venere non figurano né in Catullo, che resta la fonte principale, né in OVIDIO (*Met.* XI 250 e sgg.), ma solo dopo la circolazione del trecentesco *Ovide Moralisé*, nei commentari alle *Metamorfosi*.

<sup>2</sup> *l'una...*: Giunone.

<sup>3</sup> *giudizio... di Priamo*: il mito celeberrimo del giudizio di Paride, qui ripreso come apologo morale ad evocare l'esemplare sconsideratezza della scelta in favore di Venere, ossia dei beni effimeri, della *voluptas*, all'interno della grande triade di valori (la vita contemplativa, che è quella della «scienza», la vita attiva, quella della potenza e della ricchezza, e la vita «dilettevole», quella dei piaceri), alla quale fra un momento si farà riferimento, è sostanzialmente in linea, pure in

tenza rendere, comandò che, ignuda spogliatasi ciascuna, l'una appo l'altra se gli rappresentasse dinanzi. Onde, Pallade rappresentandosigli, se lei essere la più bella giudicasse, di renderlo il più scienziato uomo del mondo gli promise; Giunone il più ricco; Venere la più leggiadra donna del mondo gli offerse. Per la cui ultima promessa ella ebbe il donato pomo, onde poi nacque il troiano distruggimento.

**(D5r)** Considero ora io quanto di frutto dalle ombre delle favole si può raccogliere, da quella principalmente che ora vi recitava, che da dovero non meno piacevoli che utili insegnamenti sotto quelle velamenta<sup>4</sup> ne riceviamo. Con ciò sia che per quel fingimento<sup>5</sup> i poeti vogliono che nella procreazione umana i corpi celesti si congreghino insieme e secondo le loro diverse potenze diversamente gli effetti porgono nel creato corpo.<sup>6</sup> Nella quale congregazione la discordia non vi sottentra, acciò che il corpo che già si crea

questa forma di facile allegoresi conviviale, con la complessa rielaborazione umanistica del messaggio morale proveniente dai romanzi tardomedievali come *Le roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure e *l'Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne: in essi appunto Paride, per effetto della promessa di sensualità fattagli da Venere e della conseguente fatale decisione di rapire la bellissima Elena, moglie di Menelao, è responsabile, insieme alla stessa Elena, della guerra mossa dai Greci contro Troia, come del resto nell'*Ovide Moralisé*. Ma per le origini letterarie del mito, occorre risalire ad APOLLODORO (*I miti greci*, a c. di P. Scarpi, trad. di M.G. Ciani, Milano, Fondaz. Lorenzo Valla – A. Mondadori, 2000: 3 12, 5-6; ed *Epit.*, ivi, 3, 1-5, 8) e ad APULEIO (*Metamorfosi o Asino d'oro*, a c. di G. Augello, Torino, UTET, 1988: X 33), lasciando naturalmente da parte la vastissima congerie delle riprese successive, che in ambito umanistico e rinascimentale sono offerte dalle varie arti.

<sup>4</sup> *quelle velamenta*: 'quel travestimento', ossia (al modo di Dante, come più avanti si vedrà) il velame allegorico delle favole, che reca il piacere e l'utile della verità.

<sup>5</sup> *per quel fingimento...*: 'attraverso quella finzione, i poeti vogliono dire che etc'.

<sup>6</sup> *i poeti... corpo*: fra questi poeti c'è probabilmente ancora OVIDIO (*Met.* I 78-81) e di certo DANTE, che di questo processo caratterizzante la generazione umana e della connessione fra disposizione dei corpi celesti e determinazione delle «potenze» nell'anima in vita parla negli stessi termini (*Conv.* II XIII e sopr. IV XXI), alludendo, quanto alla nobiltà, alle diverse sue «nature» e «potenze», generate dal fatto che «tante sono le sue stelle» (IV XIX), sulla base di una complessa sintesi di suggestioni platoniche e avicenniane, ma non senza l'eco della dottrina aristotelica, per gli elementi che riguardano l'influenza del moto periodico dei pianeti sulla generazione (cfr. la ricca voce «generazione», a c. di A. Maierù, nell'*Enc. dant.*, III, pp. 107-108).



non vada tuttavia in perdizione. Ma poscia che creato è l'uomo e in quell'età egli si trova che a discorrere seco già comincia qual vita è fra mortali più nobile, quella che nelle scienze è fondata, la quale contemplativa solevano i vecchi filosofanti chiamare, o veramente quella che l'uomo mena dandosi in tutto nelle cose del mondo, la quale attiva chiamavano; oppur quell'altra, che ne' piaceri consiste, e questa maniera di vita nomano dilettevole<sup>7</sup>: allora essa discordia vi sottentra. Delle quali tre vite non piacque al sommo Giove dar sentenza, acciò che, approbando l'una, le altre da lui dannate non fossero e il vivere dell'uomo necessitato piuttosto che libero fosse, ma al giudizio dell'uomo il lasciò, che egli a sua voglia a quello si appigli che più gli aggrada, per dimostrarne forse il libero arbitrio<sup>8</sup> che a noi da lui è dato. Onde, colui a cui la dilettevole vita giova seguire incomportevole danno ne riporta.

## II

Se l'uomo adunque nell'età giovanile dimorante con gli occhi dell'intelletto la nobiltà di queste tre vite considerasse e con la ragione discorresse quale di loro più nobile fosse, che con quella poi

<sup>7</sup> *qual vita... dilettevole*: la triade delle umane possibilità (vita contemplativa / v. attiva / v. dilettevole) corrisponde appunto alle tre «potenze» dell'anima («ragionare», «vivere» e «sentire») di *Conv.* III II, in cui è esplicito il richiamo ad ARISTOTELE, *De anima* II e *passim* (trad. di A. Russo e R. Laurenti, in *Opere*, a c. di G. Giannantoni e G. Roncali, Roma-Bari, Laterza, 1982-1984, vol. 4 [1983]). Ma la fonte più prossima (i «vecchi filosofanti») è più plausibilmente platonica, vista, sulla dottrina delle tre vite, l'assoluta aderenza alla lettura che del *Convito* di Platone aveva offerto FICINO (*De am.* VI VIII).

<sup>8</sup> *il libero arbitrio...*: questa nozione ellittica, generalissima, di libero arbitrio, che non contrasta, per es., con l'opinione espressa da Marco Lombardo in DANTE, *Purg.* XVI 67-84, soprattutto per il successivo esplicito riferimento al «danno» indotto dalla scelta dei piaceri mondani, sembra sintetizzare una linea della tradizione scolastica, che a partire dalla dottrina del *liberum arbitrium* di GIROLAMO (*Adv. Pel.* III 7), e poi con notevoli sviluppi nella meditazione antimanichea di AGOSTINO (*Lib. arb.*), sembra appunto rivolta ad escludere ogni determinismo cosmico, in nome della piena responsabilità dell'uomo nella scelta del male (il «danno»): un libero arbitrio che è *volontà* dunque, ossia *vis electiva* secondo TOMMASO (*Summa Theologiae* S. THOMAE AQUINATIS, c. et st. sac. P. Caramello, cum tex. ex rec. leonina, Romae, Marietti, 1948-50: I 83, 4), che non si allontana molto dall'analogia dottrina di ARISTOTELE, *Eth. Nic.* III 1-5: per l'inganno ai danni dell'uomo, costituito dal piacere, sopr. 4, 1113a-1113b.

s'appigliasse, non (**D5v**) dubito punto che in que' pochi anni che noi ci viviamo molto migliore questa nostra vita meneremmo, e il vivere de' mortali forse a Dio più grato e accettevole e agli uomini più sicuro e prosperevole sarebbe, ove ora tuttavia veggiamo la maggior parte de' viventi nella peggiore strabocchevolmente precipitarsi. Con ciò sia cosa che se noi a riguardare ne ponessimo tutti gli uomini che nel mondo vivono, pochissimi veramente troveremmo quegli essere i quali la contemplativa vita, sì come delle altre la più nobile, seguissero; ma sibbene molti che l'attiva ovvero la dilettevole sfrenatamente abbracciassero<sup>9</sup>. Le quali due tanto sono di quella meno nobili, quanto che l'animo è più del corpo nobile, de' cui due la natura creò l'uomo, l'un de' quali agevolmente si corrompe, l'altro eternalmente dura. Non veggono costoro come quei che velati hanno gli occhi dell'intelletto quanto più meritevole sia disporsi a cose incorruttibili, che indarno affaticarsi di piacere a queste carni, le quali poco più di un giorno durano. E di ciò acerbamente è da biasimare sì fatto costume di viventi. Con ciò sia cosa che, come s'egli naturalmente fosse, in quelle vie s'avvezzi l'uomo, le quali incomportevole danno gli porgano, avegna che al primo apparire gioiose e dilettevoli paiano al corpo. Né d'altra openione fu ieri Possidonio, perché in queste due maniere di vivere femandosi, egli le dolcezze e le amenità che in esse si sentono ne fé manifesto. Ma Fabrizio, il quale dalla colui openione molto s'allontana, si sforzerà oggi tutto 'l contrario dimostrarvi essere vero, sì come colui che la contemplativa vita seguendo, tiene di certo la vera e perfetta nobiltade nelle virtù (**D6r**) dell'animo essere. E acciò che non ne ragioni io lo che esso ne sente, parmi omai tempo dar luogo alle sue parole.

### III

Erasi già nel cielo ogni stella nascosta, temendo forse la chiara luce che 'l sole tuttavia recava sopra la terra, quando, levatosi ciascun di noi, per essercitarne alquanto cavalcammo per lo fresco e da una in

<sup>9</sup> *pochissimi... abbracciassero*: sulla rarità e maggiore «eccellenza» della scelta contemplativa insiste anche DANTE (*Conv.* IV XVII).

altre cose ragionando entrati, non prima n'avvedemmo che più di quello che voluto non avevamo n'eravamo dilungati<sup>10</sup>. Perché, rivolti i cavalli alle stanze, passo passo ne ritornammo, ove le tavole già ordinatamente stavano apprestate, ma pria sollazzevolmente per lo giardino diportandoci alquanto, a mangiare ne ponemmo; e poi che mangiato e riposato s'ebbe ciascun di noi, perciò che l'ora era del meriggio, nel luogo ove il passato giorno Possidonio ragionò ne inviammo, per ascoltare ciò che nel seguente ne volea dire Fabrizio. Il quale festevolmente sedendosi, tutti raunati insieme lo circondammo, e vedendo egli ch'ogni uomo era accomodato e che silenzio v'era per tutto, nel modo che segue alle sue parole diede animosamente principio: – Converrebbe al mio senno, nobilissimi giovani, assai più il tacere che il ragionare, se alle parole <det- te> da Possidonio ieri nello 'ncominciare e nel finire parimente della sua lunga prosapia voless'io attendere; o veramente mi si converrebbe più dubbiosa materia<sup>11</sup> ricercare che questa non è di cui si ragiona, il che io più che volentieri farei, ov'egli la sua e non l'altrui nobiltade o pur altro che la grandezza degli acconci suoi palagi e l'abondanza delle molte sue ricchezze n'avesse dimostrato. Per la qual cosa, acciò che quanto tutte queste cose facciano per la nobiltade, (D6v) anzi, quanto elle a quella siano diverse e del tutto contrarie io vi dimostri, non mi si concede il divenire oggi mutolo, ma ne dirò quello, non fuori del ristretto campo uscendo, che nella mente mi sovrerà e che per vero io giudico, avendo massimamente in animo di farvi oggi sentire della vera e perfetta nobiltade cose d'altrui forse non mai più dette<sup>12</sup>. E assai più pronto sarò nel

<sup>10</sup> *non prima... dilungati*: 'solo allora ci rendemmo conto di esserci intrattenuti ben oltre quanto avremmo voluto'.

<sup>11</sup> *dubbiosa*: 'incerta', ossia effettivamente più impegnativa. Il deprezzamento degli argomenti di Possidonio, in coerenza con l'intento d'imporre al dialogo una drastica correzione di rotta, ha al suo fondo una convinzione assai ferma circa l'inconsistenza dell'oggetto 'nobiltà' nel confronto con il tema fondamentale del valore individuale (la virtù dell'animo): è la stessa di Niccoli in BRACCIOLOINI, dove la requisitoria contro l'*inane nomen* «nobiltà» (p. 38) vuole in effetti dare una svolta alla contesa.

<sup>12</sup> *cose... mai più dette*: l'ambizione del proposito si giustifica solo se riferita alla specifica situazione, all'ambiente del dialogo, dove è plausibile la novità dei temi, e magari, riguardo al genere e alla lingua, un più esplicito riferimento al carattere nuovo di un dialogo in volgare sul tema (il «quistionar nostro nuovo»), che è effettivamente il primo nella tradizione della *querelle*.

dire, avendomi gli iddii concesso che dinanzi a voi ne racconti ciò che io ne sento e che per determinatore di nostra contesa dato m'hanno un tanto giudice. Ora, essendo il quistionar nostro nuovo, né alcuno, ch'io mi creda, ha di lui sì fattamente mai ragionato, quelle orecchie, del che non dubito, ci presterete che vi si richiegono; il che se fia, com'io credo, nel cuore si fermerà la forza da cui l'animo prenderà l'ardire, la memoria sarà costante, la volontà più pronta e la voce più acconcia nel dire.

## IV

Tanta è la chiarezza del sangue di Possidonio, o giovani, per quello ch'egli lungamente n'ha contato, che avendosi da vedere di noi qual sia il più nobile, non v'è dubbio ch'egli sia molto più di me nobile e che 'l quistionar nostro soverchio sia piuttosto che necessario. Ma dall'altro canto io stimo veramente essere soverchia e fuor di dubbio tal quistione<sup>13</sup>, così come quella se l'animale irragionevole è più del ragionevole nobile o veramente se l'uomo è più nobile o più perfetto che Dio. Pertanto la fiacchezza delle sue armi si conoscerà allo scudo che io gli opporrò davanti, né cesserò la scempiezza delle sue parole farvi toccar con mano, e in quanto manifesto errore egli sia molto leggiemente traboccato pian piano conoscerete. Onde, **(D7r)** avendo oggi io da persuadervi che la vera e perfetta nobiltà dell'uomo non nel sangue, che sciocchezza è a pensarlo non che a dirlo, ma nell'animo sia, e conseguentemente quella nobiltade, qual meco si trova, perciò che dall'animo ella deriva, essere vera e perfetta, mi si converrebbe<sup>14</sup> pria alcuna delle mie ragioni addurvi, e poscia, rispondendo a' suoi argomenti, togliermi li davanti. Ma per ora, s'io non lo fò, me ne iscusò, ché vorrò a buon fine all'ultimo metter mano e tosto ispedirmi, acciò che io possa poi, più facilmente agomentando, far forte la mia banda.

<sup>13</sup> *soverchia... quistione*: l'inconsistenza della «quistione», che qui è ribadita, deriva, come si vedrà, dal fatto che Fabrizio intende spostare il confronto su un piano del tutto diverso da quello imposto dall'ovvia «openione del grosso vulgo» (II IX), ossia sul piano della «vera e perfetta nobiltà» individuale.

<sup>14</sup> *mi si converrebbe...*: in sostanza, intende prima demolire gli argomenti di Possidonio e avere così sgombra la strada per il libero sviluppo delle sue ragioni.

## V

Vuole adunque Possidonio, sì come ieri concluse ne' suoi ragionamenti, che dal sangue e dalle ricchezze la vera e perfetta nobiltà derivi, e, per fondar egli bene questa sua conclusione, molti dardi e strali gittava argomentando, coi quali si credeva mortalmente trafiggermi. Ma di tanta fiacchezza veramente furono tutti, che con un sol ribattimento<sup>15</sup> gli vederete or ora per terra, quand'io puntualmente a tutti non volessi rispondere. E alcuni ve n'ebbe che aspramente lui offenderono, sì come nel primiero suo argomento manifestamente lo vi dimostrerò. Perciò che volendo egli che cosa fosse nobiltà darne primieramente ad intendere, così prese a dire, che quella è vera nobiltade, la quale da' maggiori si lascia a' successori, e volendo provar che egli sia nobile, disse che i suoi maggiori eccelsi e valorosi nelle armi e graziosi a' loro re furono, ma non che da nobili fossero discesi<sup>16</sup>. Onde chi vi riguarda conoscerà molto bene la varietà del suo parlare. Con ciò sia cosa che la nobiltà degli avoli suoi non nel sangue, com'egli ne diceva, ma in atto magnanimo e virtuoso (D7v) la pose, e ciò è da credere come quella che nelle virtù dell'animo consiste. Dico che folle cosa è a dire la nobiltà lasciarsi da' maggiori, perché s'egli fosse vero, ne seguirebbe che o tutti nobili o pur niuno ne sarebbe. Con ciò sia cosa che se nella perfetta nobiltade al sangue vogliamo noi aver riguardo, come tu ne di', Possidonio, troveremo certamente, se dalla non vera openione dei naturali<sup>17</sup> ne discosteremo e all'approbata darem fede, un solo essere stato il maggiore nostro, comune ad ogni uomo che mai nacque o che ci naschi, e costui fu Adamo<sup>18</sup>. Direi adunque così, qualora cotesta tua openione del

<sup>15</sup> *ribattimento*: 'replica'. Propriamente *antanaclasis* secondo la retorica antica, ossia ripresa in dialogo dell'oggetto con un significato diverso.

<sup>16</sup> *non che da nobili... discesi*: è capziosamente inesatto questo riepilogo: semmai le parole di Possidonio sono da tacciare di genericità («la lor chiarezza molti secoli ha che fra le genti risplende e niuno di voi è che no 'l sappia»: I xv). In realtà Fabrizio mira a ricondurre anche i pregi degli avi di Possidonio nella sfera dei valori morali, per disintegrare le basi stesse del discorso sull'antichità della stirpe, criticandone, come si vedrà, l'evanescenza.

<sup>17</sup> *openione dei naturali*: la filosofia naturale precristiana.

<sup>18</sup> *comune... Adamo*: sull'unità del genere umano, così AGOSTINO (*De civ. Dei* XII 9, 2).



vero sentisse, che se Adamo fu nobile, nobili siamo noi tutti e fiano quei altresì che vi nasceranno; e se egli fu volgare e vile, tutti siamo, ancora noi, volgari e vili; e conseguentemente nella stessa nobiltade o viltade che tu saresti sarei ancora io<sup>19</sup>. Perché sì come la pena del suo peccato, che la morte fu, infino a noi s'è distesa e si distenderà parimente per tutti coloro che mai verranno al mondo, così eziandio la sua nobiltà o viltà si dovrebbe a tutti suoi posteri estendere. Parti che così sia, Possidonio? Certo sì. Per lo che potrai ora conoscere quanto la natura, ove tu ieri in gran parte fermavi i piedi, faccia per cotesta tua nobiltade, perché tutti n'ha, essa natura, prodotti eguali, né fra noi v'è distinzione alcuna che dalla natura sia; del che, s'io me ne ricorderò pria che al parlar mio metta fine, alquanto ve ne dirò.

## VI

Ma passiamo per ora inanzi. Quanto quell'altro sia vero, che la nobiltà si lascia a guisa d'ereditario dono, certamente quando io penso a sì fatte pazzie, non posso fare che 'l riso non avanzi la voglia (D8r) quale ho del ridere. Perciò che qual di voi vidde giamai che la nobiltà si lasci ereditariamente a' figliuoli? Come s'ella di cosa materiale fosse composta o che ne' testamenti a guisa delle ricchezze si potesse lasciare: cosa veramente da essere schernita, perché non è ella in modo che le altre cose sono, le quali, avegna che palpabili non siano, pur si lasciano ereditariamente. E ben potresti tu ne' testamenti de' tuoi avoli cercare, che cotesta tua nobiltade d'alcun di loro esserti lasciata non vi troveresti giamai.

Di quanta possanza si fosse stato l'altro, in cui volevi che dalla natura non sia noi donato migliore organo né più perfetto mezzo, per cui la nobiltà dell'uomo si conservi lungo tempo, che i fi-

<sup>19</sup> *se Adamo... ancora io*: il *tópos*, diffusissimo, dell'origine dal padre comune Adamo e il ragionamento paradossale che anche qui ne consegue, sempre sulla base dell'antropologia agostiniana (per cui cfr. qui la n. 18 e la n. 2 alla Dedicca per Bona Sforza), è già sviluppato nello stesso modo da DANTE (*Conv.* IV XV) ed è poi ripreso in vario modo da quasi tutti gli autori che si collocano nella tradizione delle dispute sulla nobiltà, da SALUTATI (p. 8) a LANDINO (p. 38); riaffiora anche, nello spirito di un nuovo evangelismo, come argomento di requisitoria antinobiliare in ERASMO, *Ench.* 8, 6, 3.

gliuoli e descendenti loro, egli da sé si dimostra. Con ciò sia cosa che se ciò procedesse, in vero, come ne ricordasti tu poi l'uno e l'altro Scipione? Ove sono di costoro i discendenti? ove i loro posterì? Certo estinti son già tutti. Ma perché la coloro nobiltade non nel sangue ma nelle virtù dell'animo consisteva<sup>20</sup>, perciò coi posterì la loro gloriosa virtù e lodevole fama non s'estinse né s'estinguerà giamai. Quanti furono quei i quali di figliuoli privi morirono e la loro gloria e fama ancora vive? Non te ne potrei annoverar tanti. Non sono adunque come tu di' da considerarsi nella vera nobiltade gli ascendenti o i discendenti ma solo la virtù dell'uomo, la quale fa ch'egli eternalmente viva, sì come di questi Scipioni e d'altri degli imperatori si potrebbe dire.

## VII

Ora, passandone tu più oltre, considerando le operazioni della natura, volevi che sì come il sangue al nascimento de' figliuoli s'infonde così la nobiltà facesse il somigliante (D8v). Di quanto peso ciò sia a te considerare il lascio come quello che in sé parte alcuna di verità non ha. Onde, ciò che s'è di sopra detto quivi ancora si potrà dire? Cioè che essendo noi tutti dal primo padre Adamo prodotti, se 'l suo sangue fu nobile, quella sua nobiltade a' suoi figliuoli fu da lui infusa e da coloro di mano in mano ai posterì che noi tutti siamo? Il che adunque voler dire è fuor del vero. Soggiungesti poi che, non che il sangue, ma le immagini e le membra de' padri ne' figliuoli riguardiamo. Non posso veramente pensare a che fine le cotante parole indarno tu spargevi. Perciò che posto ch'egli sia vero che le istesse figure e membra de' passati ne' discendenti si veggiano, vedrassi perciò la loro nobiltade e grandezza d'animo? Certo no, perché nell'animo ella consiste, ove mal con gli occhi esteriori veder si può e non nelle membra, eccetto quanto l'un membro sia più dell'altro nobile, il che non disputiam noi.

Volevi medesimamente che, non che le membra, ma i costumi e le prodezze de' padri ne' figliuoli si trasferissero il più delle vol-

<sup>20</sup> *la coloro nobiltade... consisteva*: per gli Scipioni, che sono forse, su entrambi i fronti della disputa, l'*exemplum* più abusato, Nenna qui ripropone il giudizio di BRACCIOLINI (p. 84).

te. Certamente, Possidonio, quelli dico io essere nobili i quali i costumi e le generosità de' suoi avoli seguono, sì come i due Scipioni fêro, al mondo di virtù e di valore unico essemplio. Ma non quei giudicheremo nobili i quali, da veri e perfetti nobili discendendo, in misera e trascurata vita vivono, come fu poi il figliuolo di un dei detti Scipioni, dell'Africano dico, il quale sì vilmente visse, che essendo egli in campo Marzio con la veste candida però macchiata di vizii per dimandare al popolo la Pretura, la quale non avrebbe egli già ottenuta se non era il favore di Cicereo, che fu cancellier del (E1r) padre; benché, considerando poi i parenti doverne avere da lui disonore e infamia, gli proibirono ch'egli a tal dignità non ascendesse e dalla mano gli tolsero l'anello in cui la testa del padre era scolpita, come colui che indegno era partecipare della paterna gloria e nobiltade; onde fra gli ignobili fu riputato<sup>21</sup>. Di che nobiltà fu degno il figliolo di Quinto Fabio Massimo, al quale per lasciar egli cader la sua vita molto strabocchevolmente ne' vizii, Quinto Pompeo la facoltà del dispensare i suoi beni tolse? Veramente di niuna: non gli valse già che 'l padre fu imperatore de' romani esserciti<sup>22</sup>. Di che nobiltà si rendé meritevole il figliuolo di Clodio, il quale nell'amore di disonestissima donna dandosi, in tal guisa menò sua vita, che d'ogni vergogna e disonore fu degno?<sup>23</sup> Non gli giovò l'antica nobiltà del padre.

Ecco, Possidonio, che conosci ormai di che potenza sia il sangue e di che valore sian le virtù alla nobiltà dell'uomo, la quale per volerla ne' Cieli assaltare, non ti tenesti a poco con la nobiltà dei cavalli e dei cani agguagliarla<sup>24</sup>. Vedete, o giovani, quanto la nobiltà di Possidonio sia maravigliosa, poscia che con la nobiltà delle bestie ella si conface. Con questo ti credevi tu, Possidonio, convincermi? Queste son quelle armi sì forti a cui malamente si potea resistere, secondo ci davi tu ad intendere? Certamente non si cercherà egli dei cani il più nobile o dal più nobile discendente,

<sup>21</sup> *il figliuolo... riputato*: Gneo Cornelio Scipione. La fonte di questo suo ritratto di figlio degenerare è VALERIO MASSIMO III 5, 1, utilizzata anche da PLATINA (p. 58).

<sup>22</sup> *Di che nobiltà... esserciti*: anche l'es. di Quinto Fabio Massimo, figlio degenerare del celebre generale Allobrogico, è tratto da VALERIO MASSIMO III 5, 2, da cui dipende anche PLATINA (p. 58).

<sup>23</sup> *Di che nobiltà... degno?*: cfr. VALERIO MASSIMO III 5, 3.

<sup>24</sup> *con la nobiltà... agguagliarla*: cfr. I VIII.

ma il più valoroso e il più buono, e così dei cavalli<sup>25</sup>. Dunque, la loro nobiltade non nel seme, come tu di', ma nella bontà e valore di questi consiste –.

## VIII

Erasi in sé raccolto Fabrizio, come che pensoso stesse a quello dovea seguire, quando madonna Laura, la quale (E1v) assai attentamente le sue parole raccoglieva, in cotal guisa, la sua favella verso di lui dirizzando, gli disse: – Vorrò pur ora sentire, Fabrizio, come a quel ch'egli ci disse risponderai, volendo che la cosa generata, per quello che vuole la natura, dal generante, non che l'essere, ma la qualità parimente riceva e tutto quello che all'essere segue, concludendo egli che 'l nobile non può altro che nobile generare, il che io gli denegava. – Non gli risponderò altro, madonna, – rispose immantamente Fabrizio – che quello che tu ottimamente ci dicesti, cioè che questa qualità che un sia nobile può essere e non essere, e perciò non seguita necessariamente, se 'l padre fu nobile, che il figliuolo debba essere nobile. – Ma egli – soggiunse madonna Laura – vi reprecò pur non so che<sup>26</sup>, onde parvemi che ciò che io vi dissi potesse mal agevolmente procedere. – Anzi, molto bene. – le rispose egli – Con ciò sia cosa che, benché esso dica che >si come< la qualità della bianchezza o della negrezza del padre ne' figliuoli si versi così come la sua nobiltade, nondimeno questa somiglianza non val punto. Perciò che la bianchezza o la negrezza sono disposizioni dimostrative del corpo, la nobiltà è proprietade occulta dell'anima, perché dalle virtù deriva, e agevolmente può

<sup>25</sup>*Certamente... cavalli*: lo stesso ragionamento, con l'es. del cane e del cavallo, è in PLUTARCO, *Lisandro e Silla: confronto*, in *Vite*, vol. VI, a c. di A. Meriani e R. Giannattasio Andria, Torino, UTET, 1998: 40 (2), 1. Il *tópos* della virtù del cavallo ha qui una più chiara aderenza al suo archetipo (ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II 6, 1106a), poi ripreso da DANTE (*Conv.* IV XVI) per definire la «nobiltade» come «perfezione di propria natura in ciascuna cosa»: mira dunque a capovolgere l'assunto di Possidonio in virtù della peculiare specificità (l'anima razionale) dell'uomo rispetto agli altri elementi della natura. Il tema della virtù attiva e individuale, che perfeziona la «qualità» di un soggetto e «rende buono il suo risultato», è ripreso da Dante, che fa l'es. del cavallo e del falcone (*Conv.* IV XVI), e sulla sua scia BRACCIOLINI, p. 35 e LANDINO, pp. 51-52.

<sup>26</sup> *non so che*: era il tema della «bianchezza» e «nigrezza» ereditarie (I VIII).

il dipintore la bianchezza o negrezza dell'uomo dipignere, ma la nobiltà dell'anima, come all'occhio del corpo non soggiacente, non mai, sì come del fuoco avvenir suole, di cui le fiamme dipignere ben si ponno, ma non il calor di quelle. Per il che male medesimamente procede al proposito quello ch'egli ci disse, che chi dà l'essere dona eziandio lo che segue all'essere, perciò che egli è vero circa la disposizion del corpo, (E2r) non dell'animo. Non veggiamo noi sovente un padre avere generato figliuoli de' quali l'uno pronto è stato ad apprendere virtù e costumi, l'altro atto in seguire ogni maniera di vizio? Ecco adunque, madonna, le diversità di queste somiglianze com'elle ben procedono. Le quali tu eziandio, messer Giovan Francesco, hai inteso. Per lo che quella tua novella<sup>27</sup> che al ragionamento di Possidonio ci porgesti in mezzo non ne ha da recare meraviglia, ché se in quelle donne avvenne lo che ne narrasti ieri, in altrui avverrà il contrario; e che 'l nascimento di Romulo e di Remo non si poté occultare, dico, messer Domenico, che 'l valore e la virtù di quegli fu che manifestò la lor nobiltade, non la tempra di lor carne<sup>28</sup>.

Conosci omai le sue follie, madonna. E tu, Possidonio, non le conosci? A voler dire che l'uomo le qualità nell'anima del generante infuse da lui riceva, oh che pazzia! E veramente grande! Deh, perché non ci di' tu ancora così, che un sant'uomo o pur altri nelle cose naturali sapientissimo o nelle divine e sacre lettere peritissimo non può altro che sant'uomo o sapientissimo o peritissimo figliuolo generare, per essere qualità nell'anima consistenti? Il che se avvenisse, il mondo pien tutto di santità, di sapienza e di perizia in abbondanza sarebbe, e tu medesimamente nel loro numero saresti. E siccome ciò avvenire non può, così medesimamente dico che non può seguire che l'uomo nobile possa il figliuolo nobile generare, per essere la nobiltà qualità dell'anima, sì

<sup>27</sup> *quella tua novella...*: cfr. I IX.

<sup>28</sup> *l' nascimento di Romulo...*: l'*exemplum* di Romolo e Remo è fra i più frequentati della *querelle*; anche in DANTE (*Conv.* IV v) Romolo apre la galleria, per Dante e per tutti i suoi continuatori canonica, delle figure che preannunciano il disegno provvidenziale della grandezza di Roma. Un accenno alla nobiltà di Romolo è in DI CHIO, p. 64. È ripreso (su un versante diverso, che, non solo su questo tema, sarà da considerare assai distante da Nenna) in GALATEO (p. 154), che individua in Romolo lo scellerato capostipite della nobiltà romana, secondo una interpretazione che sarà riproposta in AGRIPPA DI NETTESHEIM (c. 142v).



come la sapienza, la perizia e le altre simiglianti qualità sono. Onde, facendoti tuttavia le tue ciancie toccar con mano, non mi so pensare (E2v) con che animo la vittoria della quistione n'aspetti.

## IX

Ma travalicando alle altre, non fa mestiero che armi più gravi io pigli, come che cotesti tuoi colpi siano tutti lievi, avegna che alquanto di forza seco averebbe quello che in ciascuna parte del mondo veggiamo noi usarsi che quelli i quali da nobili nascono nobili si chiamano, quando che tu altramente avessi parlato, e detto, in vece di 'chiamano', 'sono'<sup>29</sup>. Perciò che egli è vero, né in modo alcuno negar si può, che qualunque da nobile nasce nobile >non< si chiami; ma che egli poi sia vero nobile non si generalmente è vero. Dimmi un poco: l'uomo che da uomo cristiano nasce nomarassi cristiano? Certo no. E si come colui che vero e proprio cristiano vuol essere non bisogna solamente che da cristiano discenda ma che 'l battesimo egli riceva e i mandati di Cristo osservi, così non basta al nobile ch'egli da nobil sangue discenda, come cosa che poco faccia alla nobiltade, ma ch'egli lo che alla vera nobiltà si richiede osservi, cioè nobilitarsi con le virtù dell'animo. Oltre che dirti potrei che cotesta tua considerazione sia fuor di nostro proposito, perché non fu, il pregio di che contendiamo, a colui donato il quale si chiami nobile, ma a cui effettivamente<sup>30</sup> è di noi più nobile. Benché in ciò reprecare mi potresti, Possidonio, quello che tu ci dicesti, che se nobili non fossero i discendenti da

<sup>29</sup> *alquanto di forza...* 'sono': una certa forza avrebbe l'argomento secondo cui ovunque, per abitudine, si chiamano nobili coloro che discendono da nobili, non che lo siano davvero, come tu sostieni. È la «mala opinione» denunciata in DANTE, *Conv.* IV VII, su cui Fabrizio continua fino alla fine del cap. a polemizzare, sulla scia di BRACCIOLINI (p. 36), che inveisce contro il «vulgi et plebis iudicium». È un argomento che sta molto a cuore anche alla grande intellettualità cristiana riformatrice, come si vede, per es., in ERASMO (*Ench.* 8, 6, 2), che, in sintonia con la tradizione prima richiamata e in stretta relazione con la questione della nobiltà, chiarisce bene: «Il volgo lo giudico non in base alla classe sociale, ma alla disposizione dell'animo. Sono volgo tutti coloro che, legati nella famosa grotta di Platone alle loro passioni, scambiano delle vane immagini per realtà vera».

<sup>30</sup> *effettualmente*: in realtà. Cfr. L. EBREO, *Dialoghi d'amore*, a c. di S. Caramezza, Bari, Laterza, 1929: 9.

nobili, non que' privilegi goderebbono essi che i nobili godono. Al che risponderai che la mala consuetudine de' viventi in ciò malvagiamente è da biasimare. Con ciò sia cosa che quel discorso per cui la verità si conoschi non vi mettono, ma solamente dallo ignudo nome considerandosi, vanno in cotal guisa argomentando. Onde se al vero (**E3r**) voltiam noi le spalle e alla bugiarda opinione del grosso vulgo, il quale in grandi errori il più delle volte trabocca, poniam mente, sarà vero ciò che tu di'.

## X

Ecco, Possidonio, come già conosci di che forza siano i tuoi argomenti. Ma agli altri ne passerò io e a quello ne verrò nel quale volevi che se la infamia dell'uomo bastevole è di macchiare tutto un lignaggio, la gloria dunque e magnificenza si dee ragionevolmente ne' successori estendere; e susseguentemente dire che se gli avoli tuoi nobili furono, tu ancora sii nobile. Quantunque cotesta ragione apparevole par che sia, nondimeno dir ti potrei, e con questa sola risposta avrei io a' tuoi argomenti, quali eglino si sieno, fatto resistenza, quando puntualmente sodisfarti non avessi io voluto, che della nobiltà de' nostri predecessori non contendiamo noi, ma qual di noi due sia il più nobile, e in conseguenza della nostra, non dell'altrui nobiltade. E ti concederei ben io, quando eguali amendue fossimo in nobiltà di sangue, che tu forse per l'antichità de' tuoi avoli saresti in maggior nobiltà che io. Onde giudica ora quello che ti vagliano de' tuoi antichi le cotante lodi e le cotante assaltazioni e a che proposito ne le recavi ieri dinanzi: che con non minor prontezza e grazie ne le raccontavi tu, ch'egli si faccia colui il quale da sui pergami gli stupendi miracoli de' santi padri ne ragiona o colui che le aspre guerre de' giganti e gli sfrenati amori d'Orlando nelle piazze da sulle panche in romanzi ne recita. Or, checché si sia, a quello ne verrò io che tu in pro delle tue ragioni ne dicevi, che sì come l'onore del figliuolo al padre s'estende, molto maggiormente quel del padre al figliuolo. Egli è vero, Possidonio, (**E3v**) ma non ne segue egli, se 'l figliuolo per le sue virtù divien nobile, che 'l padre eziandio di quelle sia partecipe o che da loro si nobiliti. Perciò che se 'l figliuolo nelle armi sarà espertissimo o nelle lettere scienziatissimo, fuor del senno sareb-

be colui veramente che dir volesse che della medesima esperienza d'arme o scienza di lettere parteciperà il padre, per essere doni dell'animo, ove la vera e perfetta nobiltà consiste, come vi diceva; per lo che mal si può ella da corpo in corpo trasferire, come vanamente ti credevi. Son queste sofistarie, Possidonio, oppur ti vò con la verità alle mani, e la fortezza dei tuoi argomenti hai già incominciato a palpare? –.

## XI

Detto infin qui, Fabrizio si fermò alquanto e poi in cotal guisa seguì: – Conoscendo, discreti giovani, sì bene com'io, messer Pietr'Antonio, la leggierezza degli argomenti che Possidonio tuttavia ne recava dinanzi, rattenere non si puoté di frammetterne ancora egli alcuni, fra i quali quello vi fu che, perché fra le leggi de' Romani questa v'era che, 'l somigliante corpo di un generoso cavaliere scolpendosi, nel publico s'innalzasse, e quello festevolmente essi visitavano, potrem ben noi, rispondendoci, dir così: che se alle statue i Romani un tanto onore dovevano, assai più a vivi figliuoli, perciò che quelle sono fingimento di natura, là ove essa natura in costoro si vedeva. Se tanto avesse in sé di forza, messer Pietr'Antonio, quanto ha d'apparenza cotesta tua ragione, non dubito punto che mi farebbe ella star cheto e tanto ardire oggi darebbe a Possidonio, che si crederebbe ben certo di una di quelle statue egli essere meritevole. S'altra risposta non vi facessi di quella che nel passato argomento fei, mi (**E4r**) terrei ben sicuro; ma pur dirò lo che nell'altro eziandio poco fa dissi. Che se tu mi di' che i figliuoli di cui le statue s'innalzano nel publico parteciperanno delle virtù dei padri, allora dirò esser vero ciò che tu di'; ma se diversi a quelle fieno, quella nobiltà e riputazione non si trasferirà in essi. E se i figliuoli fossero stati come i rappresentatori di quelle statue d'onor degni, certamente i gran Romani, ai quali d'ogn'intorno avanzava il consiglio, li ârebbero assai più volentieri rassemplati. L'onorare adunque della statua non al marmo o al metallo si dirizzava ma a memoria delle virtù di colui il quale la statua rappresentava: il che non s'avrebbe degnamente possuto in persona de' lor figliuoli eseguire, perché a propria gloria e non de' suoi antecessori l'ârebbero preso. Oltre che molti furono e son di

quei i quali, discesi da uomini valorosi e degni, hanno con gran vergogna la lor chiarezza oscurato, come poco fa dicemmo. Era forse dicevole che i savi Romani avessero in ricordanza de' suoi onorato coloro in quel modo? Certo no. E che diresti tu, Possidonio, quando essi gli egregi fatti de' loro avoli licenziosamente raccontassero? o che ne' loro bei volti le immagini de' loro maggiori pubblicamente dimostrassero? giudicherestigli forse talvolta nobili? Tolga Iddio<sup>31</sup> che nobili siano essi da giudicarsi; anzi, tanto più vili quanto che, essendogli davanti agli occhi gli aperti sentieri che libera dimostrano la via del divenire nobili, da quella e' si dilungano. Che giova adunque all'uomo la chiarezza del sangue, se i disonesti costumi lo rendono oscuro? E che nocumento porge la oscurità del sangue, s'egli di virtù divien chiaro? Certamente niuno. Perciò che alla perfetta (E4v) nobiltade né oscurità né chiarezza di sangue s'ha egli da considerare.

## XII

Ora, passando più innanzi, nel reggimento delle città e ne' ministri degli uffici divini n'entrasti, dicendone quelli essere nobili. Quando io conoscessi che d'alcun proposito questo tuo argomento fosse, volentieri, come negli altri ho fatto, ti ci risponderei; ma io non saprei altro che dirvi se non che tu stesso non sapevi che dirti, perché, posto ch'egli sia vero, che ne segue? sei tu forse un dei governatori? Ecco, Possidonio, quanto agevolmente le tue forti ragioni sen' vanno. E non sai tu che quello alle volte divien cardinale o vescovo il quale nella cassa ha più quantità d'oro? Là ove nei primi tempi non al sangue, come tu di', né ad oro né ad argento si guatava egli ma all'uomo che di virtù ornato e di lodevole vita fosse; come che un tempo nel consistoro dei cardinali avvenne, che essendo essi in conclave per eleggere il nuovo pontefice, in luogo del già morto ridotti, due a tal guisa preposti ne furono, l'un de' quali da real sangue discendeva, l'altro da mediocre famiglia. Molti dei cardinali per la chiarezza del suo sangue vole-

<sup>31</sup> *Tolga Iddio*: interiezione boccacciana, qui molto frequente: cfr. G. BACCIO, *Filostrato*, in *Opere minori in volgare*, II, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1970: III XIV 8; *Tes.* IX LXXVIII 2; e *Dec.* X III 39.

vano quello al pontificato preporre, e molti per lo merito di sua buona vita costui; onde, a quelli rispondevan costoro: ‘Noi cerchiamo creare il successore a Pietro pescatore, figliuolo d’un fabbro, non a Cesare Augusto’. Alla fine, considerandosi non lo splendore del sangue né la moltitudine delle ricchezze ma di ambodue la perfetta vita, quest’ultimo per le somme sue virtù nel grado pontificale ascese, ischernendosi la grande nobiltà di colui. Il medesimo fé Moisè<sup>32</sup>, il quale la sua dignità e il suo principato potea molto bene lasciare a’ propri figliuoli, ma Giosuè (**E5r**) non del suo sangue v’ellesse<sup>33</sup>, per dimostrarne che non il sangue ma la vita in ciò considerarsi si deve. Della cui opinione tra gli altri vi fu ancora Elio<sup>34</sup> imperatore, il quale non permese che ’l figliuolo fosse dopo lui eletto imperatore, dicendo che l’imperio uomo di lui degno e non sangue ricercava.

Le virtù adunque, non la nobiltà del sangue, rendono l’uomo degno. Quanti sono stati di que’ pontefici i quali, non che nobili, ma fuor d’ogni famiglia furono e poveri assai, sì come Felice terzo<sup>35</sup>, il quale da padre sacerdote e di basso lignaggio nacque. Gelasio, Agapito, Teodoro, Silverio<sup>36</sup> e molti altri alla dignità pontificale pervennero e nondimeno da bassissima stirpe discesero. Ma certo il lor sangue non tanto fu oscuro e basso quanto la lor virtù,

<sup>32</sup> *Moisè...*: all’esemplarità degli orientamenti di Mosè circa la designazione virtuosa dei capi d’Israele fanno già ricorso SALUTATI (p. 9), sulla base di *Deuteronomio* I, 13 e 15-16; e GALATEO, p. 164. La storia di Mosè ritorna anche in LANDINO (pp. 105-106) e, con una lettura molto più eterodossa, in AGRIPPA DI NETTESHEIM (cc. 139r-139v).

<sup>33</sup> *Giosuè... elesse*: cfr. *Numeri* XIII 17; e AGOSTINO, *De civ. Dei* XVI 43, 2.

<sup>34</sup> *Elio*: si tratta di Lucio Ceionio Commodo, figlio adottivo dell’imperatore Adriano, al quale successe sul trono assumendo il nome di Lucio Elio Cesare. Suo figlio fu adottato, insieme a Marco Aurelio, da Antonino Pio nel 138 d.C. col nome di Lucio Elio Aurelio Commodo. Nel 161, alla morte di Antonino, con una procedura atipica egli fu dall’imperatore Marco Aurelio nominato ‘augusto’ con poteri capaci di assicurare una gestione collegiale dell’impero.

<sup>35</sup> *Felice Terzo*: romano, figlio del prete Felice; fu papa dal 483 al 492. Per il suo profilo e per quello dei papi di seguito citati, la fonte probabile è PLATINA, *De vitis*, pp. 86-87, 97-98 e 120.

<sup>36</sup> *Gelasio... Silverio*: Gelasio I, africano, figlio di Valerio, resse il soglio pontificio dal 429 al 433. Agapito I, romano, figlio del prete Giordano, eletto papa nel 534, morì l’anno dopo. Gli successe Silverio, campano, figlio del vescovo Ormisda; anche quest’ultimo pontificato durò un anno. Teodoro I, greco, figlio del vescovo Teodoro di Gerusalemme, fu papa dal 640 al 647.



che di tal dignità gli rendé meritevoli, fu splendente e chiara. Né solamente di vil sangue vi furono sommi pontefici ma re, imperatori e altri valorosi capitani. Già Tullo Ostilio<sup>37</sup> vilmente nacque, il quale ne' suoi primi anni fu guardian di pecore e poi al governo del romano imperio ascese e fu terzo re de' Romani. Tarquinio Prisco<sup>38</sup> figliuolo fu di Demerato, mercatante bandito da Corinto sua patria; eppur divenne quinto re de' Romani. Servio Tullio<sup>39</sup>, il quale in vilissima condizione di servitù nacque, alla real dignità ascese nel sesto seggio di Roma. Diocleziano<sup>40</sup> dalmato, nato in Salona da padre notaio, divenne imperator di Roma. Da vil sangue similmente discese Massimino<sup>41</sup> imperatore, nato in Tracia. Marzio Rutilio<sup>42</sup> fu di sangue plebeo e creato cinque fiato console, e trionfò dei Falisci. Cornelio Cosso<sup>43</sup>, pur nato da uom ple-

<sup>37</sup> *Tullo Ostilio*: con Tullo Ostilio, terzo re di Roma (673-642 ca. a.C.), anche qui, come in gran parte dei protagonisti della *querelle* nobiliare, si apre un piccolo canone di *exempla*: grandi personaggi di oscura origine, saliti ai vertici della gloria. Canone in debito, nella gran parte dei casi, con VALERIO MASSIMO (per Tullo Ostilio: III 4, 3). Cfr. DANTE, *Conv.* IV v; LAPO, p. 7, che già propone la triade nenniana (Tullo Ostilio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio); PALMIERI III 160-168; PLATINA, p. 58.

<sup>38</sup> *Tarquinio Prisco*: quinto re di Roma. Cfr. VALERIO MASSIMO III 4, 2, e la tradizione richiamata nella n. 32.

<sup>39</sup> *Servio Tullio*: sesto re di Roma. Cfr. VALERIO MASSIMO III 4, 3; LAPO, p. 7; PLATINA, p. 58.

<sup>40</sup> *Diocleziano*: Gaio Valerio Diocleziano (247 ca.-313 d.C.), imperatore romano dal 284 al 305.

<sup>41</sup> *Massimino*: Gaio Giulio Vero Massimino, detto il Trace (174 ca.-238 d.C.), presentato polemicamente dalla storiografia filosenatoria come il primo «barbaro», ossia non romano, e di bassa estrazione sociale divenuto imperatore.

<sup>42</sup> *Marzio Rutilio*: Gaio Marcio Rutilo fu in realtà console nel 357, nel 352, nel 344 e nel 342, primo dittatore plebeo e primo censore nel 356: cfr. LIVIO VII 16-17, 21, 28, 38-39; IX 17; X 8, 37.

<sup>43</sup> *Cornelio Cosso*: Aulo Cornelio Cosso, tribuno militare, che in vero LIVIO (VII 19) dice «eximia pulchritudine corporis, animo ac viribus par memorque generis, quod amplissimum acceptum»; ma Nenna lavora di ricalco sulla testimonianza più ellittica di VALERIO MASSIMO III 2, 3-4. Curiosa (e comica) la circostanza che lo chiama in causa, come avo, nella *querelle* sulla falsa nobiltà dei Cossa contemporanei, ricostruita da F.E. Marchese (cfr. FRANCISCI AELII MARCHESII *Liber de Neapolitanis familiis*, in *Vindex neapolitanae nobilitatis* CAROLI BORRELLI [...]. *Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de napoletanis familiis*, Neapoli, apud Aegidium Longum typogr. reg., 1653, p. 91). Sulle idee di Marchese, cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, Bari, Laterza, 1927, pp. 26-45; e P.A. DE LISIO, *Studi sull'Umanesimo meridionale*, pp. 97-141.

beo, virilmente uccise Laerte Tolunnio, duca dei Fidenati, (E5v) di cui le spoglie opime consecrò a Giove Feretrio in Roma, e ottenne in ciò il secondo loco e trionfò di diversi popoli. Gneo Flavio<sup>44</sup> da padre già stato servo nacque e fu nondimeno creato pretor di Roma; Terenzio Varrone e Marco Perpenna<sup>45</sup> consoli, Lucio Volunnio Mamercò<sup>46</sup> dittatore, Quinto Publilio Filone<sup>47</sup> pretore, da vilissime parti divennero tutti, ma la chiara virtù e singular valore<sup>48</sup> dei quali fu sì eccellente e grande che nella romana repubblica furono di grandissimo giovamento cagione. Il sommo oratore appo<sup>49</sup> i Greci, Demostene, da padre appena conosciuto da viventi fabbricator di coltelli, ed Euripide, celebratissimo poeta, da madre erbaiuola, discesero; Socrate, d'Apolline giudicato sapientissimo, da un petraio lo trasse il suo nascimento<sup>50</sup>; Seno-

<sup>44</sup> *Gneo Flavio*: figlio del liberto Annio (sec. IV a.C.), uomo di notevole eloquenza, fu in realtà edile curule e mai pretore, come ripete Nenna sulla base di VALERIO MASSIMO IX 3, 3, che tuttavia si corregge in II 5, 2. La sua elezione trovò la netta avversione della nobiltà, che ostacolò la fama da lui successivamente conseguita con la coraggiosa divulgazione del diritto civile (le *Legis actiones* di Appio Claudio Cieco); non essendo distinto dai riti religiosi, tale diritto per secoli era stato patrimonio esclusivo dei pontefici che, come ricorda Livio, lo tenevano «repositum in penetralibus». Tali meriti gli sono riconosciuti anche da CICERONE (*De or.* I 41, 186). Difficile pensare, per le fonti disponibili, a una trafila diversa da quella che va da LIVIO IX 46 a VALERIO MASSIMO II 5, 2 e a GELLIO VII IX 1-6.

<sup>45</sup> *Terenzio... Perpenna*: Gaio Terenzio Varrone, romano, pretore nel 218 a.C., console nel 216 e proconsole nel 215, eroico comandante dell'ala sinistra dell'esercito romano nella battaglia di Canne, anche in VALERIO MASSIMO III 4, 4-5 figura insieme all'altro console, Marco Perpenna, distintosi per valore militare nella guerra vittoriosa contro Aristonico di Pergamo a Stratonicea. L'*exemplum* di Varrone è anche in PALMIERI III 162, e in DI CHIO, p. 72.

<sup>46</sup> *Lucio... Mamercò*: è in realtà, molto probabilmente, Lucio Emilio Mamercò, maestro della cavalleria nel 342 a.C., console nel 341 e nel 329, due volte dittatore, interré nel 326. Cfr. LIVIO VII 39; VIII 1, 16, 20 e 23.

<sup>47</sup> *Quinto... Filone*: Quinto Publilio Filone fu secondo LIVIO (VIII 15), il primo pretore (eletto nel 337 a.C.) di origine plebea, già componente dei *mensuarii* (un organismo finanziario quinquennale): cfr. LIVIO VIII 12 e *passim*.

<sup>48</sup> *singular valore...*: 'il valore personale'. Cfr. DANTE, *Conv.* IV XX: «'l divino seme non cade in ischiatta [...], ma cade nelle *singulari* persone, e [...] la stirpe non fa le *singulari* persone nobili, ma le *singulari* persone fanno nobile la stirpe» (corsivi miei).

<sup>49</sup> *appo*: 'presso'.

<sup>50</sup> *Demostene... nascimento*: col celebre politico e oratore ateniese Demostene (384-Calauria 322 a.C.), dopo le inserzioni *ex lege* dei personaggi minori appena visti, il canone nenniano si riattesta sul valore e sul carisma di figure assai frequentate dagli autori della *querelle*. Fonte primaria per le notizie utilizzate,

fonte<sup>51</sup> nacque in Archeo, villa d'Atene, da Grillo ignobilissimo. Ma l'oscurezza e bassezza del sangue di costoro e di molti che fuor di numero addurre vi potrei hanno illuminato il mondo ed elevato lor nome infino al cielo. Onde quei per virtù d'arme e questi per virtù d'animo divennero alti e gentili. Ecco che conoscere si puote omai se da uom plebeo o da ignobil sangue riuscire ne può gran nobiltade e grande splendore<sup>52</sup>, e se negli uffici pubblici vi si ricerca nobiltà di sangue oppur virtù d'animo –.

## XIII

Quivi non permettendo che più oltre passasse Fabrizio, messer Giovan Francesco in cotal guisa gli disse: – Ciò che ne' due passati argomenti di Possidonio risposto hai, Fabrizio, non mi penso che del tutto ci abbia sodisfatto. Con ciò sia cosa che in quell'estremità, come par che tu facci, non si mise egli; che se alle virtù dei padri si agguagliassero quelle de' figliuoli, essi eziandio meriterebbono le statue, che allora (**E6r**) né esso né io vi dubiterei; o che del tutto disuguali e contrarie fossero, come del figliuolo di Quinto Fabio e di Clodio ne dicesti, che ciò non fu il parer suo. Onde non dêi tu considerare due sì fatti estremi, ma prendi il mezzo, che forse assai bene si conoscerà la verità di ciò che egli ne diceva, cioè che i discendenti de' nobili in grande stima essere deono e conseguentemente della paterna nobiltà partecipi. Dal che volle poi egli non fuor di proposito inferire che per rimembranza di loro avoli il reggimento delle città e degli uffici divini si dà meritevolmente loro. E quantunque il vescovo o chicchessia abbia quantità d'oro, pure molte fiato vegliamo che nobili sono di sangue.

Si taceva messer Giovan Francesco, quando Fabrizio: – Non nego io – rispose – che in questa guisa di mezzani uomini alcuna

concernenti la triade canonica qui di seguito riproposta (Socrate, Demostene, Euripide), a parte quella diffusissima costituita da DIOGENE LAERZIO (*passim*), è ancora una volta VALERIO MASSIMO III 4, *Stran.* 2-3, probabilmente anche per LAPO (p. 6), DI CHIO (pp. 72-73), PLATINA (p. 58), che isola la figura di Socrate, escludendo le altre, e LANDINO (p. 50).

<sup>51</sup> *Senofonte*: le notizie qui fornite del celebre scrittore e storico greco (430 ca.-355 ca. a.C.) sono probabilmente di DIOGENE LAERZIO II 48 e sgg.

<sup>52</sup> *Ecco... splendore*: cfr. DANTE, *Conv.* IV XIV.

parte di nobiltade o di riputazione che da maggiori proceda non vi sia. Ma volendo noi una vera e perfetta nobiltà dimostrarvi, ben procede ciò che io vi diceva; perciò che cotesti mezzani che tu consideri non perfetti e veri nobili sono ma dell'altrui nobiltà rappresentatori, e quanta differenza vi sia tra 'l vero e 'l rappresentante il vero ciascuno di voi la può comprendere. All'altro che tu ci di', che la maggior parte de' vescovi e de' cardinali siano da nobile stirpe discesi: non sai tu, messer Giovan Francesco, che non fé stima il figliuol di Dio al papato elegere Pietro, il quale da nobili non discese, anzi fu egli un semplice piscatore<sup>53</sup>. Né prese a sdegno, l'infinita Bontà, all'apostolato ricevere uomini di nazione bassa come la maggior parte degli apostoli furono, i quali per guiderdone di lor santa vita e inviolabil fede di sua divina grazia furono degni. A quanti (E6v) miseri, a quanti poveri, quanti mendici e vili il figliuol di Dio s'è dignato donare il regno de' Cieli? Certo non la grandezza del sangue in ciò si considera ma la nobiltà dei costumi e la purità della fede. Con ciò sia cosa che tutti appresso Iddio siamo uguali, non vi si fa differenza di persone, eccetto quanto l'una sia più dell'altra buona o rea, e così giudicherà egli il nobile come l'ignobile: peccatore o giusto che sia. La vita adunque di buoni costumi e di leal fede adorna è quella che con la divina essenza ne congiugne, e la piena di rei costumi da quella ne disgiugne, non la nobiltà del sangue o l'eccellenza de' nostri maggiori<sup>54</sup>. Per il che se appagato te ne senti, tornerò con tua licenza all'incominciata impresa –.

<sup>53</sup> *non fé stima... pescatore*: la lezione evangelica (*Matteo*, IV 18-23), già valorizzata, per quanto riguarda in part. la figura di Pietro apostolo, prevalentemente nel suo significato allegorico (il «pescatore» di anime) da DANTE (per es., *Purg.* XXII 63), è qui usata non senza continuità con l'accenno polemico (II XII), di sapore anch'esso dantesco, alla degenerazione mondana della Chiesa, tenuto anche conto delle parole che Dante affida a S. Benedetto in *Par.* XXII 88 («Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento»). È un momento di svolta assai significativo, questo, di tutto il dialogo, con l'originale esibizione di una tensione ideale che da ora in poi renderà sempre più stringente e centrale la prospettiva di una nobiltà colta ma eminentemente cristiana: da essa, in sostanza, riceverà un senso, sulla scia di Agostino, lo stesso recupero della grande lezione dei classici.

<sup>54</sup> *La vita... maggiori*: è una conclusione che, collegata al precedente discorso sul Cristo donatore del ricongiungimento con il regno celeste, è in notevole consonanza con ERASMO (*Ench.* 8, 6, 3: «La sola, la più alta nobiltà è quella di essere rinato in Cristo, di essere inserito nel suo corpo, di essere un sol corpo e un solo spirito con Dio»).

– Ottimamente m’hai sodisfatto, – rispose messer Giovan Francesco – onde a tuo bell’agio prendi il tuo camino –.

## XIV

Ed egli in cotal guisa riprese a dire: – S’io ben mi ricordo, Possidonio, v’aggiugnesti che appo i pontefici, imperatori e re il nobile di sangue precede ed egli s’onora. Posto ch’egli sia vero, il che non è, pur non sei tu un d’essi. Ma ove truovi tu che appo costoro il nato da gentil sangue preceda? Certamente egli non è così. O splenderebbe ben la Chiesa di Cristo se dai raggi de’ nobili ella illustrata fosse; e l’imperio si manterrebbe bene, e migliori i Regni, se per lo consiglio e’ si regessero. T’inganni ampiamente, Possidonio, perché non dico d’appresso, ma se da canto di costoro non i nobili di sangue ma di virtù e di scienza esperti si dipartissero, certo non si regerebbero un punto. Chi regge, chi governa, chi mantiene il mondo, se non i savi e quei che sanno, nobili o (E7r) ignobili che siano di sangue? Questi precedono, questi si onorano, non i nobili di virtù ignudi e di scienza privi. Ora a te mi rivolgo, messer Domenico, il quale per fortificare la debole parte di Possidonio, con sottil modo soggiungendo, v’adducesti<sup>55</sup> che se dal figliuol di Dio, incarnato uomo, questa nobiltà di sangue fu stimata in terra, perciò che da Maria Vergine egli nacque, la quale dalla famiglia di David discese, tanto maggiormente da noi amata e riverita dee essere. Io son certo – seguì Fabrizio – che di tal credenza non sei, come colui che ottimamente ciascun di noi conosce. Ma non restavi tu di porgere in favor di Possidonio lo che ti sovveniva, più forse per annoiare madonna Camilla, la quale tuttavia ti minacciava affine che tu ti tacessi, che per volontà che avessi avuto di contraddirmi. E in vero, se per contentare te solo fosse, la passerei senza rispondervi, perché soverchio mi sarebbe. Ma per volere io alla credenza di Possidonio e delle donne sodisfare, dico che non fu Maria Vergine eletta madre del Signore dei cieli per discendere ella dal sangue di David re solamente, ma per la somma eccellenza delle sue virtù, della sua umiltade e della sua

<sup>55</sup> *v’adducesti...*: vedi I XIV e n. 78.



santitade. Qual donna mai fu degna d'essere da Dio per l'angelico spirito salutata e chiamata donna piena di grazia e fra tutte le donne benedetta<sup>56</sup> ed essaltata, eccetto Maria Vergine gloriosissima? Mercè dell'umiltà e purità del suo cuore, non tanto della sua nobiltade<sup>57</sup>. Ecco adunque che non fu da Dio considerata la nobiltà di Maria, ma ben la sua umiltade e sincerità d'animo.

Seguendo appresso, ne raccontasti<sup>58</sup>, messer Domenico, la scoperta pazzia di Erode Ascalonita (E7v), a cui non fa mestiero ch'io altro ve ne dica, se non che di eseguire la sua sciocca e stolta fantasia gli venne in testa. Che vi dirò medesimamente della temerità di Equizio e della presunzione degli altri che v'aggiungesti, i quali, da oscuro sangue discesi, nelle altrui nobilissime schiatte cercarono nobilitarsi? Certo se tu riguardi al fine della lor openione, vi troverai la condegna punizione averne ricevuta che meritò il lor folle ardire: perciò che chi bandito, chi in carcere morto, chi ad altra guisa strangolato, per la loro malvagia impresa, ne fu. Onde le loro sciocchezze in nostro essempro trarre non doviamo. Oltra che non cercarono essi nobilitarsi, come tu di', ma al regno e alle eredità di quelli succedere, di cui essi fallacemente pretendevano essere successori. Ma perché non m'adducesti tu quivi l'essempro di colui che familiarissimo fu a Dio più ch'ogn'altro mortale, il quale non solamente non si vantava essere da real sangue disceso, ma negò essere nato dalla figliuola del re faraone, volendo piuttosto essere perseguitato come uomo del popolo di Dio che avere la gloria del sangue reale e possedere le ricchezze dell'Egitto<sup>59</sup>? E

<sup>56</sup> donna... benedetta: cfr. Luca I 28.

<sup>57</sup> Mercè... nobiltade: l'esaltazione dell'umiltà di Maria è in realtà un *tópos* nella tradizione cristiana: è un motivo di sacra apoteosi nelle parole di Ugo Capeto in DANTE, *Purg.* XX 22-24 («povera fosti tanto, / quanto veder si può per quello ospizio / dove sponesti il tuo portato santo»), e ritorna, con una più marcata e polemica intenzione di recupero dell'originario dettato evangelico, in ERASMO, *Ench.* 8, 5, 3.

<sup>58</sup> ne raccontasti: vedi I XIV.

<sup>59</sup> l'essempro... dell'Egitto: è la vicenda biblica di Mosè, cui si allude in riferimento alle circostanze della sua nascita dalla figlia di Levi, del suo abbandono sul fiume e della sua adozione da parte della figlia del Faraone, sulla base di *Esodo* 2, 1-10. La persecuzione è naturalmente effetto della sottomissione di Mosè al volere di Dio: esempio mirabile, per la tradizione cristiana, di umiltà e di aderenza ad un destino supremo, che è quello di guidare il popolo d'Israele, in fuga dall'oppressione egiziana, verso il suo riscatto.

Gordio<sup>60</sup>, padre di Mida, sopra ogn'altro re ricchissimo? Il quale, essendo lavoratore di terre, divenne re di Frigia, ed edificando tra la maggiore e minor Asia la città di Gordia, vi consacrò un tempio a Giove, nel quale, non vergognatosi della bassa sua nazione né dimenticatosi del vile suo esercizio, v'offerse l'aratro che alle volte adoperava e le funi con le quali i buoi al giogo legar soleva, a ciò che chiaro fosse a ciascuno in qualunque tempo quale il suo esercizio stato si fosse. E questi sono veramente da commendare, non gli esempi (**E8r**) da te recitati.

## XV

Quanta adunque sia la debolezza delle parole, o giovani, – seguì Fabrizio – che lungamente ci distese ieri Possidonio la potete omai in parte conoscere e in parte tosto la conoscerete. Con ciò sia cosa che parlando di nobiltade non poteva egli tanto dire che alla virtù non discendesse, onde la vera e perfetta nobiltà risorge, e di quella ne incominciò a dire pur non so che, ma con larghe volte: non altramente gli andava d'intorno che ier sera facesse il primiero falcone attorno della fagiana, perché vedeva ben egli che la chiarezza di quella la luce degli occhi suoi averebbe abbarbagliata in tanto che ne sarebbe divenuto stupido e indi muto. Per il ché, sì come suole un guerriero qualora nelle mani si vede armi che combattendo mal agevolmente adoperar >le< sappia, quelle tostanamente<sup>61</sup> prende le quali può con maggiore agevolezza adoperare. Così fé ieri Possidonio, che avendosi egli con le armi della virtù armato, sì come colui che non molto bene le adoperava tosto ebbe ricorso alle armi delle ricchezze e, con quelle combattendo, operò tanto che più nobile non solamente di me ma di qualunque altro lo renderono. Per il ché avendo io da vedere che forza in sé abbiano queste armi, non dubito di dimostrarvi che deboli si troveranno e leggiere assai più che le altre. E due proposte ci fermò egli: l'una che in uomo scienziato e virtuoso non sia nobiltade, come che le lettere vane siano al nobilitar dell'uomo, se di

<sup>60</sup> *Gordio...*: Gordia (o Gordio) è il mitico fondatore del regno di Frigia. Cfr. PLUTARCO, *Aless.* 18, 1-3.

<sup>61</sup> *tostanamente*: 'subito'.

beni che a gentiluomini si richieggono sarà manchevole, perciò che alla nobiltà non meno che 'l sangue necessari sono; l'altra fu che dichiarandoci egli questi beni, le ricchezze (**E8v**) essere si sforzava dimostrarne. Io, pria che nella primiera proposta m'invii, quanta di verità contenghi in sé quest'ultima vi farò chiaro, acciò che l'altra poi molto più agevolmente si conoschi.

Volevi adunque, Possidonio, che le ricchezze<sup>62</sup> siano beni: t'inganni certamente di largo, se così credi, perciò che se beni elle fossero, l'uomo che le possiede renderebbono più buono e più perfetto ch'egli non è, per essere tale la proprietà del bene; ma delle ricchezze ciò non avviene, perché se cotesti tuoi beni rendessero l'uomo più perfetto, bisognerebbe di necessità dire che l'uomo meno perfetto sia di quello da cui egli si rende più perfetto, la qual cosa concedendo per vera, seguirebbe l'oro, l'argento, le gemme, gli arbori e gli animali di ragion privi, che ricchezze sono queste cose e altre, essere più perfetti e più nobili dell'uomo: il che scoperta pazzia sarebbe a pensare non che a dire. Diremo adunque le ricchezze non essere beni. Oltre di questo, chiara cosa è che dal bene altro che bene non può seguire. Ma da coteste tue ricchezze che bene ne può mai procedere? Anzi, ogni velenosa radice da loro si gemina: elle adunque non sono beni ma piuttosto d'ogni male cagione. La qual cosa dimostrare vi si può dalla sfrenata cupidigia di Marco Crasso<sup>63</sup>, ch'egli nelle ricchezze avea, la quale fu cagione di fargli spogliare il tempio di Ierosolima: fu cagione, dico, non che della sua morte, ma di Crasso<sup>64</sup> suo figliuolo e della

<sup>62</sup> *le ricchezze...*: Nenna qui offre in forma sintetica, ma poi riprenderà più analiticamente, con una fitta serie di *exempla*, il complesso ragionamento sviluppato da Dante sulla differenza fra l'«imperfezione», ossia la «viltà», delle ricchezze (verificabile secondo Dante a tre livelli: nell'«indiscreto loro avvenimento», nel «pericoloso loro accrescimento» e nella «dannosa loro possessione») e la «perfezione» dei valori (per Fabrizio il «bene», con una eco di AGOSTINO, *De civ. Dei*, sopr. I 10, 1-3, per ciò che riguarda l'esclusione delle ricchezze dalla sfera del «bene» autentico), che effettivamente distinguono per via di ragione l'umana nobiltà: cfr. *Conv.* IV XI-XIII.

<sup>63</sup> *Marco Crasso...*: Marco Licinio Crasso (Roma 115 ca.-Carre 53 a.C.), triumviro insieme a Cesare e Pompeo, qui giudicato per l'estrema sua avidità, in sintonia con CICERONE, *De off.* I 25, e VALERIO MASSIMO (I 6, 11), che lo indica come un esempio «inter gravissimas Romani imperii iacturas numerandus».

<sup>64</sup> *Crasso*: Publio Licinio Crasso, morto a Carre nel 53 a.C., insieme al padre, nella battaglia persa contro i Parti.

ruina del romano essercito. Con ciò sia cosa che essendo egli da' Romani proposto console contra Parti, conducendo l'essercito, pervenne nella provincia di Giudea, ed essendo in Ierosolima, tolse dal divin tempio di Salomone (**F1r**) ottomila talenti d'oro e ne sportò una stanga d'oro ascendente al peso di trecento libbre, nella quale i preziosi veli del tempio con maravigliosa bellezza e inestimabile arteficio risplendenti pendevano; ne prese finalmente ogni ornamento che di valor fosse<sup>65</sup> e, passandone con quella preda in Partia, intento più al predare e all'accrescere dell'oro che a superare gl'inimici, pervenne alla fine in tanta strettezza, che diede cagione alla morte del suo figliuolo e alla perdizione dell'essercito. Perciò che furono i Romani da que' popoli fracassati e vilmente morti, e a lui fu tagliata la testa e la man destra e presentata ad Orode<sup>66</sup> re dei Parti, il quale, perciò che in vita amò estremamente l'oro, acciò che nella morte s'adimpisse il suo desiderio, ne gli fé liquefatto nella bocca infondere<sup>67</sup>.

Le ricchezze similmente di Tolomeo<sup>68</sup>, re di Cipri, furono ca-

<sup>65</sup> *in Ierosolima... di valor fosse*: una minuta descrizione delle preziosità ospitate nel tempio di Gerusalemme e una cronaca del saccheggio (53 a.C.), corredata di notizie in vero non perfettamente collimanti con la versione nenniana (duemila i talenti d'oro trafugati, e non ottomila), è in FLAVIO, *Bell. iud.* I 7, 4-6; 8,8; e V 5, 4-5.

<sup>66</sup> *Orode*: fu re dei Parti dal 57 al 37 a.C., dopo aver fatto uccidere il padre Fraate III con la complicità del fratello Mitridate III. Questi fu per poco tempo associato al regno e successivamente estromesso, risolvendosi così ad allearsi con i romani. La guerra che ne seguì ha il suo culmine nella battaglia di Carre, del 53, nella quale il triumviro romano Marco Licinio Crasso fu sconfitto e ucciso.

<sup>67</sup> *Perciò... infondere*: una cronaca della penosa fine di Crasso è in PLUTARCO, *Crasso*, in *Vite*, vol. II, a c. di D. Magnino, Torino, UTET, 1992: 33, 1, dove è però ignorato il particolare della punizione simbolica voluta da Orode, particolare che si può invece riscontrare in FLORO, *Epit.* I XLVI 11, 1-11 (in G. VELLEIO PATERCOLO, *Le storie*, a c. di L. Agnes, e L. ANNEO FLORO, *Epitome e frammenti*, a c. di J. Giacone Deangeli, Torino, UTET, 1969). Una lapidaria allusione alla leggenda è nelle parole di Ugo Capeto in DANTE, *Purg.* XX 116-117.

<sup>68</sup> *Tolomeo...*: le varie versioni della vicenda di Tolomeo re di Cipro, attestanti tutte il suo morboso attaccamento alle ricchezze, qui subiscono probabilmente contaminazione: il proposito, poi non messo in atto, di gettare in mare le ricchezze è nella versione assai nota di VALERIO MASSIMO IX 4, *Stran.* 1; esso non figura invece in PLUTARCO (*Catone*, in *Vite*, vol. III, a c. di M.L. Amerio e D.P. Orsi, Torino, UTET, 1998: 36, 1), che si limita a ricordare il suicidio per avvelenamento. Secondo APPIANO (*La storia romana*, libri XIII-XVII: *Le Guerre Civili*, a c. di E. Gabba e D. Magnino, Torino, UTET, 2001: II 23, 86), Tolomeo si liberò delle sue ricchezze gettandole in mare e poi si suicidò.

gione della sua morte; con ciò sia cosa che avendo egli presentito che i Romani deliberati erano ridurre il suo regno in modo di provincia e avere in lor forza i suoi gran tesori, pensò quelli nel mare sommergere pria che in man degl'inimici pervenissero. Ma, perché pure avea l'animo a que' tesori sepolto, non soffrì, il misero, in cotal modo perdergli, ma volle piuttosto, poscia che Porzio Catone<sup>69</sup> fu dal Senato mandato in Cipri a tal fine, col veleno egli stesso perdere, che le sue ricchezze sommergere nelle acque.

## XVI

Né si può in alcun modo negare che d'ogni male non siano le ricchezze<sup>70</sup> cagione, perciò che oltra i raccontati danni, a fine delle ricchezze, o crudo e orribile fatto, veggiamo il padre dal figliuolo essere morto, il fratello dal fratello, l'amico dall'amico. Non vorrei recarti di ciò essempli delle antiche (**F1v**) o delle moderne carte, come che di molti oggi ve ne potrei far sentire; ed ella è cosa tanto manifesta, che pur in ogni luogo il sentiamo tuttodì. Veggoni medesimamente in ogn'intorno gli uomini per le ricchezze azzuffarsi mortalmente e di continuo guerreggiare. Per tutto si veggono tradimenti atrocissimi a fine delle ricchezze. Né questo solamente, ma ancora molto più dir se ne potrebbe, perciò che teme il ricco che dall'invidia portatagli non sia morto; s'egli mangia, teme del veleno; s'egli è in camino, timido va sempre; teme le guerre, teme l'acqua, teme l'aria, teme il fuoco: finalmente giamai non si truova fuor di timore. E ciò avviene perché molto bene conosce egli che le ricchezze di leggieri se ne vanno sì come innanzi al vento il lume. E che più? Si trova similmente il ricco di continuo con insaziabile sete a guisa di colui che da febbre ardentissima vien vessato; perciò che s'egli possiede, maggiormente gli ac-

<sup>69</sup> *Porzio Catone*: Marco Porcio Catone, detto Uticense (Roma 95 - Utica 46 a.C.), pronipote di Catone il Censore, fu nel 67 a.C. tribuno militare in Macedonia, nel 64 questore e nel 62 tribuno della plebe; fu incaricato nel 58 di confiscare i beni di Tolomeo re di Cipro e gestire l'annessione di Cipro ai domini di Roma.

<sup>70</sup> *le ricchezze...*: la trama qui illustrata delle inquietudini prodotte dalle ricchezze è la stessa di AGOSTINO, *De civ. Dei* IV 3. Ma non manca una eco di DANTE, *Conv.* IV XIII.



cresce il cuore di molto più possedere, intanto che tutto 'l mondo insieme per l'ingordo suo desiderio non gli è bastevole<sup>71</sup>. Chi adunque sarà colui sì trascurato che ricco chiami costui? Il quale non altrimenti si truova, il misero, che si truovi Tantalo, posto in mezzo delle fresche e chiare onde e d'attorno vedersi pendere dolci e vaghi frutti e ardere poi il cuore suo di berne e di mangiarne e non potere<sup>72</sup>. Tolga Iddio che ricco sia egli: anzi, povero e sopra ogn'altro bisognoso<sup>73</sup>. E certamente se d'alcun giovamento fossero le ricchezze, non avrebbero i savi ateniesi costumato e per legge ordinato che qualunque nelle città d'Atene divenisse ricchissimo si dovesse fuor di quella per diece anni bandire, (F2r) stimando alla città essere molto più utile di quei privarsi che concedergli il dimorarvi<sup>74</sup>. Conosceano gli ateniesi l'infezione che le ricchezze ci porgono, onde come cosa infetta e morbida<sup>75</sup> di fuori d'Atene le scacciavano. Ora tu vedi, Possidonio, quanto bene costesti tuoi beni ci porgono –.

<sup>71</sup> *Si trova... bastevole*: la similitudine della sete per febbre, che con altro contesto di senso è già di ARETINO, *Dial.* I, p. 161, è, più pertinentemente, una ripresa di DANTE, *Conv.* IV XII, dove, sul tema dell'ambizione dei beni materiali, convergevano spunti di Cicerone (*Paradoxa stoicorum*) e di Boezio. Ma sull'ansia di accrescimento degli oligarchi come fonte di disuguaglianza, l'archetipo è ARISTOTELE, *Pol.* V 1, 1301a.

<sup>72</sup> *Tantalo... potere*: il famoso supplizio di Tantalo è, secondo il mito, con i particolari qui illustrati, che risalgono al racconto di APOLLODORO, *Epit.* 2, 3-10, la punizione inflitta dagli dei al sacrilego Tantalo, reo di aver sottratto nettare e ambrosia da un banchetto divino, al quale era stato invitato, e di aver voluto mettere alla prova la divina onniscienza.

<sup>73</sup> *Tolga Iddio... bisognoso*: cfr. AGOSTINO, *De civ. Dei* VII 12; ma tutta la requisitoria contro le ricchezze e la conseguente esaltazione dell'umana dignità, aliena dall'eccesso dei desideri materiali, risente della lezione agostiniana, come mostrano anche, sull'argomento, i coincidenti *exempla* classici (Regolo, Fabrizio, Cincinnato) offerti dal *De civ. Dei* (V 18) e altrove, come si vedrà, reimpiegati da Fabrizio.

<sup>74</sup> *non avrebbero... dimorarvi*: la prescrizione è data da ARISTOTELE, *Pol.* V 8, 1308b, ed è ricordata da LAPO (pp. 26-27), che ne attualizza il valore, come del resto fa GALATEO (p. 150).

<sup>75</sup> *morbida*: 'ammorbante, malsana'. Deriva dalla tradiz. maccheronica: cfr., per es., T. FOLENGO, *Baldus*, a c. di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1989: XV 363; ma cfr. anche F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a c. di G. Pozzi e L.A. Ciapponi, Padova, Antenore, 1980: 28, 5 («il reliquo del corpo putro, morbido e invalente et del suo tardigrado caduco...»).

## XVII

Già stava in atto di seguir più oltra Fabrizio, quando messer Pietr'Antonio, quasi la favella in bocca rompendogli, così gli disse: – In gran dubbianza da dovero m'induce ciò che delle ricchezze ne porgi, Fabrizio, volendo che di ogni male elle siano cagione. Perciò che, dall'una delle bande sentendoti, parmi vero ciò che ne ragioni; dall'altra persuadere non mi posso ch'egli sia in tutto vero. Con ciò sia cosa che da ogn'intorno gran parte de' mortali<sup>76</sup> si vede in diversi modi darsi all'acquistare dell'oro e dell'argento, né solamente l'ignobile e vulgar gente ma quelli eziandio i quali di grave estimazion sono e vecchi e giovani e iscienziati e alle cose del mondo avvedutissimi. Alcuni, quasi della propria vita dimentichevoli, nelle mal fidate acque del mare procacciano arricchirsi e in tutte le ore dalle orientali contrade le marittime onde delle parti occidentali solcar si veggono, d'Aquilone nel Mezzogiorno e dal Mezzogiorno in Aquilone, e finalmente parte alcuna non vi si lassa di volgere a fine d'arricchirsi l'uomo. Alcuni nelle sanguinose battaglie, altri poi e notti e giorni acerbamente s'affaticano, questi per boschi e monti, quello per valli e piani; altri con gli arrischiati robamenti<sup>77</sup> e con le dannose usure cercano divenire ricchi. Onde, se di tanto male come tu ci porgi fossero le ricchezze cagione, certo niuno vago di sua salute con (F2v) tante aspre fatiche e non sopportevoli noie il proprio male cercando anderebbe a suo mal grado. Per lo che dall'una e dall'altra banda vedendoci ragioni sì potentissime, male potrei sodisfare a me stesso in giudicare s'egli sia bene o no l'inclinarsi alle ricchezze, né dalla verità isciogliermi manco saprei –.

– Leggiera cosa fia lo snodare cotesta tua dubbianza, – rispose tosto Fabrizio – perché ci hanno gli antichi scrittori lasciato

<sup>76</sup> *gran parte de' mortali...*: qui, con il tema dell'universale inclinazione della società alla produzione di ricchezza 'nuova', non ereditaria, attraverso l'impresa e i traffici, Pietr'Antonio apre un confronto che ripropone la discussione consimile accesa in BRACCIOLINI (pp. 84 e sgg.) sul pretesto dell'interpretazione autentica di Aristotele, intorno al problema del potere nobilitante della ricchezza.

<sup>77</sup> *robamenti*: 'appropriazioni'. Di coloro che «per *rubamenti* [...] levati dal sucidume e feccia della stalla, si fanno grandi secondo che la Fortuna, se ella v'è, va cangiando stile e deprime i buoni e in alto leva i rei», parla BANDELLO (II, 27, *Dedica*), proprio nel contesto di una *deprecatio* sulla decadenza dell'antica nobiltà virtuosa, inetta agli affari.

scritto che la ricchezza, chiunque fu colui che prima la vidde, è deformissima, e sopra il natural volto uno artificiale ne tiene di finissimo oro, volendoci essi dinotare che bella sia ella in apparenza ma laida in esistenza<sup>78</sup>. Onde costoro, che per cotante contrade e in cotanti modi si disagiano per cercarla, dall'esteriore bellezza, la quale gli occhi dell'intelletto acceca, invaghiti, mal possono quanto l'interiore bruttezza sia dannosa discernere. Il che fa che l'uomo, di se stesso dimenticandosi, con il suo ingegno cerca seguirla. Del che Paolo Emilio<sup>79</sup> avvedutosi, quando fracassò Persa re di Macedonia e di lui gloriosamente trionfatone, non solamente l'infinito tesoro del re toccar non volle, ma neanche pur vederlo, per tutto che trovata v'avesse mirabilissima preda. Pompeo Magno<sup>80</sup>, espugnato ch'egli ebbe il tempio di Ierosolima, di cui poco fa vi ragionai, vi trovò inestimabile tesoro e si astenne non dico di depredarlo, come fé poi Marco Crasso, ma eziandio di toccarlo, come quello che molto bene conosceva di che nocumento sono le ricchezze. E già colui il quale i segreti dei cuori degli uomini, come Fattor loro, sa molto bene, conoscendo che per l'apparente bellezza di costei l'uomo facilmente le vere ed eterne bellezze averebbe (F3r) dispregiato, nell'infallibile sua dottrina spesso ne lasciò ricordo che qua giù in terra non si dovesse tesoro al-

<sup>78</sup> *la ricchezza... in esistenza*: è un controcanto dell'allegoria d'apertura (vedi I II e n. 21). Sulla base di DANTE (*Conv.* IV XI), questa figura della ricchezza, nei suoi connotati «deformissimi», è forse un richiamo diretto alla stessa fonte di Dante, ossia a LUCANO (*La guerra civile*, a c. di R. Badali, Torino, UTET, 1988, III 120-121: «pars vilissima rerum /...opes»).

<sup>79</sup> *Paolo Emilio*: Lucio Emilio Paolo, detto il Macedonico, pretore della Spagna Ulteriore nel 191 a.C., console nel 182 e ancora nel 168, anno in cui riuscì a sconfiggere Perseo a Pidna, concludendo la terza guerra macedonica. Un profilo etico non univoco ne offre la tradizione storiografica. Ma del suo senso di pietà per il nemico dà atto VALERIO MASSIMO (V 1, 8), sulla scia di LIVIO (XLV 4-8), poi ripreso anche da BOEZIO (II 2). La versione qui tenuta presente, secondo la quale Emilio, dopo la vittoria, non volle neppure sapere quanto oro fosse depositato nelle casse del re Perseo è di PLUTARCO (*Em.* 28, 10).

<sup>80</sup> *Pompeo Magno*: Gneo Pompeo (Roma 106-Pelusio, Egitto, 48 a.C.), alleato di Silla nella guerra civile, si distinse per valore militare in Italia e in Africa, ottenendo da Silla, nell'81, il trionfo e l'appellativo di Magno, e nel 70 il consolato, vivendo poi a fianco di Crasso le ultime fasi della guerra civile contro Spartaco. Nel 59 sposò Giulia, figlia di Cesare, in segno di alleanza con il triumvirato, ma ciò non impedì che si schierasse poi con il partito anticesariano di Cicerone. Il confronto con Crasso in fatto di comportamento tenuto nei rispettivi assedi del tempio di Gerusalemme, vincente sul piano etico, è in FLAVIO, *Bell. iud.* (cfr. n. 65).

cuno accumular dall'uomo, come cosa corruttibile e a mille leggierezze suggetta –.

## XVIII

Non sapeva a queste risposte che ripricare messer Pietr'Antonio, ma essendogli sopra modo elle piaciute, mostrò di lui essere del tutto appagato. Perché, ritornando Fabrizio nella medesima via donde egli s'era partito, in cotal modo seguì: – Oltre che le ricchezze siano beni, o giovani, volle medesimamente Possidonio che nella nobiltade di tanta necessità elle siano che se qualunque nobile privo si trovasse di loro, non più nobile verrebbe fra le genti stimato. Vuole adunque infino che le ricchezze sono con il nobile egli sia nobile, dopo divenga vile. O stolta openione! O credenza fallace! Non consideri, Possidonio, cotesta tua nobiltà cotanto grande stare in rischio e dipendenza di fortuna<sup>81</sup>, a guisa di colui il quale, in alto mare trovandosi, e timone e vela ha perduto in un tempo? Con ciò sia cosa che se que' pochi soldati i quali nella città son ora rimasti mettessero in preda e in ruina le tue gran ricchezze, certo le ricchezze e la nobiltade perderesti in un punto. E qualora fosse vero che le ricchezze più nobile rendessero l'uomo, ne seguirebbe che un usuraio, o veramente un latro nato gentiluomo, si rendesse più gentile e nobile che pria non era per le ricchezze ch'egli sì fattamente guadagna<sup>82</sup>, la qual cosa quanto sia lungi dal vero non fa mestiero ragionarvene.

Ecco il grande splendore che alla nobiltà recano le ricchezze, dalle quali vuoi tu, Possidonio, che la liberalità proceda; del che, sì come ne' passati così (F3v) ancora in questo t'inganni. Perciò che non dalle ricchezze ma dalla dilezione dell'animo la vera liberalità procede<sup>83</sup>. Il che senza che io persuaderlovi m'estenda mol-

<sup>81</sup> *Non consideri... fortuna*: cfr. BRACCIOLINI, p. 84.

<sup>82</sup> *un usuraio... guadagna*: in GALATEO (p. 138), al quale fa qui eco la voce di Fabrizio, l'usura è non una mera ipotesi, bensì una delle storiche cagioni di nobiltà.

<sup>83</sup> *non dalle ricchezze... procede*: sulla questione, come è detto più avanti, Fabrizio non vuole «estendersi molto», per passare subito agli *exempla*. Ma un ragionamento, come si vedrà, non manca: è uno sviluppo del tema della *liberalitas*, trattato piuttosto genericamente (e difensivamente) da Flaminio in BUO-

to, nel' dimostra chiaramente Filippo<sup>84</sup> re di Macedonia, il quale, veggendo che Alessandro suo figliuolo si dimostrava larghissimo dispensatore di doni ad alcuni principi del suo regno, de' quali si sforzava il giovane figliuolo con doni acquistare la benevolenza, paternalmente ammonendolo, gli scrisse non dovere egli credere in quegli amici trovare fedeltà alcuna, i quali con doni s'acquistano, perciò che, mancando i doni, quelli altresì mancano; ma con amore e dilezion di cuore, ove la vera liberalità consiste, gratificar si deono<sup>85</sup>. Conosceva molto bene, il re, di che efficacia si fosse la liberalità che dalle ricchezze nasce e di che fedeltà fossero gli amici acquistati sol con doni.

Vedi, Possidonio, che la nobiltà, la quale tu ieri vera e perfetta chiamavi, fragile e vana è oggi divenuta? Dico adunque non gli ampi palagi, non i dilettevoli giardini, non i fertili campi, non le fregiate vestimenta, non l'abondanza dell'oro o dell'argento, come cose che niuna fermezza in sé hanno, rendono l'uomo nobile ma l'animo di virtù adorno: ivi la vera perfezione di nobiltà di-

NACCORSO (pp. 66-68). Esso è riproposto da Lorenzo in BRACCIOLINI (pp. 96-98), dove la voce principale dello stoico Niccoli elude in sostanza il problema. Fabrizio qui offre uno sviluppo, poiché sposta il discorso dal problema della liberalità tradizionale, ossia la liberalità fondata sulle grandi capacità di spesa (è anch'essa, in fondo, un valore per il «grosso vulgo»), a quello dell'autentica liberalità, secondo un'impostazione già proposta in vero da PLATINA (p. 57), che oppone con una forte impronta etica e cristiana una *liberalitas* della virtù intellettuale e civile, non bisognosa di ricchezze, alla *beneficentia* di Orsini, basata sulla disponibilità di grandi risorse economiche, rilevando che, se davvero la capacità di spendere e le opere «magnifiche» fossero sufficienti a nobilitare, sarebbero da considerare veri nobili certi «monstra inumana» come Caligola, Claudio, Nerone ed Erode (p. 58). Su questo passaggio cruciale della *querelle*, a proposito del Platina, che prelude per certi aspetti agli sviluppi che Machiavelli offrirà sul tema, cfr. TATEO, pp. 390-395.

<sup>84</sup> *Filippo*: Filippo II (382 ca.-Ege 336 a.C.), figlio di Aminta III, protagonista, insieme al figlio Alessandro Magno (Pella 356-Babilonia 323 a.C.) suo successore, di un grande processo di unificazione del regno macedone, che si sostanzia, soprattutto per opera di Alessandro, il cui protagonismo eroico venne ben presto avvolto da un alone di leggenda, nell'edificazione del grande impero macedone. I particolari sull'educazione voluta da Filippo per suo figlio sono desunti da VALERIO MASSIMO (VII 2, *Stran.* 10).

<sup>85</sup> *gli scrisse... si deono*: è, nella sua sostanza, la lezione di MACHIAVELLI (*Princ.* XVI), tenuto anche conto della probabile commutazione di senso che il machiavelliano «uomo di core» (*Princ.* IX) qui subisce cedendo il passo all'idea della «dilettazion di cuore», che è l'alternativa virtuosa alla precaria strategia della liberalità clientelare, basata sulla ricchezza.



mora, ivi ogni umano splendore traluce. Naschino pur guerre fra potentati, venghino pur acque dal cielo, creschino i fiumi e il mare insieme, accendisi pur fuoco alle ricchezze che tu chiami bene: non verrà mica meno questa maniera di nobiltade, per essere ella incorruttibile. E quel filosofo, di nobiltà non meno che di sapienza pieno, te 'l può fare agevolmente credere, Biante<sup>86</sup> dico, il quale, veggendo Priene sua patria rovinarsi (F4r) al tutto e che molti carichi di ricchezze indi se ne fuggivano, fu dimandato perché non ne portava ancor esso parte delle sue. A cui egli: – Io meco sempre le porto<sup>87</sup> –. E veramente seco le portava egli nel petto, non nelle spalle a guisa degli altri; né si vedevano con gli occhi della testa ma con quei dell'animo. Ma bastami infino a qui avere risposto alle parole che per le ricchezze n'adducesti; e quanto elle facciano per te tel'puoi oggimai pensare, Possidonio.

## XIX

Condicevole cosa ora sarebbe che nell'altra proposta tornass'io che dietro lasciai, cioè che in un uomo scienziato e virtuoso non può essere nobiltade, là ove di beni che a gentiluomini si richieggono sarà manchevole, perciò che le lettere da per sé sole vane sono al nobilitare. Che le lettere, Possidonio, alla vera nobiltà siano vane e vana la scienza? che vane siano quelle che il vero lume infondono alla nobiltade? O sciocchezza di stoltizia piena e openione di biasimo degna! Ma perché mi meraviglio io se mal può il cieco la via del diritto sentiero scernere? Onde, di quanta forza siano le lettere e le scienze nella nobiltade il vederai prima che quindi ne partiamo. E certo se degne di grande estimazione esse non fossero, non avrebbe Filippo Macedonico, la cui fortezza e potenza d'arme fu chiara a tutta Grecia, nato che gli fu il figliuolo, scritto ad Aristotele, so-

<sup>86</sup> *Biante...*: filosofo greco, di Priene (prima metà del sec. VI a.C.), politico e, secondo DIOGENE LAERZIO (I v 85), poeta, autore di canzoni molto cantate nei conviti: è uno dei sette Sapianti, come ricorda anche AGOSTINO (*De civ. Dei* XVIII 25), chiamati in causa più avanti (II, XXXIV) come archetipi della virtù intellettuale, ossia della filosofia nel suo senso originario, indagato da DANTE in *Conv.* III XI.

<sup>87</sup> *veggendo... le porto*: l'episodio è riportato da VALERIO MASSIMO VII 2, *Stran.* 3.

pra ogni altro litteratissimo e sapientissimo, in quella guisa che gli scrisse, dicendogli: ‘Sappi, Aristotele, essermi nato un figliuolo, del che ne rendo agl’iddii grazia non tanto per essermi egli nato quanto che egli nel tempo della tua vita nacque, perciò che spero (F4v) ch’egli, essendo da te dottrinato e costumato, sarà di noi e del nostro regno dignissimo successore’<sup>88</sup>. Considera l’animo del buon prencipe quanto fu pien di gioia perché nacque vivente colui la cui scienza e dottrina non solo risonava e risona per tutto il mondo, ma ancora penetrò i cieli<sup>89</sup>. Desiderava, il buon padre, la grandezza e nobiltà del figliuolo appena nato, che Alessandro Magno fu, ornare di lettere e di scienze come tesori di più gran stima che la sua nobiltade, il suo regno e le sue ricchezze non erano. Ed essendo a questo Alessandro notificato che Aristotele, suo maestro, avea le sue opere accomunate al vulgo, quella massimamente che delle cose soprannaturali ragionava<sup>90</sup>, non poco gli spiacque. Perciò che diceva egli: ‘In che cosa saremo noi degli altri più eccellenti se le scienze in cui siam professi saran comuni? Io, veramente, in dottrina e in scienza piuttosto che in ricchezze e in dominio vorrei tutti gli altri avanzare’<sup>91</sup>. O parole di un tanto prencipe degne! Solo il sapere an-

<sup>88</sup> ‘Sappi... successore’: cfr. GELLIO IX III 4-5. Un volgarizzamento del brano era già in PALMIERI I 61.

<sup>89</sup> *Considera... cieli*: è da considerare il valore davvero paradigmatico che assume per tutta la tradizione umanistico-rinascimentale il rapporto fra il grande principe (Alessandro) e il grande precettore (Aristotele): a parte la lunga serie di testimonianze precedenti, colpisce il rilievo che quell’esperienza di cortigianità ideale continua ad avere nei grandi modelli di educazione del Cinquecento, come dimostrano, per es., ERASMO (*De puer.* 2.7 e 21, in ID., *La formazione cristiana dell’uomo*, a c. di E. Orlandini Traverso, Milano, Rusconi, 1989; e specificamente, sulla necessità del magistero di Aristotele per il principe cristiano, *Inst.*, Ded. a Carlo V e 3), e CASTIGLIONE (I XXV).

<sup>90</sup> *le sue opere... ragionava*: l’indesiderata diffusione avrebbe riguardato propriamente, secondo la versione di PLUTARCO, *Aless.* 7, gli scritti «acroamatici» di Aristotele, quelli cioè scaturiti dalle lezioni più approfondite e riservate. Erano in realtà, sempre secondo Plutarco, libri di fisica, che «non comportavano utilità né per l’insegnamento né per l’approfondimento», essendo scritti concepiti «come promemoria per chi è già versato nella materia» (*ib.*).

<sup>91</sup> ‘In che cosa... avanzare’: è il contenuto di una lettera assai nota, che secondo la lezione di PLUTARCO (*Aless.* 7, 7) dice: «Alessandro ad Aristotele. Non hai fatto bene a pubblicare i discorsi acroamatici. In che cosa infatti noi saremo diversi dagli altri se quei principi secondo i quali fummo educati saranno comuni a tutti? Io vorrei distinguermi più per la conoscenza dei beni maggiori, che non per la potenza. Sta bene». E così GELLIO XX V 1-8.

teponeva a tutte le cose del mondo. Costui fu quello il quale andando in Cranio, fuor di Corinto, a visitare Diogene filosofo, ebbe alla sua gloria invidia, dicendogli che s'egli non fosse Alessandro, desiderarebbe essere solo Diogene<sup>92</sup>, e ciò non per la sua chiara nobiltade ma per la sua gran dottrina e sapienza. Il che non avvenne giamai che Alessandro avesse altro di quel ch'egli era desiderato di essere, eccetto Diogene.

Ecco di quanta potenza sono le lettere, Possidonio; ecco di quanta forza sono le scienze, che se Alessandro Magno, dominator di tutto l'Oriente, le affettava e amava tanto quanto hai potuto intendere, non è da credere (**F5r**) che vane elle siano al nobilitar dell'uomo. E Paulo Emilio, vinto ch'egli ebbe Persa re di Macedonia, come vi dissi, di tutto il suo tesoro solo dui libri per dottrinarne i figliuoli ne prese<sup>93</sup>. Vedi di quanta maggior stima sono le lettere e le scienze più che le ricchezze, e se al nobile maggior gloria porgono? Onde conoscer puoi come vanamente tu ieri cose ne ragionavi degne veramente da non farne capitale. Né voglio, o giovani, di tutti suoi parlari andarmi puntualmente rammentando, che ne potrebbe assai di nuovo egli addurre, i quali con le già dette risposte non andassero via via per terra sì come quelli che di nulla sentono del vero.

Dimmi, Possidonio, giudichi tu per vero le tue armi essere state di tanta fortezza di quanta ti credevi? Deh, com'è folle cotesta tua credenza! E molto più tu, se in quella ancora perseveri. E pensomi nel ribattere di quelle armi averti infino a qui sodisfatto al tutto –.

## XX

– Ove lasci tu, Fabrizio, quello che ancora egli ne disse – soggiunse con donnesca prontezza madonna Laura – quando volle

<sup>92</sup> *Costui... Diogene*: l'episodio, riguardante Diogene di Sinope (Sinope 413-323 ca. a.C.), detto il Cinico (cinica anche fu detta la scuola da lui fondata), celebre per la sua stravagante austerità, simboleggiata dalla celebre botte, nella quale egli viveva, e per l'intransigente indipendenza dal potere, è riferito sempre da PLUTARCO (*Aless.* 14, 5) e da DIOGENE LAERZIO (VI II 32).

<sup>93</sup> *E Paulo... prese*: la fonte è ancora PLUTARCO, *Em.* 28, 10.

concederti, se saprò pur dirlo, che tu eziandio sii nobile, ma ch'egli dee essere per lo più nobile giudicato, perciò che più antico di voi è in nobiltade? Non bisogna che lo lasci dietro le spalle, ché parmi che egli assai ben dica. – Ottimamente fate, madonna, – le rispose tosto Fabrizio – di ridurmi a memoria lo che a me così in pronto non sovveniva. Né vi dubito che bene ve ne paia, perciò che non possono le donne così agevolmente la falsità de' ragionamenti conoscere; ché, avegna che vera sia la sua proposta, >che< concorrendo in un medesimo soggetto due cose uguali, la più (F5v) antica dee, in dubbio, preferirsi. Nondimeno procederà ella quando la nobiltà di quelle due cose da un medesimo fonte deriva. Ma che diremo noi se l'una di più perfetto e lodevole obbietto dell'altra discende? La giudicheremo forse più nobile, per tutto che sia più antica? Certo, madonna mia, no. Così adunque diremo di noi: che, ancora che da antica e da nobile famiglia egli discenda, allo che è più proprio della perfetta nobiltade si dee maggior riguardo avere, sì come in queste due statue che dinanzi ne stanno apertamente considerare si puote, le quali vaghe molto si rendono agli occhi de' riguardanti; ma più vaghezza ne porge l'una dell'altra per più avvicinarsi al naturale, ove la perfezione e l'eccellenza loro consiste, per tutto che di maggiore antichità sia quella<sup>94</sup>. Ora, discendendo la nobiltà dell'animo da molto più eccellente e nobile obbietto, come pria che quinci ne dipartiamo vi dimostrerò, che la nobiltà non fa, non doviamo adunque all'antichità ricorrere ma alla perfezione ed eccellenza sua.

Parvi ora, madonna, ch'egli abbia assai ben detto? Sodisfavi punto ciò che v'ho risposto? Ben credo che sì.

<sup>94</sup> *la perfezione... quella*: l'idea di perfezione dell'oggetto, intesa come conseguimento della sua virtù specifica, è di ARISTOTELE, *Phys.* VII 3, 246a-b, e qui sviluppa ulteriormente gli argomenti di Dante sulla nobiltà intesa come «perfezione di propria natura in ciascuna cosa» (vedi qui II VII, n. 25). Fabrizio dunque sposta anche la questione dell'antichità dal piano della disquisizione logica interna all'oggetto, sottilissima, proposta da DANTE (*Conv.* IV XIV), alla dimostrazione della superiorità intrinseca di un oggetto (la nobiltà d'animo) sull'altro (la nobiltà di sangue): dall'antichità alla sua perfezione.

## XXI

E il vostro ricordo mi riduce a memoria quello che appo questo seguì Possidonio, dicendo egli che, perché la natura è molto più dell'arte degna e perfetta, essendo la nobiltà sua naturale e la mia artificiosa, conclude egli la sua nobiltade più degna e più perfetta essere, e conseguentemente egli molto più di me nobile. Ma sì come molto dalla verità discosto abbiamo le altre tue ragioni trovato, Possidonio, così eziandio trovo essere questa. Perciò che, posto che la natura più perfetta sia dell'arte, non ne (F6r) segue egli la tua conclusione essere vera, perché avendone la natura tutti ugualmente prodotti, formar volle l'animo dell'uomo mondo e chiaro ugualmente a tutti, a guisa di bianca carta la cui bianchezza acconcia è da principio ricevere lo che vi scriverai, comunque egli si sia. Se adunque di parole virtuose e buone la empirai, buona e cara sarà; se di malvagie e viziose, fia dispregiata e rea<sup>95</sup>. Non altramente dico essere l'animo dell'uomo atto da natura a ricevere virtù e vizio: se nelle virtù lo avvezzi, diverrà virtuoso e nobile; ma se ai vizi si dispon'egli, credi tu che diverrà mai nobile, per tutto che da nobile prosapia divenga? Certamente no. Ecco adunque che non alla natura, anzi all'arte daremo il pregio della nobiltà, e la tua naturale non fia più perfetta della mia artificiosa, come concludevi.

Che egli mi verrebbe meno il fiato in bocca, ti credevi, Possidonio? Ma non t'avvedi che ciò che con le gonfiate tue parole ne dimostravi ieri è oggi affatto venuto meno, e a me avanza assai ben che dire?

## XXII

Vedete già tutti, omai, quante siano le follie: non di te solo, Possidonio, ma di tutti coloro che cotesta tua openione colma d'erro-

<sup>95</sup> *avendone... rea*: è qui ulteriormente precisata, su basi prettamente agostiniane, un'idea di libertà (o di libero arbitrio) basata sulla «volontà», che è «causa efficiente di ogni azione», ossia una prerogativa indipendente da ogni necessità di tipo deterministico (AGOSTINO, *De civ. Dei* V 10, 1). Ma una più esplicita designazione della volontà come leva fondamentale del libero arbitrio sarà proposta da Fabrizio più avanti (vedi II XXIII e n. 103).



re seguono, i quali, nobili riputandosi di sangue, e non essendo se-  
co alcuna lodata virtù, gonfiano di vento i corpi loro, pascono di  
fumo le loro menti, volano per l'aria alti più che non fé mai Ica-  
ro<sup>96</sup>, ché certo ne' loro aspetti non si riguarda altro che vento, fu-  
mo e leggerezze infinite; onde non sono in modo alcuno da sti-  
marsi veri e perfetti nobili.

Ora ben credo che altro colpo per cotesta tua nobiltade non  
ne gettasti, fuori solamente che volendo il parlare tuo concludere,  
quante e quali siano le (F6v) tue ricchezze molto alla scapestrata  
ne dimostrasti. Le quali tante sono quanto il tuo nome 'Possido-  
nio' par che suona: perciò che altro, ch'io mi creda, non vuol di-  
re, se non 'posseditore d'ogni cosa'. Tu non cessavi manifestarci  
gli acconci tuoi palagi, i ben composti giardini, i campi, gli ar-  
menti, i conviti, le pompe, le cavallerie e mille altre novelle, le qua-  
li non che degno di sì picciola gioia di cui contendiamo ti rende-  
vano, ma d'una real corona. O sciocchezza, e veramente grande,  
la quale nel mondo veggiamo! Né in cotal credenza sei solo, Pos-  
sidonio, che fra i molti compagni di cotesta schiera tu sei il me-  
nomo: da ogn'intorno se ne veggono di costoro, i quali altra gioia  
non sentono nell'animo che ricordarsi di loro nobile progenie, fi-  
gurarsi nella mente castelle in aria, lodarsi del che essi son privi e  
del che non meritano, con la propria bocca essaltarsi a' cieli, del  
nome fallacemente pascendosi, non curandosi del fatto. Ma per-  
ché le tue cotante ricchezze raccontatene di più proposito non fu-  
rono per te che se quelle di Mida<sup>97</sup> o di Marco Crasso n'avessi rac-  
contato, oggimai lasciandole addietro e da cotesti tuoi ventosi e  
gonfiati mari facendo vela, tempo è che 'l mare più tranquillo sol-  
chiamo alquanto, in cui a nostro bell'agio spaziandone, navighe-  
remo tanto che convenevole sia.

<sup>96</sup> *volano... Icaro*: danno cioè prova della stessa superbia simboleggiata nel mitico volo di Icaro, per il quale il padre Dedalo aveva fabbricato ali di cera. Icaro non ascoltò le raccomandazioni del padre: per aver volato troppo vicino al sole, si bruciò le ali e, precipitato in mare, perse la vita (OVIDIO, *Met.* VIII 183-259).

<sup>97</sup> *Mida*: è il re di Frigia, figlio di Gordio e Cibele, al quale secondo il mito (OVIDIO, *Met.* XI 90-193) Dioniso, in riconoscenza di servizi ricevuti, concesse il potere di trasformare in oro tutto ciò che avesse toccato. Poté così superare, come dice VALERIO MASSIMO (I 6, 2), «in copia di ricchezze quasi tutti i re della terra».

Se noi consideriamo, discreti giovani, ciò che s'è oggi detto, si vederà egli che Possidonio non la sua ma la nobiltà de' suoi maggiori tutto ieri ne predicò, narrandoci i gran combattimenti, le belle prove, i trofei e le vittorie de' suoi avoli: i privilegi, le spoglie, le imagini, le statue, le pitture e molte leggerezze di sì fatta maniera ne (F7r) raccontò. Il che fu fuor di nostro intento. E mi divisava veramente sentire coloro i quali le altrui prodezze predicano sovente nelle piazze e di essi non raccontano giamai cosa veruna. E perché abbiamo noi da vedere chiunque di noi due solamente sia 'l più nobile, posponendo omai la nobiltà degli antichi e dei maggiori nostri, perciò che non fu la questionata gioia donata a cui traesse la nobiltà sua dagli antichi suoi, ma al più nobile di noi due, volendone la propria e non l'altrui nobiltà dinotare. Parmi adunque convenevole cosa, né ho punto più da dubitare che le sue armi non mi facciano a mio bell'agio spaziar per tutto, nell'ampio e fertile campo delle virtù e delle scienze pian piano entrare e farvi tener per fermo la vera e perfetta nobiltà dell'uomo non nel sangue o nelle ricchezze degli antichi ma nelle virtù dell'animo consistere, quelle ragioni recandovene che 'l mio debole ingegno e quella poca ora di tempo che m'è conceduta mi permetterà, avegna che ciò persuadervi<sup>98</sup> le già fatte risposte bastevoli sarebbono –.

## XXIII

Giugnendo quivi Fabrizio non so che altre parole, poscia che fermato egli s'ebbe alquanto, e ritornati in lui gli spiriti già mezzi lassì<sup>99</sup>, in cotal guisa ad altre sue più vive ragioni diede principio: – Piacque a colui, valorosi giovani, per cui i cieli si moveno creare e produrre tutte le cose che nel mondo veggiamo non senza il suo debito fine. Creò il sole, il quale a noi tuttavia si mostra e ogn'altra luce a fine di ci dimostrare principalmente la sua gloria e poi ad utilità dell'uomo. Creò medesimamente la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, gli animali a fine dell'uomo, e l'uomo fu (F7v) a fine di esso Iddio, sommo e infinito bene, formato, non a fine di cosa che

<sup>98</sup> *avegna... persuadervi*: 'ammesso che a persuadervi di ciò etc'. È una costruzione sintattica latineggiante.

<sup>99</sup> *lassi*: stanchi.

qua giù fosse<sup>100</sup>. Conoscemo già in noi l'uomo non quietarsi al tutto in avere in sua potestà e domino ciò che egli sommamente desiderasse al mondo. Perciò che se colui figliuoli desidera o veramente ricchezze, stati, dignità e onori, e la fortuna in tutte sue dimande gli è prosperevole, giamai il suo animo non si poserà in quel desiderio ma sempre nel cuore maggior desio gli accresce, per non v'essere qui fermezza né ultimo bene che sia infinito<sup>101</sup>. Ma racquistando l'uomo per l'intellettiva cognizione la grazia infinita e l'eccessivo amore di colui che è infinito bene, s'acqueta e ferma il suo mortal desio non altrimenti che si faccia il sasso qualora, dall'alto gettato, mai non posa finché al seno della terra ei non perviene, il quale è fine suo ultimo<sup>102</sup>. Ora dico colui solamente essere il più perfetto e il più nobile il quale più s'avvicinerà

<sup>100</sup> *Piacque... fosse*: la vicenda della creazione è questa volta ripresa con un controcanto più rigorosamente cristiano della favola ovidiana d'apertura (cfr. la Dedicà a Bona Sforza): sulla consueta base della *Genesi*, Fabrizio indugia in termini rigorosamente agostiniani sulla dottrina del sommo bene come fine, che a sua volta Agostino àncora ad un preciso concetto platonico (cfr. *De civ. Dei* VIII 8).

<sup>101</sup> *Conoscemo... infinito*: cfr. AGOSTINO, *ib.*, Ma sull'assenza di «quiete» nel dominio dei beni mondani e in part. delle ricchezze, che sarebbero «come disgiunte e [...] lontane da nobiltade», insiste DANTE (*Conv.* IV XI).

<sup>102</sup> *Ma racquistando... fine suo ultimo*: «fine» del desiderio umano dunque è la «quiete» del ricongiungimento col «sommo bene», tema già trattato da DANTE (*Conv.* IV XII) con la metafora del pellegrino (metafora del desiderio di scienza, che esibisce la sua perfezione nell'oggetto, ossia in Dio, che è fine del desiderio, e si contrappone così all'imperfezione delle ricchezze, il cui desiderio mai si placa), qui surrogata da quella del sasso. L'insistenza di Nenna sul tema del sommo bene come fine si pone in sintonia col piano più laico e *super partes* del discorso conclusivo di Nennio, che anche s'incentrerà sulla natura dinamica e prospettica della vera nobiltà: essa per l'uomo sarà appunto non una condizione, uno *status*, ma «l'ultimo suo fine». Ma non si trascuri qui il fatto che per Fabrizio la «quiete» si consegue con la speciale arma della *grazia*, come già in LAPPO (p. 18): il suo rilievo dottrinario non va trascurato, per il suo risvolto ancora una volta agostiniano, che ai primi del Cinquecento pure offre un sentore di riforma: cfr. *De civ. Dei* V 15, dove Agostino, nell'esaltare l'impegno degli Apostoli per la Chiesa di Cristo, ne individua la nobiltà, qualificandola come una «gloria» vissuta in antitesi (un superamento) del paradigma, concepito dai gentili, della *felicità* legata alla città terrena («essi [*scil.*: gli Apostoli] non si fermavano alla gloria come a un obiettivo della propria vita ma la riferivano alla gloria di Dio, perché *con la sua grazia erano quel che erano*»). E si noti anche la distanza che per questa via si stabilisce, sul tema delle virtù, fra Agostino e Aristotele, proprio per effetto di questa speciale mediazione: «Anche la minima virtù che si ritiene nostra ci è concessa dalla sua [*scil.*: di Dio] bontà» (ivi, X 22).

a quest'ultimo fine. Con ciò sia cosa che s'io desidero il caldo, certamente quanto più al fuoco m'avvicinerò tanto più perfettamente arrò quel mio finale intento.

Per vedere adunque di noi il più perfetto e il più nobile, da vedere abbiamo chi di noi al destinato fine più s'approssima, ché senza verun dubbio quello sarà per lo più nobile giudicato, non chi da chiaro sangue discende. E come sapete, senza il debito mezzo niuno può a fine alcuno pervenire. Il mezzo adunque da pervenirvi sono le virtù, le quali nell'anima non nel corpo dimorano, ed essa anima a somiglianza di lui fé Iddio, non il corpo ov'ella giace, il quale da per sé solo alle bestie rassembler si vede. Se adunque, Possidonio, cotesto tuo corpo di vestimenta e di **(F8r)** ricchezze lo adorni, lo empì di delicati cibi e cotesta tua anima, senza ornarla punto di virtù e di ottimi costumi, posponi, certo non di perfetta nobiltà t'adorni, come colui che dal determinato suo fine si dilunga; perché, essendo l'uomo di corpo e d'anima composto, la volontà sua o al corpo o all'anima sarà inchinata: se al corpo, perciò che di terra che al basso tende fu egli formato, non può altro riguardare né desiderare eccetto le cose che di terra son qui di basso; se all'anima, perciò che ella non è altro che un celeste spirito, non desia altro che volare al Cielo, ov'ogni perfezion consiste, e dispregiare le cose fievoli della terra. Ma ragionevolmente l'uomo non secondo il corpo ma secondo che l'anima gli ditta si dee regere, per essere quello al corrompersi pronto, questa al vivere eterna.

Gli ornamenti eziandio di quest'anima, per essere ella mortale, sono immortali, e di quello, per essere egli corruttibile, sono corruttibili. Con ciò sia cosa che i beni intrinsechi ed estrinsechi del corpo, i quali in giusta proporzion di membri, in sanità, in forza, in ricchezze, in procrear figliuoli, in edificar palagi e in altre sì fatte cose consisteranno, deboli, caduchi e fragili saran tutti. Perciò che veggendogli al suo essere ora, in un punto poi gli vederemo per terra, là ove i beni dell'anima durevoli, perpetui ed eterni sono.

Vedete adunque quanto l'anima sia molto più perfetta e molto più nobile del corpo. Perché, se di compiacere a questo tu ti disponi, io di servire a quella, tanto più di te nobile sarò quanto che il corpo è dell'anima meno nobile, come vi diceva. Questi ornamenti dell'anima sono le virtù che l'uomo nell'animo **(F8v)** suo ir-

revocabilmente infonde. Perciò che questa virtù è una ferma e convenevole volontà d'animo<sup>103</sup>, la quale degno di molta lode rende colui in cui essa si trova; ed essendo ella non ferma, non sarà virtù. Con ciò sia cosa che questa fermezza di volontà per lo continuo esercizio e uso si rivolga in abito<sup>104</sup>.

## XXIV

Consistono le virtù alcune nei bei costumi, alcune nell'intelletto<sup>105</sup>: quelle sono mezzo fra due estremi<sup>106</sup>, queste né estremo né

<sup>103</sup> *questa virtù... d'animo*: nonostante una certa affinità con le idee di ARISTOTELE, *Eth. Nic.* I 7, 1098a, soprattutto per ciò che concerne la fondamentale identificazione della felicità con il «sommo bene» (ivi I 7 1097b), la tesi di Fabrizio privilegia l'impostazione agostiniana, che, come si è visto (n. 95), ruota proprio intorno al primato della «volontà» nell'esercizio delle virtù. L'argomento è trattato anche da BOEZIO, che riformula così il suo principio centrale: «est liberum arbitrium [...] liberum nobis de voluntate iudicium» (cfr. *Enc. dant.*, I, pp. 656-657). Esso sarà ripreso alla lettera da DANTE (*De Monarchia* I XII, in *Tutte le opere*, a c. di L. Blasucci, Firenze, Sansoni, 1965<sup>2</sup>). Su questa linea Nenna è preceduto da LAPO, che intona lo stesso principio ai consueti referenti giuridici, ma non ignorando la matrice teologica: «La virtù consiste nella volontà, ovvero nell'abito della mente, come apparisce nella legge, la quale dice che quella virtù che è giustizia è una costante e perpetua volontà: e così la virtù è nell'abito e nella rettitudine della volontà, la qual cosa appresso li Teologi e Filosofi è chiara e vulgatissima» (p. 23).

<sup>104</sup> *questa fermezza... in abito*: abito nel senso di esercizio permanente. ARISTOTELE (*Eth. Nic.* II 1, 1103a) dice appunto che l'uomo, atto per natura ad accogliere le virtù, si perfeziona attraverso l'«abitudine»: su questa base teorizza DANTE (*Conv.* III XIII 8): «dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtute operando, ma l'abito della virtù avendo», e sulla sua scia, come si è visto (n. 103), LAPO.

<sup>105</sup> *Consistono... intelletto*: l'archetipo di questa bipartizione è ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II, 1, 1103a, dov'è la classica distinzione fra virtù etiche e v. dianoetiche. Dante riprende la «divina sentenza» dell'archetipo, parlando di virtù «moralì» e di v. «intellettuali», delle quali la vera nobiltà è «seme» (*Conv.* IV XVI), definendole nella canz. *Le dolci rime d'amor ch'io solia* con una formula assai fedele al suo maestro Aristotele, un «abito eligente» che «...fa l'uom felice / in sua operazione» (vv. 83-84). La ripresa di questo schema classico in ambito neoplatonico è riscontrabile in FICINO, *De am.* VI XVIII.

<sup>106</sup> *mezzo fra due estremi..*: la dottrina del «giusto mezzo» e la ricca fenomenologia delle passioni degeneranti e delle virtù vanificate dal loro eccesso, che ora ne consegue, ricalcano a grandi linee ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II 6, 1106b e 7, 1107a-1108a.



mezzo, com'è prudenza, scienza, intelligenza e sapienza<sup>107</sup>. Le altre, che dagli antichi morali vengon chiamate, tante sono quanti gli appetiti e i desideri che nell'animo occorrono, perché, essendo io naturalmente volentoso di donne, colui oltremodo diletto di cibi, o veramente non volendo, ov'egli fa mestiero, rimirar donne né colui prender cibo, certamente questo e quello è vizio. Le virtù adunque con rimirare il mezzo di queste estremità, frapponendosi con forte ritegno, questi nostri disordinati appetiti raffrenano; il che malagevolmente nel primiero assalto può l'uomo sopportare. Perciò che il naturale stimolo, per dir così, della carne non può sì leggiermente rattemperare egli e male può eziandio l'insaziabile appetito del mangiare rattenere, così di molti e molti sfrenati desii dell'uomo dirò, i quali in abominevole vizio traboccano; ché, se le virtù a questi vizi opposte non vi s'intromettesse, non dubito punto che 'l vivere nostro agli animali di ragion privi si rassemblerrebbe in tutto e forse assai peggio.

Sonnovi medesimamente altri vizi i quali fallacemente credendosi l'uomo che da virtù procedino, in essi strabocchevolmente incorrono. Come che dir volessi 'Affetto io grandemente onore e (G1r) dignità': liberalissimo fuor di modo ti dimostri tu in dispensare tua facultade. Quello in mezzo degli assaltanti nimici audacemente s'interpone. Queste volontà sfrenate, avegna che paian buone, perciò che essere in dignità, essere liberale e animoso par cosa buona, nondimeno viziose e da fuggir sono. Con ciò sia cosa che quella mia affezione nel vizio dell'ambizione trabocca; l'animo tuo, nella liberalità sfrenato, al vizio della prodigalità, e la forza di colui in audacia inconsiderata si rivolga. Usando poi l'opposito di questo, è medesimamente degno di biasmo che se, io essendone meritevole, posponessi in tutto onore e dignità, restringessi tu la mano in ispendere la tua facultade, ove necessità fosse, e quello il quale da nimici è provocato vi volgesse le spalle<sup>108</sup>. Veramente quelli e questi, perciò che negli estremi si pongono, so-

<sup>107</sup> *prudenza... sapienza*: sono, in accordo con ARISTOTELE (*Eth. Nic.* VI 1, 1139a e 3, 1139b), le virtù della «razionalità», distinte dalle precedenti (le virtù del «costume»).

<sup>108</sup> *Con ciò... le spalle*: ai vizi dell'ambizione, della prodigalità e dell'ardimento anche ARISTOTELE (*Eth. Nic.* II 7, 1107a-1107b) associa i loro contrari, che qui seguono, ossia la piccineria d'animo, l'avarizia e la paura.

no viziosi e da fuggir molto, colui massimamente il quale nasconde e toglie la ragione spettante al compagno. Per volere adunque quel mio sfrenato desiderio di carnalità o l'immoderato appetito della gola di colui ratterperare, una delle virtù v'insorge, temperanza<sup>109</sup> nomata, la quale i disordinati appetiti dell'uomo con la ragione modera e signoreggia. Quanto è da biasimare Filosseno<sup>110</sup>, il quale della dilettazione del mangiare invaghito, sommanente amava avere il collo come a grue lungo? E Semirami<sup>111</sup> reyna degli assiri, la quale al piacere della carne sì dissolutamente si diede, che, di tutti i sensi privatasi<sup>112</sup>, si sforzò con Nino suo figliuolo carnalmente congiungersi? Molto, certamente; come coloro che a guisa di bestie intemperatissimamente vivevano.

<sup>109</sup> *temperanza...*: cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II 7, 1107b.

<sup>110</sup> *Filosseno*: è Filosseno di Leucade, da non confondere con Filosseno di Citera (Citera 435 ca.-Efeso 380 ca. a.C.). Aristotele, secondo Ateneo, lo definisce «amante dei banchetti» (cfr. ARISTOTELE, *Frammenti*, trad. di R. Laurenti e G. Giannantoni, in *Opere cit.*, vol. 11 [1984], *Dialoghi*: «Del piacere»). Ma Nenna si avvale probabilmente della ripresa che ne fa GELLIO XIX II 5. Il desiderio, attribuito a Filosseno, di avere un collo di gru è poi diventato un *tópos* dell'aneddotica etico-satirica. Si veda, per es., LANDO 24.

<sup>111</sup> *Semirami*: Semiramide (seconda metà del sec. IX a.C.), vissuta nella mitica Babilonia del re Nino, fondatore del grande impero assiro-babilonese, che sposò in seconde nozze; figura leggendaria per la sua bellezza e per le sue perversioni, le quali nel ritratto che Agostino consegnò alla cristianità hanno per cornice Babilonia, vista come patria dei nemici della città di Dio (*De civ. Dei* XVII 4, 3; XVIII 2, 3). Essa furoreggia nell'aneddotica antica, a partire probabilmente da DIODORO SICULO (2, 4-20), e come caso d'immoralità di valore paradigmatico per la cultura letteraria cristiana è ripresa da PAOLO OROSIO (*Libri septem Historiarum adversus Paganos*, a c. di A. Lippold, Milano, Fondaz. Lorenzo Valla – A. Mondadori, 1976: I 4), un allievo di Agostino. Essa poi ritorna in Dante (*Inf.* V 52-60) e a varie riprese in Petrarca (*Tr. cup.* III 76-78; *Tr. fa.* II 103-105; *Fam.* IX 4, 4; XXI 8, 11-12) in diretto rapporto col testo orosiano. Qui l'isolamento dell'episodio scandaloso sembra disdire una convenzione quattrocentesca presente nella tradizione del radicalismo moraleggiante e antiaristocratico (per altri aspetti assai prossimo allo spirito del *Nennio*), alla quale appartengono, con molti tratti in comune, le letture di GALATEO (p. 140) e di AGRIPPA DI NETTESHEIM (cc. 141v-142r): entrambe prediligono una più ampia e congiunta polemica contro il grande esempio di oppressione, offerto dall'imperialismo di Nino, e sulla corruzione della sua consorte Semiramide.

<sup>112</sup> *di tutti... privatasi*: 'perso completamente il senno'. Cfr. A. POLIZIANO, *Fabula di Orfeo*, in ID., *Poesie italiane cit.*: v. 118, e ARIOSTO, *Orl. fur.* I LVI 2.

## XXV

Questa virtù, non che le delectazioni che comuni a noi (**G1v**) sono con le bestie, ma i dolori medesimamente temprà col mezzo, da cui nasce una ornata modestia, una inviolata continenza, una moderata sobrietà, una onesta castità e altre operation buone. In volere eziandio l'empituosa audacia di colui il quale in mezzo degli nimici inconsideratamente s'interpone o la viltà di colui che, dallo nimico assaltato, fugge rattemperare, la fortezza<sup>113</sup> si fa innanzi, virtù splendidissima, la quale fra l'audacia e il timore ottiene il mezzo. L'audacia di Fetonte<sup>114</sup> gli diè animo a regere il carro del padre, essendone egli insufficientissimo, e ad Icaro di volar per l'aria. Onde dico che temere non dee l'uomo forte pericolo né morte né cosa veruna, ove il bisogno occorre, considerando il luogo, il tempo e il modo. Ma timoroso deve egli essere di ciò che, non temendo, seguir ne gli possa dispregio, come il disonore, la 'nvidia, la castità della sua donna e altri simili: alle quali cose chi teme onestà e vago è dell'onor suo deve aver riguardo.

Temere eziandio si dee lo che la forza umana avanza, perciò che non men degno di riprensione è quello il quale non teme lo che temer si dee che quello il quale lo che non si dee temere teme: sì come far soleva Attemone greco, il quale era sì estremamente timoroso che si stava fermo in casa, e due servi gli tenevano di continuo sopra 'l capo uno scudo di ferro, temendo che dall'alto non gli cascasse in capo cosa alcuna, e cascando, fosse ben difeso; e se alle volte fuor di casa usciva, si faceva portare dentro una lettica ben coperta.

## XXVI

Questa virtù adunque è un esporsi consideratamente agli umani pericoli e un soffrire pazientemente di fatica e di dolore, il che (**G2r**) molto più difficile è all'uomo che astenersi dai piaceri.

<sup>113</sup> *la fortezza...*: cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II 7, 1107a.

<sup>114</sup> *L'audacia di Fetonte...*: per questo mitico caso di audacia punita, analogo a quello di Icaro (per cui vedi n. 96), che segue, cfr. OVIDIO, *Met.* I 751-777 e *passim*.

Quindi nasce l'essaltata magnificenza, la tollerabile pazienza, la ferma perseveranza e la grandezza d'animo. Ora, volendo la malvagia volontà di colui raffrenare, il quale la ragione del compagno tirannescamente occupa, la giustizia, virtù viepiù delle altre eccellente, a noi s'offerisce, la quale universale e particolare è. L'universale, sì come quella che le raccontate due virtù seco abbraccia, è più di loro nobilissima: per la giustizia s'osservano le leggi, le quali nelle opere buone dispongono l'uomo e con la condegna pena proibiscono le umane scelleratezze<sup>115</sup>. Contiene questa virtù l'uso e l'abito delle altre virtù, per lo che meritamente perfetta e universale vien detta, massimamente perché se la temperanza è buona, sarà per cui la possiede solamente; così la fortezza. Ma la giustizia è comune e universale a ciascun vivente, e per essere ella dal Cielo discesa, splende a guisa di celeste lume.

La particolare giustizia, non men delle altre virtù lodata, nell'equità consiste, perché così ricevere noi dobbiamo il comodo come l'incomodo, e nell'osservare la fede delle cose promesse. Or, da questa virtù nasce l'osservanza delle leggi, la verità, la pietà, l'ubidienza e similmente la liberalità, la quale, tendendo il mezzo fra l'acquistare e il dispensare, raffrena il vizio della prodigalità e dell'avarizia, ché, sì come il prodigo è nell'acquistare dissoluto, largo più che non deve nel donare, così l'avarò è nell'acquistare ansioso e nello spendere parchissimo<sup>116</sup>. Il liberale adunque, donando, considera il tempo, il quanto (**G2v**) e a cui, dal che nasce la magnificenza<sup>117</sup>. Né difforme sarà l'avarò al misero ambizioso: fra il quale e >fra< quello che d'onore degno gli preterisce<sup>118</sup> una virtù s'interpone che 'l mezzo considera, da cui vien poi una magnanimità d'animo<sup>119</sup>. Infiniti essempli di questa maniera addurre vi potrei, i quali, per non estendermi molto, lascerò da canto.

<sup>115</sup> *per la giustizia... scelleratezze*: il principio fondamentale della giustizia vincolata come valore etico alla legge e la conseguente illegalità dell'ingiustizia sociale è in ARISTOTELE, *Eth. Nic.* V, 1, 1129a-1131a.

<sup>116</sup> *da questa virtù... parchissimo*: cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* IV 1, 1121a-1121b.

<sup>117</sup> *considera... magnificenza*: cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* IV 1, 1120b e 1122b.

<sup>118</sup> *quello... preterisce*: 'quello che lo supera in ambizione', ossia il superbo.

<sup>119</sup> *una virtù... d'animo*: ARISTOTELE, *Eth. Nic.* IV 3, 1123a-1125a.

## XXVII

Ora, rivolgendomi alle virtù intellettive, brevemente dico che niuna delle già dette virtù morali può senza la prudenza<sup>120</sup> essere, la quale nelle cose consiste che di un modo e di un altro essere ponno, onde soccede il consiglio e l'elezione. Con ciò sia cosa che se m'anteponi più beni, overamente più mali, consigliandomi pria qual di quelli può a me essere più giovevole, overamente di questi men dannoso, con la prudenza poi il più utile e il meno oltraggioso m'eleggerò: con questa ordinando le cose presenti, ricordandomi delle passate, e a quelle <che> hanno da venire provvedendo. Nella cui schiera v'è la providenza, la ragione, l'intelletto e la sagacità<sup>121</sup>. Con la scienza, la quale nelle cose vere e ferme consiste, sappiamo e conosciamo la conclusione ov'ella aspira, posponendo i principii, ove l'intelligenza si verte; perciò che, cercando io se Iddio è sommo bene, conosciuto ciò, cercherò per la scienza sapere che cosa è Iddio<sup>122</sup>. Nella sapienza poi i principii e ciò che da loro diviene si comprendono, onde meritamente è chiamata retta cognizione delle divine e umane cose<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> *rivolgendomi... prudenza*: la predilezione per lo schema che colloca la prudenza non fra le virtù morali ma fra le intellettuali, contro il parere di «molti», è già di DANTE, sulla scia di Aristotele: cfr. *Conv.* IV, XVII. Anche l'impostazione nenniana, in realtà, pur rispettosa dello schema aristotelico, promette da ora in poi di procedere più esplicitamente «per via teologica», come già in *Conv.* IV XXI, nel trattare delle virtù intellettuali.

<sup>121</sup> *con la prudenza... sagacità*: questo schema di definizione e di funzione della prudenza, che designa anche i valori ad essa sussidiari (la memoria, la providenza, la ragione, l'intelletto e la sagacia), sembra allinearsi lungo la tradizione dottrina di matrice prettamente retorico-filosofica che fa capo a CICERONE (*De inventione*, a c. di A. Pacitti, Milano, Mondadori, 1967: II 160-162) e si rinnova attraverso la mediazione scolastica cristiana e la riformulazione di Dante, il quale si avvale esplicitamente, su questo argomento, della lezione evangelica (cfr. *Conv.* IV XVII), per integrare il sistema dell'*Etica* aristotelica. Esso ritorna in ambito umanistico come oggetto di una nuova e assai analitica meditazione e soprattutto con una sua più marcata finalizzazione etico-civile, per es. in LANDINO (pp. 69 e sgg.), che rimarca con enfasi il bisogno di riqualificare il paradigma retorico dei latini con l'etica nuova della società cristiana.

<sup>122</sup> *Con la scienza... consiste*: la definizione della *scienza* è, in estrema sintesi, la stessa di ARISTOTELE, *Eth. Nic.* VI 3, 1139b, ripresa da DANTE (*Conv.* IV XII), ma si avvale in conclusione, con l'es. addotto, di una perentoria affermazione del suo compito, che si direbbe ontologico: in questo caso, la spiegazione certa di *che cosa è Iddio*.

<sup>123</sup> *Nella sapienza... cose*: la *sapienza*, diversamente dalla *scienza*, che spiega



Essendo adunque la virtù dell'animo ornamento della nostra anima, la quale è subietto delle raccontate virtù, che sono vero mezzo, come vi diceva, al terminato fine a noi assignato, colui fia il più nobile, colui il (**G3r**) più perfetto e colui tra i viventi più lustrerà, il quale a quel sommo e infinito bene con le già narrate virtù ornato maggiormente s'avvicinerà. Già l'acqua è più nobile della terra, l'aria più dell'acqua e il fuoco più splendente e più nobile dell'aria, perciò che questo vieppiù degli altri elementi s'avvicina a lui. Vediamo medesimamente il somigliante negli angelici spiriti, l'ordine de' quali in tre Gerarchie è terminato, e le Gerarchie in cotanti Troni. Con ciò sia cosa che quella è la più degna e la più nobile gerarchia, la quale al creator de' cieli, loro ultimo fine, maggiormente s'approssima: i Serafini adunque, come quelli che più vicini sono a Dio, perciò che niuno altro spirito angelico più prossimamente contempla la divina essenza di loro; e i Cherubini coi Troni, i quali nella primiera gerarchia son posti. Eccedono in perfezione e in nobiltà le Dominazioni, i Principati e le Potestati, che della seconda Gerarchia sono. Questi molto più nobili sono della terza Gerarchia, come quella che dalla divina presenza vieppiù si dilunga; nel cui numero sono le Virtuti, gli Arcangeli e gli Angeli<sup>124</sup>. E par-

l'essenza delle cose, ha per oggetto i principii e le loro conseguenze, ossia la cognizione delle cose divine e umane: è un ritorno alla tesi di CICERONE (*De off.* II 5: la *sapientia* appunto come «divinarum humanarumque rerum...scientia»), che Ficino aveva corretto, eliminando dagli oggetti della *scientia* le «res humanae», come fa notare M. Schiavone nel suo puntuale commento a M. FICINO, *Teologia platonica* I VI (ed. in 2 voll., a c. di M. Schiavone, Bologna, Zanichelli, 1965, p. 130 e n. 2). Nenna inoltre sembra voler disporre in pacifica consecuzione le due virtù della *scienza* e della *sapientia*. Nel dibattito filosofico e teologico esse avevano a lungo costituito materia di una *contentio* assai impegnativa, a partire almeno da Agostino, che aveva distinto nettamente la *ratio inferior* della *scientia* dal piano superiore della *sapientia*, che è contemplazione delle verità eterne (cfr. AUGUSTINUS AURELIUS, *La Trinità*, Intr. di A. Trapé e M. F. Sciacca; trad. G. Beschin, in *Opera Omnia*, parte I, Roma, Città Nuova Editrice, 1973: XII 4, 13-14; XIII 20; XIV 1 e 19). Sull'argomento, cfr. la voce «sapienza», senza n. del cur., dell'*Enc. dant.*

<sup>124</sup> *Vediamo... gli Angeli*: nell'idea stessa delle gerarchie angeliche, rappresentate qui conformemente al dettato principale di GREGORIO MAGNO (*XL homiliae* ID., *XL homiliae in Evangelia* XXXIV 7, in *Patr. Lat.* LXXVI 1249), si sottolinea, attraverso il complesso sistema simbolico della scolastica medioevale, per analogia, il valore e il grado variabile del merito, ossia della virtù, proprio sull'esempio dei vari gradi di approssimazione delle creature angeliche alla beatitudine divina, che è parametro supremo della nobiltà.

lando più chiaramente, Possidonio, teco, metti un prence nel sommo grado di nobiltade, i figliuoli del quale abbiano altri figliuoli. Ti dimando se i suoi nepoti son pari nobili come i figliuoli. Certo no, perciò che dal prence, da cui la lor nobiltà procede, più si dilungano che i figliuoli. Adunque, meno nobili saranno i nepoti che i figliuoli, e così di mano a mano. Se tu adunque, Possidonio, t'avvicini al nostro fine con avere l'animo tuo di tante virtù ornato di quante t'ho brevemente raccontato, io son per cederti (**G3v**) la lite senza più contendere teco: non per avermi solamente mostrato la chiarezza del sangue de' tuoi avoli, che tanto fa per la vera nobiltade quanto un picciolo lume in mezzo al grande splendor del sole. Ma s'io ti mostrerò essermi al nostro fine vieppiù di te approssimato, non mi concederai tu ch'io sia il più nobile e che a me si convenga la vittoria? Certo non ne potrai tu il contrario dire. Mostrerotti di largo io esservi approssimato con avere la mia vita di quelle virtù ornata, che ottimo mezzo a pervenirvi sono –.

## XXVIII

Così detto, Fabrizio, poscia che alquanto riprese lena dal continuo dire, verso la brigata rivolgendosi, al parlar suo in cotal modo fé ritorno: – Vedete, ornatissimi giovani, come dalla materia de' nostri ragionamenti sforzato strettamente io sono spiegarvi largamente la mia vita e in conseguenza le mie virtù quali elle saranno, non le altrui. Per lo che questo poco di ragionamento in mia commendazione<sup>125</sup> necessariamente si rivolgerà, fuor del mio principal intento. E molto ben so io quanto egli all'uomo il narrare le proprie virtù grandemente disdichi; ma in ciò il soggetto di cui ragioniamo, assai più che la volontà, m'astregne<sup>126</sup>, perché,

<sup>125</sup> *commendazione*: 'lode'.

<sup>126</sup> *E molto ben... m'astregne*: 'la stessa materia del contendere, eminentemente soggettiva, autorizza il parlare di sé, che sarebbe altrimenti cosa assai criticabile'. La necessità di legittimare in questo modo l'inserzione autobiografica è motivo assai ricorrente della letteratura cristiana. L'aveva avvertita anche DANTE, che in *Conv.* I II si premura d'indicare le «necessarie cagioni» del «ragionare di sé» nella «grandissima utilidade» che esso può arrecare alla rimozione di «grandi infamie» o «pericoli», con un esplicito riferimento alle esemplari autobiografie spirituali di Agostino (*Conf.*) e di Boezio. L'argomento ritorna poi in LAPO (p. 3) e in BUONACCORSO (p. 39).

consistendo la vera nobiltade, secondo la mia credenza, nelle proprie virtù dell'animo, come apertamente v'ho fatto toccar con mano, non potrò io dimostrarvi né conoscere si potrà egli se nobile sono io o no senza che quelle non vi racconti. Per la qual cosa, sallo Iddio quanto amerei meglio che altri in vece mia per l'innanzi guerreggiasse, perché non vorrei che alcuno, per avventura sentendomi, ardisse trafiggermi. Per lo che amichevolmente vi prego ch'egli non **(G4r)** mi disdichi per esserne io astretto e per non essere mio uffizio vanamente predicare la mia lode e le altrui biasimare. Ora, checché si sia, nelle virtù vostre fidandomi, ardirò liberamente, con la maggior brevità ch'io posso, narrarvi le mie.

Io adunque gli anni fanciulleschi traendo, poscia che la mia lingua pian piano s'incominciò ad isnodare, con virtuosi precetti ammaestrato cominciai la vita e l'animo ad ornare di que' costumi che alla tenera età convenevoli fossero, e dimostrandosi parimente il fanciullesco ingegno acconcio allo 'ntendere, la memoria atta al ritenere e la volontà pronta all'apprendere, nel piacevole studio delle umane lettere<sup>127</sup> mi diedi, nel quale, non che la notizia di mille favole e di mille istorie, ma quella cognizione del vivere umano v'appresi, per cui conoscere di leggieri avess'io potuto per ornamento e per debito della mia vita qual via da fuggire o da seguir fosse. E vago d'aver di più scienze e arti notizia, né di quella solamente per cui il falso dal vero si discerne, o di partecipare della cognizione non meno delle cose naturali che divine, ma soprattutto desideroso d'abbracciare filosofia morale, la quale, se al fonte dell'eloquenza e agli altri è da dar fede, dal Cielo il sapientissimo Socrate, lasciando la naturale come al vivere del mondo poco fruttuosa, condusse in terra, mi fu di bisogno privarmi dalla patria e dai parenti, per passarne là ove ogni liberale essercizio si nodrisce e ove ogni rozzo ingegno s'istruisce e ogni duro intelletto divien molle. Quivi il mio intelletto e l'animo di scienza e di virtù ornai sì, che a me non fa dirlovi.

<sup>127</sup> *umane lettere...*: la *ratio studiorum* di seguito illustrata da Fabrizio è prettamente umanistica: letteraria innanzitutto (*mille favole e [...] mille istorie*), filosofica e teologica; ma è poi caratterizzata dall'abbandono delle scienze teoretiche (quelle della *cognizione* pura) e da uno specifico interesse per un sapere spendibile nella concreta dimensione mondana, etico a tutti gli effetti e comportamentale.

In cotal (G4v) guisa mi do ad intendere, Possidonio, che l'uomo splendente e nobile si renda: con la virtù, accompagnata dalle scienze, l'animo dell'uomo divien prestante e nobile. La virtù è quella che di benigna natura temprà l'uomo e d'onesti e di cortesi costumi lo adorna, prudentissimo e sapientissimo lo fa divenire, finalmente da mortale immortale lo rende. Questa è il vero mezzo per cui alla perfetta cognizione di colui che è ultimo nostro fine si perviene<sup>128</sup>. La virtù, dico, è quella di cui ornatasi l'anima nostra, approssimar ne fa al nostro designato termine<sup>129</sup>, e conseguentemente della colui chiarezza partecipi ne rende. Non d'altro raggio il vero nobile lustra, né lustrar dee, di quello che dalla virtù esce.

## XXIX

Ecco che conosci, Possidonio, omai onde la vera nobiltà dell'animo nasca e conosci parimente se le lettere son vane oppur necessarie, e eziandio le scienze, alla nobiltade. Ecco quanto dai perfetti nobili deono le lettere più che le ricchezze essere pregiate, che, oltre gli essempli da me recativi di sopra, vi potrei ancora fare intendere quanto furono d'altri grandemente amate. Con ciò sia cosa che, essendo Euripide poeta andato in Siracusa, i Siracusani, i quali gran copia di servi ateniesi avevano in lor domino, diedero a quelli libertà, perciò che parte dei versi di Euripide, pur ateniese, teneano in lor memoria<sup>130</sup>. Or giudichi quanto maggior dono all'autore di que' versi dato averebbono. Ed essendo il divin Platone d'Atene con una nave chiamato in Sicilia da Dionisio tiranno, fu da lui, disceso ch'egli fu dalla nave, ricevuto col carro, e

<sup>128</sup> *con la virtù... si perviene*: non una virtù spontanea o ereditata o «naturale» dunque è quella teorizzata da Fabrizio, bensì una virtù coltivata con una disciplina intellettuale, con una *scienza*, che consente l'approdo alla vera *sapienza*, ossia, in coerenza con l'assunto di II XXIII (dove è da vedere anche la n. 102), alla percezione del «sommo bene», che anche qui è l'«ultimo [...] fine», un bene cioè che, come sostiene AGOSTINO, finalmente si desidera per se stesso e non in vista di altri beni (*De civ. Dei* VIII 8).

<sup>129</sup> *al nostro designato termine*: 'a Dio'.

<sup>130</sup> *essendo Euripide... memoria*: la notizia è in PLUTARCO, *Nicia*, in *Vite*, vol. II cit.: 29, 2-4.

a guisa di trionfante ne venne alla città<sup>131</sup>. Non alle ricchezze certamente (**G5r**) di Platone o alla chiarezza del suo sangue ma alle sue alte scienze e virtù diede cotanto onore. Alessandro macedonico, fracassato ch'egli ebbe Dario re di Persia, vi trovò nella real preda una preziosissima cassetta d'oro e di gemme ornata, in cui solea il re persiano i preziosi e odoriferi unguenti conservare. Ma egli non unguenti, non preziose gioie, non tesoro vi rinchiuse, ma le decantate opere del greco Omero<sup>132</sup>, stimando Alessandro non gioia di maggior valore essere ne' suoi tesori, che d'ivi riponderla fosse stata più meritevole, non perché da nobili Omero nascesse o che ricchissimo stato si fosse. Con ciò sia che egli fu sopra ogn'altro povero, ma per la sua divina scienza e virtù meritò che Alessandro collocasse in sì fatto loco le opere sue.

Se adunque dalla virtù e dalle scienze la vera estimazion dell'uomo procede, chi ardirà di dire che non nobile renderà colui che virtuoso, costumato e savio sarà, ancora che da nobile sangue non discenda? Certo vizioso, scellerato e pazzo sarebbe egli assai, se ne giudicasse altrimenti; perciò che colui il quale tu chiami e reputi per nobile l'apparenza del nobile ha solamente, ma gli uomini di questa maniera ornati veritevolmente nobili si rendono. Con ciò sia cosa che il loro intelletto si nobilita e quello poi manda la sua chiarezza fuori per onamento della vita. Se tu sei di questa tempra, Possidonio, ti giudicherò per perfetto nobile, non perché da nobile prosapia discendi solamente.

Ma certo le opere tue e de' nobili di sangue d'oggi di alle vanità e ai poco durevoli piaceri del corpo sono disposte e pronte, non al lungo ed eterno servizio (**G5v**) dell'anima. E se cotesto vostro

<sup>131</sup> *Platone... città*: di Dionisio il Vecchio (Siracusa 430 ca.-367 a.C.), lo strenuo costruttore dell'indipendenza e della potenza della Sicilia, che ebbe fama di feroce tiranno sia in patria sia nelle colonie greche, e dei viaggi di Platone in Sicilia parla diffusamente DIOGENE LAERZIO III 18-23, ricordando in vero, oltre ai doni in danaro elargiti dal tiranno al filosofo greco (III 9), il difficile rapporto fra i due, e non facendo alcun cenno al trionfo di cui parla Fabrizio. Restando per ora ignota la fonte di Nenna, non è escluso che Fabrizio si riferisca non a Dionisio il Vecchio, ma a Dionisio II il Giovane, che regnò dal 367 al 344 a.C., avendo come consigliere proprio Platone.

<sup>132</sup> *le decantate... Omero*: si allude – probabilmente sulla scorta di PLUTARCO, *Aless.* 8 – all'*Iliade* nell'edizione di Aristotele, detta della cassetta, che Alessandro custodiva molto gelosamente.



fine è quel vero che alla perfetta e somma nobiltà ne conduce, ve l'ho fatto poco fa toccar con mano. Non giova adunque il sangue alla vera e perfetta nobiltade, il quale quanto per te faccia te l'ho oggimai dimostrato. Perciò che quello che il vulgo del sangue stima non altro ha in sé di buono, eccetto una facilità, una leggerezza da rendersi nobile. Oh quanti, questa nobiltà del sangue, considerandosi senz'altra qualità nell'uomo d'intelletto, ne fa divenire ignobili! Perciò che d'ignoranza ella si nodrisce, di superbia si pasce, nell'audacia si accresce, di temerità vive, con leggerezza si governa, in furti, in rapine, in lascivie, in violenze, in biasimare altrui s'alleva e finalmente in vanità si diledgia: inimica è di scienza, rubella di virtù e contraria alla vera nobiltade<sup>133</sup>. Ora pensa, Possidonio, quanto sia nobile e perfetta cotesta tua nobiltà di sangue, con la quale ti dai ad intendere essere al più eccellente grado di nobiltà divenuto, che immaginar si possa, là ove al più basso sei. E in ciò la sciocca openione del grosso vulgo ti fa leggermente traboccare. Con ciò sia cosa che senza farsi differenza alcuna così quei i quali l'ombra solamente hanno della nobiltade chiamano nobili come quei che veri nobili sono. Considerisi quanta sia leggiera e trascurata la misera credenza de' mortali e come ingannar si lascia alla scoperta.

Dico adunque, Possidonio, che nobile tu non sei: non è in te da considerare vera nobiltade ma piuttosto l'ombra, o che dir vogliamo, l'ignudo nome n'hai teco. Il che se così è, come con mano tocchi, e per certo egli è così, né (**G6r**) potrai fare in maniera ch'egli pur altrimenti sia, potrò io, in cotal guisa rispondendovi, dire che, quanto di ciò che egli si sia il fatto è vieppiù perfetto e vieppiù lodevole del nome, tanto io più di te nobile mi giudico e sono. E quanto il fatto più perfetto sia che 'l nome da per sé si dimostra; con ciò sia cosa che vorrei piuttosto io essere effettivamente dotto, e so' certo che tu desidereresti piuttosto essere ricco che avere solo il nome di ricco, e così io di dotto. Onde ti puoi molto bene ora accorgere in che partito ti truovi, quantunque ti credevi ieri, avendoci tu cotante favole recato per dimostrarne la

<sup>133</sup> *Perciò che... nobiltade*: la requisitoria di Fabrizio contro l'aristocrazia del suo tempo qui è all'acme; il tono e i capi d'imputazione sono gli stessi in GALATEO (p. 150) e in AGRIPPA DI NETTESHEIM (*passim*), che provvede a svilupparli più analiticamente.

gran nobiltà tua, che a me non restasse oggi che dire; né ciò che mi si para di dire in maggior tempo che questo non è sarebbe bastevole a raccontarti. Per lo che ne passerò innanzi.

## XXX

E considerando, graziosi giovani, quello che Possidonio voleva, dicendo che, perché da nobili egli discende, sia vero e perfetto nobile, posta per vera la sua proposta che nobile sia chiunque da nobili nasce, s'io gli ele negassi che da nobili egli sia divenuto, che mi direbbe egli? Dimmi, Possidonio, qualora dicess'io che da nobile sangue non sei generato, che mi risponderesti tu? che certanza ne daresti? Assai certamente anderesti alla tentona per farmene certo, né con veritevoli ragioni me 'l proveresti giamai; onde è necessità dire che fa mestiero di così credere. Se adunque del ceppo del tuo nascimento non siamo certi, seguita che la nobiltà tua non certa ma credibile è da chiamarsi. Per il che potrò molto ben io dir così, che sì come la cosa certa e vera vieppiù perfetta è di quella che per certa esser si (**G6v**) crede, così la mia nobiltà è della tua molto più perfetta; perciò che da credere, né da presumere, è ch'io sia nobile, per essere certamente meco la vera essenza della nobiltade.

– Vorresti forse dire – disse qui una delle giovani donne, come che crucciosa restasse di ciò che Fabrizio v'avea detto ultimamente, perciò che con Possidonio stretta era di sangue – ch'egli non sia figliuol del padre, poscia che non v'è certezza, come tu di'? Certamente in grande errore traboccheresti, Fabrizio: ché non sappiamo noi molto bene chi stato si sia? Non dêi adunque dirne cose sì scovertamente false, per ridurre in tuo pro gli argomenti, che a te piuttosto disdice. E ora tengo vere le parole che ieri Possidonio ne diceva, che con le tue sofisterie ne mostrerai il bianco per lo nero –.

Appena furono le parole della gentile giovenetta finite, che la brigata ugualmente ne rise tanto, che niuno v'era cui le mascelle per lo troppo ridere non dolessero per buona pezza. Per il che, credendosi ella schernita, dimandando disse: – Di che ridete voi? –. Allora madonna Aurelia: – Chi non riderebbe – rispose – di ciò che ti lasci così semplicemente dire, che Possidonio non sia

figliuol del padre? Come che generare si potesse senza padre –. Ond'ella, mezza isdignata: – M'intendo ben io – disse, e le sue guancie di maniera divennero vermiglie per vergogna, che di leggieri a matutine rose s'ârebbono potuto agguagliare. E così, ridendosi, le rispose Fabrizio: – Egli è ben figliuol del padre, madonna, ma non so' io certo se 'l padre fu colui che noi stimiamo. Non ti giova dire che figliuolo il chiamava il padre o simili novelle, perché di nulla me ne fanno certo. – Possiamo adunque – seguì pur ella, non curandosi già (**G7r**) delle risa – per cotesta tua ragione dire il medesimo di tutti noi altri. – Madonna mia, sì – rispose incontanente Fabrizio. Allora ella: – Ecco, trista me, – disse – dal dì ch'io mai nacqui, sempre fui del padre mio certa e tenuta ezian-dio ho mia madre per buona; ora me 'l rechi in dubbio –.

Quanto medesimamente si fosse stato il riso che gli uomini e le donne parimente si facessero ciascuno se 'l pensi. Ma poscia che tutti racchetati gli vidde Fabrizio, in cotal modo seguendo riprese a dire: – Che Possidonio da padre nobile discenda concederotti, madonna, e conseguentemente che della sua nobiltà sia certo, ma non è >più< maggiormente quella nobiltà da commendare, la quale con le proprie fatiche e con le proprie virtù l'uomo consegue, che quella la quale d'altrui si riceve? Da dovero non poco. E qual mi giudicheresti più nobile tu, Possidonio, i tuoi maggiori, i quali principio diedero alla tua nobiltade e di quella fondatori furono, perciò che eccellentissimi nelle armi e, secondo che ieri ne ragionasti, e io te 'l concedo, graziosi furono a loro precipi, overamente ti giudichi tu più di loro nobile, il quale dalla coloro nobiltade rappresentatore ne sei solamente? Ben credo che senza contraddirvi punto a coloro daresti il pregio. Ecco adunque come la nobiltà che l'uomo da per sé consegue è vieppiù perfetta di quella che da maggiori si apprende. Essendo la nobiltà mia di questa maniera, sarà senza verun dubbio molto più della tua perfetta e nobile.

## XXXI

Se le vele della mia barchetta voless'io omai abbassare e giù but-tare l'ancora per fermarla e non passar più oltra, mi crederei ben essere gionto (**G7v**) in sicuro porto e quel camino aver fatto infin

qui che bastevole sia alla nostra impresa. Ma perché Zefiro piacevolmente soffiando ha in tutto chetato il mare e prospero mi dona il navigare, non mi dà il cuore calarle, ma più oltre ne passerò pian piano.

Avendo, peritissimi giovani, il gran monarca dei cieli e il buon protettore del mondo creato tutte le cose qui in terra, gli piacque alla fine fra gli altri animali che creato avea formarne uno il quale, perciò che di tutti gli altri il più perfetto e nobile è, le cose per l'innanzi create signoreggiasse, e a costui, come che fosse l'uomo di terra fabbricato, secondo che vogliono le scritture, diede la ragione, con la quale regere e governare si dovesse. Nascevano gli uomini e eziandio ancora ci nascono, secondo l'altrui credenza, con uguale animo, con uguali potenze e con uguale virtù, perciò che la natura così al ricco come al povero, così al nobile come all'ignobile e così al potente come all'impotente ha dato e dà la ragione e l'intelletto e tutti parimente ne produce ella ignudi<sup>134</sup>. E chi fu o sarà colui sì povero, sì vile o sì misero ch'egli avuto non abbia da' primi giorni pari animo a quello di ciascun prencipe o re? Certo niuno. Diremo adunque la natura, di cui tu, Possidonio, ieri facevi gran capitale, non produrre l'uomo dall'uomo più buono o più nobile. Ora, nascendo gli uomini del tutto eguali, la virtù fu quella che primieramente gli distinse e fé che l'uomo dall'uomo si discerna, perché colui il quale di essa più familiare si dimostrava e più devoto nobile era chiamato; gli altri restavano non nobili. E volle (G8r) colui, chiunque egli fu, che inventore primieramente fu di questa voce 'nobiltade', dinotare una singolarità e un separamento dagli altri uomini, perché tanto è dire 'nobiltade' quanto 'notabiltade', e uomo nobile, cioè notevole e conosciuto più ch'altro<sup>135</sup>.

<sup>134</sup> *Nascevano... ignudi*: Fabrizio ribadisce il principio cristiano dell'origine paritaria degli uomini come frutto della giustizia divina, idea che era rimasta costante lungo tutta la tradizione scolastica. Nell'ambito della *querelle* nobiliare è ripresa, significativamente, da ERASMO (*Ench.* 8, 6, 3).

<sup>135</sup> *E volle... più ch'altro*: la questione etimologica è affrontata da quasi tutti i protagonisti della *querelle*: l'equivalenza fra 'nobile' e 'notabile' circola in un'area abbastanza omogenea della tradizione: si propone in SALUTATI (p. 8) ed è ripresa poi da Lorenzo nell'idea della notorietà («rem nobilem appellari constat sermone et fama hominum vulgatam») in BRACCIOLINI (p. 36) e poi in LANDINO (p. 48). Sull'argomento, cfr. TATEO, p. 412.

Per la qual cosa, avendo l'uomo per l'altezza e valore dell'animo suo mostrato di sé molte lodevoli imprese e molte degne opere, viene dai vulgari separato e più apertamente conosciuto, onde quella separazione e quel conoscimento piacque a colui chiamare nobiltade. E dadovero non senza apparevole ragione. Perché se noi riguardiamo all'effetto e alla sostanza di essa nobiltà, vi troveremo ciò ch'io vi ragiono. Con ciò sia cosa che nobiltà non è altro, né v'apporto quella che ieri n'addusse Possidonio, che quanto ella fosse vera ve l'ho ben fatto conoscere oggi, non è altro dico eccetto un'eccellenza, con la quale le cose più degne alle men degne precedono. Veggiamo de' pianeti il sole per la sua perfetta eccellenza essere il più nobilissimo e agli altri come a men degni di lui precedere. Delle gemme, il diamante, dei metalli, l'oro, delle sode pietre, il porfido. Così dell'uomo avviene, che colui fia più dell'altro nobile e degno, il quale più eccellente e più perfetto sarà, la cui eccellenza e perfezione dalla nobiltà dell'intelletto deriva, non del corpo, per differire l'uomo dalle bestie, come vi diceva.

## XXXII

Ecco adunque che la grandezza e la virtù dell'uomo è quella che nobile ed eccellente lo rende e fallo agli altri preferire, non il sangue né le ricchezze, come tu di', Possidonio. E sì come esso uomo vieppiù d'ogn'altro animale è prestante (**G8v**) e nobile, così con questa eccellenza e virtù dell'animo l'uomo dell'uomo più nobile e più degno si rende. Ora, se colui è nobile, il quale con le proprie virtù ha di sé dimostrato alcuna eccellenza, quale eccellenza di te hai tu mai mostrato? Dimmi, che grandezza e che virtù è nell'animo tuo? E chi non sa che ad un atto generoso e ad una lodevole operazione non può l'uomo senza gran fatica pervenire? Non ti credere, Possidonio, che dimorando tu nell'ozio e nelle delicatezze continuamente n'abbi da divenire mai nobile. Perciò che, raccontandone tu ieri le vite de' tuoi maggiori, quei non caldo risparmiavano giamai, non freddo, non fuoco né fatica del mondo, a ciò che il nome e l'effetto parimente della nobiltà prendessero e preso lo conservassero interamente. Con sì fatti mezzi l'uomo si rende nobile e fra gli altri splende, non col sangue.



Di Giulio Cesare<sup>136</sup> si ragiona più della sua virtù che in Germania e in Francia dimostrò che non del suo nascimento. Di Ottaviano Augusto ancora non si ragiona tanto del suo sangue quanto dell'espugnazione ch'egli fé di Marco Antonio e di Cleopatra vicino al monte Azio in Epiro e degli altri valorosi fatti per cui tutta la Spagna verso il Ponente, i Tartari verso 'l Settentrione e i Sarmati e quei dell'India nel Levante, i Parti, gli Armeni, Tigrane re dei Medi, gli abitanti di Bosforo e di Proponto e quei che di qua e di là del Reno e del Danubio sono verso Tramontana e infinite altre nazioni furon da lui astrette dargli ubidienza. Di Pompeo Magno, figliuol di Pompeo Strabone, se ne raccontano i trionfi **(H1r)** suoi: quello massimamente che contra Domizio ebbe in Africa. La liberazione che fé il primo Bruto<sup>137</sup> della sua patria, quando ne scacciò Tarquin superbo co' suoi seguaci, fu cagion chiamarsi padre della libertà romana. Così ancora dell'altro Bruto<sup>138</sup>. Meritamente eziandio Fabio Massimo<sup>139</sup> meritò chiamarsi vendicator della repubblica quando alla feroce audacia di Annibale cartaginese pose il freno. La maravigliosa strage di Cartaginesi che fé Claudio Nerone<sup>140</sup>, quando il capo d'Asdrubale presentò

<sup>136</sup> *Di Giulio Cesare...*: parte con l'esempio delle benemeritenze di Giulio Cesare una fitta rassegna di fatti eroici la cui genericità, con l'alto tasso di pura e frigida erudizione storiografica che la connota, finisce per togliere carattere (e riconoscibilità di fonti) alla casistica, che vorrebbe pur sempre incentrarsi sul paradigma del sacrificio virtuoso, consumato in nome dell'interesse pubblico, come contrassegno di un valore che mette in ombra il discrimine della stirpe. La stessa indeterminatezza (e la sovrapponibilità di molti degli *exempla* qui addotti) contraddistingue il folto repertorio che sullo stesso paradigma illustra ERASMO (*Ench.* 8, 6, 2).

<sup>137</sup> *il primo Bruto*: Lucio Giunio Bruto (sec. VI a.C.), diventò figura di primo piano a Roma come responsabile della fine dell'epoca dei re e garante della nuova *libertas* consolare, avendo provocato la caduta di Tarquinio il Superbo. Fu console prima con Collatino, poi con Valerio. Cfr. LIVIO I 56-60 e II 1.

<sup>138</sup> *dell'altro Bruto*: Marco Giunio Bruto (85-42 a.C.), nipote di Catone Uticense, durante la guerra civile fu dalla parte di Pompeo contro Cesare; fra il 47 e il 45 ottenne il governo della Gallia, dopo essersi riconciliato col partito cesariano; ma nel 44 fu insieme a Cassio nella congiura anticesariana.

<sup>139</sup> *Fabio Massimo...*: Quinto Fabio Massimo (m. 203 a.C.), cinque volte console e poi dittatore, difese nel confronto politico gli interessi del patriziato tradizionale; fu detto *Cunctator* («il Temporeggiatore») per la tattica di attesa adottata nel conflitto contro Cartagine.

<sup>140</sup> *Claudio Nerone*: Gaio Claudio Nerone (secc. III-II a.C.), patrizio romano, pretore nel 212, vincitore di Annibale nel 211; fu console nel 207 insieme a

al fratello, ne fa lui venire a memoria, non il sangue né la generosità de' suoi predecessori. La grande animosità d'Orazio Cocle<sup>141</sup> fu tale, che in libertà medesimamente ridusse il popolo romano, resistendo solo nel ponte contra Toscani. I gloriosi trofei e le molte vittorie del gran Camillo<sup>142</sup>, che contra i Falisci ottenne a noi si raccontano, quegli massimamente che nel tempo del suo esilio ebbe contra i Galli, i quali già preso aveano la città di Roma e bruciata tutta. Vinse egli eziandio in quella spedizione molto gloriosamente i Volsci, i Latini, gli Equi, gli Ernici e altri popoli. Di Tiberio Gracco<sup>143</sup>, il quale similmente vinse i Galli; di Paulo Emilio<sup>144</sup>, che i cesalpini Galli e i transalpini superò e vinse; di Paulo Emilio<sup>145</sup> suo figliuolo, che, già suggiogata la Liguria, fracassò e prese Persa re di Macedonia. Di Marco Claudio Marcello<sup>146</sup>, che

Livio Salinatore, col quale fu impegnato a fronteggiare l'avanzata dei cartaginesi in Italia; insieme, nel 207, sconfissero Asdrubale sul Metauro.

<sup>141</sup> *Orazio Cocle*: il nome, *Cocles* (in latino «ciclope»), in ossequio alla leggenda, allude alla ferita a un occhio che Orazio Coclite avrebbe riportato, verso il 509 a.C., nella coraggiosa difesa di Roma, assediata dagli Etruschi sul ponte Sublicio: l'eroe romano avrebbe fronteggiato da solo il nemico, per consentire ai compagni di tagliare il ponte.

<sup>142</sup> *Camillo*: Marco Furio Camillo (m. Roma, 365 a.C.), fu dittatore nel 396; dopo la conquista di Veio, accusato di illeciti profitti di guerra, scelse l'esilio volontario ad Ardea. Richiamato in patria in occasione dell'assedio di Roma da parte dei Galli, respinse le truppe nemiche, riuscendo anche a recuperare i beni da esse sottratti alla città. È figura non priva di carisma e di fortuna nella tradizione delle vite esemplari che la letteratura cristiana recuperò dal mondo classico, attingendo in questo caso sopr. a PLUTARCO, *Camillo*, in *Vite*, vol. I, a c. di A. Traglia, Torino, UTET, 1996<sup>2</sup>: essa compare per es. in DANTE, *Conv.* IV V; in PLATINA, p. 62, e in ERASMO, *Ench.* 8, 6, 2; ma è anche usata da Cornelio in BUONACCORSO, p. 16, come testimone della nobiltà di stirpe più gloriosa.

<sup>143</sup> *Tiberio Gracco*: Tiberio Sempronio Gracco (220 ca.-154 a.C.), tribuno della plebe nel 184, edile curule nel 182 e pretore nel 180. La campagna vincente contro i Celtiberi della Spagna Citeriore, cui qui si fa riferimento, fu condotta durante la sua pretura.

<sup>144</sup> *Paulo Emilio*: Lucio Emilio Paolo (m. 212) fu console con Marco Livio Salinatore nel 219 a.C. e per la seconda volta, con il sostegno aristocratico, nel 216; insieme al secondo console (il plebeo G. Terenzio Varrone) sostenne la guerra contro Annibale, morendo nella battaglia di Canne.

<sup>145</sup> *Paulo... suo figliuolo*: Lucio Emilio Paolo (m. 160 a.C.), già pretore nella Spagna Ulteriore, fu detto Macedonico per avere posto vittoriosamente fine alla terza guerra macedonica contro Perseo.

<sup>146</sup> *Marco Claudio Marcello*: eletto cinque volte console fra il 222 e il 208 a.C., si distinse nella vittoriosa conquista della valle padana contro gli Insubri, battendo in duello a Clastidium (Casteggio) il capo celtico Viridimaro.

Viridimaro re dei Galli superò e uccise; non si ragiona di costoro della loro nobiltade, del lor sangue o della loro discendenza. I maravigliosi fatti che l'uno e l'altro Scipione fé nella Spagna, nell'Africa e nell'Asia, per cui l'uno Africano e l'altro Asiatico (**H1v**) fu nomato, fanno che la lor chiara fama, finché giamai sarà il mondo, per ogn'intorno si spanda, non la lor fameglia. Il valore di Lucio Marzio<sup>147</sup>, il quale successore fu di costoro due, contra Asdrubale, figliuolo di Gisgone, e Magone raccolse il fracassato essercito de' Romani e vigorosamente ruppe gl'inimici. Le virtù similmente di Scipione Nasica<sup>148</sup> furon tali che oltre i vittoriosi trionfi che da nimici riportò fu dal senato per lo migliore de' Romani meritamente giudicato, non perché dal più nobile di Roma egli discendesse. E s'io mi volessi cotanto estendere quanto di questi esempi non fabulosi ma veri vi potrei molto al proposito addurre, certo <né> il tempo né la lingua mi basterebbe<ro> esprimergli.

## XXXIII

Vedi adunque, Possidonio, che non della chiarezza del sangue, non dell'antico lignaggio, non dei ricchi palagi di cotanti degni cavalieri trombeggiano cotante antiche istorie che per l'universo risuonano, ma di lor singolar virtù, delle prodezze maravigliose e della generosa grandezza dell'animo loro. Non fu tanto chiaro e isplendido il sangue del divin Platone<sup>149</sup> o del dotto Aristotele, né del gran

<sup>147</sup> *Lucio Marzio*: un profilo assai lusinghiero del personaggio minore Lucio Marcio, cavaliere romano, figlio di Settimo, del suo straordinario coraggio e della sua intelligenza, dimostrati proprio nella campagna iberica contro Asdrubale e Magone, è in LIVIO XXV 37.

<sup>148</sup> *Scipione Nasica... giudicato*: effettivamente, *vir bonorum optimum* fu qualificato, secondo LIVIO (XXIX 14), collocandosi poi in posizione assai autorevole (sul suo carisma pubblico, cfr. VALERIO MASSIMO III 7, 3) in un prestigioso *cursus honorum* (fu triumviro, poi edile curule, pretore nel 192 e console nel 190), sulla scia di un esemplare impegno intellettuale che tutta la famiglia (il cosiddetto «circolo degli Scipioni») andava dimostrando nella prospettiva di una nuova etica del buon governo, fino a diventare un essenziale punto di riferimento della vita culturale romana.

<sup>149</sup> *divin Platone...*: è anche questo l'inizio di un piccolo canone, che allinea questa volta i grandi testimoni della tradizione intellettuale greca, con la trafila completa (quella tramandata da DIOGENE LAERZIO I, *Proem.* 13) dei sette Sapienti (Solone, Talete, Chilone, Pitaco, Biante, Cliobulo e Periandro).

Pitagora né di Socrate o di Diogene, né di Xenofonte o di Demostene o di Solone, meno di Talete milesio o di Chilone lacedemonico o di Pitaco, né di Biante o di Cliobolo o di Periandro, della sapienza dei quali Grecia si gloria, né degli altri filosofanti per la cui dottrina i secreti della natura sono a noi manifestati, quanto che la loro virtù fu splendidissima. Che sentiamo noi ragionare del nascimento del greco Omero o del mantuan Virgilio? che dell'eloquentissimo Cicerone? Che si racconta a noi dell'origine (H2r) del gran Tito Livio padoano, di Marco Varrone o di Crispo Sallustio? che della nazione di Plinio veronese e di quanti nel mondo con loro scienze ne splendono?<sup>150</sup> Veramente cosa niuna. Ma della loro divina scienza, virtù e arte ogni uomo scrive e ragiona: quindi quell'eccellenza per cui l'uomo si prepone all'uomo procede, quindi quella dignità che ne fa l'uomo dall'uomo discernere e conoscere nasce, quindi la veritevole conoscenza del nobile uomo si produce, quindi segue quel separamento il quale l'uomo dall'uomo divide e fa che l'uno sia stimato nobile, gentile e costumato e l'altro ignobile, abietto e vile, quindi finalmente la vera nobiltà risorge. Ora vedi, Possidonio, di quanta poca stima sia il sangue alla nobiltade.

È adunque di bisogno, a qualunque è caro divenire nobile, di buone e virtuose operazioni ornare l'animo suo, il quale non altrimenti è pronto d'apprendere nobiltà che un lucido specchio. Il quale non meno le bellezze delle vaghe e belle donne è acconcio a ricevere che le deformità delle laide e brutte, perciò che nella guisa che tu gliele rappresenti le ti dimostra. Così l'animo dell'uomo è agiato ricevere nobiltà e viltà, perché, sì come egli s'adorna di costumi buoni o rei che siano, così gli ti rappresenta.

Considera un uomo il cui animo sia giusto, forte, temperato, prudente, piatoso, caro, benevolo e ogni graziosa virtù abbia seco; l'altro sia ingiusto, leggiero, sfrenato, pazzo, crudele, malvagio, odioso e ogni pessimo vizio sia con essolui. Non mi giudichi il primiero più nobile e più perfetto, avegna che non sia egli da nobili

<sup>150</sup> *Che sentiamo... splendono?*: dopo il piccolo canone greco, nel quale dominano i filosofi, ecco, a parte l'eccentrica ma apicale posizione del greco Omero, il canone latino: apre Virgilio, l'unico poeta, seguono un retore-filosofo (Cicerone), due storiografi (Livio e Sallustio) e due enciclopedisti (Varrone, che fu anche poeta e filologo, e Plinio): sono, nel complesso, gli essenziali capisaldi dell'educazione 'classica'.

(H2v) parenti disceso e quest'ultimo sì? E che diresti tu, qualora egli andasse male in arnese e questo secondo fregiato fosse di belle vestimenta? Direstimi talvolta costui essere il più nobile? costui il più pregiato? costui di più estimazion degno? Certo no, ch'io me 'l pensi, perché credo che hai mutato omai sentenza. Né incorrere come fan molti in errore follemente credendosi che colui dee essere vieppiù stimato e vieppiù degli altri onorato, il quale di più vergati e istracciati drappi s'adorna, perciò che se indosso d'un facchino o di un fornaio gli ponessi, lo vederesti forse troppo più acconcio e gentile che taluno de' tuoi gentiluomini non fa, né perciò sarebbe da giudicarsi per nobile. E in ciò prendi l'esempio del precipe della cinica setta Diogene, il quale scalso di piedi sempre, sol con una rustica veste doppiata indosso visse e in cotal modo fu egli da Alessandro macedonico trovato in Cranio, quando a visitarlo andò, come poco fa dicemmo<sup>151</sup>. Non diede tal abito dispregio alcuno alla sua sapienza e nobiltade. Epaminonda<sup>152</sup>, glorioso precipe e conduttiero dei tebani esserciti, di una sol vile e consumata veste si vedea vestito, la quale, perciò che non vestiva egli d'altra, dava alle volte a riconciare, standosi fra quel mezzo in casa.

Ecco adunque che conosci oggimai la vera e perfetta nobiltade non d'altro fonte derivare che dalle virtù dell'animo, non dalla grandezza del sangue –.

#### XXXIV

Fermossi quivi Fabrizio un poco; da poi seguì, così dicendo: – Vedi, Possidonio, che 'l vestire vilmente non defrauda la condizion

<sup>151</sup> *Diogene... dicemmo*: cfr. II XIX e n. 92. Al proverbiale dispregio di Diogene per i beni materiali fa anche ricorso PLATINA (p. 58), che lo assume come esempio della virtù più intransigente.

<sup>152</sup> *Epaminonda*: (Tebe 418 ca.-Mantineia 362 a.C.), generale di grandi doti tattiche, costruttore dell'egemonia di Tebe nella Grecia continentale, soprattutto con la vittoria a Leuttra (371) sull'esercito spartano, che aveva invaso la Beozia: l'episodio segnò il provvisorio tramonto di Sparta. La sua morte coincise poi con il declino della potenza tebana. Sulle sue doti militari si sofferma spesso MACHIAVELLI, per es. in *Disc.* I 17 e 21. Ma la sua esemplarità morale è ripresa a tutto tondo in LANDINO (p. 105) e in ERASMO, *Inst.* 3, sulla base di una ricca tradizione classica (Cornelio Nepote, Diodoro Siculo; Plutarco, Valerio Massimo etc.).



dell'uomo. E sì come concluso abbiamo (**H3r**) che dalle virtù dell'animo la vera nobiltà discende, non dalla chiarezza del sangue, così eziandio concluderò che né dalle ricchezze ella produchi il suo effetto. Con ciò sia cosa che se tener vogliamo quella tua opinione, che le ricchezze ornamento, anzi necessarie alla perfetta nobiltà siano, ne seguirebbe la povertà essere cagione di rendere l'uomo vile e come inimica della vera nobiltà doversi discacciare, il che fora di grandissimo biasimo degno chi ciò sentisse. Con ciò sia cosa che la povertade non è da dispregiarsi punto o da fuggirsi, perché tale è la passione che ella a noi reca quale è l'animo che la riceve<sup>153</sup>. Perciò che se l'animo dell'uomo al contrario della povertà che le ricchezze sono s'involge, non delectazione o giocondità porge ma dura servitù e pena infinita e come rubella di pace e di riposo miserabilmente affligge le menti umane. E di cotesta credenza sei tu, Possidonio, che, perché nelle ricchezze l'animo tuo è rivolto in tutto, ti persuadi la povertà essere cagione d'ogni male, là ove dalla tua sfrenata affezione, che sta nelle ricchezze sepolta, non dalla povertade, si causa il male. Ma se nel mar delle ricchezze l'animo dell'uomo non si sommerge, dilettevole e grata gli fia molto la povertade, giocondissimo e libero il suo animo.

Con la povertà allettandosi, Democrito diede alla repubblica ateniese in dono le molte sue ricchezze, stimando con la povertà potere più liberamente agli studi dar opera, che servilmente soggiogarsi alle ricchezze<sup>154</sup>. Simile fu a costui Diogene e Anassagora<sup>155</sup>. Che dirò io di Focione ateniese, d'onore e di gloria sommamente degno? Il quale, ancora che (**H3v**) già venti volte stato fosse imperatore d'Ateniesi, tanto amò la povertade, che essendo i messi d'Alessandro Magno andati e portatigli in dono grandissi-

<sup>153</sup> *la povertade... riceve*: la povertà come valore è una conseguenza delle idee esposte in II XII, sulla scia di BUONACCORSO (p. 66), che sul tema sviluppa l'ideale antioligarchico di una povertà che non ostacola, anzi rende più alta la liberalità, come sarà anche per PLATINA (p. 59).

<sup>154</sup> *Con la povertà... ricchezze*: questa versione del ritratto e della sobrietà di Democrito (Abdera, Tracia 460 ca.-370 ca. a.C.), filosofo 'atomista' ed enciclopedista della scuola di Leucippo, è in VALERIO MASSIMO VIII 7, *Stran.* 4.

<sup>155</sup> *Anassagora*: in questo senso il profilo del filosofo Anassagora (Clazomene, Asia Minore, 496 ca.-Lampsaco, Asia Minore, 428 ca.), prestigioso testimone della scuola presocratica, maestro di Euripide e di Archelao, è considerato anche in VALERIO MASSIMO VIII 7, *Stran.* 6.

ma quantità d'oro, trovaron la moglie temperar il pane e lui empire l'acqua, dal che giudicarono molto bisognoso; e nondimeno ricusò il ricchissimo dono, stimando maggiore tranquillità porgero all'uomo il vivere con povertade che gran tesori possedere<sup>156</sup>. Più gioconda veramente e più gloriosa fu la vita d'Aristide ateniese con la sua amata povertà che di Callio suo concive con le sue ampissime ricchezze<sup>157</sup>. E dimmi, Possidonio, che viltà rendé a Quinzio Cincinnato e ad Attilio Serrano, uomini di eccellente virtù, la loro povertà? I quali arando e seminando i lor campi furono ben degnamente eletti dal senato condottieri di romani eserciti, e quelle mani che gli aranti carri governavano regitrici divennero de' trionfanti<sup>158</sup>. La chiara povertà di Manio Curio uomo di singolar valore non gli fu ignobiltade alcuna, anzi d'eterna gloria lo rendé meritevole, il quale, trionfato ch'egli ebbe dei Sanniti e dei Sabini, alla sua povera casetta della sua grandezza non capevole ritornò, ove gli ambasciatori de' Sanniti, portandogli grandissimo peso d'oro per pacificarsi co' Romani, trovaron lui sopra una rustica panchetta sedere dinanzi al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e i lor tesori ne rimandò indietro, dicendogli desi-

<sup>156</sup> *Focione... possedere*: dello stratego Focione (Atene 401-318 a.C.), un aristocratico distintosi nelle guerre contro la Macedonia, discepolo di Platone e nemico dichiarato di Demostene, Cornelio Nepote aveva fatto un profilo (*Phocion*) largamente utilizzato dalla tradizione umanistica: sotto l'insegna dello stesso paradigma della *frugalitas* valido per Nenna, è presente in GALATEO (p. 130) e nella galleria dei nobili d'animo di ERASMO, *Ench.* 8, 6, 2.

<sup>157</sup> *la vita d'Aristide... ricchezze*: la presenza costante dell'ateniese Aristide (540 ca.-468 ca. a.C.), il grande stratego di Maratona (490 a.C.), di Salamina (480) e di Platea (479), negli *specula principum* e nelle dispute sulla nobiltà di età umanistica deve non poco all'enfatico giudizio di ERODOTO, che per la sua «nobiltà d'animo» lo giudicò «il miglior uomo d'Atene e il più giusto» (VIII 79); se ne ricordarono, sulla scorta di PLUTARCO e di VALERIO MASSIMO, per es., BRACCIOLINI (pp. 82-84), LANDINO (p. 105), PLATINA (p. 62) ed ERASMO, *Inst.* 3. Dello stratego ateniese Callia, o Callio (sec. V a.C.), «il ricco», parlano PLUTARCO, *Pericle*, in *Vite*, vol. II cit.: 24, 8; e *Alcibiade*, in *Vite*, vol. II cit.: 8, 1, 3.

<sup>158</sup> *che viltà... trionfanti*: la figura del romano Lucio Quinzio Cincinnato, console nel 460 e dittatore nel 458, entra stabilmente nel canone della modestia virtuosa già con LIVIO (III 12, 19-21 e 26) e VALERIO MASSIMO (IV 1, 4), e poi nella letteratura cristiana, come attestano AGOSTINO (*De civ. Dei* V 18), DANTE (*Conv.* IV v) e, nell'ambito della *querelle* nobiliare, DI CHIO (p. 78) e PLATINA (p. 60), che anche gli associano l'esempio del coevo Attilio Serrano, come già in VALERIO MASSIMO IV 4, 5.

derar egli signoreggiare piuttosto con la sua povertà i ricchi, che divenire egli ricco<sup>159</sup>: parole alla magnanimità dell'animo suo convenevoli. Pari a costui fu in povertà e in grandezza d'animo Fabrizio Lucino, il quale (H4r) i doni dei medesimi Sanniti ricusò e i tesori di Pirro re degli Epiroti, offertigli con la quarta parte del suo regno, non furono bastanti farlo dal suo valore deviar punto, per tutto che poverissimo fosse<sup>160</sup>. Tanta era manifesta la povertà d'Attilio Regulo che l'imperio in Africa non potea più regere, perciò che in Roma a figliuoli veniva meno il vivere<sup>161</sup>. Giudicheresti forse, Possidonio, costoro per la loro ampia povertà non nobili? Tolgalo Iddio. Anzi per la singular<sup>162</sup> virtù dell'animo loro nobilissimi sono da giudicarsi. Onde potrai apertamente conoscere se la nobiltà con la povertà e la povertà con la nobiltade possono insieme stare in un soggetto, del che tu ieri il contrario ne predicavi, credendoti la povertà potere stare sì con la nobiltade come l'acqua col fuoco. E che maggiore sia la felicità di colui, se pur felicità è da darsi in terra, il cui animo della sua povertà s'acquieta<sup>163</sup> che di colui il quale è in sommo grado di ricchezze e di do-

<sup>159</sup> *La chiara... ricco*: Per l'episodio qui narrato, cfr. VALERIO MASSIMO IV 3, 5, e la ripresa di DANTE, *Conv.* IV v.

<sup>160</sup> *Pari a costui... fosse*: l'episodio di Gaio Fabrizio Lucino (e non Lucino), politico romano di parte plebea, console nel 282 a.C. e censore nel 275, assai citato sopr. a partire da VALERIO MASSIMO (IV 3, 6) e PLUTARCO (*Pirro*, in *Vite*, vol. V, a c. di G. Marasco, Torino, UTET, 1994: 18, 1-6), è caro alla tradizione cristiana grazie ad AGOSTINO (*De civ. Dei* V 18) e a BOEZIO (II 7), sulla cui lezione è da vedere il riuso di DANTE, *Conv.* IV v, e *Purg.* XX 25-27, e più avanti di ERASMO, *Ench.* 8, 6, 2.

<sup>161</sup> *la povertà d'Attilio Regulo... vivere*: di questi aspetti emblematici della vita del generale romano Marco Attilio Regolo, console nel 267 a.C., artefice della potenza navale romana nel Mediterraneo dopo la vittoria sulla flotta di Cartagine ad Ecnomo (256), parlano CICERONE (*De off.*, III 99), VALERIO MASSIMO (I 1, 14), AGOSTINO, *De civ. Dei* V 18, e DANTE, *Conv.* IV v.

<sup>162</sup> *singular*: personale.

<sup>163</sup> *E che maggiore... s'acquieta*: questa idea di quiete viene da DANTE, *Conv.* IV, canz. III 81-84 e commento; ma la base dottrina è agostiniana (cfr. qui la n. 70 a II XVI). È notevole per altro, nelle parole di Fabrizio, per il suo rilievo non meramente retorico, il dubbio (cristiano e specialmente agostiniano) sulla consistenza dell'idea terrena di felicità, con implicito riferimento ad una felicità aristocratica, che nelle posizioni del Cornelio di BUONACCORSO (p. 36) si ritrova contrapposta alla miseria, come perfetto omologo dell'opulenzia, che è invece in diretta antitesi col presunto disvalore dell'inopia. Su questi indizi di revisione in senso antiaristocratico del concetto di felicità nella letteratura meri-

minio ne 'l fa chiaro medesimamente l'animo d'Alessandro Magno, il quale gran parte del mondo signoreggiando, perciò che Anassarco detto gli avea esservi più mondi, gravemente con lui si dolse non ne avere acquistato ancor uno<sup>164</sup>. E ne 'l dimostra Apolline il quale essendo da Gige, re di Lidia non men potente che ricco, dimandato se l'uomo in terra vi fosse più di lui felice, col suo oracolo divinamente gli rispose esservi Aglavio Sofidio di tutta l'Arcadia il più poverissimo, perciò che infino all'ultimo dì della sua vecchiezza con l'amata sua povertà visse con l'animo pien di riposo<sup>165</sup>. Per le quali cose comprendere doviamo oggimai non la povertà dar (H4v) dispregio alla nobiltade, e conseguentemente le ricchezze non essere suo ornamento né parte necessaria.

## XXXV

Se adunque, avvedutissimi giovani, la chiarezza del sangue alla vera nobiltade non è necessaria, come con evidentissime ragioni e con chiari esempi di molti, i quali per tutto che da nobilissimo e da real sangue discendessero furono per ignobilissimi giudicati, v'ho oggi apertamente dimostrato, e se le ricchezze, per infinite che siano, non vi porgono grazia né ornamento alcuno, come con esempi di questi nobilissimi e valorosi capitani vi diceva, che nobiltà sarà quella di Possidonio? che estimazion sarà la sua? E se la povertà alla grandezza della perfetta nobiltade non dona dispregio alcuno, anzi gli essalta, né eziandio la bassezza del sangue de' nostri predecessori ne presta impedimento al divenire nobilissimi, sì come non solo con istringenti prove ma con aperti esempi di cotanti sommi pontefici, di cotanti re, di cotanti imperatori, di co-

dionale, sono da vedere gli stimolanti suggerimenti di N. BADALONI, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Soc. Ed. per la Storia di Napoli, 1975-1981: vol V/1, pp. 649 e sgg. Cfr. inoltre C. TRINKHAUS, *Adversity's Noblemen. The Italian Humanists on Happiness*, New York-London 1965<sup>2</sup>.

<sup>164</sup> *Alessandro... ancor uno*: la fonte è VALERIO MASSIMO VIII 14, *Stran.* 2. L'episodio è anche usato da Cesare Gonzaga in CASTIGLIONE I XVIII, senza esplicita menzione del filosofo Anassarco di Abdera (sec. IV a.C.), discepolo di Democrito e sostenitore della fisica atomistica.

<sup>165</sup> *Apolline... riposo*: l'episodio è in VALERIO MASSIMO VII 1, 2.

tanti consoli e pretori, di quanto ne avete potuto da me avere inteso, v'ho medesimamente oggi fatto chiaro, i quali, ancora che da vilissime parti discendessero, pur al sommo grado di nobiltà degnamente ascesero, sèguita necessariamente la mia nobiltà essere molto più degna e molto più vera e perfetta di quella di Possidonio. E se quegli essemi non vi commossero in tutto, commòvavi quello di Ventidio Basso<sup>166</sup> ascolano, il quale d'abiettissimo e poverissimo parentado menando il suo nascimento, nella fanciullesca sua etade fu insieme con la madre da Pompeo Strabone, quando suggiogò gli Ascolani, preso e innanzi al carro con **(H5r)** gli altri servi menato in Roma. E divenendo di età maggiore, per vivere questa vita si diede a comprar muli e con quei i viaggi de' viandanti condurre, col quale essercizio n'andò con Giulio Cesare in Francia, ove incominciò a dimostrare la grandezza del suo animo. E nelle guerre civili, essendogli imposte cose di non poca importanza, assai vigorosamente e con gran meraviglia le eseguiva. Per le quali virtù non solo n'acquistò l'amicizia di Cesare, ma fu ancora agli amplissimi ordini di dignità preposto, perciò che creato egli fu tribuno della plebe <e> appresso pretore. E quantunque in questo tempo fosse stato egli insieme con Marco Antonio giudicato dal senato nimico de' Romani, nondimeno, pacificatosi, ricuperò non solo la dignità pretoria, ma pervenne eziandio al pontificato e poi alla dignità consolare. Questi fu quel Ventidio il quale, preposto da Marco Antonio nelle province orientali, mise in fuga i Parti, nella Siria discesi, e tre volte aspramente gli disperse, e fu il primiero che dei Parti trionfasse in Roma; ed essendo egli morto, fu dal publico onorevolmente seppellito. Qual fu il nascimento? quale la condizione? quali le ricchezze di Ventidio? chi lo rendé libero? chi lo ascese a tanta nobiltade e a tante ricchezze? Certo non l'antichità del sangue de' suoi maggiori o le molte sue ricchezze, ma la virtù del suo animo. O virtù, che nell'animo umano ti trovi, come gli uomini nel Cielo esalti! Considerate, o giovani, che dispregio fu allo splendore della sua gran

<sup>166</sup> *Ventidio Basso... Roma*: l'episodio risale alla fine della guerra sociale (88 a.C.), cui fece seguito appunto il trionfo di Pompeo Strabone: la fonte è probabilmente GELLIO XV 4. Publio Ventidio Basso ebbe poi occasione a Roma di farsi strada nel mondo degli affari, aderendo al partito di Cesare. Nel 45 fu pretore e insieme *consul suffectus* di Ottaviano e nel 43 tribuno della plebe.



nobiltade il vil nascimento di Ventidio. Considerate, dico, se il divenire da infimo e vil luogo fa ch'egli non si possa all'alto (**H5v**) ascendere. Né ti credere, Possidonio, che sia oggi imposto fine al divenire l'uomo nobile, perché, sì come le nobili famiglie che son nel mondo ebbero principio al nobilitarsi così le non nobili senza impedimento aver possono.

Da concludere averò io adunque la bassezza del mio sangue e il mancamento delle ricchezze non darmi oltraggio veruno all'essere divenuto nobile. L'altezza e virtù dell'uomo è quella che nobile lo rende, ella gli fa ricchi, ella liberali, ella gli frapon a' cieli, ella ultimamente da servi gli rende liberi. Per lo che non averò io da temere, Possidonio, che gli avoli miei, come che ieri ne porgevi, sieno stati appena conosciuti. Perciò che quella virtù, qual ella si sia, e quel sapere che meco è fia, non dubito, di tanto che per l'avvenire nobile renderà quelli i quali dopo me verranno per mia discendenza, se da credere è che nel sangue sia nobiltade.

## XXXVI

Parti che oggi ti dimostro il bianco per lo nero con sofisticici argomenti? Del che grandemente temevi; oppur la verità delle cose ti fò chiaramente intendere? E acciò che più fermamente te 'l persuadi, saper dêi che molto più nobile è quello il quale, vilmente nato, l'animo suo ha di virtù e di bei costumi adorno che colui non è, il quale da nobili discende ed è sì virtuoso e sì costumato. Ti par forse strano, Possidonio? Farò in maniera ch'egli non ti paia. Perché niuno mi negherà che, di ciò ch'egli si sia, il guiderdone corrispondevole non debba essere alla fatica; ma maggiore è la fatica del nato da non nobile per nobilitarsi che del nato da nobile. Diremo adunque maggiore guiderdone doverne egli conseguire. (**H6r**) E che maggior sia la sua fatica negar non si può, perciò che il nato da nobil sangue tuttavia è nel sentiero da rendersi nobile, e non quella difficoltà ha nel salire alla perfezione della nobiltà che il nato dal non nobile. Con ciò sia cosa che quello aperta e libera trova la via, là ove questo sassosa e ispinosa tutta. Pevenùtivi ambodue, chi mi negherà non dover essere maggiore la nobiltà del nato da non nobile che dell'altro? Fermamente niuno.

Son menzogne queste, Possidonio? E parti ancora strano? Penso di no. Pur al proposito passando, dico che certa cosa è quello molto più degno di laude essere, il quale a lodevoli imprese si dà in tutto senza che niuno lo necessiti e astringa, che quello il quale necessitato d'altrui e astretto a seguirle vi si conduce. Ma il nobile di sangue è anzi sforzato che no rendersi con le proprie virtù nobile, acciò che in lui la nobiltà paterna vilmente non finisca, anzi per lui si conservi e a' posteri continuar si possa; là ove il nato da non nobile famiglia al nobilitarsi volontariamente vi s'interpone. Seguita adunque il nato da non nobile sangue essere vieppiù nobile e vieppiù di lode degno del nato da gentil prole, ancora che l'uno e l'altro eguali siano in virtù. Non ti va per la testa, Possidonio, questa ragione? Tu vedi oggimai s'io ti vò sofisticando, come che dubitavi, ché certo manifestissime ragioni sono per la verità, che è manifesta e chiara –.

## XXXVII

Seguiva già, tuttavia, il suo lungo ragionamento Fabrizio, quando che messer Pietr'Antonio, interrompendolo, verso lui volgendosi così gli disse: – Sarebbe pur grande quella tua conclusione, Fabrizio, se così vera fosse come ella è (**H6v**) apparevole e come par che tu ne l'affermi per vera. Con ciò sia cosa che, né bisogna che mi si neghi, quella parte è sempre molto più potente e molto più forte ove due ragioni concorrono, che quella ove sol una. Ma il nato da nobil sangue e nobilitato di virtù due maniere di nobiltade con esolui ha, l'una dal sangue, l'altra dalla virtù procedente, il che non si troverà egli al discendente da non nobile e che nelle virtù si stimi a colui uguale. Adunque, non così potente né di quel valore sarà la nobiltà sua, la qual cosa tu stesso ne l'affermasti allo sviluppare di quella ragione ove Possidonio voleva, s'io ben mi ricordo, che la magnificenza e gloria dell'uomo si dêe ne' successori ragionevolmente estendere, quando volesti che se in nobiltà foste uguali, in maggiore nobiltà sarebbe Possidonio; là ove in cotesta tua nuova conclusione non in eguale ma in un grado di più proponi l'uno che l'altro. Per lo che concludere doviamo il nato nobile essere in maggiore nobiltà, né parmi eziandio che sì agevolmente proceda quell'altra ragione che tu ultimamente consideravi, in cui ne con-

cludesti che di maggior onore è degno colui il quale senza veruna necessità s'adopri in degne operazioni che quello il quale sforzatamente le adopra. Perciò che vera è quella sentenza che da ogni lodevole impresa tanto maggiore guiderdone dêe l'uomo conseguire quanto che maggior danno, non operandola, ne gli può risultare. Ma di molto più largo biasimo e disonore è degno un di gentil sangue, qualora nella paterna nobiltade non si conferma egli, che il non nobile. Adunque, maggiore guiderdone conservandovisi (**H7r**) asseguirne gli dee. Per le quali ragioni coteste due ultime conclusioni restano al mio giudizio debilitate alquanto –.

– Non picciola disputa ci rechi dinanzi, messer Pietr'Antonio, – gli rispose subito Fabrizio – se la verità di coteste tue proposte vogliamo noi vedere, perciò che da amendue le bande vi si potrebbe assai dire; la cui verità volentieri vederei, quando di maggior profitto alla quistion nostra fosse o che l'ora non fosse sì tarda com'ella è. – Non può ella essere tarda – soggiunse messer Pietr'Antonio. – Anzi sì – risposero tutti – che ella è tarda, né vi sarà tempo al cavalcare. – Come può egli essere? – ripricò con assai meraviglia messer Pietr'Antonio – È egli così tosto fuggito il tempo? Vedi, Fabrizio, come senza che noi ce n'avvediamo fai con prestezza passar l'ora. Io per me stavo sicuro di un'altra buona pezza dimorarvi, ma poscia che così è, per istasera lasceremo il cavalcare da canto. – Poco mi fa il cavalcare, – rispose Fabrizio – ma torniamo pur alla nostra via –. E così detto, si rivolse a Possidonio e poi seguì: – Qualunque cosa, ornatissimi giovani, che sia in terra la giudica l'uomo o buona o rea o mezzana. Ti domando, Possidonio: in quale di queste tre qualità metterai tu la vera nobiltade? Nella rea non penso, ché rea sarebbe la nobiltà. Nella mezzana non è eziandio da collocarla, perciò che alle volte buona e alle volte mala ella sarebbe. Concluderai adunque essere necessariamente nella buona. Essendo nella buona, sarà ovvero nel ben del corpo, quale è (**H7v**) essere bello e sano, ovvero nel ben della fortuna, che le ricchezze sono. Certamente ne seguirebbe che cessando la bellezza, la sanità o le ricchezze, le quali tre cose al corrompersi son agevoli, cesserebbe ancora agevolmente la nobiltà. Siamo adunque astretti concludere ella ne' beni dell'animo essere, i quali son le virtù, sì come lungamente ho detto.

## XXXVIII

Oltre a ciò, avremo da considerare la nobiltà consistere o nelle ricchezze overamente nell'uomo. Se dirai, Possidonio, che nelle ricchezze ella consiste, oltra lo che v'ho lungamente di sopra detto ne seguirebbe ancora che ovunque le ricchezze andassero, perciò che nobilissime sono, anderebbe ancora la nobiltade, il che non è da dire. È adunque da concludere che nell'uomo sia ella. Essendo nell'uomo, overamente è per natura overamente per acquisto. Se per natura, ne segue che tutti ugualmente siamo nobili, per essere stato uno il capo, come vi diceva<sup>167</sup>, della natura umana, da cui noi tutti discendiamo; e ciò non è da considerare. Diremo adunque ella acquistarsi. Con che s'acquisterà? Certo con le proprie virtù dell'animo, non con altri mezzi.

Ecco, Possidonio, le ragioni che per la vera nobiltà t'apporto. Le giudichi tu forse non vere? Certo non t'averei io più chiaramente potuto far sentire la verità, oggi, che ho fatto. Ma poscia che 'l sole va tuttavia per attuffarsi sotto, non potrò io lo 'ncominciato camino per quel che vorrei condurre a fine. Nondimeno, contento mi terrò del che infino a qui s'è prosperevolmente navigato, perché se alla bisogna io riguardassi, meno navigare mi sarebbe stato (**H8r**) di necessità. Mi resterebbe, Possidonio, solamente dire che tu ora giudicassi a cui la questionata gioia attribuire si debba, il che farei quando non conoscessi Nennio di maggiore disputa che questa non è essere ottimo determinatore. E ben potrà egli col savio suo giudizio discorrere la perfetta qualità e la nobile condizione della signora Virginia, da cui la desiderata gioia abbiamo. Perché, essendo ella ornatissima di virtù, nobilissima di costumi e d'onore dignissima, non ti vale, per farti a lei eguale, considerare la grandezza del suo sangue o la quantità delle sue ricchezze; ché quanto queste cose per la vera e perfetta nobiltà facciano l'hai potuto oggimai avere sentito. Considererò eziandio leggiermente<sup>168</sup> Nennio le leggiadre e acconcie sue parole, quando ella disse che di noi il più nobile prendesse la bella gioia, nelle quali parole apertamente affermò ella essere nobiltà con ambodue, ma che l'uno più che l'altro fosse nobile e al più di noi nobile el-

<sup>167</sup> *come vi diceva*: si veda II v e nn. 18 e 19.

<sup>168</sup> *leggiermente*: 'facilmente', ossia senza difficoltà d'interpretazione.

la la diede. Concorrendo adunque in te la nobiltà del sangue da tuoi predecessori causata e in me la nobiltà dell'animo con le proprie virtù effettuata, agevole cosa veramente, non che a Nennio, ma a qualunque di poco giudizio, sarebbe il diffinimento di sì leggiera impresa.

Ma checché si sia, mi par omai tempo, dilettoni giovani, di mettere modo<sup>169</sup> a' miei ragionamenti; e avegna che tutto quello non ve n'abbia potuto dire che sovvenuto mi sia nella mente o che vi s'averebbe potuto dire, nondimeno ne resterò io con l'animo riposato, confidandomi massimamente al retto giudizio di cui domani o quando egli sarà averà da determinare la (H8v) nostra lite, il quale di tanto e tale il giudico, che, ancora che la metà delle ragioni da me porte v'avesse addutto, sarebbono a lui bastevoli per conoscere la verità della nostra disputa. Oltre di ciò, chi ben riguarderà al che ieri e oggi vi s'è dall'una e dall'altra banda detto, dadovero non vi troverà altro se non lo sfrenato vivere combattere col moderato, l'ignoranza con la scienza, la modesta vita con la dissoluta, la virtù e l'onestà contrastare a' suoi contrari, e quale delle due parti più ornamento e maggior nobiltà porga all'uomo agevole cosa è ella da giudicare –.

### XXXIX

Conosceva già ogn'uomo che Fabrizio era alla fine de' suoi ragionamenti venuto e che altro non era egli per dover dire. Per il che, in pie' levatosi ciascun di noi, non al cavalcare, perciò che l'ora era già passata, ma a passeggiare per lo delettevole giardino ne ponemmo. E poscia che alquanto compagno con compagno di ciò che ragionato n'avea Fabrizio ebbe detto il parer suo, chi qua e chi là n'andò, e poco da poi tutti sopra le stanze ne raunammo, al fresco, fuori che solamente due giovani, ai quali più piacque il passeggiare nel giardino che 'l fresco, il quale soavemente noi godevamo. Costoro non molto stette che essi fuor di loro intenzione diedero cagione di farne non picciolo diporto prendere, perché in

<sup>169</sup> *modo*: fine. Cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Canzoniere*, in *Tutte le opere*, a c. di P. Orvieto, Roma, Salerno Ed., 1992: *Canz.* 106, 1.



un de' lati del giardino è un boschetto d'alberi alti e verdi, folto tanto che appena se ne perde una spanna. Questo boschetto quanto col giardino si congiugne, da cupi fossi, senza che gocciola alcuna d'acqua vi sia, è guardato d'attorno; dall'altra banda con le stesse mura del giardino si chiude. (IIr) Quivi di molti animali selvaggi vi s'allevano, ed evvi alla banda del giardino un picciolo ponticello per cui s'entra. Onde que' due giovani, abbassandolo, v'entrarono e così abbassato semplicemente lo lasciarono, donde due cavrioli e un cervietto per tema degli entranti tosto fuor del boschetto uscirono. E se non che le porte del giardino da se stesse, senza che altrui le chiudesse, s'erano serrate, di leggieri sarebbonsi perduti, perché uno de' famigli<sup>170</sup>, che accorto fu, chiamati i compagni, tosto corse per gli cani e ne menò seco un paio, i quali dietro a queste fiere senza indugia<sup>171</sup> sciolse. Onde noi, dalle grida di costoro commossi, nelle fenestre che al giardino riguardavano tosto ne ponemmo e la guerra già incominciata attentamente rimiravamo, la quale con ismisurato piacere di tutti si seguiva, perciò che con grandissimo empito correre gli vedevamo, questi fuggendo e quei seguendo. Ma quel che vieppiù ne porgeva di diletto era il torcere del camino, il rompere del corso, lo spesso ingannare e gli alti balzi che le selvaggie bestie facevano per porre in salvo la loro vita dai mortali morsi dei cani. E poscia che tre o quattro volte ebbero il giardino rivolto, ecco che 'l cervo, perciò che calato restò il ponticello e la porta fu di novo aperta, con un leggiero salto si mise dentro al boschetto; i cavrioli appresso, e i cani insieme. Del che un de' famigli avvedutose ne, subito levò su il ponticello, acciò che non riuscissero di novo. Onde noi desiderosi giù discendemmo e al boschetto con un bastone in mano per uomo n'andammo. E ciò che gli animali (che dadovero molti ve n'erano) si facessero quando i cani si (IIv) videro dattorno, ciascuno se 'l può da sé pensare: per ogn'intorno si vedevano correre ora attraverso ora adritto. E mentre che a sì picciolo diporto eravamo intenti, ecco venire tre servitori, i quali attorno andavano per lo boschetto con un paio di cavrioli, con il

<sup>170</sup> *famigli*: 'domestici'.

<sup>171</sup> *indugia*: forma femm. assai frequente nell'antico italiano: cfr. per es. M. BOIARDO, *Amorum libri*, in *Opere volgari*, a c. di P. V. Mengaldo, Bari, Laterza, 1962: 134, 14; ARIOSTO, *Orl. fur.* XII 40, 4; ARETINO, *Dialogo* I, p. 213.

medesimo cervetto e co' due lepricciuoli in mano, che nella guerra uccisi erano stati. Per il che, giudicando noi questa preda essere a bastanza, ordinato che i cani, ancora non stanchi, si prendessero, dal boschetto ne uscimmo, e dopo alquanto, mèssone ordinatamente a tavola, assai piacevolmente da soave aura accompagnati, cenammo.

Dopo la cena, ancora della caccia si ragionava e come quel dilettevole trastullo sì impensatamente successe. Essendo su questo, infino a tanto che le stelle si viddero nel cielo, ordinato pria che 'l ragionare di Nennio per domani, nell'istessa ora che Possidonio e Fabrizio han fatto, da seguir s'avesse, n'entrammo dentro al palagio unitamente tutti, e passeggiato per buona pezza, parve ad ognuno ora convenevole da dovere andare a dormire. Perché, venuti già i lumi<sup>172</sup>, tutti nelle camere per coricarne ne 'nviammo.

<sup>172</sup> *lumi*: 'candelieri'.

## DEL NENNIO

DEL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI E CAVALIER DI CESARE  
M.<ESSER> GIOVAN BATTISTA NENNA DA BARI,  
IN CUI SI RAGIONA DI NOBILTÀ

### TERZO LIBRO

#### I

(I2r) Quantunque volte<sup>1</sup>, meco pensando, riguardo quanto sia vile e basso il soggetto<sup>2</sup> che la natura presta al nascer nostro, non posso io veramente pensarmi onde avvenga che l'uomo, chi che si sia, dal nome solamente di nobile ch'egli tiene, quando di quello ricordevole si rende e vieppiù quando che d'altrui gli vien detto, un rivolgimento di sangue si senta per lo cuore altieramente spendere. E sònnovi di quei i quali, di cotal nome sopramodo invaghiti, si gonfiano di maniera nei loro spiriti, che d'ogni altra giovevolezza questa stimano la maggiore. Altri poi, e forse di più dannevole sentimento, col venirgli questo nome di nobile a memoria, in tanta soperbia si veggono levarsi in alto, non pensando già alla malagevolezza del fatto, che veramente si credono (o credenza fallace di mortali!) avere il mondo a lor dominio e di certo stimano non essere ad altrui eguali che all'alto e immortale Iddio e, da questa credenza ingannati, scherneno ogni virtù. Queste cose certo mi fanno eglino in gran dubbianza dimorare come esser possa, riguardando al nostro (I2v) principio, che caschino nelle menti de' mortali, perché, se alle volte io vengo a riguardare, come io dissi, nella bassezza e là onde l'uomo si crea, non vi truovo altro che orrida bruttura: e ciò non pure al primiero moto dell'umana creazione ne dà la natura ma nel dissolvere eziandio di essa vita mortale e forse assai peggiore. Con ciò sia cosa che le deboli e cadu-

<sup>1</sup> *Quantunque volte*: 'tutte le volte'.

<sup>2</sup> *soggetto*: 'qualità predicabile'. È termine della filosofia scolastica.

che membra de' mortali, come che egli apparevole sia da se stesso, poscia che dal corpo miserabilmente si divide lo spirito, in vermini, in terra e in non sopportevole puzza<sup>3</sup> incontanente si tramutano. O misero e poco durevole stato de' viventi! Ma poco veramente, avegna che grande argomento sia della debolezza di questa vita che noi meniamo, sarebbe questo da pensare, quando che, non che al principio o al fine di nostra vita, ma pur vivendo, cose di maggiore spavento non rimirassimo. Perciò che veggiamo noi che ogni cosa creata sotto al cielo ha tra se stessa continuo ribattimento, e ogni cosa poi solo all'uomo minaccia battaglia asprissima; l'aria da oscure nebbie, da lampeggianti folgori e da minaccevoli tuoni si vede assai sovente assalita. E tutte queste cose a mal pro dell'uomo son destinate: l'acqua al fuoco, il fuoco all'acqua e il fuoco e l'acqua insieme aspramente contrastano all'uomo; le umide cose alle secche, le secche alle umide e le secche e le umide fan guerra all'uomo; frontègiasi Austro con Aquilone e gli altri e tutti con grandissimo empito soffiando nelle profondità degli alti mari, dal grave movimento turbati, sovente ingannano le fallaci voglie de' mortali<sup>4</sup>. Ma che ne dirò io più? L'uomo (**Br**) all'uomo stesso aspramente fa guerra. Se in cotante miserie e in cotanti pericoli questa vita dell'uomo stranamente si trova involta, come adunque egli ardisce, col nome di nobile ch'egli ha, fuor di modo ingrandirsi? Appena ch'io me 'l pensi. Né per me saprei altro che dirvi, se non che, dal soverchio appetito di gloria costoro elevati in alto, si lasciano dal vano loro desiderio trasportare a guisa di uccello che, nell'aria volando, non ha in sé fermezza alcuna.

O stolta nobiltade, se pur così è da chiamare, anzi, piuttosto dannosa ombra!<sup>5</sup> Perché non si può egli comprendere che giova-

<sup>3</sup> *in vermini... puzza*: il crudo realismo di questa raffigurazione è una eco di BOCCACCIO, *Dec.* II v 80.

<sup>4</sup> *ogni cosa... de' mortali*: questa cupa rappresentazione della caducità del mondo, dei moti contrastanti (*ribattimento*) che attraversano il suo elemento naturale, è in largo debito con OVIDIO (*Met.* I 32-68), ma chiara e drastica è anche la commutazione apocalittica in direzione cristiana, per es. nell'usuale rincaro simbolico dell'immagine dei venti Austro e Aquilone, evocati per la loro violenza, come fa DANTE, analogicamente, in *Purg.* XXXI 71-72, e poi ARIOSTO in *Orl. fur.* VIII 81, 3-6.

<sup>5</sup> *O stolta... ombra!*: l'immagine screziata e senza luce (*dannosa ombra*), s'intende, è quella della nobiltà riconosciuta dall'opinione del «grosso vulgo»: immagine opaca, al modo simbolico di DANTE («Se la luna si guarda bene, due co-

mento può questa nobiltade, da' mortali non meno desiderata che riverita, loro porgere. Con ciò sia cosa che non sapienza, non scienza, incomparabili doni dagli dei concedùtine, ella ne porge, né più giusti o più prudenti, proprietà nell'anima consistenti, ella ne rende. Sarebbe giovevole forse al corpo? Non ch'io mi creda. Perciò che non maggiori bellezze, non maggiori fortezze né maggiori grazie ella ne reca al corpo; per le quali cose tutte in quanto grave errore queste maniere di viventi scioccamente incorrono, assai agevolmente si può comprendere. Né voglio io perciò dire che di bene non sia mai la nobiltà cagione, anzi sì, quando ella è vera nobiltade; ma quella che in gran parte di viventi veggiamo oggidì tuttavia regnare, non che di bene non è, come vi dissi, cagione, ma di gran male sì<sup>6</sup>.

Con ciò sia cosa che se quante città sono sotto al Cielo vogliamo noi con la mente circondare, poche oppur niuna ne troveremo, in cui fra gentiluomini e plebei non siano le parti e le distinzioni, da cui si germinano poi (**Bv**) gli odii, le risse e le cotante occisioni, quanto che da ogn'intorno si può tuttodì sentire.

Quivi fra le molte istorie antiche vi potrei addurre, quando la romana plebe, per le discordie che fra i patrizi ed ella nacquero, fuori della città più volte si partì e nel Monte Sacro ad albergare si stette, finché Menenio Agrippa<sup>7</sup> compose fra loro la pace: quando

se si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle: l'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritate del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole»: *Conv.* II XIII); ma, simbolicamente, alle «macule» dei beni di fortuna, che «alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontade, sì che la fanno parere men chiara» allude anche, Dante, in *Conv.* I IV. Una eco è nella definizione di BRACCIOLINI (p. 77), che parla di «umbra suboscura».

<sup>6</sup> *quella che... gran male sì*: coraggiosa e infrequente questa attualizzazione della requisitoria, che qualche analogia ha con quella pronunciata, con un più palese riferimento alle colpe dell'aristocrazia pugliese, da GALATEO (p. 150), e ancor più con l'inclemente profilo che dell'aristocrazia contemporanea offre AGRIPPA DI NETTESHEIM (cc. 145v-147r). A parte comunque l'attualità, l'idea secondo cui la presenza della nobiltà è sempre causa prima delle ribellioni e dei conflitti sociali ha un valore assoluto in ARISTOTELE, *Pol.* V 1, 1301b e 4, 1303b.

<sup>7</sup> *Menenio Agrippa*: console romano nel 503 a.C., si distinse per virtù politica e oratoria durante il conflitto fra patrizi e plebei, riuscendo a condurre un'abile mediazione di pace come portavoce dei patrizi e convincendo la plebe a interrompere la famosa secessione sull'Aventino (*Monte Sacro*) e a tornare a Roma. Morì povero e le spese dei suoi funerali furono sostenute con una colletta dei plebei (cfr. LIVIO II 33; SENECA, *Consolatoria a Elvia*, in *Dialoghi*, a c. di R. Lauren-



che, non dico nelle strane<sup>8</sup>, di che mille essemi e mille arrear vi potrei, ma nella nostra città, non sono ancora molti anni passati, non se n'avesse veduta l'esperienza, onde sì come di male l'una<sup>9</sup> così di bene l'altra fia cagione. Ma, checché si sia, al buon giudizio di Nennio mi lascio in tutto, di cui fia di tal materia il ragionamento intero, e forse le discordanti openioni di Possidonio e di Fabrizio, le quali ne' due passati libri s'hanno potuto assai distesamente sentire, egli con bel modo ridurrà in pace, come è suo costume, e a noi tanto più il sentirlo n'aggradarà quanto che esse contrarie del tutto paiono e che 'l determinare si sentirà parimente della proposta questione. Per il che, non avendo io le mie parole con le sue da mescolare, raccogliendo omai il mio dire, ciò ch'egli è per dover dire, quanto che la bassezza del mio ingegno sarà bastevole, mi disporrò senza mancanza di parole ordinatamente esporvi<sup>10</sup> –.

## II

Già non si vedeva stella alcuna nel cielo e il sole scacciava dalla terra l'umida ombra della notte e col suo splendente lume s'avvicinava a far chiara ogni parte del nostro emisfero, e gli uccelli su per gli verdi arboscelli, tutti lieti cantando, davano larga testimonianza (**I4r**) del nuovo giorno, quando gli uomini e parimente le donne levatesi, al culto divino andatine prima, al cavalcare poi n'enviammo; ed elle ne' dilettevoli prati entrando, scalpitando andavano con lento passo le rogiadose erbette, infino che a convenevole ora ne parve di ritornare. Onde ritornati e, dopo alquanto, mèssone a tavola, sollazzevolmente mangiammo; e finito il

ti, Roma-Bari, Laterza, 1978: XII 5-7; VALERIO MASSIMO IV 4, 2). Come esempio di povertà virtuosa è cit. anche in BUONACCORSO (p. 64) e in PLATINA (p. 60).

<sup>8</sup> *strane*: 'straniere'.

<sup>9</sup> *l'una...*: la «parte» dei gentiluomini: l'aristocrazia; *l'altra* è la «parte» popolare. Su un tema centrale e assai controverso qual è il conflitto fra le classi nella Roma antica, netta, come si vede, è l'opzione ideologica di stampo machiavelliano qui preliminarmente esibita dal narratore, che è, ricordiamolo, personaggio presente in scena, ma silenzioso.

<sup>10</sup> *non avendo... esporvi*: questo programmatico passaggio dal piano diegetico, che comporta il «mescolare», alla ricostruzione mimetica dei discorsi di Nennio, ancora una volta annuncia che il soggetto narrante, pur presente in scena con una precisa identità ideologica, si farà da parte.

mangiare, chi a giuocare a scacchi e chi a tavole si pose, e chi a riposare se n'andò, come più piacque a ciascuno.

Ma venuta già l'ora di nona<sup>11</sup>, tutti secondo l'usato modo là ove Possidonio e Fabrizio ne' due passati giorni avevano ragionato ne raunammo, ed essendo già Nennio acconcio, d'intorno a lui senza ordine a sedere ne ponemmo. Il quale, riguardando la compagnia, niuno vi vidde che bene accomodato non fosse, per lo che egli senza indugia con queste parole a' suoi ragionamenti diede principio: – Considerava io quanta sia malagevole cosa<sup>12</sup> il ricevere sopra le spalle quel peso, il quale sia molto più grave che le forze di colui non richieggono che 'l riceve; perciò che di rado avviene che l'uno e l'altro per la sua impotenza non trabocchino ruinosamente in terra. Per la qual cosa grandemente temeva io che ciò non avvenisse a me oggi; con ciò sia cosa che, s'io vengo dall'una banda a riguardare all'altezza della quistion propostaci overamente alla difficoltà delle cose che vi si potrebbero dire e dall'altra banda alla debolezza del mio ingegno e alla giovanile età in cui mi ritrovo, certamente, non che io, ma da per sé ciascuno la disuguaglianza (I4v) di queste cose potrà ben conoscere. Onde di leggieri seguir ne potrebbe che io forse non come vorrei e voi senza sodisfacimento ne restaste, e il soggetto di cui s'ha da ragionare non vi sarebbe a sufficienza aperto. Ma trovandomi io in mezzo di sì cara compagnia, ove uomini di più alto ingegno e di più grave giudizio che 'l mio non è sono, ed essendo io stato da voi forzato ch'io giudicando metta pace fra i due litiganti, non ardisco questa alta impresa alla bassezza delle mie forze ricusare. Perché certo io sono che, là ove debole e manchevole mi mostrassi, con bel modo voi sopplireste, e s'io per avventura errassi, che voi mi âreste per iscusato, perciò che giovane sono. E se di buono vi senti>re<ste cosa alcuna, non vi dubito che grate orecchie vi prestereste. Onde, da ciò l'animo prendendo le forze, non le giudicherò io dispari al peso toltomi sopra le spalle. Adunque, pian piano farò io principio con la grazia di colui il quale a miseri mortali piatosamente soccorre.

<sup>11</sup> *l'ora di nona*: le quindici, ossia l'ora nona del giorno, contando dopo le sei del mattino, secondo l'uso degli antichi Romani, e per la tradizione religiosa la quarta delle ore minori canoniche.

<sup>12</sup> *quanta sia malagevole cosa*: la concordanza di 'quanta' con 'cosa' è soluzione assai frequente nell'antico italiano.

## III

Manifeste vi ponno essere amendue le opinioni, o giovani, che ne' due passati giorni assai lungamente da Fabrizio e da Possidonio furono recitate. Quanto elle fossero diverse già sentito avete, perciò che l'uno nel sangue e nelle ricchezze, l'altro nelle virtù dell'animo ne dimostrava la vera nobiltà consistere: questo negando il sangue e le ricchezze esservi necessario, quello che le lettere e le scienze non vi fanno uopo. E in cotal guisa ne' loro ragionamenti essi si distesero, recando e rimproverando argomenti assai, che di leggieri e l'una e l'altra parte ha potuto agli ascoltanti dimostrarsi (**15r**) vera, e talun sarebbe che appena la più vera fuori ne saprebbe sciorre. Ora, volendo alla verità dela quistione discendere, sarebbe necessario, pria che oltre ne passassi, dimostrarvi che cosa questa vera nobiltà che noi cerchiamo fosse, il che per ora malagevolmente mostrare vi si può, perciò che di più guise trovo ella essere: l'una che dalla chiarezza del sangue di nostri avoli, accompagnata da ricchezze, deriva, di cui dinanzi ieri Possidonio assai ne disse; l'altra che dalle virtù dell'animo procede, e di questa Fabrizio ne ragionò ieri quanto si poté mai intendere. Da queste due mescolate insieme e in un soggetto poste se ne produce un'altra, la quale composta nobiltà chiamerò. A queste vi s'aggiugne un'altra specie di nobiltade, che civile si noma<sup>13</sup>. Pria adunque che al determinare della nostra contesa divenghiamo, vederemo la sostanza di ciascuna di queste guise di nobiltà, e da quella di cui Possidonio defensor n'è stato farò capo.

## IV

La nobiltà del sangue, graziosi giovani, non è altro eccetto una certa qualità<sup>14</sup>, la quale dalla chiarezza del sangue di nostri avi si

<sup>13</sup> *Da queste... si noma*: il registro di questa classificazione preliminare e l'impostazione giuridica che da ora in poi ne consegue sono un chiaro tributo del giurista Nenna a BARTOLO (c. 49v), al quale restava fedele, sopr. per la definizione delle tipologie legali della nobiltà, anche LAPO (pp. 19-20).

<sup>14</sup> *La nobiltà... qualità*: la terminologia e il successivo discorso sui «gradi» della nobiltà sono ancora una volta di BARTOLO (*ib.*), nel quale c'è anche un abbozzo in chiave legale delle diversità locali di concezione (parr. 62-63).

produce e ne' giusti figliuoli si continua, e quanto ella è più antica tanto più degna fra la gente è riputata. E quantunque diversi siano i gradi di questa nobiltà del sangue, perciò che l'uno è dei grandi, al cui numero sono i semplici baroni, l'altro è de' maggiori ed è quello dei conti, marchesi, duchi e d'altri, l'altro è il supremo a tutti ed è dei re e degli imperatori, nondimeno, io solo tratterò del grado più inferiore, cioè della nobiltà di quegli che non baronie o signorie (**I5v**) possiedono, sì come nella nostra disputa tra Possidonio e Fabrizio accaduta si ricerca, lasciando le altre da banda. E sì come male può l'uomo sopra volubile ruota fermare i piedi, che incontanente non isdruscioli in terra, così mal potrei sopra di questa nobiltà fermarmi, per trovarla io, in qualunque parte mi rivolgo, più mobile d'alcuna fronde che innanzi al vento senza intoppo fugge. Perciò che tanta si vede essere varia e difforme la credenza delle genti nel nascimento e nella sua osservanza che appena discernere si può se nobiltade o rustichezza sia. Con ciò sia cosa che quella maniera di vita la quale da' nostri gentiluomini, per conservarsi nella loro nobiltade, veggiamo usarsi e che 'l vulgo per buona reputa, in altre città, forse altre costumanze essendovi, stimeranno la nostra essere rustichezza e la loro nobiltade<sup>15</sup>; e il medesimo stimeremo noi dell'altrui. Vediamo nella magnanima e signorile città di Napoli a' nobili la mercatanza essere aliena da loro esercizio<sup>16</sup>, rendendosi in ciò conforme a' Tebani, i quali dispregiaron sì la merca<ta>nza, che per legge ordinarono che mercadante alcuno nell città di Tebe non amministrasse officio pubblico, eccetto se per diece anni avesse colui da tale esercizio desistito<sup>17</sup>. Il che nella ricca e magnifica città di Vinegia è tutto 'l con-

<sup>15</sup> *quella maniera... nobiltade*: Nennio pone subito la questione cruciale, diventata ormai un *tópos*, del contrasto oggettivo fra l'universale, e si dica pure volgare, riconoscimento delle singole realtà nobiliari e l'eterogeneità delle concezioni, che è poi la contraddizione fra l'accordo sul *nomen* e i contrasti sulla *res*, denunciata da Niccoli in BRACCIOLINI (pp. 36-38).

<sup>16</sup> *Vediamo... desistito*: il freddo dato dell'inettitudine alla pratica mercantile da parte dei nobili napoletani è una vistosa attenuazione del giudizio universalmente critico sull'aristocrazia napoletana: della sua *desidia* (pigrizia) e *ignavia* aveva parlato BRACCIOLINI (p. 42), e sulla sua scia LANDINO (p. 40); critica anche è l'allusione di MACHIAVELLI (*Disc.* I LV), che in vero estende la fenomenologia «perniziosa» della rendita improduttiva, oltre che al napoletano, alla «terra di Roma», alla Romagna e alla Lombardia.

<sup>17</sup> *rendendosi... desistito*: cfr. II XVI e n. 74.

trario, con ciò sia cosa che non solo i plebei, ma i nobili e quei che al numero dei senatori sono la mercanzia essercitano, per cui pongono la lor vita in mille pericoli, circondano per poco tutto 'l mondo a cotale effetto: la chiarezza del sangue de' loro antecessori fa il nobile dal non nobile discernere, non l'essercizio<sup>18</sup>. Ecco che quella maniera (**I6r**) di vita che da' nobili si costuma in Vinegia per rustica e vile è fra nobili napolitani stimata, tenendo la loro per buona; là ove i magnifici vineziani la nobiltà loro per perfetta e quella de' napoletani terranno per rea. Che conformità troviamo noi essere nella vita de' nobili romani con quella de' nobili fiorentini, oppure fra nobili milanesi con nobili genovesi? Certo quale nella passata abbiamo detto. E quanto manifestamente si contraddichi il modo di conservare questa nobiltà nella soperba Gallia da quello della splendida e nobile Italia pochi penso siano coloro che no 'l sappiano. Con ciò sia cosa che i nobili di Francia e d'altre contrade nelle ville loro abitazion fanno e per rustichezza tengono l'abitare nelle città; il che in Italia a' villani e a' rustichi lasciamo l'abitare delle ville e a' nobili principalmente quello delle città<sup>19</sup>.

Maravigliosa cosa è certo da considerarlo, perché se l'uomo per la mente in qualunque parte del mondo si rivolge, non vi troverà contrada da uomini abitata in cui questa nobiltà del sangue e questa differenza di nobili e di plebei non sia, e nondimeno non vi sarà appena un popolo il quale tanto al suo nascimento quanto al conservare sia conforme all'altro. Perciò che alcuni stimeranno nobile colui il quale dai raggi de' suoi maggiori s'illustra e non altri, ponendo solo nel sangue la vera nobiltade; alcuni affermeranno solo colui essere nobile il quale è di ricchezze molto ben dotato, ancora che chiarezza di sangue non sia seco; altri nel sangue e nelle ricchezze giuntamente; altri nelle battaglie, ponendo il lor fine alla guerra, si nobilitano co' suoi discendenti, eziandio che di (**I6v**) nazione fossero essi vilissimi secondo l'altrui credenza. Altri poi tengono di certo in quegli essere cotesta vostra nobiltade,

<sup>18</sup> *nella ricca... essercizio*: cfr. BRACCIOLINI, p. 44; QUIRINI, p. 92; LANDINO, pp. 39-40; e MACHIAVELLI, *Disc.* I VI e LV.

<sup>19</sup> *Che conformità... città*: anche in BRACCIOLINI (p. 46) il confronto fra Romani e Fiorentini è diretto, ed è sull'atteggiamento verso la *mercatura*, che è di disprezzo nei primi e positivo nei secondi. Diretto è anche quello fra Milanesi e Genovesi, fra Francesi e Italiani (pp. 46-48).



i quali a servizio di prence o di re si disponeno in tutto, e i dipendenti da costoro, come che quindi il vero splendore della nobiltade nascesse. Quello medesimamente fra nobili si conserva, il quale con mantenere copia di servitori, col vestirsi riccamente e col vivere in tutte sue azioni liberalmente si dimostra. Altri giudicheranno quello nella nobiltade più nobilmente e più signorilmente conservarsi, il quale, oltre le passate proprietà, larga copia di cavalli ave a' suoi servigi. Vi son di queglii i quali l'allevare cani, il crescere sparvieri e così fatti animali e il continuare delle caccie affermeranno essere esercizio e vita a' nobili sopra ogn'altra convenevole. Altri il dimorare nell'ozio solo con l'esercizio del giuoco si credono nella nobiltà mantenersi. Alcuni altri col non oltraggiare altrui e col vivere onesto e moderato isplende nella sua nobiltade. Chi col dimorare nelle ville, come vi dissi, chi con l'abitare nelle città, chi col dispregiare le mercanzie, chi con esercitarle, si credono nella loro nobiltà ampiamente conservarsi. Chi mai ne potrebbe annoverar tante maniere?

## V

Con ciò sia cosa che non solamente fra diverse nazioni troviamo noi variare il nascimento e l'esercizio di questa nobiltà del sangue, ma fra le medesime; ché, avegna che nella Francia e altrove fra nobili si costumi lo che di sopra v'ho raccontato, pur nella Gallia belgica<sup>20</sup>, nella provincia lugdinese<sup>21</sup>, nell'Equitania<sup>22</sup>, nella provincia di Narbona e negli altri popoli della Francia trascendenti al numero di (I7r) trecento altra maniera di vita in conservazione di loro nobiltà si vede, non conforme l'una all'altra. Ne' popoli della grande Spagna il medesimo veggiamo, perciò che gli abitanti della parte di Aragonia, per conservarsi nella loro nobiltade, non que' mo-

<sup>20</sup> *nella Gallia belgica...*: l'esautiva rassegna dei popoli, che da ora in poi gremisce il capitolo, è solo una fredda geografia, che nella sua genericità quasi mai dà conto di reali differenze o peculiarità di caratteri. Qualche spunto Nenna avrebbe potuto avere sui Tedeschi, sui Britanni, sugli Spagnoli e sui Greci da BRACCIOLINI (pp. 48-52).

<sup>21</sup> *provincia lugdinese*: oggi Lione.

<sup>22</sup> *Equitania*: Aquitania, in origine una delle tre regioni della Gallia romana, compresa fra la Loira, l'oceano e i Pirenei.

di egualmente osservano che i popoli del regno di Granata, di Castiglia, di Catalogna, di Biscaia, di Navarra o di Galizia. Nemmeno nel regno di Portogallo. Qual conformità si vede tra Britani, tra Normandi e tra Fiandresi? qual tra gli abitatori della Germania alta e bassa o della Sassonia? Certo niuna, perché diversamente la nobiltà di un popolo dall'altro si discerne. E se discorrere vogliamo per gli abitanti della superiore e inferiore Ungheria, dell'Anglia, dell'Austria, della Bavaria, della Valacchia oppur della maggiore e minore Polonia, e della Russia, della Masovia<sup>23</sup>, della Prussia e della Lituania, non vi troveremo tra gli stessi popoli certo modo onde la nobiltà del sangue naschi né certa maniera di vita de' nobili conforme. E non che nelle parti occidentali o settentrionali, ma nelle orientali e di Mezzogiorno cotal variar di nobiltade costumar si vede. Con ciò sia cosa che gli abitanti della nominata Grecia stimano la vita de' loro nobili essere vera e propria vita a' nobili convenevole, là ove nelle isole pur greche per rea la giudicano. Che somigliamento di nobiltade è tra popoli della Soria<sup>24</sup>, della Cappadocia<sup>25</sup>, dell'Armenia, della Mesopotamia<sup>26</sup>, della Media<sup>27</sup>, della Persia, della Partia<sup>28</sup> e di cotante innumerabili province? E volgendone a quelli i quali le parti dell'Africa occupano, troviamo che in gran pregio hanno questa (I7v) nobiltade, ma diverse sono le qualità e modi che tra essi popoli si costumano per conservarsi in quella, perciò che i popoli di Mauritania a se stessi non si rendono conformi, né i popoli di Getulia<sup>29</sup> e di Libia cirinese<sup>30</sup>. Similmente quei che nell'Egitto si stanno o nelle due Etiopie<sup>31</sup> e nelle abitabili contrade d'Arabia e dell'India, ove, per tutto che siano genti mostruose e crude<sup>32</sup>, v'è questo variazione.

<sup>23</sup> *Masovia*: la regione di Varsavia.

<sup>24</sup> *Soria*: la Siria.

<sup>25</sup> *Cappadocia*: oggi l'Anatolia compresa fra i fiumi Kizil Irmak e l'Eufrate.

<sup>26</sup> *Mesopotamia*: regione fra il Tigri e l'Eufrate, oggi terra irachena.

<sup>27</sup> *Media*: regione a sud-ovest del mar Caspio, oggi compresa nell'Iran.

<sup>28</sup> *Partia*: altopiano iraniano, patria dell'antico insediamento da cui nacque l'impero parto.

<sup>29</sup> *Getulia*: l'antica terra dei berberi nomadi dell'Africa settentrionale, a sud dell'alto Atlante, nell'attuale Algeria.

<sup>30</sup> *Libia cirinese*: dall'antica colonia dorica Cirene.

<sup>31</sup> *due Etiopie*: le due coste del mar Rosso, ancora considerate l'estremo sud del mondo conosciuto.

<sup>32</sup> *genti mostruose e crude*: sull'estrema crudeltà di alcuni riti parentelari in-

Ma che vò io raccontandovi le abitazioni del mondo? Finalmente dico tanto e tale essere questo variare del nascimento e dell'essercizio della nobiltà del sangue quante e quali sono le città e popoli dell'universo, non che le nazioni. E per non addurvi più luoghi di lontan paesi, veder si può in Italia, ove nomare non vi saprei una città che nel nascere e costumare di questa nobiltade fosse conforme. Se adunque non conforme, anzi varia per ogni intorno è la sua origine e il costume, come potrò io dire che l'una sia dell'altra più buona e più lodevole? Ma ben mi dà l'animo di necessariamente concludere che nel mondo insieme non vi sia certezza alcuna nel nascimento e nel costumare di questa guisa di nobiltade, perciò che, s'ella vi fosse, avrebbe seco fermezza e stabilitade onde il suo principio prendesse e per cui in ogni contrada ugualmente si conservasse –.

## VI

Appena alla conclusione del suo discorso era Nennio pervenuto, quando che messer Pietr'Antonio, verso lui volgendosi, così piacevolmente disse: – Rimanti qui alquanto, Nennio, se ti cal di me, ché, quantunque sopra modo sia stato noi caro l'aver sentito cotanti modi di nobilitare (**I8r**) e cotante varie costumanze che con le lor contrade n'hai porte, nondimeno questa ultima conclusione che da loro necessariamente raccogli non procede, per quel ch'io mi penso, così alla leggiera, perché, se in Roma, in Vinegia, in Napoli e altrove, come tu di', variar si vede il costume e il modo della nobiltà, non ne segue egli che certezza non vi sia di nobiltade. Perciò che in Napoli certa è e fermissimamente si tiene quella guisa di nobiltà che fra nobili si costuma; così in Vinegia, così in Roma, così in ciascun luogo. Né ti giova dire che elle siano contrarie, perché in Napoli nell'osservanza de' loro nobiltà non vi troverai contrarietà alcuna, né altrove; ché se così fosse, ne seguirebbe che l'una nobiltade, e l'altra fosse rustichezza. Onde giudicherei di certo, lasciando da banda il variare, che certezza vi sia di

diani Nenna poteva avere un'ampia cronaca dall'*Itinerario* di LUDOVICO DE VERTHEMA (Roma, Guillireti, 1510), ora nell'ed. a c. di P. Giudici, Milano, Edd. «Alpes», 1928, sopr. il *Libro terzo dell'India*, pp. 252 e sgg.

questa nobiltà. Veggiamo medesimamente in Vinegia non quelle leggi né quelli statuti osservarsi che in Napoli o in Roma, perché variar si veggono come che migliore ne' luoghi accomodar si possono; e certo queste a quelle e quelle a queste del tutto ne paiono contrarie. Nondimeno, fra le leggi e gli statuti di Vinegia non vi si troverà contrarietà alcuna, avegna che con quelle di Napoli non si confacciano, anzi espressamente variano. Diremo noi adunque che leggi non siano tutte? Certo tutte sono leggi. Così ancora dir potremmo di queste nobiltà, le quali, per ben che contrarie paiano o siano, pur non lasciano il nome di nobiltade<sup>33</sup> –.

Posto avea fine al parlar suo messer Pietr'Antonio, quando che Nennio, replicando pria ciò che egli avea (I8v) detto, in cotal guisa rispose: – Questa certezza di nobiltade che vuoi, messer Pietr'Antonio, che si trovi, se in un luogo separato dall'altro, come par che tu fai, noi la consideriamo, sarà vero ciò che tu di', là ove io dissi che in tutto 'l mondo insieme non è certezza alcuna di nobiltà per lo cotanto variare. Per il che malagevolmente saprei discernere che l'una sia più o meno perfetta dell'altra, perciò che niuna guisa delle raccontate nobiltà troviamo che d'approbata ragione produchi il suo nascimento o che la vita ed essercizio de' nobili sia sopra fundamental certezza ragionevolmente fondato, ma tutte in osservanza fuor d'ogni fondamento le veggo essere. Né dar vi ci saprei altra ragione, eccetto che 'l vulgo a suo volere ha così ordinato; il che non avviene delle leggi, le quali, avegna che varie paiano o siano da un luogo ad un altro, pur tutte hanno per lor fermezza la ragion seco<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> *Diremo... nobiltade*: seguendo un analogo ragionamento, Lorenzo de' Medici, interprete in BRACCIOLINI (pp. 54-56) di un più concreto e pragmatico senso della realtà storica, contrapposto al disdegnoso razionalismo dell'umanista Niccoli, era giunto alla stessa conclusione circa la centralità del valore legale da attribuire alle pur varie consuetudini. Ma sul più complesso ordito delle posizioni di Lorenzo, cfr. l'analisi assai incisiva di TATEO, pp. 373-377.

<sup>34</sup> *niuna guisa... ragion seco*: 'nessuno dei tipi di nobiltà considerati è conforme ad alcun fondamento razionale, ma solo all'opinione volgare; al contrario delle leggi, che tutte, pur nel loro variare da un luogo a un altro, hanno in comune la ragione'. L'«approbata ragione» di cui qui parla Fabrizio è in buona sostanza la *recta ratio* di Niccoli, il quale dice: «Ea consuetudo probanda et accipienda est, que non procul absit recta ratione (altera enim abusus nomine appellabitur), et leges ad eorum quibus dantur utilitatem et commoda referuntur, que cum non sint ubique gentium atque omnibus eadem, pro varietate commodorum et leges quoque variari oportet. Sed tamen omnes eandem originem ha-

Onde male può cotesta tua somiglianza procedere, per essere questa nobiltà senza certo principio e senza determinato mezzo –.

## VII

Non diede altra replica messer Pietr' Antonio alla risposta fattagli, come che di quella sodisfatto appieno se ne sentisse. Per lo che, volendo egli seguire il suo ragionamento, messer Domenico, interrompendolo, così disse: – Quantunque in difensione della nobiltà del sangue, gentili giovani, il primiero giorno e da Possidonio e da noi altri vi fosseno recate in mezzo ragioni assai, per le quali ne sforzavamo dimostrare ella essere vera e perfetta, a cui, per mostrarne poi Fabrizio la sua nobiltà e non quella di Possidonio essere la vera e perfetta, volle **(K1r)** con sottil modo e assai maestrevolmente rispondere, anzi più, che con suoi argomenti si sforzava di certo farne credere che sì fatta nobiltà non fosse in considerazione veruna, nondimeno, pria che si passi avanti e che 'l vostro giudizio diate sopra ciò, Nennio, non resterò, in confirmazione della primiera opinione di Possidonio, con nuove ragioni che mi sovengono dimostrarvi la nobiltà del sangue con le ricchezze congiunta, come dono specialmente da Dio datone, dover essere non solamente avuta in considerazione ma riverita ancora. E se a te parrà, Fabrizio, che con addurvi ragioni nuove io di nuovo ritorni a rinovar l'impresa impedendo il ragionare di Nennio, non ti fia discaro, perciò che non è bene che le ragioni del compagno

bent, cum ab equitatis et iustitie fonte descendant [...]. At iste, quas modo explicavi, nobilium species ita inter se variantur, contrarie ac diverse, ut nullam certam genus preferant, quod ratione aliqua itatur, sed a sola opinione insitutoque quodam voluntario, cuius nulla vera causa reddi possit, videantur prodire» [‘Si devono condividere e accogliere quegli usi che non si allontanano dalla retta ragione – poiché altrimenti bisogna piuttosto parlare di abusi – e si devono conformare le leggi all'utilità e al giovamento di chi di esse fruisce. Dal momento che l'utilità pubblica non è dappertutto e per tutti la stessa, è inevitabile che anche le leggi varino a seconda della pubblica utilità. Esse però hanno tutte la medesima origine, poiché scaturiscono tutte dalla comune sorgente dell'equità e della giustizia [...]. Al contrario, i generi di nobiltà che ho prima elencato sono a tal punto contrastanti e differenti gli uni dagli altri, che non denotano alcuna origine e discendenza definita, bensì appaiono derivare solo dall'opinione e, per così dire, da una arbitraria disposizione di alcuni uomini, di cui non sarebbe possibile spiegare le reali motivazioni'] (BRACCIOLINI, pp. 56-58).



a tacer s'abbiano al giudice, il giudizio del quale son certo che più chiaramente si risolva antepoendogli qualunque argomento a noi sovviene, o in contrario o in tuo favore che sia –.

– M'è grandemente caro – soggiunse qui Fabrizio – che della nobiltà di Possidonio a ragionare ne ritorni a tuo bell'agio, ché se a me fia lecito il rispondervi come a te il proporre, non dubito punto che agevolmente si toglieranno via come gli altri, e la mente del nostro giudice resterà più risoluta, e il fine del suo ragionamento più espedito. Dinne adunque quel che sopra ciò ti sovviene –.

## VIII

Ed egli così disse: – Avendo il gran profeta David con la sua riso-  
nante cetara a laude della misericordia di colui il quale fu suo fat-  
tore con dolci accenti cantato una canzon divina, accompagnato  
dal fiato dello Spirito Santo, ne seguì appresso un'altra, in cui ma-  
nifestamente si vede da Iddio per mezzo del Profeta essere all'uo-  
mo permessa la nobiltà del sangue, la quale ne' giusti (**K1v**) figliuoli  
si trasferisce col proprio seme, ove dice che potente e abundante  
fia in terra il seme di colui, e onore, gloria e ricchezze saranno nel-  
la sua posteritade<sup>35</sup>. Vedete come l'onore e la gloria dell'uomo, che  
altro non è se non quello che noi nobiltà chiamiamo, ne' posteri si  
continua? Vedi eziandio, Fabrizio, come le ricchezze con la nobiltà  
si congiungono insieme? Ché di tal maniera il profeta giuntamen-  
te ne le offerisce, che par che la gloria e la nobiltà dell'uomo im-  
perfetta sarebbe al tutto, se priva fosse di ricchezze, al che ieri in  
niun modo acconsentire volesti. Né ti giova se dire volesti che, stan-  
do il profeta nella contemplazion divina elevato con la mente del  
cuore, non poteva egli beni temporali offerirne, ma spirituali ed  
eterni, <e che> dunque spiritualmente apprendere dobbiamo l'ad-  
dutta sentenza. Con ciò sia cosa che se in cotal guisa intendere la  
vogliamo, sarebbe chiaramente contra sua intenzione, non tanto  
perché espressamente egli ne dice in Terra dover essere potente e

<sup>35</sup> *ne seguì... posteritade*: la «canzone» è il *Salmo CXII*, un *Alleluia* in realtà non riconosciuto a David; la tradizione esegetica lo considera effettivamente una continuazione della «canzon divina» detta in precedenza, ossia il *Salmo CXI*, anch'esso non davidico.

forte il seme dell'uomo, non in Cielo, quanto che nell'istessa canzone soggiunge, appresso, i beni spirituali che l'uomo può conseguire, di modo che necessariamente intendere dobbiamo dei beni temporali. Medesimamente appar chiaro questa nobiltà discendere da' nostri superiori per l'istessa Scrittura, la quale in niun modo, come sapete, prevaricar si può, ove mi ricordo, nel libro in cui i divini ammaestramenti dell'umana vita divinamente si trattano, avere sovente letto una sentenza la quale apertamente ne dimostra la gloria e nobiltà del figliuolo dall'onore del padre dipendere; e s'egli privo d'onore si trova, resta medesimamente il figliuolo disonorato<sup>36</sup>. Vedi come la nobiltà (**K2r**) e l'ignobiltà dell'uomo da' superiori discende, sì come Possidonio ne diceva. E altrove l'istesso autore caritevolmente<sup>37</sup> n'amminosce che, pria che l'uomo di vita si privi, non lo abbiamo da commendare, perciò che ne' figliuoli si conosce egli<sup>38</sup>, volendone dimostrare che l'onore e la magnificenza dell'uomo resta ne' posteri, poscia che egli è passato da questa vita. Da dovero, Fabrizio, elle sono autorità che malamente fuggir si ponno, oltre che infinite a queste simili ve ne potrei oggi recar dinanzi –.

## IX

Non fu sì tosto messer Domenico al fine di queste ultime parole pervenuto, che Fabrizio, il quale per sua defensione, come ottimo guerriero, non lasciava passar cosa che ostar gli avesse potuto punto, contraponendosi a lui, così disse: – Non sono, messer Domenico, coteste vostre autorità sì malagevoli in fuggirle come al primiero assalto par che siano, ché, certo, se alla letterale sentenza n'accostiamo, non nego che chiaramente il profeta par che senti ciò che voi dite. Ma ben so io non esservi nascosto a noi cristiani essere necessario la Sacra Scrittura non secondo il suono delle parole, perciò che di leggieri nel medesimo biasimo in cui gli ostinati Giudei<sup>39</sup>

<sup>36</sup> *nel libro... disonorato*: si tratta di *Sirac.* 3, 9-11, che è appunto, fra i sapienziali, il libro didattico per eccellenza.

<sup>37</sup> *caritevolmente*: 'caritevole' è assai frequente nel toscano del Trecento, specialmente nel Boccaccio minore. Per 'caritevolmente', cfr. M. e F. VILLANI, *Cronica* 7, 44, 2.

<sup>38</sup> *pria che... conosce egli*: cfr. *Sirac.* 11, 28.

<sup>39</sup> *gli ostinati Giudei...*: l'incomprensione dello spirito vero della parola di

sono a loro malgrado traboccati incorreremmo noi, ma secondo il senso spirituale esporre.

Volendo adunque nella sua salutare canzone David re persuadere all'uomo egli dovere essere beato se teme Iddio ne' suoi mandati, che beatitudine gli offerisce? Figliuoli, onori e ricchezze forse? Certo no, perché il guiderdone di coloro i quali timorosi fossero d'Iddio sarebbe in abondare in cose terrene; ma quanti prelati, quanti sacerdoti e frati, di figliuoli e d'onore del mondo privi, quanti sono di quei che nell'eremo menano aspra vita? (K2v) Quanti sono i mendichi di ricchezze ignudi? E chenti troviamo essere quelli i quali la loro castità hanno promessa a Dio per la gran temenza che di lui hanno? Veramente infiniti. Eppure sono stati giudicati della divina grazia meritevoli e annoverati fra beati<sup>40</sup>. Anzi colui giudico io essere più di Dio timoroso, a cui è caro la sua virginitade e quella a cuore aperto a lui offerisce, e il quale gli onori e le vanità del mondo fugge e che le ricchezze a' poveri dispensa.

Le opere adunque della misericordia sono il seme dell'uomo misericordioso e di Dio timoroso<sup>41</sup>, non i figliuoli. Il qual seme fia potente in terra della potenza dei meriti, e quello il quale per lo timor divino avrà gli onori e le ricchezze del mondo dispregiato senza verun dubbio conseguirà la gloria celeste con le ricchezze eterne. Nel medesimo modo intenderemo noi l'autorità che ultimamente n'hai porto, la qual par che voglia che ne' figliuoli si conoschi l'uomo, perché male potrò io conoscere colui il quale privo de' figliuoli passa nell'altra vita. Lo conosceremo adunque ne' figliuoli, cioè ne' frutti suoi. Con ciò sia cosa che se buoni frutti in questa vita mortale v'avrà egli seminato, giudicheremo di certo nell'altra vita dover egli raccogliere frutti assai migliori.

Gesù è l'argomento di *Giovanni* 8, 21-59, su cui si sofferma anche, con la stessa impostazione antiggiudaica, l'esegesi erasmiana: nell'*Enchiridion* (8, 6, 3) Erasmo appunto rinnova la polemica contro la presunzione di nobiltà che, secondo il racconto giovanneo, i Giudei ostentavano nel rivendicare la discendenza dal «ricco» e «illustre» Abramo, opponendole lo 'spirito', in senso origeniano, delle parole d'accusa pronunciate in replica da Gesù, secondo *Giovanni* 8, 44.

<sup>40</sup> *essere beato... fra i beati*: l'inconciliabilità fra *beatitudine* e nobiltà è già espressa dal landiniano Aretofilo (LANDINO, pp. 53-54): anch'egli, identificando i beati con i più sapienti (p. 57), ossia i più virtuosi, si rifà alla testimonianza davidica (p. 57), citando da *Salmi* 23, 3.

<sup>41</sup> *Le opere... misericordioso*: cfr. AGOSTINO, *De civ. Dei* V 11.

All'altra sentenza rispondo che, discorrendo l'autore nel suo libro precetti non meno di divinità pieni che di salute, fra gli altri n'ammonisce che non vogliamo gloriarne nella vergogna del Padre nostro, perciò che la gloria nostra dall'onore del Padre dipende, volendo ragionevolmente dimostrarne che, ischernendo il Padre, ischernisce se stesso. E questo è in sé vero, non che ne dino- tasse egli lo che il suono delle parole par ne dimostri<sup>42</sup> –.

## X

(K3r) Conobbe subito messer Domenico che Fabrizio non era altro per dover dire in sua difesa e molto bene apprese le belle risposte che all'impensata gli avea dato, le quali tanto più piacque- no alla brigata quanto che, lontanandosi esso dall'esposizione della lettera, s'accostava al senso della verità. Ma non piacque a Nennio che nel replicare s'intertenesse alcun di loro, come colui a cui la verità delle proposte e delle risposte son ben note. Perché, travalicando innanzi, così al parlar suo fé ritorno: – Comunque sia, Fabrizio, è pur dal vulgo questa nobiltà del sangue sopra tutte le altre tenuta in pregio. Con ciò sia cosa che per veri nobili riputerà coloro i quali da nobile famiglia discendono, di modo che, facendosi appo la vulgar gente menzione di nobiltà, non della nobiltà dell'animo ma del sangue intenderà essa. Il che molto fa in favor di Possidonio, perché, essendo stata questa voce 'nobile' semplicemente dalla cortese signora proferita, noi, in dubbio essendone, certamente secondo il comun grido apprendere la dovremmo.

Ora, per non intertenerne più con Possidonio qui, ne passeremo a mano a mano con Fabrizio nell'altra guisa di nobiltade, per cui egli ha molto ben guerreggiato, la quale non come la passata è dal vulgo stimata altiera e degna, ma dagli uomini ben costumati e dotti è pregiata e grandemente riverita, e nelle virtù dell'animo ella consistere si vede. Perciò che nobiltà d'animo non è altro, eccetto una splendente chiarezza che da virtù procede, la quale i suoi possessori rende illustri e nobili; della cui eccellenza e perfe-

<sup>42</sup> *E questo... dimostri*: 'questo è il vero senso spirituale, al di là del significato più immediato delle parole'.

zione quanto n'abbia largamente ragionato Fabrizio vi è già chiaro, ché, per averne egli voluto dire lo (**K3v**) che ieri gli sovveniva, ne intertenne infino a tardi. E certo non così varia, non così nobile né così volubile la trovo come quella, ma conforme, certa e stabile è per sempre e per tutto. Solo dalle virtù ella produce il nascimento suo e con le operazioni buone e di virtù piene si conserva. Onde perfetta nobiltà alcuni la nominano, perciò che dell'altrui sangue non ha di mestiero né di ricchezze –.

– Come può egli essere – contraponendosi quivi una delle donne con subita prestezza – che le ricchezze non vi facciano bisogno? Con ciò sia cosa che esse, non che alla nobiltà del sangue, ma a questa di cui voi ragionate, parmi eziandio che siano necessarie. Perciò che, sì come Possidonio dianzi ieri ci diede ad intendere, niuno può in grado alcuno di virtù o di nobiltà pervenire senza che le ricchezze non vi facciano capo e via. E chi non sa che, se alcuno scienziato e dotto per non avere ricchezze andasse male in arnese, egli non sarebbe mai giudicato per nobile? Ecco dunque come le ricchezze etiandio in questa nobiltà d'animo vi sono necessarie –.

## XI

Fermata che fu dal dire la giovane donna, Nennio, rispondendo, così le disse: – Posto per vero, madonna, che l'uomo non possa né virtù né nobiltade senza ricchezze apprendere, nondimeno del mezzo per cui si viene a questa nobiltà non parlo io, ché altro non sono coteste ricchezze, secondo che tu le consideri, che un mezzo per cui si mette a fine ogni voler mortale; ma di essa nobiltà parlo io, ché, poscia che l'uomo ha l'animo suo d'ogni virtù nobilitato e iscacciato da lui ogni bruttezza, che mestiero gli fa più di ricchezze? Che gli fa, se non copre queste carni di ricche vestimenta? Forse forse, madonna, tra gli uomini, non dico (**K4r**) fra 'l vulgo, porge ad un nobile di questa maniera non minor ornamento il vestir mezzano, moderato e onesto che ad altrui il fregiato, lascivo e doppio. Anzi, se vorremo noi effettivamente la vera essenza dell'uomo comprendere e con ricco occhio le sue qualità conoscere, spogliar si deve delle sue facoltadi, privarsi degli onori, abbandonare i beni della fortuna, deponere giù le ricche vesti, e così ignudo contemplare doviamo non il suo corpo ma l'a-



nimo di che qualità egli sia, sì come Diogene fé e gli altri de' quali ieri<sup>43</sup> ragionò Fabrizio. In cotal modo si conoscerà egli se nobile è o ignobile, se buono è o reo, se del proprio o dell'altrui tien di mestiero<sup>44</sup> per la sua nobiltade, non veggendolo con le belle vesti e con le ricche pompe vanamente adorno, lo stimeremo nobile. Perché, se un legno in forma d'uomo di loro s'adornasse, pur si giudicherebbe nobile, ma fuor di uman giudizio sarebbe chi ciò sentisse. La qual cosa Temistocle<sup>45</sup> sapientissimo apertamente ne 'l dimostra, madonna. Il quale, essendo dimandato da un che l'unica sua figliuola volea dare a marito a cui piuttosto dare la dovrebbe, ad uomo di virtù ornato ma povero, overamente a ricco inornato, rispondendo in ciò, disse: 'Vorrei piuttosto che di ricchezze fosse bisognoso, che ricchezze d'uomo'<sup>46</sup>. Dico adunque le ricchezze essere vane a colui il quale della nobiltà dell'animo è dotato, non che al tutto ne sia egli privo, ché gli verrebbe forse meno il mangiare, non che il vestire.

Ma ritornando a noi, considero io che avendo colui a riverenza del quale ogni umana creatura umilmente s'inchina creato la terra dandole sol l'essere, quella di varie (K4v) piante ornò abbondevolmente, come che per tutto si vede, alle quali dopo l'essere diede non più che 'l vivere. Creò appresso gli animali, che noi brutti o irrazionali chiamiamo, i quali nel mare, nella terra e nell'aria ampiamente spaziar si veggono, e a costoro l'essere, il vivere e il sentire diede. Ultimamente, a sua sembianza Iddio formò l'uomo, al quale, non che l'essere, il vivere e il sentire concesse ma la ragione, special dono dell'uomo, v'aggiunse. Essendo adunque l'uo-

<sup>43</sup> *ieri...*: cfr. II XXIV-XXVI.

<sup>44</sup> *tien di mestiero*: 'si avvale'.

<sup>45</sup> *Temistocle*: (Atene 528 ca.-Magnesia al Meandro 462 ca. a.C.), politico e generale ateniese, fu il grande artefice del disegno strategico destinato a fare di Atene una potenza marittima. Nel conflitto fra Sparta e Atene parteggiò per i democratici peloponnesiaci. Fu travolto dall'accusa di essersi impegnato in accordi segreti con la Persia e condannato in contumacia (468 ca.), rifugiandosi poi presso Artaserse I, re di Persia, che lo fece signore di Magnesia. Dall'episodio qui riportato emerge un giudizio che inclina verso l'esaltazione tucididea, diversamente da ciò che, più in linea col ritratto erodoteo, si dirà fra poco a proposito del suo astio verso Aristide (cfr. III XVIII).

<sup>46</sup> *Vorrei... d'uomo*: 'vorrei che fosse privo di ricchezze piuttosto che ricco ma privo di umanità, di virtù'. L'episodio è ripreso alla lettera da VALERIO MASSIMO VII 2, *Stran.* 9.

mo di queste qualità partecipe, in cui porremo noi la vera nobiltà sua? Certamente nell'essere o nel vivere non la ponremo noi già, perciò che con la terra o con le piante sarebbe ella comune. Meno nel sentire è da collocarla, perché le bestie sarian pur nobili, onde necessariamente diremo che solo in quella parte dell'uomo è la vera e perfetta nobiltade, la quale differire fa esso uomo dalle bestie, che la ragione è, per cui vien detto animale ragionevole e quelle irragionevoli, come vi dissi. Colui adunque il quale fuori di ragione mena sua vita mortale non è da giudicarsi né da chiamarsi nobile, avegna che da splendidissimo sangue egli discenda; ché, quantunque la forma abbia esteriore dell'uomo, essendo egli privo della più nobile parte che Iddio all'umana creatura abbia donato, dico della ragione, resta senza verun dubbio da connoverarlo fra gli animali non ragionevoli e d'assemblerlo alle bestie, le quali, non partecipando della ragione, secondo che il senso lor ditta menano lor vita. E chi non sa che, spogliandosi l'uomo di sì nobile dono, alla somma nobiltà dell'ultimo suo fine pervenire egli non può? Quello adunque il quale nelle operazioni dell'animo suo ha posto la ragione e (K5r) quella dalla sensualità sa molto ben discernere, fia il perfetto nobile –.

## XII

Poscia che lecito n'è – disse qui messer Pietr'Antonio, fraponendovisi, – le parti d'ambodue i guerreggianti di fortificare con nuove ragioni, non mi ritenerò io farvi sentire ciò che in favor di Fabrizio mi sovviene –. E così detto, seguì in cotal modo: – L'eccellenza della nobiltà dell'animo, costumati giovani, da ciò conosco io dimostrarsi, perché tanto più una cosa è dell'altra eccellente e nobile quanto il suo soggetto è più eccellente e nobile. Ma il soggetto di questa nobiltà è molto più nobile e degno di quel della nobiltà del sangue, perciò che dalle virtù egli si produce. Dunque, la nobiltà dell'animo è vieppiù eccellente e nobile della nobiltà del sangue. E non solo considerando il soggetto quella fia più di questa perfetta, ma considerando l'oggetto ancora, perciò che ella sempre in virtuoso e degno obbietto dimorar si trova, cioè in uomo costumato, prudente e savio; là ove quella può in vilissimo obbietto essere. Con ciò sia cosa che se da nobil seme si produce

figliuol pazzo e fuor di senno, è pur fra nobili connoverato dal vulgo. Quanti medesimamente ne discendono da nobile prosapia, che divengono disrobatori<sup>47</sup> di strada, micidiali<sup>48</sup>, violatori<sup>49</sup>, biasmatore<sup>50</sup> e finalmente nimici di loro stessi? Dovremogli adunque noi giudicare nobili perché da nobili discendono? Tolgalo Iddio. Perciò che, considerando la viltà dell'animo loro, non nobili ma vieppiù vili d'ogni vilissima creatura irrazionale sono da giudicarsi, avvegna che la vulgar gente per nobili costoro fallacemente stimi<sup>51</sup>. Di quanta nobiltade giudicheremo degna quella donna la quale, menando il suo nascimento (**K5v**) da nobile famiglia, nobilissima si reputa e, poco pregiando l'onor suo, dà vilmente il corpo e la vita in preda, per delectar loro a cui dare non la dovrebbe? Che nobiltade troveremo ne' fanciulli alle culle dimoranti e da nobili discendenti, i quali, tosto venuti al mondo, sono fra nobili stimati, e non di virtù né di ragione sono essi capevoli? Veramente niuna.

Ecco che, considerando il soggetto e l'obbietto della nobiltà dell'animo, si considera parimente la sua eccellenza e perfezione quanta sia. E volendo più oltre sopra di ciò procedere, trovo medesimamente la fortuna, alle volte dominatrice delle cose terrene, aver suo luogo nella nobiltà del sangue congiunta con le ricchezze<sup>52</sup>, il che non avviene della nobiltà dell'animo. Perciò che se io, overamente tu, da nobile famiglia abbiam preso il nascimento, e costoro da non nobile, overamente che da ricchi nasciamo noi, questi da poveri, che gloria, che nobiltade, che laude si potrà noi attribuire? E che viltà, o che colpa, ovvero che mancamento sarà da imputarsi loro? Certo niuno. Con ciò sia cosa che non per di-

<sup>47</sup> *disrobatori*: 'ladri'. *Disrubare* è attestato in un volgarizzamento trecentesco di VALERIO MASSIMO: cfr. GDLI, *advocem*. Sui «robamenti» come mezzo di Fortuna e origine di certa nobiltà si polemizza anche in BANDELLO II, 27, *Dedica*.

<sup>48</sup> *micidiali*: 'omicidi'. Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VIII VII 59.

<sup>49</sup> *violatori*: 'stupratori, adulteri'. Così BEMBO, *Asolani* III 13 («Ché tu puoi havere in odio i violatori delle mogli altrui...») e BANDELLO II, 36 e III, 64.

<sup>50</sup> *biasmatori*: 'maldicenti', nel senso di DANTE, *Inf.* VII 93: ma è probabilmente un eufemismo, che sta per 'bestemmiatori'. Di sapore dantesco è, del resto, questo piccolo canone delle perversioni nobiliari.

<sup>51</sup> *considerando... stimi*: cfr. DANTE, *Conv.*, IV VII, dove «vilissimi» sono appunto coloro che hanno abbandonato la via dei valori etici ereditati, come si ribadisce in *Conv.* IV X: «E qui s'intende viltade per degenerazione, la quale a la nobiltade s'opponne».

<sup>52</sup> *la fortuna... dell'animo*: la tesi è di BRACCIOLINI, p. 84.

fetto loro ne son essi manchevoli, né per nostre prodezze pervenuti siamo alla nobiltà e alle ricchezze. La gloria adunque e la colpa fiano della fortuna, non nostre; la quale nelle cose del mondo veggiamo a suo bell'agio signoreggiare, là ove la nobiltà dell'animo non è sua soggetta né serva, ma libera e da ogni uman pericolo fuori, e quello il quale per le sue virtù prestante e nobile ne diviene n'averà il vanto e la gloria, non la fortuna, non i suoi maggiori, né altrui –.

## XIII

Quivi si fermò messer Pietr'Antonio, non volendo egli passar più innanzi. Per lo che Nennio, ripigliando il camin suo, riprese così a dire: – (**K6r**) Certo in fortificare la banda della nobiltà dell'animo da ogn'intorno non men belle che vere ragioni vi soprapiungono, e massimamente quella che ora mi sovviene. Con ciò sia cosa che quello io stimo essere da giudicarsi perfetto, il quale non ha d'altrui mestiero. Così la nobiltà dell'animo è di questo modo: dunque, ella è perfetta. Il che non avviene della nobiltà del sangue, ché, s'ella perfetta fosse, non avrebbe di bisogno di ricchezze, le quali, non che ornamento, ma parte di nobiltà sono, secondo che tu, Possidonio, dianzi ieri ne mostrasti. Ed egli è più che vero che par che oggidì mal si possa fra gentiluomini e signori conversare, che l'uomo non venghi per qualunque banda trafitto, s'egli non sia ricco e non abbia del proprio, o che almeno egli non si dimostri di vestimenta ben adobbato: cose che a' tempi nostri non poco si pregiano.

Seguita adunque il sangue da per sé solo non essere bastevole di rendere l'uomo perfetto nobile; né si puote ragionevolmente la nobiltade che quindi proviene chiamar perfetta, come che soggetta sia a cosa leggiera assai. Onde diremo che se 'l nobile per nascimento sarà di ricchezze manchevole, gli verrà parimente meno la nobiltà sua. La qual conclusione ne fermasti, Possidonio, per vera ne' tuoi ragionamenti; ed ella procede dadovero oggi, quando il nato nobile corporalmente essercita arte a sua nobiltà disconvenevole, che, per povero ch'egli sia un di nobile sangue, non giudicherei per la povertà divenire ignobile, avegna che non quella estimazione e fama ârà appresso le genti d'oggi che 'l nobile

e ricco insieme. Quindi vien poi che molti, da alti lignaggi discesi, a vile essercizio dandosi, hanno la nobiltà loro offuscata e perduta (**K6v**) in tutto, di modo che non più fra nobili ma fra plebei son connoverati. Quindi eziandio procede che di molti di una stessa famiglia alcuni nobili e alcuni ignobili riputati ne sono.

Ecco quanto il corporale e vile essercizio alla nobiltà del sangue dona dispregio e la permuta al suo contrario. Da concludere è adunque solo la virtù esservi necessaria, perché non altrimenti è un nato da nobil sangue e che di virtù sia egli privo che un'arca<sup>53</sup> di bianco marmo e di finissimo oro adorna, la quale a' riguardanti nel primiero assalto porge graziosa vista; consideandovi poi il putrefatto corpo e l'insopportabil fetore che v'è dentro, brutta e laida la rende. Di cotal guisa dico essere colui, perciò che, per divenire egli da nobil parte, a prima vista grazioso e vago si dimostra, ma riguardando al biasimevole puzzo de' suoi costumi e ai mancamenti dei doni dell'animo, di cui rendere egli si deve illustre, non quella grazia né quella vaghezza vi si trova, ma viltà e dispregio grande. Onde dir si può nobile in apparenza, per la quale il vulgo (i cui occhi, non penetrando la chiarezza del vero, s'offuscano) leggiermente il giudica e stima per nobile. La qual cosa è lungi da colui il cui animo è di virtù ornato, perciò che l'essenza, non che l'apparenza, della vera nobiltà seco ritiene –.

## XIV

Non si fermava punto Nennio, anzi distesamente seguiva il favellar suo, quando madonna Camilla, la quale desiderosa stava di sentire la fine della quistione, e forse dalle parole da Nennio ultimamente dettate la raccoglieva, verso lui volgendosi, non con be' sembianti, com'ella soleva, ma con l'animo frettoloso al dire e con donnesche parole così, (**K7r**) interrompendolo, gli disse: – Tu concludi già, Nennio, che Possidonio sia il perditore di questa loro impresa, poscia che apparevole e non vera è la sua nobiltade. – Sei molto frettolosa, madonna, – le rispose Nennio senza dimora alcuna – in voler sentire la sentenza inanzi il tempo e pria degli al-

<sup>53</sup> *arca*: 'sarcofago'.



tri, perché nel discorso il quale ora si fa in approbare e riprobare le due guise di nobiltà l'una openione e l'altra da più stringenti ragioni si fortifica, come udito hai, non che sì tosto intenda io al difinimento della question discendere, avanzandovici il tempo. Non ti sia dunque discaro l'indugiare alquanto e il sentirmi. – Lo 'ndugiare e il sentirvi parimente mi è caro, – replicò la giovane donna – ma parvemi pure che ciò ch'io vi diceva volevate dire –. Allora Nennio: – Dègnati, madonna, – rispose – di prestarmi gli orecchi perfi' alla fine del parlar mio, perciò che io non dubito che insieme con gli altri n'anderai a mio giudizio sodisfatta –.

## XV

Racchetata che fu la giovanetta, Nennio, ripigliando il parlar suo, nel modo che segue riprese a dire: – Egli è dadovero la nobiltà del sangue apparevole<sup>54</sup>, e conseguentemente il privo di virtù mal si crede fra gli uomini lustrare con lo splendore solamente del suo sangue, il quale sovente produce ignoranza estrema, da cui ne segue la dispregiata soperbia, perciò che, occupato ch'egli è il lume dell'intelletto umano dall'ignoranza, dal che s'impedisce il penetrare il vero delle cose, non può l'uomo considerare altri essere di lui più savio o più dotto, anzi di maniera s'insuperbisce che, divenendo egli per la sua ignoranza audace, insolente e temerario, di leggieri ogni sorte di virtù, di scienze e di costumi ischernisce e va a tentone, a (K7v) guisa di cieco, della cui schiera oggidì l'universo par che d'assai abbondi<sup>55</sup>. Con ciò sia cosa che da ogn'intorno si ritrovano di quegli i quali, follemente stimandosi essere nell'ultimo grado di nobiltade asceti, là ove nel più basso si ritrovano, non che di più alta nobiltà nobilitarsi curino, ma gli apprensori di scienza, i seguaci di virtù, gli adorni di nobili costumi e conse-

<sup>54</sup> *apparevole*: 'legata alla mera apparenza'.

<sup>55</sup> *il privo di virtù... abondi*: l'ignoranza negli ambienti di corte e la conseguente mortificazione ed emarginazione del dotto è un *tópos* della vecchia polemica umanistica contro l'arroganza dei ceti dirigenti, esemplarmente attestata, per es., nell'epistola di E.S. PICCOLOMINI a Johannes von Eich, *De curialium miseriis* (in *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a c. di R. Wolkan, 4 voll., Wien, Holder 1909-1918: I, pp. 453-487), che è in notevole consonanza col discorso di Nennio.

guentemente i più di loro nobili malvagiamente scherniscono. Di quei parlo<sup>56</sup> io i quali, insuperbiti del lor sangue, hanno gli occhi dell'intelletto velati col grosso e tenebroso velo dell'ignoranza, che farebbono giudizio di Domenedio, s'egli di nuovo venisse in terra. O sciocca setta di mortali! Non posso veramente pensarmi a che fine la loro sì fatta vita miserabilmente menino, le dolcezze della virtù non gustando, da cui ogni nobiltà risorge. Non sarebbe vieppiù migliore l'uomo che gustar le può essere di vita privo non gustandole? Fermamente sì. Se adunque senza veruna ragione essi vivono, che differenza faremo tra loro, che nobilissimi si reputano, e gli uomini rozzi e vili ovvero fra le bestie? Io mal saprei trovarla, perciò che ugualmente tutti al servizio di queste carni non durevoli si dispongono, lasciando le cose eterne da banda. Non deono adunque cotanto insuperbirsi costoro, i quali, framettendogli con avveduti cortegiani o con persone di stima degne, ove di scienza, d'istorie o d'altra nobile virtù si ragiona, divengono peggior che bestie e alle volte sembrano statue di marmo. Come che l'altro giorno avvenne, che essendo io con alcuni di voi che qui siete in compagnia di certi signori ove uomini dotti e avvedutissimi erano e di costoro, che nobili si stimano, di cose alte per buona pezza e poi di basse si ragionò fra noi. **(K8r)** E volendo mottegevolmente trapassare l'ora del meriggio, vi furono porte in mezzo certe novelle tanto più piacevoli quanto che dalla verità si lontanavano, le quali maravigliose oltra misura parevano a coloro, come fu quella della simia indiana che giocava assai maestrevolmente a scacchi<sup>57</sup>; e quell'altra, che in mezzo del fiume Tabor si ghiacciaron le parole e col fuoco si sghiacciarono<sup>58</sup>. E ciascuno

<sup>56</sup> *Di quei parlo...*: comincia a delinearsi l'inclemente ritratto di una nobiltà presuntuosa e ignorante, che domina il capitolo e che nel successivo volgerà al comico lo spunto della pacchiana e maldestra incultura di certi cortigiani, realisticamente ambientata nei salotti della Bari aristocratica.

<sup>57</sup> *quella... a scacchi*: lo spunto originario alla facezia, assai diffusa, della scimmia che si diverte a giocare a scacchi viene da PLINIO (*Storia naturale*, 5 voll., a c. di G.B. Conte e G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1982-1988; vol. II: VIII 54, 80). Una certa notorietà spettò alla versione di CASTIGLIONE (II LVI).

<sup>58</sup> *quell'altra... sghiacciarono*: uno spunto per questo tema novellistico è nello scritto plutarchiano *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*, in PLUTARCHI CHAERONENSIS *Scripta moralia*, I, Parisiis, Firmin-Didot et sociis, 1885, p. 94. Fra le varie sue versioni spicca per ricchezza di elementi surreali quella di F. RABELAIS (*Gargantua e Pantagruelle*, a c. di M. Bonfantini, Torino, Einaudi,

d'isvegliato ingegno, volenterosamente, come far si suole, ci porgeva la sua. Ma molti di coloro i quali per vagheggiarsi con la loro nobiltade temono di mettere il piè in terra, e la berretta storta sul capo trovandovisi, come vi dissi, non altramente per lo sentire cotanti miracoli dimoravano ch'egli si facesse quel popolo quando sentiva da quel santo frate predicare i digiuni, la virginità, la semplicità e la santità della benedetta anima di ser Ciapelletto<sup>59</sup>. E ne viddi io più di un paio che attentamente stavano a guisa di Calandrino quando egli udiva ragionare le stupende virtù dell'elitropia<sup>60</sup>. Allora mi diè l'animo ch'io fra le altre v'aggiugnessi quel miracolo che di Calandrino medesimamente avvenne quando egli divenne pregno della moglie<sup>61</sup>, che stupir gli feci. Dall'altro canto ne fu porta in mezzo un'altra assai piacevole, la quale finita che fu, un di gentile spirito v'aggiunse: 'Egli è vero ciò che voi dite, che mi ricordo che fu allora quando i buoi parlavano'. Non fu sì tosto finita questa parola, che uno di quelli con meraviglia grande gliene domandò dicendo: 'Dunque parlavano i buoi anticamente?'. Onde colui, che giovane, e non antico, era: 'Mai sì!'<sup>62</sup> disse. Ed egli: 'Oh, intendevamo noi cotal parlare?' 'Gniaffe<sup>63</sup>, messere, sì!' gli fu risposto 'e cantavano in quei tempi con gli uomini sì soavemente, (K8v) che divisava sentire la melodia delle virginelle dell'*Agnus Dei* di Padova'. Quante si fossero state le risa che quindi nacquerò, non ve le potrei io narrare, e tanto più ridevasi, che ridendosi, egli di maniera restò sbigottito, che per gran pezza rimase con la bocca storta, recandosi meraviglia estrema delle udite cose.

1966<sup>4</sup>: IV LV-LVI). Ma Nenna molto probabilmente ha presente quella di CASTIGLIONE II LV, nella quale introduce la bizzarra variante del fiume Tabor, un nome di fantasia: in Castiglione è il fiume Boristene, ossia l'attuale Dnepr. Anche in Castiglione, come si è visto, le due facezie appena citate, quella della scimmia giocatrice di scacchi e quella delle parole che si ghiacciano, sono contigue. Sull'esemplarità insieme letteraria e antropologica che ancora una volta il convivio urbinate assume nel dialogo di Nenna non è qui il caso d'insistere. Non sfugga l'acuminata requisitoria (tutta svolta per contrasto rispetto al profilo intellettualmente alto del grande salotto di Urbino), che per tutto il capitolo investe la condizione culturalmente degradata del mondo nobiliare barese.

<sup>59</sup> *ser Ciapelletto*: è il protagonista di BOCCACCIO, *Dec.* I I.

<sup>60</sup> *Calandrino... elitropia*: cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VIII III.

<sup>61</sup> *Calandrino... moglie*: cfr. BOCCACCIO, *Dec.* IX III.

<sup>62</sup> *Mai sì!*: 'certo che sì!'. Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I I 53.

<sup>63</sup> *Gniaffe*: 'in fede mia'. Cfr. BOCCACCIO, *Dec.* I I 55.

## XVI

Veramente l'ignoranza di cotal gente è sì grande e ampia che gli priva d'intelletto e fagli divenire simili agli animali bruti. E da quell'esempio che l'altro giorno m'occorse ve lo potrò far intendere, ché, essendo io ad udire messa in chiesa con altri compagni, mi si fé accanto un di sì fatti gentiluomini, il cui nome tacerò a buon fine, in quello che si levava il Sacratissimo Corpo di nostro Signore. Il quale intese ch'io dissi lo *Adoramus te, Christe*. Egli mi domandò che vuol dire 'duramus te Christo'<sup>64</sup>. Io, sentendo tal domanda, gli risposi a proposito. Appresso mi dimandò che significava quell'ostia che 'l sacerdote levava con ambo le mani e quel calice, e perché, levandosi, ne solemo con le mani battere il petto e la bocca; e altre stoltissime dimande mi fé, convenevoli piuttosto a pagani e a saraceni che a cristiani, per le quali, se per l'inanzi io lo reputava per mezzo uomo, da poi il tenni e tengo per una bestia. E se mi domandaste voi se costui era fanciullo, vi dico certo che s'egli era fanciullo nelle dimande, in età eccedeva ciascun di noi. Credete voi ch'egli sia, non dico gentiluomo, ma pur cristiano, per tutto che abbia il battesimo in testa? Riputatelo voi gentiluomo, perciò che da gentiluomini discende? Tolgalo Iddio ch'egli sia pur uomo. Né tacerò quivi lo che poco fa ancora avvenne, quantunque per onestà tacer lo dovrei, che avendo un di questi (**L1r**) gentiluomini tolto<sup>65</sup> una gonnella di seta alla moglie, menato il sarto in casa, ove il drappo sulla tavola era agiato, fé venire la donna, ed essendo colui sul designare<sup>66</sup> la veste, come far si suole, il gentiluomo (il nome del quale non m'accade palesare) fé che in piè si levasse la moglie e disse al maestro: 'Maestro, onde le piglierai tu la misura, davanti o da dietro?'. Il maestro, che molto più di lui accorto era, s'avvide subito della stolta dimanda e gli rispose: 'Mi convien pigliarla dai costati'. La donna, che medesimamente la sciocca dimanda del marito apprese, tutta di vergogna arrossò e, abbassata la fronte, rimase impedita.

<sup>64</sup> 'duramus te Christo': la storpiatura vuol essere naturalmente segno di palese ignoranza.

<sup>65</sup> *tolto*: preso. Così per es. in DINO COMPAGNI, *Cronica*, a c. di G. Luzzato, Torino, Einaudi, 1968: 3, 16 («avea tolto per moglie»).

<sup>66</sup> *designare*: 'modellare'.

Ora pensate se nobili sono da chiamarsi costoro, avegna che da chiara prosapia essi discendino e che fregiate abbiano lor vestimenta. Sempre gli giudicherei io d'ogni nobiltà privi.

Ecco la nobiltà del sangue in quanta manifesta ignoranza, da cui la soperbia si produce, fa cader l'uomo –.

## XVII

Quivi, sopra sé postosi Nennio per poco spazio, poi in cotal modo seguì: – Né di soperbia e d'ignoranza solamente è cagione la nobiltà del sangue, come v'ho già detto, ma d'incomportevole male e d'inevitabile danno. Quante volte nel roman popolo nacque crudelissima guerra? Quante nazioni si commossero in arme? Quanto uman sangue si sparse per le continue dissenzioni che fra nobili e plebei nascevano? Veramente infinito. Perciò che tanto era fra nobili la soperbia accresciuta contra plebei<sup>67</sup> e tanto era il desiderio d'ampliare le loro ricchezze con occupare le altrui che molto più sicuri dimoravano i plebei, alle volte, in guerra fuori della città che in pace co' nobili, trattandogli per loro capitali nemici. (L1v) Per lo che non solo i popolari di Roma ma di tutta Italia aveano ridotto in estrema povertà, dal che successe la guerra sociale, e ciò per avere essi a' plebei i loro campi e beni usurpato. Onde nacque la legge agraria, la quale proibiva che non fosse lecito a qualunque nobile o popolare tenere più che cinquecento aratri<sup>68</sup> di terra e che i campi de' nemici si dividessero intra 'l popolo. La qual legge diede sì fatta molestia a' nobili che condussero lor armi nelle estreme parti d'Italia. E succedendo Tiberio Gracco<sup>69</sup>,

<sup>67</sup> *Perciò... plebei*: la superbia nobiliare come valore dominante a Roma e leva del conflitto sociale è un tema ripreso negli stessi termini, sulla scorta di SALLUSTIO (*Frammenti delle «storie»*, libri I-V, in *Opere*, a c. di P. Frassinetti e L. Di Salvo, Torino, UTET, 1996: 1, fr. 11), in AGOSTINO, V 12, 6.

<sup>68</sup> *aratri*: metonim.; dovrebbe valere 'iugeri'. A 500 iugeri infatti, secondo la tradizione storiografica, la legge agraria in questione (la legge Semproniana) fissava il limite massimo del possesso.

<sup>69</sup> *Tiberio Gracco*: Tiberio Sempronio Gracco (162-133 a.C.), politico romano, dopo una carriera regolare, fu eletto tribuno nel 133, impegnandosi anche sul piano legislativo per lo sviluppo della piccola proprietà terriera in un duro scontro con i settori più retrivi della nobiltà senatoria. Fu ucciso dal pontefice



tribuno della plebe, per favorire cotal legge, si ruinò al tutto la libertà romana, perciò che quindi si rinovò tanto odio che si venne alle armi e al sangue fuor di modo<sup>70</sup>. Onde la plebe si ripose a Mario<sup>71</sup> e la nobiltà a Silla<sup>72</sup>, il quale dopo crudelissime guerre rimase vincitore. E rinovandosi i medesimi sdegni e cordial odii tra nobili e plebei a' tempo di Cesare e di Pompeo, colui si fé capo della parte di Mario, cioè dei plebei, e costui di Silla, onde infinite e aspre morti ne seguirono, restandone alla fine Cesare, proposto da' plebei, con la vittoria, il quale fu primiero tiranno in Roma.

Che dirò io delle sanguinolenti occisioni seguite dopo la repentina morte di Asello<sup>73</sup>, pretor romano, proposto per raffrenare le insaziabili usure, per gli ricchi e potenti accresciute in Roma tanto che 'l popolo in disperazione si ridusse? I plebei furono quelli che le statue di Silla e di Pompeo, a loro odiosissimi, con furor grande misero per terra.

Gravi ancora furono le dissenzioni che nella preclarissima città d'Atene tra nobili e plebei nacquero, nelle quali Cassandro<sup>74</sup> fu da'

ce massimo Scipione Nasica nel corso dei disordini esplosi il giorno delle elezioni per il suo secondo tribunato.

<sup>70</sup> *si ruinò... di modo*: tutto il passo è un fedele ricalco di MACHIAVELLI, *Disc.* I XXXVII, da cui in vero dipende l'intero *excursus* sulle «guerre civili» di Roma.

<sup>71</sup> *Mario*: Gaio Mario (Arpino 157-Roma 86 a.C.). Tribuno nel 119, pretore nel 115 e poi console nel 107 (e per sei volte ancora), acquistò grande prestigio per i suoi meriti militari. È figura di spicco, qui per il suo impegno contro la fazione silliana, ma più in generale per il suo impegno antinobiliare, profuso in nome della valorizzazione della virtù individuale contro i privilegi di casta nelle lotte che prepararono la fine della repubblica.

<sup>72</sup> *Silla*: Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), politico di origine patrizia, distintosi nella guerra contro Giugurta, fu anch'egli protagonista di parte nobiliare nella cosiddetta guerra sociale. Nell'82 fece approvare una legge che lo nominava dittatore, adoperandosi per un più marcato ruolo di controllo del Senato sulla vita pubblica e facendo perdere ai tribuni della plebe, oltre al diritto di veto, la possibilità di avanzamento nella carriera politica.

<sup>73</sup> *Asello*: è in realtà il pretore Aulo Sempronio Asellione, che, secondo la probabile fonte di Nenna (LIVIO, *Periochae* LXXIV) fu impegnato ad amministrare la giustizia in favore dei numerosi cittadini romani indebitati con i rapaci usurai. Da costoro, secondo la lezione liviana, proprio per questo, fu ucciso nel Foro.

<sup>74</sup> *Cassandro*: generale macedone (350 ca.-298 a.C.), figlio di Antipatro, fu uno degli immediati successori di Alessandro Magno ('diadochi'). Salì al trono di Macedonia nel 316, estromettendo il vecchio generale di origine nobile Poliperconte (380 ca.-300 ca. a.C.), che Antipatro aveva designato come sovrano. In antitesi con la linea politica di Poliperconte, osteggiò sempre i governi democratici nelle città greche, adoperandosi per l'instaurazione di regimi oligarchici.

nobili alla fazione contra plebei proposto e Poliperconte da' plebei, il quale non senza mortale strage scacciò (**L2r**) Cassandro in Macedonia, e i plebei con libertà rimasero vincitori. Onde essi subito alla morte condannaro i principali della fazione contraria e alcuni della città scacciarono, fra quali vi fu Demetrio Falerio<sup>75</sup> e quel lor gran capitano Focione<sup>76</sup>, il quale per tutto che d'ogni umana laude e gloria degne furono le sue virtù giudicate, venne in tanto odio a' popolari che infino alla morte gli denegarono la sepoltura.

Quanto sia veramente grave l'odio che da coteste male oppressioni fatte da' nobili a' plebei nasce solo coloro il sanno che 'l provano. E ciò che a Fabio<sup>77</sup> console avvenne ne 'l dimostra, il quale, gravando estremamente i plebei, in cotal modo avea l'animo di quelli in gravissimo odio contra di lui concitato, che riducendo incontro inimici il romano essercito, del quale si teneva certa e indubitata la vittoria, si condussero piuttosto i soldati rattenersi dalla vittoria che dare a lui il trionfo. E molto peggio per la medesima cagione successe ad Appio Claudio<sup>78</sup>, capitalissimo inimico della plebe, il quale, tenendo il consolato nella guerra contra Volsci, diederongli piuttosto, i soldati, trionfo di disonore con volgere le spalle all'inimico essercito che di vittoria. Né tacerò io qui esporvi il fine di questo Appio Claudio, il quale soleva un atrocissimo carcere in Roma chiamare abitacolo della romana plebe. Ma non fu al nome corrispondevole il fatto, perciò che per ordine del tribuno della plebe fu egli in quel carcere fra latroni e micidiali rinchiuso e ivi morto. Ma che parlo io sol d'Appio Claudio,

<sup>75</sup> *Demetrio Falerio*: D. Falereo (Falero, Atene, 350 ca.-285 ca. a.C.), scrittore, allievo di Aristotele, fu, grazie al diadoco Cassandro, governatore di Atene nel 317, impegnandosi in progetti di riforma economica e giuridica nei quali cercò di ricalcare l'ideale dei filosofi.

<sup>76</sup> *Focione*: (Atene 401-318 a.C.) politico di parte aristocratica, formatosi con Platone, fu sempre ostile a Demostene, distinguendosi per la sua linea di *realpolitik* verso il fronte macedone. Ma nel corso della sua battaglia di opposizione al regime democratico prospettato dal macedone Poliperconte, fu accusato di tradimento e costretto a morire bevendo la cicuta.

<sup>77</sup> *Fabio*: Quinto Fabio Massimo. Cfr. II XXXII e n. 139.

<sup>78</sup> *Appio Claudio... discordie*: sulla protervia antipopolare di Appio Claudio, console nel 495 a.C., sullo sfondo della guerra contro i Volsci e sulla conseguente renitenza all'impegno bellico da parte dei plebei, si sofferma a lungo LIVIO (II 16-27), che anche rievoca in dettaglio la vicenda di Appio Claudio, figlio del precedente, console nel 471 a.C., coerente continuatore della politica ferocemente antiplebea del padre e di tutta la famiglia Claudia.

se a tutta la famiglia Appia fu sempre naturale ed ereditario istinto perseguire con odio rapacissimo i plebei, di modo che i principali di quella gente con gli ufficiali plebei (L2v) erano in continue discordie?

Vedete omai che, non che di soperbia e d'ignoranza, ma di crudelissime stragi e di mortalissimi odii la nobiltà del sangue è cagione –.

## XVIII

Raccolse Nennio quest'ultima conclusione dalle sue parole. Da poi, seguendo, così disse: – Genera eziandio, avvedutissimi giovani, la nobiltà del sangue ne' cuori degli uomini, oltre le narrate calamità, invidia mordacissima, perciò che, veggendo essi alcun plebeo per sua singulare virtù e valore in onore e in dignità essere meritevolmente salito, nasce lor nel cuore una intollerabile invidia<sup>79</sup>, che gli rode e consuma come neve il sole.

Di tal vigore fu l'invidia che ne' cuori della nobiltà romana accrebbe, quando vidde Gneo Flavio, nato da padre libertino, essere dal popolo creato pretore, che ne dispose giù le anella d'oro e gli ornamenti pur d'oro dei cavalli, insegna di essi nobili; il che solamente far sollevano quando mesti e dolorosi si vedevano<sup>80</sup>. E andando un giorno questo Gneo Flavio pretore a visitare il suo compagno che s'infermava, vi trovò nella sua camera più gentiluomini romani, de' quali, perciò che egli era vilmente nato, niuno si mosse per onorarlo come a pretore e lor superiore. Del che egli non fé stima, ma comandò che la sede<sup>81</sup> sopra della quale i maggiori e più degni ufficiali romani si portavano per la città fosse a lui ivi portata, e quella nella porta del palagio fé porre, acciò che niuno di que' gentiluomini ne uscisse, ma che lo avessero a lor

<sup>79</sup> *veggendo essi... invidia*: c'è qui una eco di ARISTOTELE, *Pol.* V 4, 1304a-1304b.

<sup>80</sup> *Di tal vigore... vedevano*: per le inesattezze sul profilo di Gneo Flavio, cfr. n. 44 di II XII. Il particolare degli anelli e degli ornamenti gettati per strada dai nobili come atto di sdegno e di polemico lutto è testimoniata dalla tradizione in una forma che Nenna qui volgarizza con qualche guasto di senso: cfr. LIVIO IX 46, VALERIO MASSIMO IX 3, 3 e GELLIO VII IX 1-6.

<sup>81</sup> *sede*: 'seggio, trono'.

malgrado veduto sopra quella sede onorevolmente con dignità sedere, sopra della quale niun di quei v'ascese mai<sup>82</sup>.

Afflisse eziandio aspramente i cuori de' nobili romani l'invidia, quando viddero Ventidio Basso, di cui (L3r) ieri<sup>83</sup> Fabrizio ne ragionò, da vil mulattiero essere ascaso alla dignità tribunizia e alla pretoria, essere creato pontefice e ultimamente console, intanto che i versi ad infamia del suo nascimento gli fero.

Ma che dirò io, che i nobili invidiosi sono dei plebei, per essere che tra loro stessi l'invidia acerbamente ha luogo? Invidia fu cagione delle orrende guerre che fra Cornelio Silla, Mario e Cinna, nobilissimi, nacquero; fra Giulio Cesare e Pompeo, patrizi romani, de' quali poco fa vi dissi, e fra mille e mille consoli, nobilissimi romani, di cui son piene le antiche istorie: invidia che da' nobili procedeva ridusse Pompeo, dopo gli imperii e suoi trionfi, starsi in casa o nel suo podere, rare volte osando al publico dimostrarsi.

Dimostrò Quinto Metello l'odio che a Quinto Pompeo portava, quando vidde che, avendo esso l'una e l'altra Ispagna suggiugata, gli successe Pompeo, a sé odiosissimo. Perciò che licenziò gran parte de' soldati, fé perdere le vittovaglie e distruere<sup>84</sup> le armi dell'essercito, proibì che agli elefanti si desse il cibo, finalmente non vi lasciò cosa per cui s'avesse Pompeo avuto a difendere contra inimici<sup>85</sup>.

Tanta fu l'invidia che l'animo di Catone Uticense assalì, perciò che Cesare i pompeiani, i quali fuggiti erano nell'Africa dopo la morte di Pompeo, in Egitto fracassò, che se stesso uccise in Utica<sup>86</sup>. Invidia eziandio commosse Temistocle, valorosissimo capitano, a perseguitare il prestantissimo e giustissimo Aristide, ambodue nobili ateniesi<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> *un giorno... ascese mai*: l'episodio è in VALERIO MASSIMO II 5, 2.

<sup>83</sup> *ieri*: vedi II XXXV e n. 166.

<sup>84</sup> *distruere*: 'distruggere'. Cfr. PALMIERI III 129.

<sup>85</sup> *Dimostrò... inimici*: l'*exemplum* riguarda Quinto Cecilio Metello Macedonico (sec. II a.C.), pretore nel 148 a.C. e console nel 143: risalgono al periodo del consolato le sue vittoriose azioni militari in Spagna e il conseguente antagonismo con Quinto Pompeo (console nel 141), che Nenna ricostruisce sulla base di VALERIO MASSIMO IX 3, 7.

<sup>86</sup> *Tanta... Utica*: cfr. VALERIO MASSIMO III 2, 14; e FLORO, *Epit.* II XIII 69-72.

<sup>87</sup> *Invidia... ateniesi*: a questa contrapposizione schematica Nenna limita le complesse circostanze dei rapporti conflittuali fra Temistocle e Aristide, su cui

Ma a che m'estendo io in raccontarvi essempli antichi? Rivolgete pur gli occhi in ciascuna città e luogo del mondo abitato da nobili e da plebei, che non ve ne sarà pur uno in cui radicati non siano tra nobili e nobili e (L3v) tra nobili e plebei odio, persecuzione, invidia, ambizione, ignoranza e soperbia: ecco i frutti che all'anima porge la nobiltà del sangue. La quale eziandio al corpo non dona giovamento alcuno, perciò che non ne fa più formosi, non più leggiadri, non più forti, non più ingegnosi, non più avvezzi né più pronti che gli altri di sangue <non> nobili. Con ciò sia cosa che la natura in ciò egualmente s'adopra, non la nobiltà del sangue –.

## XIX

– Certo – disse qui messer Giovan Francesco – par che ella produchi in ogni luogo frutti non degustabili ma velenosissimi e grandemente da fuggirsi. – Non può – rispose messer Domenico – una mala radice produrre buon frutto. Essendo la nobiltà del sangue, da che fu al mondo, da maligna radice prodotta, che buon frutto dare ella potrebbe? Veramente niuno –. Allora messer Giovan Francesco: – Qual è – soggiunse – questa radice così morbida e venenosa onde la nobiltà del sangue proviene? – La vi direi – diss'egli – quando a Nennio non fosse discaro l'interromperlo. – Non mi fia discaro – rispose Nennio – di udirvi, tanto maggiormente che ci promettete esporne la radice e principio di questa nobiltà del sangue ond'ella discenda, sopra del che m'è molto grato avere vostra openione. Sì che seguite a vostro modo –.

Così detto, messer Domenico, volgendosi verso messer Giovan Francesco, in cotal forma incominciò a dire: – Chiara cosa è che 'l grande Architettor del mondo creò l'uomo puro, semplice, immacolato da ogni vizio e sommamente buono. Ma non è da credere che creato egli lo avesse nobile o non nobile: dunque, l'uomo fu inventore e principio della nobiltade. Essendo l'uomo di ciò cagione, in coloro nei primi tempi la nobiltà si vedeva e quei per

offrono dati assai più analitici ERODOTO (*passim*) e PLUTARCO, *Temistocle*, in *Vite*, vol. I cit.: 3, 1 e 3; 5, 7.



(L4r) nobili erano stimati, i quali il compagno per forza o per inganno sopravanzava. Cain, primiero che d'uomo nacque al mondo, superò il fratello Abel con amazzarlo, e costui fu che con inganno e crudeltà primieramente si usurpò il nome di nobile<sup>88</sup>, perciò che con fiera audacia suggiogava il rimanente degli uomini; onde era da quelli ugualmente onorato, riverito e per nobile stimato più che altrui. Da cui successero Enocho, Irad e altri, e come discendenti da Cain, sopra ogn'altro superbo, micidiale, occupatore dell'altrui bene e conseguentemente nobile, furono stimati nobili. Ma Seth, di Cain terzo fratello, uomo giusto e buono, primiero che nel mondo invocasse il nome di Dio<sup>89</sup>, non fu sì stimato né sì reputato dalle genti, ma molle, abietto e vile fu creduto essere, insieme con la sua posteritate. E in cotal modo ebbe la nobiltade origine.

Piacque successivamente all'alto Rettor de' cieli e della terra porre in perdizione il mondo per le sceleragini che sopra la corrotta terra erano dall'uomo, senza farsi stima di Dio, universalmente commesse, con aprire le acque dei fonti dell'abisso e delle cateratte del cielo, le quali non prima rattener volle che estinto non fosse ogni vivente, eccetto il grazioso a lui Noè con la sua famiglia, discendenti già da Seth, non nobile. Da Noè poi, fra gli altri, discese Cam, irreverente ed empio verso il padre, da discendenti del quale ne successe Nemroth, uomo non men forte che potente e di malignità pieno, il quale principio diede al maledetto vizio del signoreggiare tirannescamente e con tirannide dominò il regno di Babilonia, di Arad e degli altri<sup>90</sup>; onde, per la sua potenza e tirannide divenuto re, (L4v) fu giudicato nobilissimo. Ora in tanta temerità i potenti divennero, che condussero le genti ancora rozze e grosse non solamente a farsi per nobili riputare, ma per dei adorare.

<sup>88</sup> *Cain... nobile*: è argomento di LAPO (p. 14), che difende in vero l'integrità morale della nobiltà rurale: ma il *tópos* avrà impiego sopr. antinobiliare, sulla comune base di AGOSTINO, *De civ. Dei* XV 17 e sgg.: in particolare sintonia con questo passaggio del *Nennio* è AGRIPPA DI NETTESHEIM (cc. 136v-137r). Sulla ricca tradizione del *tópos*, cfr. DONATI, p. 72 e n.

<sup>89</sup> *Ma Seth... Dio*: stretta è qui l'aderenza al giudizio di AGOSTINO (*De civ. Dei* XV 17), che insiste sull'antitesi simbolica delle due città: Caino, emblema 'terreno', Seth testimone di «resurrezione».

<sup>90</sup> *Cam... degli altri*: cfr. AGOSTINO, *De civ. Dei* XVI 2, 1 e 3, 1.

Gli eredi e i discendenti adunque del sangue di così fatti uomini erano a guisa di semidei stimati. E così le credenze dei primi uomini, le quali, per formare un nobile, in omicidio, in crudeltà, in suggiugare i popoli, in tiranneggiargli si fondavano, di mano a mano si estesero, che potremmo veramente concludere la nobiltà del sangue da cotesta velenosa radice essere da' primi anni provenuta.

## XX

Cresciute le generazioni nel mondo e occupati i regni, volevano gli re e i prencipi che coloro i quali erano più a lor grati e a sue volontà conformi fossero co' suoi discendenti rimossi e al tutto separati dalla popolaesca gente, donandogli privilegi, grazie, preminenze speciali non concesse al vulgo. Per lo che erano costoro e la sua posteritate tenuti da quelle primiere genti come ad Iddio grati. Onde, perché dalla moltitudine degli uomini erano segregati e più degli altri riveriti, venivano chiamati uomini 'notabili', che è il medesimo che 'nobili'<sup>91</sup>. Per la qual cosa, essendo gli uomini del mondo di onore e di gloria sommamente vaghi, e vegghendo cotal modo di nobilitare, molti, a fine di conseguire cotesta gloria di nobiltà, cercavano gratificarsi a re e a principi, alcuni con dimostrarsi ferocissimi micidiali in contra nemici, altri con audacissima mano saccheggiare i popoli; altri, per gratificarsi al prence, gli donavano in preda la moglie o la figliuola: chi col dellettarsi dargli disonestissimi diporti, chi con adulazione, chi con tradimenti, chi con danari e chi con altre orrende sceleratezze e **(L5r)** miserabili arti acquistava sua grazia<sup>92</sup>; dal che ne conseguiva i privilegi di nobili, egli e i suoi posterì.

<sup>91</sup> *Onde... 'nobili'*: la teoria etimologica della genesi per sincope del termine 'nobiltà' è un tributo del tutto esteriore al concetto di *notabilitas* di SALUTATI (p. 9). Nenna in realtà fa sì che Domenico insista criticamente sul suo significato storico-politico, come si è appena visto in apertura di capitolo: *notabilità* è pur sempre ricerca e acquisizione di «preminenze speciali», ossia una inclinazione al privilegio e alla potenza, che i grandi casati avrebbero coltivato all'ombra e per volere dei sovrani.

<sup>92</sup> *molti, a fine... sua grazia*: è un ricalco abbastanza fedele dell'*Historia de duobus amantibus* di E.S. PICCOLOMINI (*Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, a c. di M.L. Doglio e con un saggio di L. Firpo, Torino, UTET, 1973, p. 106).

Ecco adunque, messer Giovan Francesco, il nascimento, ecco onde la nobiltà del sangue trasse il suo principio, ecco il sentiero, ecco<sup>93</sup> il modo per cui al sommo grado di nobiltà s'ascendeva agevolmente: quindi ella nacque, quindi i nobili trassero loro origine. E se noi considerare volessimo gli andamenti, i costumi e le maniere della vita dei nobili di nostra etade, certo gli troveremmo involti a violenze, a rapine, a crudeltà, a tradimenti, a lascivia, a giuochi, a vanità e a mille sceleratezze umane, e ciò perché mal possono dalla primiera lor natura deviare. E in tanto le openioni degli uomini fermate erano in porre la nobiltade nelle crudeltà, ne' rubamenti e nelle ferocità che, non che gli uomini più audaci, più feroci e più perfidi riputavano nobili, ma degli animali più ragionevoli i più crudeli, i più rapaci, i più spaventosi, i più aspri, i più orrendi e i più nocivi e all'umana generazione dannosi tenevano, e ancora oggidì si tengono, per gli più nobili<sup>94</sup>. Con ciò sia cosa che de' volatili l'aquila, il grifo, il falcone e simiglianti; de' terrestri il leone, il drago, il tigre, il leopardo, l'orso, il lupo, il cinghiale, il serpe erano più nobili. De' marittimi, la balena, il delfino e altri simiglianti pesci; degli arbori crederono gli antichi, in que' secoli, il medesimo: che i più sterili e i più disagiosi all'uomo non solo stimarono per gli più nobili, ma a' dei gli consacravano. Era già la fronduta quercia consacrata a Giove, il verde lauro ad Apolline, l'alto cipresso a Plutone, il verde mirto a Venere, la stringente elera a Bacco e altri ad altri dei. (L5v) Vediamo le insegne che dall'antichità a' dei s'attribuirno dimostrarne le medesime atrocità, fortezze e violenze. Con ciò sia cosa che a Giove si diedero i tuoni, la lancia a Marte, il tridente a Nettuno, a Bacco l'asta acutissima, ad Ercole il forte bastone, la falce a Saturno, il qual uso ne' nobili ancora s'estese, perché i più crudeli e feroci animali e segni che imaginar si possono ne' loro scuti per arme hanno eletto. Perciò che chi la rapace aquila, chi il feroce leone, chi il forte toro, chi l'aquila col leone insieme, chi lo spaventoso orso, chi la biscia, chi castella, chi monti, chi torre, chi colonne, chi catene, chi fuoco,

<sup>93</sup> *Ecco... ecco*: il colore retorico di questa iterazione martellante è lo stesso di BOCCACCIO, *Dec.* V x 13.

<sup>94</sup> *degli animali... nobili*: è un *tópos* delle dispute sulla nobiltà: cfr., per es., fra le voci più accostabili a questa di Nenna per la causticità antinobiliare, quella di GALATEO, p. 172.

istrumenti all'uomo perniciosissimi, per sua arma porta. E ciò per dimostrare i superbi animi e le loro altiere menti.

Ecco adunque che non solo il nascimento della nobiltade ma la vita e il cuore de' nobili quanto sia perverso ed empio ora conoscere si potrà egli –.

## XXI

Quivi messer Pietr'Antonio: – Ho pur io – disse – in più luoghi veduto arme di nobili, le quali non ferocità né asprezza alcuna dimostrano, ma ornate sono di segni piacevoli: quale di rose, quale di gigli, quale di viuole, quale di fiori, quale di stelle, quale di vari colori distinta –. Allora messer Domenico: – Egli è ben vero, – rispose – ma queste cotali arme non sono da giudicarsi così antiche né così nobili, né atti bellicosi e magnanimi in sé dimostrano come le sopra raccontate. Ora vedi, madonna Camilla, se contra la nobiltà del sangue v'ho avuto che dire, avegna che l'altro ieri mi giudicavi per parziale di Possidonio e mi minacciavi<sup>95</sup>, perciò che contra Fabrizio v'adduceva ragioni in favor della nobiltà del sangue. – Certo – rispose ella incontanente – **(L6r)** ne dovresti oggi riportare il premio. E per guiderdone di ciò che n'hai detto, la pena in cui l'altro ieri incorresti ti sia rimessa. – Dimorerò dunque sicuro – disse messer Domenico – e fuor di sospetto, poscia che assoluto me n'hai –.

E non passando egli più oltre, Nennio, al parlar suo rientrando, in cotal modo seguì: – Quantunque il dominare e il tiranneggiare altrui avesse, messer Domenico, prestato cagione in que' primi secoli e oggidì la presti che 'l signore e il tiranno sia da' popoli riverito e parimente temuto e perciò sia egli divenuto nobile, nondimeno non abbiamo noi da credere che da cotesta sola via sia la nobiltà proceduta. Perciò che molte essere state le cagioni del suo principio truovo. Essendo, da poi la rinovazion del mondo da voi raccontatane, sopra la terra moltiplicate d'assai le genti e divisi i popoli, era il vivere loro licenzioso e libero, e di quegli la maggior parte inchinevole cresceva molto al male. Onde gli omicidi,

<sup>95</sup> *l'altro ieri... minacciavi*: cfr. I XIII.

le violenze, i robamenti da ogn'intorno si sentivano, né alle sceleratezze umane si vedea raffreno alcuno; per lo che molesta e turbata era la vita di qualunque, buono o reo che egli fosse. Per porre adunque modo alle sfrenate genti, acciò che il vivere de' buoni sicuro fosse stato e la vita de' rei con le condegne pene punita, s'aggiuntavano insieme i popoli e de' buoni il più savio, il più prudente, il più giudizioso e il più giusto elegevano per lor prence, a cui essi si sommettevano e piena potestà gli davano che i gravi eccessi e i delitti atroci per l'avvenire da commettersi per lui punire si dovessero e i buoni da lui fossero degnamente premiati. Quindi avvenne (L6v) che l'uomo primieramente chiamato fu nobile, cioè nella virtù notabile più ch'ogn'altro. E crescendo la maggior parte degli uomini di que' secoli d'ingegno rozzi, grossi di mente, fuor di giudizio e senza ornamento di vita, quegli che di giudizio, d'ingegno e di politica virtù gli altri eccedevano erano dalle rozze genti separati e da ciascuno riveriti e conseguentemente nobili. I cui discendenti, per non degenerare, ma per conservarsi nell'estimazione e nobiltà de' loro avoli, si sforzavano le orme e virtù di coloro seguire, onde erano medesimamente nell'ordine de' nobili riposti. Quindi avviene che la nobiltà per successione ne' posterì si distende. Venivano sovente le città da tiranni oppresse, da potentati assediate, e i popoli estremamente aggravati, per lo che si fé una legge che qualunque la patria da cotante stragi liberasse tra nobili fosse egli e i suoi posterì annoverato. Per la qual cosa molti in cotal modo si nobilitarono, mostrando la generosità e il valore di lor animo.

Ecco qui tre potentissime ragioni onde la nobiltà trasse il suo principio, per le quali chiaramente si discerne che dalle virtù dell'animo ella discende. Le ricchezze han dato eziandio cagione al nobilitare dell'uomo. Molti ancora col divenire tiranno e col violentemente suggiugare altrui diedero a' loro nobiltà principio, come tu, messer Domenico, detto n'hai. Questi sono i principii della nobiltade, quindi i primi nobili trassero origine. Le virtù dell'animo adunque diedero alla nobiltà via e modo, parimente con la tirannide e con le ricchezze<sup>96</sup> –.

<sup>96</sup> *Le virtù... ricchezze*: questa caratterizzazione poligenetica della nobiltà cerca dunque di tradurre in concreta analisi storica il proposito iniziale di una rappresentazione «effettuale», ossia di una fenomenologia, del mondo aristocratico.



## XXII

Era la dolce compagnia nell'intendere di modo elevata (**L7r**) che ciascun di noi v'avea la memoria e l'intelletto di maniera affisso, che quasi di noi stessi dimentichevoli eravamo divenuti, quando, tutto un subito, un fremito e correre di cavalli, un picchiar di porte e un tosto aprirle sentimmo. Per lo che, desti i sensi, e rivolte le spalle (non però l'animo) a Nennio e il viso verso le porte del giardino, desiderosi stando di sentire che gente fosse, ecco venire un paio di famegli, dandone certezza della nuova compagnia sopravvenuta, la quale per visitarne principalmente vi s'era condotta, de' quali alcuni per parentela, altri per amistà, a ciascun di noi erano strettissimamente avvolti. E i cani avevano menati, per trastullarsi il rimanente del giorno che v'avanzava sollazzevolmente nella caccia con essonoi.

Ma poscia che attorno di Nennio in cerchio sedere ne viddero sotto le odorifere ombre degli aranci, dandone pria le convenevoli salutazioni, non senza meraviglia ne domandarono che nuova maniera di sedere, così in cerchio, fosse la nostra e con qual giuoco così unitamente trapassassimo il tempo. E non veggendovi girarsi nell'intorno cosa veruna che a giuoco disposta fosse, – Forse – essi ne dissero – novellando il trapassate? –. Onde noi sotto brevissime parole lor raccontammo il successo della proposta quistione e come i due passati giorni avevamo passato con gli stessi ragionamenti, con singularissimo diporto di tutta la brigata. Essi, udito il soggetto, quasi da invidia tratti, non poco si ramaricarono non esservi da principio intervenuti, per la qual cosa, dal primiero loro intento sviatisi e della caccia poco o nulla curandosi, ebbero molto più caro quivi fermarsi che levar noi dalla cominciata e (**L7v**) presso che finita impresa, contentandosi eglino con la conclusione e fine della quistione rimediare al principio e parimente al mezzo. Perché, sedendosi tutti, e posti in mezzo di noi come meglio si puoté, volgemo il viso, gli orecchi e l'animo verso Nennio, il quale, vedutine commodamente rassettati come prima, con queste parole alle sue passate, senza più indugiare, fé ritorno: – Se la vita de' nobili d'oggi di involta si trova, messer Domenico, in violenze, in rapine, in lascivie e in altre miserie umane, come ne porgevi, non fieno tutti di cotal vita. E io per me giudicherei costoro per gli più vili, infami e reprobati uomini che sopra la terra vivessero giamai, per tut-

to che da nobilissime famiglie divenissero. Perciò che la chiarezza del lor sangue dai mali lor costumi s'oscura e si dilegua in tutto; dal che si comprende solo lo splendore del sangue, avegna che ad un vero e perfetto nobile porga grazia e gli doni nel principio buona impressione, non essere bastevole al perfettamente nobilitare. Bisogna adunque, per ornamento del suo sangue, ornare la sua vita di ottimi costumi, essercitarsi in atti valorosi e grandi, dotarla di condecanti qualità che vi si richieggono<sup>97</sup> –.

## XXIII

Allora messer Giovan Francesco: – Quali sono quelle qualità – disse – e que' costumi di cui ornare si dee il nobile, acciò che egli perfettamente si nobiliti? – Sono – rispose Nennio – seguire le virtù e fuggire i vizi –. Ed egli: – Quali sono queste virtù e questi vizi? – A cui Nennio: – Per dimostrarletì soverchio giudico essere, perciò che 'l conosci molto bene, come colui in cui ogni virtù risplende e niun vizio ha luogo. Ma per sodisfare alla tua volontà, dico molte essere (**L8r**) le qualità e gli ornamenti che al conservare della nobiltà, per ridurre il nobile in somma perfezione, si richieggono. Ma di quelle vi ragionerò io le quali a me paiono e istimo essere più necessarie.

Dee il nato da nobile sangue, o altri che desidera divenire nobile, essere interamente buono, che sarebbe, parimente, savio, prudente, giusto e temperato; in ogni sua operazione avvertito molto, secondo che il grado di sua nobiltà richiede, ornato e grazioso debba essere<sup>98</sup>; nel ragionare, onesto, facondo e modera-

<sup>97</sup> *si comprende... richieggono*: trasparente la chiamata in causa della castiglionesca «regula universalissima», basata sulla grazia e sulla «buona impressione», per un discorrere di nobiltà che qui ancora una volta apre un cospicuo tributo al *Cortegiano*, sia pure senza l'enfasi di Castiglione, per il quale la «buona impressione», che rende il cortigiano grato e amabile «al primo aspetto» (CASTIGLIONE I XIV-XVI), ha un ruolo più forte e per alcuni aspetti determinante. Ma la sintonia di fondo con l'assunto castiglionesco relativo al carisma dell'aristocratico resta ed è di grande significato per il realismo storico che qui Nenna dimostra nel riconoscere la fattuale realtà (e anche le umane potenzialità) dell'aristocrazia.

<sup>98</sup> *Dee... essere*: questo inquadrare l'esercizio delle virtù morali nella prassi di un comportamento regolato con l'invisibile arte dell'ornamento e della grazia è lo stesso di CASTIGLIONE I XLI.

to<sup>99</sup>, con ciò sia cosa che la moderanza in ciascuna azione porge ornamento grande all'uomo. Abbia seco del grave, dal che nasce ottima estimazione appo le genti. Rispettoso sia ancora, riverente, gentile e umano, perciò che con tali mezzi grato e amabile si rende appo ognuno e la sua chiara nobiltà vieppiù s'illustra e accresce. Il compiacere altrui per qualunque lecito modo gli sia molto a cuore, dal che universale benivolenza s'acquista<sup>100</sup>. Procuri di sé dare buona fama e nelle menti degli uomini imprimere ottima openione<sup>101</sup>, il che agevolmente può ridurre a fine, s'egli, oltre le narrate cose, attenderà d'astenersi da quel che la sua riputazione non solo toglie in tutto ma che macula in parte. Non sia ambizioso, non soperbo, non arrogante, non altiero, non inumano, perciò che sogliono questi andamenti concitare rancore, odio, malivolenza e sdegni né vago in lodar se stesso né affettato a sue azioni. Fugga il dire male d'altrui. Ma che vò io puntualmente ragionandone? Con ciò sia cosa che ciascuno da sé conoscere dee quel che la fama e l'onor suo defraude e quel che lo accresce –.

Qui si fermò Nennio (**L8v**) alquanto.

#### XXIV

Il che veggendo, messer Pietr'Antonio così, trapponendosi, disse: – Vorrei che t'estendessi ora, Nennio, in dimostrarne, poscia che 'l nobile arrà seco queste parti, qual sarà l'essercizio e la conversazion sua. – Facilmente – rispose Nennio – comprendere si può dagli stessi ammaestramenti, perciò che s'egli sarà buono, la conversazion sua e l'essercizio parimente fia buono –. Ed egli: – Desidererei – disse – che più specialmente ne ragionassi –. A cui Nennio rispose: – Certo è che il valore e l'eccellenza dell'uomo dalle lettere o dalle armi discende<sup>102</sup>. Già il nome, la gloria e la nobiltà

<sup>99</sup> *nel ragionare... moderato*: è un'eco dell'«onesta mediocrità» raccomandata in CASTIGLIONE II XLI.

<sup>100</sup> *Il compiacere... s'acquista*: cfr. CASTIGLIONE II XXXVIII, in cui, come più avanti fa Nennio, si prescrive anche di non esibire la stima di sé.

<sup>101</sup> *Procuri... openione*: ellittico, anche qui, il riferimento alla questione assai delicata della «bona opinione», affrontata in CASTIGLIONE II XXXII.

<sup>102</sup> *Certo... discende*: il binomio armi/lettere, grande paradigma della civiltà di corte, qui si costruisce, come nel *Cortegiano*, sulla ricomposizione unitaria di

parimente di cotanti uomini degni e di cotanti valorosi cavalieri, di quanti le antiche carte ne ragionano, sarebbe da que' secoli con i loro corpi estinta insieme, se il lor animo non fosse stato d'arme o di lettere ornato. Acciò che, adunque, il nobile di sangue fra i nobili valoroso ed eccellente divenghi, quivi dar si deve in tutto, quivi porre ogni suo ingegno e arte. Ma non voglio io le qualità che convenire possono al nato nobile andare minutamente ricercando, ché non vi basterebbe il tempo: egli potrà a quel ch'io manco supplire considerando i mezzi da me detti. Solo d'ammonirlo non resterò ch'egli nelle sue azioni consideri il fine e in esse si governi con un'onesta mediocrità e mostri il suo valore con discrezione e buon giudizio<sup>103</sup>. Nel conversare sia egli molto bene avvertito, perché tale egli si giudica quale è la sua conversazione; ché se de' vili e riprobati sarà, per vile e riprobato sarà tenuto. Queste sono le vere qualità, questi i veri esercizi che tener dee qualunque desidera di divenire perfettamente nobile, ancora che da chiaro sangue egli (**M1r**) non divenga<sup>104</sup>. Ma parmi che molto in queste due guise di nobiltà fermati vi siamo, onde, per non indugiarvi più, nell'altra guisa ne passerò io –.

## XXV

Così detto, Nennio per poco spazio restò dal dire, come se ricreare s'avesse egli voluto, e poi in cotal modo ritornò a ragionare: – Abbiamo, ornatissimi giovani, abbastanza, per quello ch'io mi penso, ragionato della forza, virtù e valore della nobiltà del sangue congiunta con le ricchezze e della grandezza eziandio e degli effetti e della potenza della nobiltà dell'animo e del nascimento d'ambodue. Ma perché molti son quelli i quali d'amendue queste nobiltà sono adorni, quindi se ne produce la composta nobiltà,

due termini che nella tradizione della disputa umanistica erano spesso contrapposti. Ma si noti l'espressione di Nennio, ripetuta poco più avanti: «armi o lettere», non (come per Castiglione) «armi e lettere». Una visione dunque che vuole tenere aperte due vie distinte del nobilitare, lasciando impregiudicata quella non feudale di coloro che sono del tutto estranei al mondo delle armi.

<sup>103</sup> Solo... *giudizio*: cfr. CASTIGLIONE II XL.

<sup>104</sup> Queste... *divenga*: dunque, le qualità illustrate sono della universale nobiltà, non necessariamente del nobile di sangue.

ch'io nel cominciare del mio ragionamento vi dissi, la quale non è altro, eccetto una certa qualità la quale dalla chiarezza del sangue degli avoli nostri diviene, ornata di buoni costumi e di lodevoli virtù dal nostro animo provenienti. L'uomo, adunque, il quale di questa nobiltà si trova possessore di largo eccede in nobiltà e in grandezza colui che solo di sangue o di virtù è nobile, come che in lui e sangue e virtù insieme raccolte si trovano<sup>105</sup>. La qual cosa volendovi persuadere, non mi fa di mistero recarvici ragioni, ché egli è da sé manifesto quanta maggiore eccellenza e isplendore ella contenghi più che le due passate non fanno. Avegna che tu, Fabrizio, con non meno arguti che apparevoli argomenti ti sforzavi ieri il contrario mostrarne essere vero, cioè che di maggiore eccellenza degno fosse colui il quale da nobiltà dell'animo solamente è da se stesso nobilitato, che colui il quale dell'animo e del sangue è illustrato, il che non è così vero come ne 'l porgevi. E io, in risposta di que' tuoi (M1v) argomenti, vi ci direi lo che ci converrebbe, quando messer Pietr'Antonio non avesse allora rispostovi in pronto –.

## XXVI

Io, che tutte queste cose con non minore attenzione ascoltava che gli altri si facessero, non restai quivi in mezzo di ricordare il sogno che cagion fu d'abbandonare quella vita ch'io, pria che in questo luogo ne trasferissimo, menava<sup>106</sup>, e dissi: – Piacevoli giovani, a questo proposito ruminando ben la mia mente, vado arrecando un sogno che li giorni passati, nell'ora che più a loro si dee dar fede, quieto dormendo feci; il quale, perché io credo che non vi doverà essere discaro odire, mi piace di raccontarvi.

<sup>105</sup> *L'uomo... si trovano*: la conclusione ha un valore centrale nel caratterizzare la posizione di Nennio come effettivo *tertium comparationis*: ha cioè un significato che nel suo estremo realismo storico è indipendente dal fine della contesa, che resta sempre quello di riconoscere, di fronte a un caso che vede contrapposti i due grandi parametri dell'ereditarietà e del merito, se sia più nobile un aristocratico privo di particolari doti intellettuali (Possidonio) o un letterato nobile di animo ma senza grandi avi e ricchezze (Fabrizio).

<sup>106</sup> *Io...*: è questa l'unica volta in cui il personaggio che dice 'io' parla sulla scena, per riferire i contenuti del sogno già illustrato in I II.



Mi divisava primieramente vedere una squadra di leggiadre donne, nel cui mezzo a guisa di lor reina andava una copiosamente ornata d'oro e di gioie. Appo lei seguir viddi una nobile schiera di cavalieri con loro insegne in mano, i quali seco avevano una vecchissima donna di color sanguigno vestita. A costor seguiva una donna la cui autorità è di riverenza piena, la quale non men dotta che savia compagnia menava. Ultimamente veder mi parve un'altra reina tanto più delle passate degna quanto che 'l fine è più del mezzo degno. Considero or io, dalle qualità di questa ultima reina (di cui tanto era lo splendore che se, vegliando come dormendo, mi fosse dinanzi rappresentata, non dubito punto che la vista degli occhi miei offuscata si sarebbe), ella non figurar altro che la vera nobiltade, la quale volendo l'uomo perfettissimamente conseguire per rendersi nobilissimo, gli fa di mistero ch'egli abbia seco tutti i precedenti tre mezzi da me or ora raccontati, cioè che della grazia della primiera reina ch'io vedeva, che la ricchezza fu, egli partecipasse; e che dalla (M2r) sì antica donna, la quale la nobile fameglia dinotava, egli discenda. Conviengli seguir appresso la terza, dico la virtù, la quale necessaria più degli altri mezzi è; e avendo questi, senza verun dubbio all'ultima reina, che essa nobiltà mi rappresentava, e alla vera sua perfezione perverrà di leggiero. E di tanta necessità giudico ora io essere il mezzo della virtù a pervenire all'ultimo grado della vera nobiltade che facilmente credettero gli antichi romani non possersi conseguire l'onore, cioè essa nobiltade, senza la virtù: i quali due per dei essi riverivano, e due templi a lor laude gli edificarono, di modo l'uno congiunto all'altro che niuno nel tempio dell'Onore poteva entrare, se prima entrando non passasse per lo tempio della Virtù, per dimostrarne che niuno si dee onorare o giudicare per nobile, se quella nobiltà non consegua per lo mezzo della virtù<sup>107</sup>. Onde nella conclusione

<sup>107</sup> *gli antichi... della virtù*: la notizia dei due templi è in LIVIO XXVII 25. Nenna risolve linearmente la questione del conflitto (per il primato) fra il desiderio di gloria e il conseguimento della virtù nella Roma antica: questione forse più controversa, a giudicare dagli spunti di VALERIO MASSIMO VIII 14, 1-6 e dalle critiche considerazioni di CICERONE (*Tusc.* III 2, 3-4), che tuttavia fissa perentoriamente nella *virtus* il mezzo essenziale per la *gloria*. Nel severo esame di AGOSTINO V 12, 3-4 quell'elemento controverso è riassunto criticamente: la contiguità dei due templi non eliminava a suo parere il dato di fondo, proprio

di Nennio m'attengo, la quale per vera io giudico, ché per nobile che sia l'uomo di sangue e di ricchezze o pure di virtù solamente, molto più splendente e nobile si rende, s'egli ricchezze, nobiltà di sangue e virtù giustamente ârà seco –.

## XXVII

E di nuovo confermando ciò Nennio, poscia che io non era altro per dover dire, così egli seguì: – Certamente, non che nobile chiameremo costui, ma nobilissimo, ed essa nobiltà non perfetta, ma perfettissima sarà. – Non penso che ella essere possa perfettissima cotesta composta nobiltade, – disse qui messer Giovan Francesco, quasi contraponendosi alle parole di Nennio, – se ella dalle due primiere nasce, delle quali l'una (come che la nobiltà del sangue fosse) non è perfetta, secondo che tu n'hai detto, l'altra sì bene: come adunque può egli essere che la cosa non perfetta, **(M2v)** congiunta con la perfetta, renda quella che da questo congiungimento si produce perfettissima? Appena ch'io me 'l dia ad intendere. – Vero fu – rispose tosto Nennio – ch'io così vi dissi, come tu di', ma non negai io la nobiltà del sangue non essere nobiltà essaltata dal vulgo. Essendo adunque la nobiltà del sangue e la nobiltà dell'animo un soggetto, certamente il vulgo e gli scienziati parimente costui per nobilissimo terranno. Perché, sì come ricco giudicamo colui il quale è d'argento e d'oro facoltoso, aggiugnendo gioie e altre gemme alle costui ricchezze, molto più ricco lo giudicheremo, così avviene a colui il quale, nato da nobile sangue e ricco, ha l'animo suo di costumi e di virtù ottimamente adorno, che per nobilissimo dee essere giudicato, e la sua nobiltà perfettissima.

Sono adunque, avvedutissimi giovani, i nobili de' quali ragioniamo di tre maniere, come avete potuto lungamente avere inteso. Il rimanente degli uomini non si giudicherà al tutto ignobile e vile, perciò che alcuni vi sono i quali, avegna che non da nobile stirpe siano essi generati, sono nondimeno di ricchezze abondan-

della civiltà precristiana, ossia la realtà 'effettuale' di una virtù strettamente finalizzata alla ricerca degli onori.

ti molto, e questi nella città ov'essi dimorano di molta stima sono appresso la lor cittadinanza. Onde mi par che ben dir si possa gli uomini liberi, in qualunque parte si sia, parlando di questa qualità solamente di nobili o di non nobili, in tre schiere principalmente dividersi<sup>108</sup>: l'una fia di coloro che al tutto ignobili sono, il cui stato nel più vile e basso luogo disprezzevolmente giace, e quelle genti<sup>109</sup> vi porrò, le quali la lor cura ed essercizio al sollecito governo degli animali di ragion privi, al continuo lavoro delle terre e ad ogni corporal fatica all'uman (M3r) bisogno necessaria hanno, da che nel mondo nacquero, riposto; onde la lor vita servile piuttosto che libera è da chiamarsi. La seconda e mezzana condizione<sup>110</sup> degli uomini fia dei non nobili, la quale in luogo di stima e d'onore degno è riposta, sotto la cui squadra quei vi si comprendono i quali, se non da nobile sangue, pur da lodevole e onorata famiglia divengono, il cui grado e condizione dalle genti non poco è stimato e pregiato. Già nella famosa più ch'altra città di Roma erano in que' tempi i nobili e i non nobili, in man de' quali il governo e il regimento non solo della città ma dell'imperio consisteva: e non meno a' plebei che ai patrizi conceduta era parimente la potestà di comporre e di divulgare le leggi, con le quali da regere s'avessero. Né solamente nelle strane città, come che molte ve n'abbia, ma nella nostra veggiamo ciò costumarsi, il cui regimento è a gentiluomini e a plebei parimente comune<sup>111</sup>. La terza gui-

<sup>108</sup> *gli uomini liberi... dividersi*: la composizione sociale qui descritta esclude dunque gli uomini non liberi, ossia gli schiavi, in gran parte di nazionalità straniera, ancora largamente presenti nella Bari del Cinquecento. Per un approfondimento dei problemi ad essa connessi, cfr. PORSIA, pp. 195-201 e la relativa bibliografia.

<sup>109</sup> *quelle genti...*: è l'universo composito del lavoro salariato e comunque manuale, considerato qui lavoro 'servile'. La sua contiguità con quello degli uomini non liberi spiega la semplificazione del quadro politico-istituzionale che si andrà delineando, ossia la scena essenzialmente bipolare di *nobili* e *popolari* (cfr. n. 111).

<sup>110</sup> *mezzana condizion...*: 'il ceto medio'.

<sup>111</sup> *nella nostra... comune*: è dunque travestito di classicità, cioè ricondotto anche terminologicamente all'esempio dell'antica Roma il modello bipolare del governo cittadino, costituito dalle due Piazze (i nobili e i popolari) e dai rispettivi «sindaci». Per la storia di queste istituzioni, cfr. PORSIA, pp. 214-220 e le corrispondenti indicazioni bibliografiche; inoltre A. SPAGNOLETTI, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981, in part. capp. I-II.

sa de' viventi fia quella dei nobili, dello stato dei quali in queste tre giornate vi s'è ragionato appieno. Questi nobili poi in tre altre schiere si dividono, come che lungamente esposto v'ho oggi –.

## XXVIII

Era già Nennio per dovere passare inanzi affrettandosi di por fine a' suoi ragionamenti, quando che messer Pietr'Antonio, verso lui volgendosi, in cotal modo gli disse: – Fermianci un poco, Nennio, che s'io ben mi ricordo, oltre le tre specie di nobiltà, le quali n'hai ottimamente infin qui aperto, ve ne resta un'altra, s'io alle tue parole che oggi nell'incominciare de cotesti ragionamenti ci dicesti<sup>112</sup> ben posi mente, ove, di più di questa nobiltà composta, v'è l'altra, che civile nobiltà vien detta. Piacciavi adunque insieme con le passate (**M3v**) questa eziandio esporne –. A cui Nennio, senza altro intertenimento, così tosto rispose: – Pur là ne veniva io testé, né per ciò vi muovano le mie ultime parole, ove io dissi che in tre schiere i nobili si dividono, essendovi quest'altra che la quarta par che sia. Perciò che nel medesimo grado in cui la nobiltà del sangue ho fermata fermerò questa altresì, onde non fa di mestiero che a' passati un quarto grado di nobiltà v'aggiunga: è adunque civile nobiltà chiamata, come che indi ella divenga onde ogni sorte di civiltà risorge, cioè dai prencipi e dai re<sup>113</sup>. Ed ella non è altro, eccetto una certa dignità data dal prence, la quale non finirà alle volte in persona di colui a cui tal duono fia concesso, ma ne' suoi discendenti s'estenderà mai sempre, secondo che aggrado fia al prence. E tanta essere si vede la conformità della civile nobiltade con la nobiltà del sangue che s'al primiero suo nascimento noi ben riguardassimo, quando che certezza avere se ne potesse, certo da questa par che ella dipenda. Perciò che avendo il re con suoi privilegi creato voi e tutti i discendenti vostri nobili della nobiltà civile, stando voi con siffatta credenza e riputazione appo le genti nella vostra città, chi vi dubita che con successione di tempo i posterì da voi provenienti non fieno poi giudicati di

<sup>112</sup> *ci dicesti*: cfr. III III.

<sup>113</sup> *civile nobiltà... dai re*: cfr. n. 13.

sangue e non più di civile nobiltà nobili? Niuno veramente. Il che comprendere si può da quel che messer Domenico e io detto di sopra abbiamo parlando del principio e nascimento della nobiltà del sangue –.

– Egli non procede, per quel ch'io ne credo, – disse qui uno de' miei fratelli, contraponendosi alle parole di Nennio e quasi rompendogli la favella in bocca – questo, che l'imperatore o un re creare possa un uomo nobile, con ciò (**M4r**) sia cosa che l'imperatore, il re o altro prence potrà molto bene un suo cortegiano o chiunque egli si sia rendere ricco, donargli stati, ma ch'egli il renda nobile non penso che eseguir lo possa. Né basta dire, come dire mi potresti, che, perché egli è somma chiarezza e sopra tutti nobilissimo, dunque può rendere altri chiaro e nobile, ché, posto che tu fussi giustissimo, sapientissimo e prudentissimo, e io da te volessi che tu mi rendessi giusto, savio e prudente, sarebbe egli mai possibile? Certo non basterebbe tutto 'l mondo insieme, quando che l'animo mio da natura non s'inclinasse ad apprendere cotali virtù, perciò che sono doni dell'animo e conseguentemente non agevoli a trasferirsi di corpo in corpo. Così adunque direi io che 'l prence, tuttoché nobilissimo sia, nondimeno mal potrà nobilitare altrui. Né d'altra openione fu Gismondo imperatore<sup>114</sup>, il quale, essendo da un leale e affezionato suo cortegiano, nato di bassa stirpe, grandemente richiesto che 'l rendesse gentile e nobile, gli rispose che libero e ricco molto bene far lo potrebbe, ma non già nobile<sup>115</sup>, come che tal duono non fosse nel suo domino, ma della natura –.

<sup>114</sup> *Gismondo imperatore...*: Sigismondo di Lussemburgo (1361-1437), figlio dell'imperatore Carlo IV, fu reggente d'Ungheria dal 1387 e dal 1419 re di Boemia. Nel '31 fu incoronato a Milano re d'Italia e nel '33 a Roma diventò imperatore. Della sua indole e della sua vicenda politica, che attraversa gli anni difficili del Grande Scisma d'Occidente e del Concilio di Costanza (1414), offriva un profilo realistico PICCOLOMINI, *De vir. ill.*, pp. 45-55.

<sup>115</sup> *gli rispose... nobile*: è la posizione di Niccoli in BRACCIOLINI, pp. 68-70, che forse si riferisce, anch'esso, al pensiero di Sigismondo, avendo fatto appunto riferimento, nello stesso discorso, ad un'*aula imperatoria* inabile a conferire la nobiltà.



## XXIX

Detto che ebbe mio fratello ciò che a lui parve, volendo Nennio alla oggezione fattagli rispondere, così riprese a dire: – Che l'imperatore o altro prence non possa altrui nobilitare egli procede molto bene intendendo noi di quella nobiltà la quale nella virtù dell'animo consiste, sì come tu sai; ma prendendola a quel modo ch'io la ti porgei, non picciolo fallo sarebbe certo dire che a quello a cui ampia autorità è dal mondo conceduta di fare e di disfare le leggi a suo bel grado denegata fosse questa menoma potestà. Non fa egli conti, marchesi, duchi e somiglianti che nobilissimi per tal dignità si rendono? (M4v) Certamente sì. Molto più leggermente adunque farà egli un nobile, non che dotar lo possa di giustizia, di prudenza e di sapienza e d'altre virtù dell'animo, ma farà egli di modo che stimato e reputato venga dalle genti fra gentiluomini e che con essoloro s'annoveri, concedendogli que' privilegi, que' luoghi e quelle preminenze che a' nobili spettano. Né altro voleva da Gismondo imperatore quel suo amato cortegiano, quando gli domandò che 'l nobilitasse, cioè che là ove non fra nobili era egli connoverato né quella stima avea fra le genti né quelle libertà godeva, le quali hanno e godono i nobili, co' suoi privilegi e real favore co' nobili s'avesse valuto d'intromettersi; il che poteva senza dubitarvi punto concedergli. Ma non di questa maniera Gismondo l'apprese, ma sì come tu l'apprendesti<sup>116</sup>, e perciò denegato gli fu quello che dimandava. Quanti cavalieri da Cesare e da altri prencipi del mondo creati si veggono ne' loro regni? Certo di molti. Chi adunque fia colui che nobili non gli giudichi, poscia che 'l re così vuole? S'egli concede a te e a' tuoi posterì per mai sempre le prerogative de' nobili, le libertà e le insegne a' nobili convenevoli, chi ardirà non riputar te e tuoi discendenti per nobili? Veramente niuno. Ecco adunque che puote il prencipe nobilitare altrui, donando grazia e dignità a cui gli aggrada. Eguale a questa dignità del cavaliere è quella del dottore<sup>117</sup>, la quale per

<sup>116</sup> *Ma non... l'apprendesti*: Sigismondo cioè non intese la richiesta limitata solo all'acquisto di quei privilegi che solitamente si riconoscono ai nobili e che egli poteva ben conferire, bensì vi vedeva compresi quei beni non alienabili, ossia le virtù morali.

<sup>117</sup> *Eguale... dottore*: cfr. BARTOLO, c. 48r, dove un buon terzo del commen-

guiderdone delle sue virtù consegue, e questa dignità non meno è da chiunque egli si sia riverita che pregiata –.

## XXX

Veggendo madonna Cassandra che Nennio s'era fermato per ricrearsi dal continuo ragionare, ridrizzatasi alquanto, perciò che abbandonata stava sopra un de' lati, e verso lui volgendosi, (M5r) in cotal guisa gli disse: – Hai, Nennio, se le tue parole ho ben appreso, di sopra concluso che gli scienziati e dotti nella schiera della nobiltà dell'animo sono. Ora par che tu vogli che essi siano in eguale luogo coi cavalieri, i quali nella squadra della civile nobiltà sono da te posti. E la civile tanto dalla nobiltà dell'animo differisce quanto la nobiltà del sangue, per quello che tu stesso n'hai detto. Perché non saprei come questo fatto giustamente passar possa –. A cui Nennio così tosto rispose: – Non vi s'è detto ancora oggi, madonna, della dignità che i dotti dalle sue scienze conseguono, ma che gli scienziati virtuosi sono perfettamente nobili. Onde, acciò che da ogn'intorno siano essi onorevolmente riveriti e essaltati, hanno i prencipi del mondo meritamente ordinato che alla loro perfetta nobiltà questa dignità, per cui dottore vien detto, vi s'aggiunga, cioè che delle scienze da loro acquistate divengano laureati, non che più dotti o più perfetti da ciò divenir possano. Onde colui il quale di tal dignità sarà ornato, se con le scienze sarà di virtù e di costumi medesimamente adorno, non che nobile della nobiltà dell'animo sia, ma della civile eziandio, la quale è in par grado con quella del sangue, come vi diceva. Non crediate che ciascuno scienziato e dotto solo per la sua scienza divenghi perfetto nobile, perché s'egli vizioso e di costumi scelerato sarà, per tutto che scienziatissimo sia, sarà tanto più ignobilissimo. Giaceno adunque, per concludere, oggimai coteste dignità dei cavalieri e dei dottori sotto quest'ultima schiera della civile nobiltà –.

– Ma di queste due dignità qual fia la più nobile e la più eccellente, – soggiunse madonna Cassandra – quella che i dottori

to bartoliano alla «lex prima» di Giustiniano sulle *dignitates*, è dedicato alle prerogative dei *doctores*.

per la loro sapienza o pur quell'altra che i cavalieri (**M5v**) dalle armi conseguono? – Gran quistione<sup>118</sup> – rispondendole, seguì Nennio – ci parate dinanzi, madonna, e non men dubbiosa forse della nostra, ove, se per tre giorni dimorati vi siamo, non meno, e talvolta più, vi bisognerebbono in cotesta. – È ella cotanto dubbiosa, – seguì pur ella – overamente il fai per ischifare la fatica? Che s'egli è per questo, per cortesia t'astringo che, pria che quindi noi ne dipartiamo, ne la risolvi –. Onde Nennio: – Egli è pur come vi dissi, madonna, che, non che questa puoca di sera che ci avanza, ma appena due o tre giorni abbastanza sarebbono per diffinirla, vi, ché per me vi si potrebbero ista sera appicciar le torce, quando ella per isnodarsi fosse, ché per farvi cosa che in piacer vi sia, nulla mi può essere faticoso; e s'egli mi fosse, di maniera il sosterrai, che in trastullo me 'l prenderei. – Ti ringrazio, – rispose con bel modo la gentil giovane – poscia che la volontà tua è pronta al compiacermi, perciò che sempre ti dimostrasti non meno con fatti che con parole grazioso. Ma checché si sia, fa che un altro giorno, se alla cara brigata fia grato, come io credo, se ne ragioni, ché tanto di diletto dadovero ci hanno porto e porgono tuttavia cotești ragionamenti, ch'io per me vorrei ad ogn'ora sentirgli. – Se così fosti, madonna, al comandarmi sollecita – replicò Nennio – com'io pronto all'ubedirvi, non dubito punto che un'ora cessaresti di comandarmi. Per il che, quando tempo vi sarà, paratissimo m'offerisco ad isnodarvi, per quel ch'io saprò, quest'altra quistione da te propositaci –.

## XXXI

– Ben per certo – disse qui madonna Laura – sarebbe il sentire e l'aver il finimento di questa dubbiosa quistione, madonna Cassandra, che ci pari davanti, ma a' ragionamenti nostri non è ella molto al proposito. Onde vorrei io, pria che oggi a questa omai finita quistione si metta fine, che tu, Nennio, sì come (**M6r**) in co-

<sup>118</sup> *Gran quistione...*: è solo un accenno alla complessità della controversia fra la scienza delle professioni civili e quella militare, che è in effetti la formulazione aggiornata e pragmatica (in ciò prettamente cinquecentesca) della vecchia contesa umanistica fra lettere e armi.

testi vostri sermoni ci avete tutti tre non altro che la nobiltà di voi uomini dimostrato, che così ancora la nobiltà di noi donne ci esponessi<sup>119</sup>, acciò che non paia che di puoca stima siamo appo voi, che in tutto divenuti siate di noi dimentichevoli. Non ti sia adunque discaro sopra di ciò farne la openion tua sentire, ché son certa che alle passate tue parole vaghezza aggiugneranno e ornamento. – Non può essere di meno, madonna – rispondendo, le disse Nennio – che ornamento e vaghezza non v’aggiungessero, perciò che male starebbe qualunque cosa che l’uomo da sé solo facesse, se voi donne coi dilettevoli vezzi e coi dolci piaceri non vi ci intromettete. Onde saper dei, madonna, che di voi non siamo noi dimenticati, sì come ti credi, perciò che questi nostri ragionamenti, ancora che esemplificati gli abbiamo negli uomini, procedono medesimamente nelle donne<sup>120</sup>, e ciò che di noi vi s’è detto di voi dire si potrebbe, ma non senza alcuna differenza, come sotto brevi parole sentir potrai.

Abbiamo nella nobiltà vostra, nobilissime donne, da considerare le istesse tre guise di nobiltà, le quali nell’uomo considerato abbiamo di sopra, cioè del sangue, dell’animo e della composta. Il nascimento della primiera dal medesimo principio discende da cui la nobiltà dell’uomo diviene, cioè dal padre, non dalla madre, come che molto acconciamente l’altro ieri messer Domenico vi dimostrò, rispondendo a madonna Cassandra, la quale voleva che nella nobiltà dell’uomo, perciò che dal sangue ella deriva, da considerare s’avesse la nobiltà materna, non la paterna; per lo che non averò io da fermarmivi, come che egli da sé sia vero. La seconda,

<sup>119</sup> *in cotesti... esponessi*: la parzialità tutta maschile della disputa (su cui sono da rivedere le battute di I VII) e il conseguente bisogno di arricchirla con l’inserimento dei temi concernenti la donna sono considerazioni che già nel *Libro del cortegiano* segnano un fondamentale momento di svolta dell’intera conversazione. Del resto il convivio urbinato, se non avvia, di certo riapre con più matura cognizione di causa (anche sotto il profilo dottrinario), come si è detto, una stagione di straordinaria fortuna della *querelle des femmes*, su cui è da vedere la n. 38 del I. I.

<sup>120</sup> *Onde... nelle donne*: un’antropologia ‘intera’, dunque, come già in CASTIGLIONE III III, è possibile solo a partire dall’estensione delle prerogative della perfetta nobiltà alle donne. Ma come si vedrà più avanti, l’intera trattazione (di parte maschile) e soprattutto le posizioni di Nennio (cap. XXXII) non conoscono la spregiudicata apertura d’idee esibita da Giuliano de’ Medici nel *Libro del cortegiano*, vincolate come sono ad un realismo di stampo giuridico.

che la nobiltà dell'animo è, s'ha nelle donne da considerare pur nelle virtù dell'animo, perciò che ornare elle si (M6v) dêono di gentili costumi, di buone creanze, di graziosa umiltà, di semplice purità, di degna onestà e di lodata castità: doni nelle donne convenevoli e propri, i quali pregiate, graziose, onorate, lodate, di virtù piene e nobili sopramodo le fa divenire. Qual maggiore ignobiltà o viltà a donne di sangue nobilissime convenir si può che la dispregiata disonestà, la non casta pudicizia, la disleale intenzione, la sempre volubile mente a' rei costumi e finalmente la non considerata vita di se stessa? Niuna più, veramente. Onde non maggior tesoro né maggiore nobiltà e altezza trovar potrebbe giamai donna al mondo per divenire nobilissima che i già detti doni. Per lo che da concludere è egli la donna non da gentil sangue nata e di lodevoli costumi ornata doversi anteporre di largo a quella il cui nascimento fu nobile e chiaro, ma per suoi disordinati costumi è vile divenuto e oscuro, perciò che la naturale nobiltà sua per le sue trascoragini s'è in tutto estinta.

Si rendono ancora nobili le donne dalla sapienza e dottrina loro. Grande ornamento fu a Cornelia<sup>121</sup>, madre dei Gracchi, a Lelia<sup>122</sup>, ad Ortensia<sup>123</sup>, figliuole di Lelio e di Quinto Ortensio, a Proba Valeria<sup>124</sup>, pur romana, e ad altre infinite la cognizione di lor scienze. Ma le armi non sono a donne così convenevoli, ché,

<sup>121</sup> *Cornelia...*: un elogio delle virtù di Cornelia (189 ca.-110 ca. a.C.), figlia di Scipione Africano, moglie di Tiberio Sempronio Gracco e madre di Tiberio e Gaio Gracco, la quale alla morte del marito rifiutò di sposare Tolomeo VIII Evergete II d'Egitto, dedicandosi esclusivamente all'educazione dei figli, è in PLUTARCO, *Gaio Gracco*, in *Vite*, vol. V cit.: 1, 4-8. Ma cfr. anche CICERONE, *Brut.* 210-211. L'elogio è riproposto nelle grandi gallerie femminili di BOCCACCIO, *Am. vis.* X 76-78, e di CASTIGLIONE III XXII.

<sup>122</sup> *Lelia...*: figlia di Gaio Lelio, uomo di alta cultura filosofica e letteraria, e moglie di Quinto Muzio Scevola. Cfr. CICERONE, *Brut.* 211, e *De or.* 3, 45.

<sup>123</sup> *Ortensia...*: un destino di coraggio civile nell'arte oratoria, stando a VALERIO MASSIMO (VIII 3,3), fu quello di Ortensia, che s'impegnò nella difesa pubblica degli interessi delle matrone romane, muovendosi sulla scia di suo padre Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a.C.), di fede politica aristocratica, console nel 69 e avvocato di grande notorietà. Insieme a Lelia e a Cornelia costituisce anche in QUINTILIANO (*Institutio oratoria*, voll. 2, a c. di A. Pennacini, Torino, Einaudi, 2001: I I, 6) un piccolo canone femminile delle virtù intellettuali e oratorie.

<sup>124</sup> *Proba Valeria...*: la sua esemplarità ritorna nella galleria di donne famose di BANDELLO IV, 19, *Dedica*.



sebben Pentesilea<sup>125</sup>, Artemisia<sup>126</sup>, Semirami<sup>127</sup>, Camilla<sup>128</sup>, Cleopatra<sup>129</sup>, Valasca<sup>130</sup>, le donne d'Amazzonia e molte altre le esercitarono vigorosamente, quelle nondimeno eran reine e d'armi potentissime, dello stato e nobiltà delle quali io non ragiono.

## XXXII

Ora, travalicando inanzi, la composta nobiltà donnesca a quella dell'uomo renderò io conforme in tutto, per il che non mi fa mestiero intertenermi punto. La civile nobiltà non come nell'uomo ma diversamente nelle donne s'apprende, con ciò sia cosa che la donna, **(M7r)** per nobile ch'ella non sia di nazione, ben si nobilita, se per indissolubile nodo di matrimonio con uomo nobile si congiugne. Perciò che, essendo il divin matrimonio di tanta virtù che fa una carne essere in due corpi, del marito e della moglie, ella si rende nobile dell'istessa nobiltà del marito, splende dei suoi raggi, s'investisce delle medesime dignità, si gode que' privilegi, riceve seco le preminenze e si veggono in lei tutte le grazie che l'

<sup>125</sup> *Pentesilea...*: cfr. I VII, n. 43. Già nella galleria dantesca di *Inf.* IV 124 è accostata alla giovane guerriera Camilla, figlia del re dei Volsci, per la sorte comune della morte in battaglia: per tutti l'archetipo è VIRGILIO, *En.* XI 659-663. Su Pentesilea, cfr. anche PROPERZIO, *Elegie*, intr. di P. Fedeli, trad. di L. Canali, comm. di R. Scarcia, Milano, Rizzoli, 1993<sup>2</sup>: III XI 13-16; e OVIDIO, *Lettere di eroine*, a c. di G. Rosati, Milano, Rizzoli, 1989: XXI 120. Ma fra gli esempi di riuso dell'accostamento fra le due figure, è da vedere l'iconografia petrarchesca di *Trium. fame* II 100-105, e quella, anch'essa 'trionfale', di BOCCACCIO, *Am. vis.* VIII 76-77 (per Pentesilea) e IX 31-33 (per Camilla). Qui la galleria delle donne distintesi in campo politico-militare è solo in parte coincidente con quella di CASTIGLIONE III XXXVI.

<sup>126</sup> *Artemisia*: (IV sec. a.C.), sorella e moglie di Mausolo, satrapo della Caria, resse il governo alla morte del marito. Mitico esempio di amore coniugale, dedicò al marito il celebre sepolcro, il Mausoleo, che fece eseguire dai più valenti artisti greci. Cfr. CICERONE, *Tusc.* III 31, 75 e VALERIO MASSIMO IV 6, *Stran.* 1. Il recupero umanistico del mito è in PETRARCA, *Tr. cup.* III 74 e *Fam.* II 2, 13-14.

<sup>127</sup> *Semirami*: per Semiramide, cfr. II XXIV (e n. 111) dove è esempio negativo di lussuria. Si aggiunga qui la citaz. riservata da PETRARCA (*Tr. cup.* III 75-76), per il quale il giudizio morale non cambia.

<sup>128</sup> *Camilla*: vedi n. 125.

<sup>129</sup> *Cleopatra*: per gli esempi più legati alla prassi della galleria, cfr. DANTE, *Inf.* V 63; PETRARCA, *Tr. cup.* I 90, e *Tr. fa.* II 106-107; BOCCACCIO, *Am. vis.* X 56.

<sup>130</sup> *Valasca...*: su Valasca e sulle Amazzoni, vedi I VII e nn. 43 e 44.

marito ha. E in virtù del matrimonio abbandona, la moglie, il nome della sua natia fameglia, prendendo il nome della cognazion del marito e, non che 'l cognome, ma altre qualità del marito eziandio consegue la moglie. Con ciò sia cosa che se la donna naturale è solamente, dico non d'approbato congiugnimento nata, diviene legittima e naturale, se in matrimonio si collega con uomo legittimo e naturale, per ricevere essa le medesime qualità del marito, come vi diceva –.

Poscia che la donna ignobile di sangue, – disse qui madonna Aurelia – in legittimo matrimonio con gentiluomo congiuntasi, diviene nobile, che diremo allo 'ncontro? Se una gentildonna ârà per suo sposo un plebeo, renderassi egli nobile per la nobiltà della moglie? – Madonna mia no, – rispose tosto Nennio – anzi quella nobiltà che ella per l'innanzi avea è in tutto estinta<sup>131</sup> –. Allora la gentil giovane con donnesca meraviglia così prontamente replicò: – Io non so come ciò sia che la donna dai raggi del marito si renda chiara e nobile e il marito non dalla nobiltà di sua moglie. Certo strana cosa mi pare a pensarlo. E sì come nelle altre cose voi uomini far solete in tenere le meschinelle donne albasso, acciò che nelle vostre imprese possiate voi senza contradizione valervi, così ancora fate in questa –. Ond'egli in cotal guisa subitamente (**M7v**) le rispose: – Sempre voi donne vi ramaricate, e sospettose vi rendete, dandovi ad intendere che nelle disposizioni del mondo, in quelle massimamente che a voi toccano, senza avervi considerazione, procediamo a nostro modo. Ma dicovi che tutte generalmente erriate. Non sapete voi, madonna, che 'l marito è conduttiero, guida e capo della sua moglie e non la moglie del marito? Certo sì. E sì come il capo è di tutto il corpo il più degno membro, non è meraviglia se lo sposo, come capo, nobilita la sua sposa come suo membro. Essendo adunque il marito principal capitano, la moglie che 'l segue la natura di quel suo principale ârà da seguire, ma non avverrà questo per lo contrario, perciò che l'ordine naturale si pervertirebbe<sup>132</sup>. Se adunque la natura del suo

<sup>131</sup> *Se una gentildonna... estinta*: così LAPO, p. 16, sulla base di BARTOLO, c. 48v.

<sup>132</sup> *Non sapete... pervertirebbe*: tutto il ragionamento, basato sulle metafore del comando e sulla legittimazione teorica dell'*ordine naturale*, obbedisce ad un paradigma già delineato organicamente nella dottrina sociale degli umanisti, per

marito fia nobile, senza verun dubbio quella della moglie, ancora che ignobile sia, diverrà nobile, e se oscura e abbietta sarà, similmente la condizione della sua donna oscura e abbietta, avegna che di nazione nobile sia, divenirà ella. E per mostrarlovi più chiaramente, madonna, negar non mi potrete che i figliuoli da ignobile padre e da nobile madre nati non siano fra plebei riputati, e quei che da nobile padre e da madre plebea si producono non siano co' nobili stimati dal vulgo. Veggiamo similmente ciascuno le insegne del padre, non quelle della madre, elevare ne' palagi, ne' monumenti, ne' templi e altrove. Né solamente le insegne, ma il cognome della paterna famiglia prende il figliuolo, posponendo quello della madre, il che a tutti è chiaro. Ecco adunque che ramaricare non vi potrete ragionevolmente di noi, quando voi stesse dar potrete la sentenza, e conoscete molto bene che non gli onori, non le dignità, non le grandezze, non le condizioni né la nobiltà della madre averà il figliuolo (**M8r**) da seguire, ma quelle del padre. Ma non negherò io che al nascimento dell'uomo la nobiltà materna non vi conferisca alcun raggio, col quale più vaga e più adorna si renda la nobiltà del padre, non che sola da per sé bastevole ella sia a rendere l'uomo nobile, come udire averai potuto.

## XXXIII

Ma perché distesi ne siamo oggi in cotesti ragionamenti oltre la mia credenza tanto, che più intertenere non ne possiamo, perciò che tuttavia l'ora ne sforza di quinci dipartirne e di diportarne altrove, lascerò dunque da banda ogni altra ragione e dubitazione di nobiltà che ragionando accader potesse e, alla diffinizione del nostro dubbio oggimai divenendo, dico che sentito già avete, graziosi giovani, in queste tre giornate di nobiltade ragionamenti non meno agli orecchi piacevoli che gradevoli all'animo. Dalle due primiere giornate due openioni ne si raccolgiano: l'una che nel sangue e nelle ricchezze, e non nelle virtù sole, l'altra che nelle virtù dell'animo, e non nel sangue o nelle ricchezze, sia la vera nobiltà-

es. in FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi 1952, sopr. p. 110, e con alcune varianti moderate in ALBERTI, III, 2151-2196.

de. E quantunque tra sé contrarie paiano per quel che Possidonio e Fabrizio ne dissero, i quali in parte affettatamente<sup>133</sup> piuttosto parlavano che ragionevolmente, né di ciò è da meravigliarsi, perciò che, da passion d'animo guidati, la defensione della propria e non dell'altrui impresa ciascun procurava, nondimeno contrarie io non le giudico, perché, se così fossero, l'una nobiltà, l'altra non nobiltà sarebbe. Il che non direi giamai, per esser che gran parte di viventi dei quali oggi n'ho parte ragionato giudica, reputa e tiene per nobile il generato da nobile sangue, e io per le molte ragioni di sopra adduttesi sono eziandio con essoloro, avegna che ieri molto sottilmente volevi tu, Fabrizio, ch'egli non fosse nobile, e tu, Possidonio, dall'altro canto fermavi di (M8v) certo la virtù non rendere l'uomo prestante e nobile, e le lettere al nobilitare essere vane: del che t'ingannavi di largo. E volevi più oltre che le ricchezze fossero sommo bene; e Fabrizio che elle fossero d'ogni male cagione. Certamente amendue dimostravate che, da passion di cuore tratti, parlavate a vostro modo, perciò che esse né mali sono né beni, ma mezzi: con ciò sia cosa che tali elle siano quali noi le usiamo<sup>134</sup>, perché, se in mala parte le dispensiamo, male veramente saranno esse; ma se noi in buona via distribuire le vogliamo, per qual cagione fieno esse male? Certo io non la veggo. Né sono alla vera nobiltà necessarie, ma ben ci porgono àita. Con ciò sia cosa che niuna virtù né dignità del mondo, come poco fa vi diceva, apprendere si puote senza cotal mezzo, e massimamente oggidì<sup>135</sup>. E colui il quale a fine di giovare altrui le affetta<sup>136</sup> non è di biasimo degno, se quella sua affezione non trapassa una certa temperata mediocrità<sup>137</sup>.

Lasciando oggimai da parte i cotanti discorsi, e volendo io divenire, Possidonio e tu, Fabrizio, alla conclusione de' nostri ragio-

<sup>133</sup> *affettatamente*: 'con partigiana dismisura'. Così in M. e F. VILLANI, *Cronica*, a c. di G. Porta, Parma, Fondaz. P. Bembo, U. Guanda Ed., 1995: 11, 101, 2.

<sup>134</sup> *esse né mali... usiamo*: è la tesi sostenuta da Lorenzo in BRACCIOLINI, pp. 100-102: una consonanza di assoluto rilievo, che avvicina la sintesi di Nennio alla linea antistoica del Magnifico.

<sup>135</sup> *niuna virtù... oggidì*: c'è anche qui sintonia con le posizioni di Lorenzo (BRACCIOLINI, pp. 114-116) e dell'albertiano Ricciardo (ALBERTI, IV, 158-185).

<sup>136</sup> *affetta*: desidera.

<sup>137</sup> *non è... mediocrità*: l'idea è un caposaldo della tradizione umanistico-civile: se ne veda la sintesi in PALMIERI IV 131-133.

namenti, sallo Iddio s'egli m'è grave dar tal sentenza oggi, perché son certo che non senza alterazion di mente, turbazion di cuore e dispiacere d'animo di un di voi sarà il proferirla. – Dite pure liberamente, – risposero amendue con pronto animo – ché con maggiore benivolenza forse quindi ne partiremo, poscia che la fine della nostra lite udito averemo, che non vi ci ridurremmo. Perciò che egli è forza che un di noi vada oggimai per terra in questa lotta –.

Allora Nennio: – Già me 'l promettete, – disse – pria che sopra di me tal peso io ricevessi. Ma checché si sia, procederò a quel che l'animo, accompagnato da ragione e mondo da passione, mi consiglia.

## XXXIV

Dico<sup>138</sup> adunque, avvedutissimi giovani, che considerando io bene (**N1r**) le quattro principali cagioni della nobiltà del sangue, non mi ponno in modo alcuno far credere ella essere vera nobiltade. Con ciò sia cosa che, s'io vengo a considerare di essa nobiltà la cagione efficiente, uno veramente è stato il fattor degli uomini, uno il padre e uno il creator di tutti ugualmente, che fu Iddio, il quale non è da credere ch'egli sol di man propria formato avesse i nobili, e altro i non nobili. Se nella cagion materiale vengo io a riguardare, chi vi dubita che di quella stessa materia di cui fu da Dio formato il nobile fu medesimamente temprato il non nobile, cioè di terra? Veggiamo già che in terra e in polve l'uno e l'altro senza veruna differenza si converte. Inducemi eziandio a ciò far credere, pensando nella cagion formale, la quale è l'anima che Iddio ne' corpi degli uomini parimente infonde: non fé già né fa il Padre universale l'un'anima più dell'altra nobile, per cui l'un venghi a nobilitarsi e l'altro no, ma tutte di una stessa natura le fé ugualmente, a sembianza di sé medesimo. Né la cagion finale fa

<sup>138</sup> *Dico...*: da qui comincia (e arriva fino a «vera nobiltade», p. 185) l'aggiunta più corposa presente nella stampa B, che qui paga un tributo vistoso al linguaggio della scolastica; il suo archetipo, quanto alla classica quadripartizione delle *cause* (materiale, formale, efficiente e finale) qui riproposta, è ARISTOTELE, *Phys.* II 3-9; e *Metaph.* I 3-7. Ma essa ricalca assai fedelmente lo schema di ragionamento presente in DANTE, *Conv.* IV XX.



ch'io mi persuadi il contrario, essendo il dominator de' cieli il vero fine di qualunque uomo, nobile o ignobile si sia di sangue. Se adunque egualmente da un medesimo padre, da una stessa materia e forma, e non a diverso fine, il nobile e il non nobile furono creati, non so veramente conoscere come dar si possa il pregio alla nobiltà del sangue, perciò che sol per l'animo di virtù adorno riluce l'uomo nella sua vera nobiltade. Per la qual cosa, mi renderò oggi conforme, per non errare, all'openione di Gismondo<sup>139</sup> imperatore, il quale, essendo d'alcuni suoi familiari onestamente ripreso che gli uomini di nazioni vili, ma di virtù adorni, e non i nati da (N1v) nobil sangue egli essaltava, rispose: 'Io quegli essaltar voglio, i quali a ciascun vivente preferire si deono e da cui la vera nobiltà deviene'. La quale openione, perciò che ragionevole è, intendo ancor io seguire. Onde dico che sì come degno di maggior lode è l'edificare di nuovo un palagio, renderlo con ornamenti vago e abitarvi, che l'abitarvi solamente, così di maggior gloria degno fia colui il quale nobile da sé si rende, che il nato semplicemente nobile. Per questo adunque e per molte non meno stringenti che vere ragioni disopra addutte giudico e determino la nobiltà dell'animo essere vieppiù vera e vieppiù perfetta della nobiltà del sangue congiunta con le ricchezze. E conseguentemente, essendo tu, Possidonio, solo per nascimento, e Fabrizio per virtù dell'animo suo, nobile, come che lungamente vi s'è dimostrato, dico egli essere di più alta e di più perfetta nobiltà illustrato e degno parimente di maggiore onore e gloria che tu non sei. La vittoria adunque della questionata impresa col pregio insieme a te la dono, Fabrizio, come al più nobile –.

<sup>139</sup> *l'openione di Gismondo...*: non è priva di significato la reiterazione del valore imperiale, con cui Nenna qui incrementa la mitografia del personaggio Sigismondo, già cospicua nei repertori di apoftegmi e di massime. L'episodio riferito del deprezzamento della nobiltà di sangue ha un riscontro in ciò che PICCOLOMINI (*De vir. ill.*, p. 48) ricorda a proposito del diritto, accordato da Sigismondo ai Galli, di schierarsi in prima fila fra i suoi alleati contro i Turchi: diritto accordato preferenzialmente appunto sulla base del valore più che del blasone. Ma non è da trascurare qui il riferimento in filigrana all'attualità, ossia al conflitto politico ingaggiato dall'altro Sigismondo (il re di Polonia) contro la riottosa nobiltà polacca. Sui risvolti storico-politici di tale conflitto, cfr. M. FERENC, *La posizione politica di Bona in Polonia*, in BS, pp. 199-202.

## XXXV

Così detto, Nennio si tacque, e Fabrizio, con adorne parole rendutegli le debite grazie della giusta sentenza per esso data, con destro modo prese la gioia e, volgendosi senza dimora verso Possidonio, in cotal guisa gli disse: – Non permetterò io che di questa sentenza non ne partecipi ancora tu, Possidonio; ché s'ella è stata a me favorevole, sarà ancora a te in parte: onde la gioia fia la tua. La quale non in memoria della signora Virginia, che ne la diede, ma in mia ricordazione la porterai teco –. E distendendo la mano, gliela porgeva. Quantunque più volte ricusato avesse egli di (N2r) prenderla, pur dai circostanti sforzato, in segno di fraternevole benivolenza la si tolse.

Appena finite erano le ultime parole, e Possidonio preso avea la donata gioia da Fabrizio, che le donne con allegro animo già si levavano in piede per dimostrarsi secondo il donnesco costume festevoli con Fabrizio, e sentivansi tuttavia le voci di ciascuna, e massimamente di madonna Camilla, che festevole sopra tutte se ne rendé assai. La quale con passi frettolosi levatasi e verso i verdi olivi del giardino inviatasi, perciò che sapeva molto ben ella di quanto onore fossero le frondi di quelli degne e quanto rendessero meritevole di laude chi n'era degnamente coronato<sup>140</sup>, di quelli alcuni rami coltine, tosto una bella ghirlanda alla donnesca ne compose, vergata di molti fiori, e con le sue mani ne coronò la testa di Fabrizio, con allegra voce dicendogli: – Per segno di vittoria la porterai –.

## XXXVI

Noi eziandio, dal sedere levatine e giuntamente ridottine su nelle stanze e postine alle fenestre che al giardino riguardavano, dalle

<sup>140</sup> *sapeva... coronato*: conferisce non poca gentilezza a questa figura femminile la memoria del valore simbolico qui riconosciuto alla corona di ulivo, albero sacro a Minerva, dunque significante la sapienza, qui esibito come emblema di gaudio e di vittoria, secondo una tradizione di sincretismo classico-cristiano, che dalla didattica di Prisciano (nei suoi *Praeexercitamina*: per cui cfr. CURTIUS, p. 493) arriva all'allegoria dantesca di *Purg.* XXX 31-32, dove s'impreziosisce con la struggente raffigurazione del poeta che nel Paradiso terrestre incontra Beatrice «sovra candido vel cinta d'uliva».

quali soavissima aura molto temperatamente spirava, si ragionava tuttavia fra la dilettevole brigata di ciò che s'avea potuto intendere e massimamente della determinazione della lite e della vittoria che indi ne riportò Fabrizio. E commendavano ugualmente, tutti, non meno la liberal prontezza di Fabrizio in donar la già vinta gioia a Possidonio che il largo animo di Possidonio in riceverla. Il quale, ancora che il pregio della lor contesa riportato egli non ne avesse, pur nel contrastare con Fabrizio non deboli ragioni, per farsi vittorioso, porto v'avea insieme con gli altri. E dimoratovi infino a tanto che l'ora della cena s'era avvicinata, apprestate furono le tavole a quel (N2v) fresco, ove, cenato ch'egli si fu con solazzevole piacere di tutti, quella puoca ora che v'avanzava d'andare a dormire mottegievolmente trapassammo.

E pria che indi ne partissimo, con pare<sup>141</sup> animo di tutti in quel che il seguente giorno s'avea da consumare si diede ordine, il quale, quantunque in non meno onesto che dilettevole essercizio si consumasse, nondimeno più oltre non n'ho voluto io stendere. Perciò che i fatti ragionamenti, per questa giornata, che ultima è, con l'aiuto di colui per cui tutte le cose si reggono, e il quale col suo divino lume n'è stato infino a qui condottiero e guida, bastevoli per ora vi fieno.

IL FINE

<sup>141</sup> *pare*: 'uguale'. Cfr. BRUNETTO LATINI, *Rettorica*, a c. di F. Maggini, Firenze, Sansoni, 1915: 25.13, e GDLI, la voce 'pari'.

### AGLI INGENIOSI E SVEGLIATI LETTORI

(N3r) Credeva io che le fatiche le quali in lodevoli imprese si spendono recassero seco, se non gloria o fama, almeno non dannevole sentimento. Ma dalla mia credenza io mi truovo oltremodo ingannato. Perciò che non essendo state appena vedute da uom che viva queste mie picciole fatiche, sono stati di quelli che, solamente sentendole, hanno detto col doppio della lor lingua che avrei più saviamente fatto in ispendere il tempo in istudio più profittevole e con le mie leggi starmi, che averlo in cotal guisa speso. Alcuni, del mio onore vaghi, hanno detto che dovea io primieramente darmi allo scrivere cose legali e poi così fatte contesse. Altri che più mi conveniva lo scrivere in latin sermone, per essere in quello la profession mia, che in volgare. Altri poi, di me più teneri, han detto che 'l parlar mio natio<sup>1</sup> più decevole<sup>2</sup> sarebbe a me stato del toscano, per essere loquela diversa dalla mia. E altri, in altra guisa parlando, han detto tanto delle cose in lor dispregio, ch'io per me annoverare le non saprei. Onde dubiterei io che, quando per aventura elle pervenissero alle lor mani, le tratterebbono di maniera che tra le altrui fatiche non ardirebbono annoverarsi, quand'io non conoscessi di che tempra costoro si fossero. Per lo che io tutte queste cose ascolto con non minore piacevolezza forse che essi le proferiscono. E avegna che 'l tacermi sareb-

<sup>1</sup> *'l parlar mio natio*: 'il dialetto'.

<sup>2</sup> *decevole*: 'conveniente'.

be abbastanza, perciò che conosco ben io che invidia gli guida, ignoranza gli sostiene e l'odio che a' virtuosi portano gli fa a loro modo traparlare. Nondimeno, per dimostrargli la trascuragine loro, con alcune risposte penso tormegli dagli orecchi.

A coloro adunque che vaghi di riprendere queste mie fatiche dicono che starmi con le mie leggi avrei fatto migliore che scrivere queste cose, non nego io egli non essere buon consiglio. Ma per lunga prova si vede che 'l bove, per (N3v) forte che sia, mal può di continuo tenere il collo sotto al giogo: egli è pur di bisogno alle volte alleviarsi l'uomo dalle fatiche noiose e a' dilettevoli darsi.

Io adunque, fastidito che mi vedeva dal legale studio, non ho voluto a feste, a giuochi o a sonno, come forse gran parte di studenti fanno, trapassare quel tempo che di piacevole riposo mi si conveniva ma a scrivere i fatti ragionamenti dei tre giovani.

A quegli che dicono che dovea io non darmi allo scrivere queste contese ma alle appropriate al legale studio, certamente se l'età in cui io scrivendo le raccontate contese mi trovava (che non so se quattro lustri d'anni ascendevano) fosse stata bastevole, forse, accadendo, l'arei volentieri fatto; né perciò che ho scritto queste contese mi si vieta di legalmente scrivere.

Che più convenevole mi sarebbe stato lo scrivere in lingua latina che in volgare. Lascio stare ch'io ho disteso questi ragionamenti nella propria loquela che gli udii raccontare; ma negherò ciò io, ché, se ben la profession mia sia nel latino, è eziandio nel volgare e forse assai più. Perciò che la primiera lingua, che dalla natura data mi fu, fu volgare, e con lei tutto di l'un l'altro più che con la latina parliamo. E se nello scrivere latinamente vi si richiede arte, in questa guisa scrivendo non bisogna esserne di senza; e certo con molto maggiore facilità e molto più volentieri avrei io i fatti ragionamenti latinamente disteso che non ho fatto volgarmente scrivendo. Né io sono il primiero che, essendo litterato, ho scritto maternalmente, ove, non che ai tempi passati, tra quali vi fu messer Cino da Pistoia<sup>3</sup>, dottor di leggi singularissimo, il quale lasciò di sé cose

<sup>3</sup> *Cino da Pistoia...*: la testimonianza del grande Cino (Pistoia 1270 ca.-1336 ca.), si capisce, è una scelta non casuale, un esempio assai pertinente di connubio fra attività letteraria d'avanguardia e impegno dottrinario, che il pistoiese, attraverso le sue *Lecturae*, le *Additiones*, le *Quaestiones* e i *Consulta*, profuse con



amoroze nell'età sua matura volgarmente scritte, e messer Francesco Fortunio<sup>4</sup>, pur dottore sottilissimo nelle leggi, a cui non fu sdegno negli anni suoi più gravi le regole della volgar lingua scrivere, ma a' tempi nostri potrei molti di alto ingegno, di singolar dottrina e di latino idioma eloquentissimi addurvi, (N4r) i quali in cotal guisa scrivendo, hanno memoria di sé lasciato, fra quali il menomo, e se dire si potesse, nulla mi reputo. Saranno, perciò che in volgar lingua hanno scritto, essi da biasmarsi? E forse si danno ad intendere costoro che non possa l'uomo ciò ch'egli ha da dire sì bene in volgar sermone distendere come egli si faccia in latino? o che scrivendo come ho fatto io non porga agli orecchi e all'intelletto del lettore quella vaghezza e quella dilettazone che si faccia leggendo le latine scritte? Certo di largo s'ingannano.

A coloro che dicono che 'l parlar mio natio sarebbe più convenevole stato non m'accade rispondere, perciò che dalle loro proposte ben si conoscono quali essi si siano. E io per me alcuni ne veggo che giudicano sovente altrui; e sallo Iddio quanto è maggiore ciò che essi hanno dinanzi agli occhi loro. Ma checché si sia, mi do fermamente ad intendere mai non trovarsi uomo che alle altrui virtù recasse invidia, confidandosi egli nelle sue. Né vi dubito io che per l'avvenire ne usciranno degli altri, i quali, veggendo col falso de' lor occhi queste mie fatiche, le morderanno in diversi modi. Ma esse staran sicure, perciò che son certo che colui cercherà morderle, il quale, leggendole, non averà col rozzo e col tenebroso del suo intelletto né con l'ignobile del suo animo interamente penetrato ciò che elle ragionano. Ma pervenendo esse alle mani di svegliati e giudiziosi lettori e di quelli i quali la vera nobiltà hanno nel lor animo affissa, non dubito che s'armeranno con lo scuto loro, e dai velenosi morsi saran bastevoli non solamente di difendersi, ma di darle nome, avendole io massimamente riposte sotto la sicura protezione di colei<sup>5</sup> la cui autorità, di virtù colma, opprime la malvagia intenzione de' rei.

effetti innovativi in ambito giuridico, ispirandosi a moderni principi di autonomia dell'impero e delle leggi civili dalla sfera del potere ecclesiastico.

<sup>4</sup> *Francesco Fortunio...*: anche quello di Giovanni Francesco Fortunio (?-Ancona 1517), che fu giudice oltre che autore delle fortunate *Regole grammaticali della volgar lingua* (Ancona, 1516), è per Nenna un esempio di legittima convivenza fra interessi professionali e riflessione linguistico-letteraria.

<sup>5</sup> *colei*: Bona Sforza.

## NOTA CRITICA AL TESTO



## LA TRADIZIONE DEL TESTO

Degli scritti nenniani non esiste alcun testimone manoscritto. I soli testimoni del *Nennio* sono le due stampe seguenti:

A = IL NENNIO. / NEL QUALE SI RA / GIONA DI NOBILTA. / DEL MAGNIFICO DOT / *tor di Leggi et Cavalier di / Cesare M. Giovambattista / Nenna da Bari.* // M. D. XXXXII. 8° (cm. 14,5), cc. 96 (A<sub>1</sub>-M<sub>8</sub>); c. M<sub>8r</sub> bianca. Frontespizio in massiccia cornice xilografica, con marca e sigla («ZAV») tipografiche. A cc. A2r: ALLA SACRA ET SERENISSI / MA D. BONA SFORZA ARAGONIA / REINA DI POLONIA, DVCHES / SA DEL GRAN DUCATO DI LI / THVANIA, ET DI BARI. etc. / GIOVAMBATTISTA NENNA DA BA / RI DIVOTO ET HVMILE / SERVITORE. / La dedicatoria si chiude a c. A3r con la data «*Da Bari il di nono di Settembre. / Del M.D.XXXXI.*». Segue il testo dei tre libri del dialogo (in corsivo). A c. M5r: IL FINE. A c. M5v: A GLI INGENIOSI E SVE- / GIATI [*sic*] LETTORI. La postfazione si chiude a c. M7r. A fine c.: *Impresso in Vinegia pe Andrea Vavassore / detto Guadagnino et Fratello. / Nel anno del Signore. / M. D. XXXXII.* A c. M7v stemma gentilizio con un castello a tre torri in alto e bande ad onda in basso, inglobante la marca tip. del frontespizio.

Esemplari esaminati: Bari, Nazionale (70. T. 30); Trani, Comunale (Cinqu. A 38); Roma, Alessandrina (D. g. 40).

Altri esemplari: Torino, Fondaz. «L. Firpo»; Orvieto, Comunale; Roma, Apostolica Vaticana; Bologna, Archiginnasio; Brescia, Queriniana (2); Matera, Provinciale; Padova, Seminario maggiore; Salerno, Universitaria; Paris, National; Besançon, Municipale; London, British Library; Manchester, John Rylands University; Cambridge, Harvard University, Houghton Library; Oxford University; Edimburg, National Library; Wien, Österreichische Nationalbibliothek (2); National Library of Scotland; München, Bayerische Staatsbibliothek; Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek; Weimar, A.A. Herzogin Bibliothek; New Haven, Yale University; New York, Public Library; Chicago, University; Toronto, Thomas Fisher Rare Book Library; Toronto, John P. Robarts Research Library.

B = IL NENNIO. / IL QVALE RA- / GIONA DI NO- / BILTA. // DEL MAGNIFICO / Dottor di Leggi et Cava- / lier di Cesare M. Gio- / vambattista Nenna / da Bari. // M. D. XLIII. 8° (cm. 14,5), cc. 101 (A<sub>1</sub>-N<sub>5</sub>). Frontespizio con la stessa cornice dell'ed. 1542. A c. A1v: *Giovan Andrea Vavasore al Magnifico M. T.* (è il titolo di un'avvertenza dell'editore, che si chiude nella stessa pagina con la data «*Data in Vinegia a di del M. D. XLIII.*»). A c. A2r: ALLA SACRA ET SERENISSI / MA D. BONA SFORZA ARAGONIA / REINA DI POLONIA, DVCHES- / SA DEL GRAN DUCATO DI LI / THVANIA, ET DI BARI. etc. / GIOVAMBATTISTA NENNA DA / BARI DIVOTO ET HVMILE / SERVITORE. / La dedicatoria si chiude a c. A3r con la data «*Da Bari il dì nono di Settembre. / del M.D.XXXXI.*». A c. A3v un sonetto (inc.: *Quel devoto fervor, ch'a voi s'inchina*). Segue, da c. A4r, il testo dei tre libri del dialogo (in corsivo). A c. N2v: IL FINE. A c. N3r: A GLI INGENIOSI E SVEGLIA / TI LETTORI. La postfazione si chiude a c. N4r. A fine c.: *In Vinegia per Andrea Vavassore detto Guadagnino et / Florio Fratello. Nell'anno del Signore. 1543.* A c. N4v motto d'impresa in cartiglio: *Et genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi, vix ea nostra voco.*

Esemplari esaminati: Chicago Newberry Library (Case B 69. 6098); Bari, Nazionale (2) (I copia: 70. Z. 843, mutilo, con erosioni e leggibilità parziale a cc. A1v e M8r-N2v, privo delle cc. N3-N5. II copia: 70. Z. 119, privo delle cc. N3-N5); Bari, Basilica Pontificia S. Nicola, copia fotostat. di es. con ubicaz. non accertata.

Altri esemplari: Brescia, Queriniana; Como, Civica.

L'avvertenza dell'editore Giovan Andrea Vavassore, che compare nella stampa B per la prima volta (c. A1v), ricorda la travagliata vicenda della revisione, alla quale in vero con grande lena e rapidità l'autore, «dolendosi con lettere» (*ib.*), volle che fosse sottoposta la prima edizione, non trovandola conforme all'originale. La stampa B è il risultato di tale revisione secondo l'«originale di sua mano scritto» (*ib.*), sulla base insomma di una copia approntata *ad hoc*, autografa o eseguita sotto stretto controllo dell'autore.

Non è difficile immaginare che un intenso lavoro di correzione fosse già in corso prima dell'esordio a stampa, se ben si considera la polemica subito ingaggiata dall'autore nella sua postfazione *Agli ingenui e svegliati lettori*, che chiude la prima edizione del *Nennio*, una risentita reazione e il conseguente travaglio per certi malevoli giudizi che dovettero accompagnare la prima circolazione manoscritta dell'opera. Sono tutti in questa postfazione i nodi linguistici e stilistici che l'autore era chiamato a sciogliere: il rapporto fra le strutture della lingua latina e il volgare, le persistenze dialettali, l'influsso della perso-



nale consuetudine linguistico-settoriale (il registro 'legale'). Non desterà eccessivo stupore – se il problema si considera dall'interno delle paratie corporative di quel costume linguistico – che nella postfazione ancora insista l'autore sui costi dell'opzione volgare («con molto maggiore facilità e molto più volentieri avrei io i fatti ragionamenti latinamente disteso che non ho fatto volgarmente scrivendo» (c. n.n.), ma anche sulla sua rilevanza e liceità, con lo scopo di ridimensionare il ruolo della lingua classica così nella comunicazione letteraria come in quella 'professionale': «Se ben la profession mia sia nel latino, è eziandio nel volgare: e forse assai più. Perciò che la la primiera lingua, che dalla natura data mi fu, fu volgare, e con lei tutto 'l di l'un l'altro più che con la latina parliamo» (p. 189).

In realtà, l'autore approfittò della revisione imposta al Vavassore per emendare a fondo il testo, in molti casi con corpose varianti di sostanza, ma in un momento in cui il mercato librario aveva già assorbito o più credibilmente puntava ad assorbire, a quanto pare, innanzitutto la stampa A: per subito saturarsi<sup>1</sup>. Sicché al *Nennio* è toccato in sorte di dover probabilmente circolare in tutta Europa nella forma redazionale più retrograda, come ha dimostrato, fra l'altro, l'esame delle edizioni cinquecentesche in francese e in inglese. Esse meriterebbero un discorso *ad hoc*, che non è da fare in questa sede. Basti per ora aver presente che tutte dipendono da A. Sono le seguenti:

1. TRACTE / DE / LA NOBLESSE, / AUQUEL IL EST AM- / PLEMENT DISCOVERV / de la plus vraye & parfaite / noblesse, & des qualitez / requises au vray Gen- / til-homme. // *Tiré de l'Italien du Magnifique Docteur / et Chevalier de Cesar, M. Iean / Baptiste Nenna: // Par A. L. F. De la Boderie. // A PARIS, / Pour Abel l'Angelier, au premier / pilier de la grand sale du Palais. / M. D. LXXXIII. / AVEC PRIVILEGE DV ROY, 8°.*

Esemplare esaminato: Paris, National (E. 2098).

Altri esemplari: Chicago, Newberry Library.

2. NENNIO, / Or / A Treatise of Nobility: / Wherein is discoursed what true / Nobilitie is, with such qualities as are requi- / red in a perfect Gentleman. // Written in Italian by that famous Doctor / and

<sup>1</sup> L'inchiesta fin qui effettuata sulle edizioni del *Nennio* oggi disponibili, come si vede, dà conferma della rarità e scarsissima circolazione di B: una copia soltanto nelle biblioteche estere (Chicago, Newberry Library) delle cinque riscontrate ai cataloghi, a fronte di una presenza ben più larga della stampa A e delle traduzioni da questa dipendenti.

worthy knight Sir *John Bap-* / *Tista Nenna of Bari*. // Done into English by *William / Iones Gent*. // Printed by P[eter] S[hort] for Paule Linley, and Iohn / *Flasket*, and are to be sold at their shop in Paules / churchyard, at the Signe of the / blacke Beare, 1595, 4°.

Esemplare esaminato: London, British Library (C.71.b.19).

Altri esemplari: Cambridge, Harvard University; London, Wellcome Library; Oxford University; Manchester, John Rylands University; Birmingham, University of Birmingham Library; S. Marino, Henry E. Huntington Library; Austin, University of Texas; Folger Shakespeare Library; Chicago, Newberry Library; New Haven, Yale University; München, Bayerische Staatsbibliothek.

3. *A discourse whether a noble man by birth, or a gentleman by desert is greater in nobilitie*. London, Printed by P. Short, 1600, 4° [ristampa con il solo titolo cambiato dell'ed. Short del 1595].

Esemplari: London, British Library; Washington, Library of Congress; Ann Arbor, University of Michigan; München, Bayerische Staatsbibliothek.

A dipendere direttamente da A è innanzitutto la traduzione francese di La Boderie. La traduzione inglese di Jones, com'è accaduto a tanti altri testi transitanti da un lato all'altro della Manica, è eseguita sulla base dell'edizione francese.

Dopo un silenzio di tre secoli, unici testimoni, per tutto il Novecento, di un'esigua ripresa d'interesse editoriale per *Il Nennio* sono:

1. NENNIO, / *Or / A Treatise of Nobility...* translated by W. Jones, 1595. A Renaissance library facsimile edition. With an introduction by Alice Shalvi, Israel Universities Press, Jerusalem, H. A. Humphrey, London, 1967.

2. Una scelta di brani del *Nennio* (le cc. G6r-G8v del II libro e le cc. L7v-M1r del III libro), curati sulla base della stampa B, allegati al mio contributo *Giovanbattista Nenna* per il vol. collettivo *Puglia Neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a c. di F. Tateo, M. de Nichilo e P. Sisto, Bari, Cacucci, 1994, pp. 295-309.

## LE FASI REDAZIONALI

Lo scrutinio delle varianti di B parla di un intenso travaglio correttivo – 560 le varianti sostanziali – teso, oltre che a sottolineare marginalmente un'accresciuta deferenza e fedeltà agli Sforza con l'inclu-

sione di un sonetto di dedica a Bona, a inserire precisazioni e rettifiche di contenuto in passaggi non secondari del dialogo. Spicca inoltre un cospicuo sforzo di ristrutturazione formale, destinato a riscattare la scrittura dall'acerba e gergale immediatezza della prima redazione, come si vede, in maniera lampante, negli emendamenti del tipo di *respirare* per l'originario *fiatare in bocca* (c. C6r) e simili o nelle lezioni alternative ai dialettalismi e agli spagnolismi di A (cfr. qui p. 216). Ma esso parla anche di un più complessivo impegno, che dovette risultare assai faticoso e impegnativo, per l'affrancamento del testo, a livello fonno-morfologico, lessicale e sintattico, dall'influenza del latino. Uno sforzo insomma visibile e strenuo di ammodernamento e di rassetatura, che ha un vistoso riscontro nel quadro complessivo degli interventi d'interesse propriamente linguistico rubricati più avanti.

Nella gamma degli interventi di sostanza anche si vede il tentativo di esibire, rispetto alla fase redazionale di A, una più consistente metabolizzazione della lezione bembiana, un livello di maturità prosastica vicino quanto più possibile ad uno standard ormai in via di larga acquisizione nell'ambito del dialogo in volgare di materia etico-filosofica.

## APPARATO

Si dà in trascrizione semidiplomatica l'apparato delle varianti di sostanza, non tenendo conto in A dell'uso assai incostante di *u* per *v*. In prima posizione la lezione di A, dopo la parentesi quadra quella di B. I numeri di carta sono di B:

A2r: *provenuta* [avvenuta  
A2v: *herbette* [*herbe* \*per sè vestirsi: delle cui cortezze et foglie le lor membra coprivano. Nelle ombre de gli alberi et nelle capanucce si accoglievano [per vestirsi. Sotto le ombre de gli alberi e nelle capanne si raccoglievano \*le gratie divine cessarono, et dieron luogo all' amarezza et al fele de tempi della susseguente etade: la quale [le gratie divine, solite spargersi largamente sopra i viventi, diede luoco all' amarezza, si cangiò in displi-

*cenza, fu volto in paura et in fastidio, si tramutò in odio et quelle divennero pigre agli humani preghi, il perché \*procacciava, et tutta via procaccia [si procacciarono, et tuttavia si procacciano \*estendere [dar memoria a*

A3r: *rappresentare* [presentare \*la molta accoglienza delle sue virtù. / Et da l'altra banda (perché vi si tratta di nobilta) riguardando io le qualita di essa nobilta, m'astri-gneva di rappresentarle. Percio che lo splendore del suo real sangue, di-

co Sforzesco et d'Aragonia traluce nel mondo si, che volendo ne io ragionare, non sarei bastevole, nè etiandio dell'antica et real prosapia de Iagelli nota a tutto 'l mondo: della cui chiarezza [la infinita copia delle sue virtù che dalla altezza sua sarebbero humanamente ricevute. Et via maggiormente ne piglio baldanza, quanto che elle di nobiltà ragionano, ch'io per mè non sò che materia gli potesse essere piu gradevole che questa, lucendo lo splen-

dore del suo real sangue, dico Sforzesco et d'Aragonia, nel mondo si come nel Cielo il Sole: et etiandio quello dell'antica et real prosapia de Iagelli nota altresì per tutto: della cui chiarezza \*abonda [abondagli \*con la prontezza [con la man de la gentilezza \*la solita humanità [l'humano de l'occhio \*discorso [del discorso

A3v: Sonetto di dedica: *Quel devoto fervor, ch'a voi s'inchina* (manca in A)

## LIBRO PRIMO

A4r: *incontri, che attorno la vita de mortali sogliono il piu delle volte avvenire* [i perigliosi incontri \*venti otto [venti otto anni \*fosse [ne fosse \*trafitte [vessate  
A4v: *ei fossero* [fossero \*smisurata [incredibile

A5r: *piu maggiormente* [piu \*di certo [al tutto \*in tutto [affatto \*cōmodato [commodo

A5v: *Signora Virginia* [donna nominata la Signora Virginia \*costor prieghi [preghi di costoro \*cordoglio [dispiacere \*la nobile pratica: et il piacevole luogo di così gioiosa compagnia m'hà di maniera hoggi legato il cuore, che non potrei giamai dimenticarmene [la dolce pratica, il dilettevole luogo, et i piacevoli lacci, che io hò conosciuto tener legati insieme d'un puro amore s'è gioiosa compagnia, hanno s'è fattamente a me ancora hoggi legato il cuore, che per alcun tempo mai non se ne potrà disciorre \*di forbidis-

simo oro v'aggiunse [legata in forbitissimo oro soggiunse

A6r: *da nobile* [nobile \*pretevedeva [domandava \*et per ciò savio, prudente, et costumato [che lo rendevano savio, prudente, costumato, et riguardevole \*di leggieri si assembrava [si rassomigliava  
A6v: *egualmente* [di pari volontà \*spetta [appartenesse \*estendergli [quelli puntualmente distendere \*In molto maggior pericolo mi riputarei [In gran pericolo mi riputerei essere incorso \*Cōciosia che non mi puo [nè mancho mi può \*loro [a dover loro

A7r: *hoggimai si converrebbe piu el tacere* [si converrebbe il tacere \*p̄cessori [passati \*troveremo [troveremmo \*nostre [le nostre  
A7v: *connoverati* [annoverati \*appresso io habbia [io habbia \*a mano a mão [di mano in mano \*i miei precessori stati ei si fossero [i miei antichi stati si fossero



A8r: dalle proprie case p molti anni banditi [banditi dalle proprie case per molti anni \*ei fossero [fossero \*quello [colui \*ei conseguino; non la lor persona solamēte (che puoco sarebbe) adorna [consegueno, non solamente le proprie persone adorna (che poco sarebbe) \*non si curavano a suo bel grado [anchora prendeno cura in grado loro di  
 A8v: per fi qui [fin quì \*Vedete [Mi renderò volentiermente conforme a vostra voluntà, o Giovani, che posciache aggrado vi fia che Fabritio non mi risponda, io seguirò in raccontarvi quelle ragioni che mi sovvenino. Vedete \*potria [porta  
 B1r: neghera giamai [negherà \*trasfonde [refonde \*furono [furono punto  
 B1v: ella alquanto [alquanto \*Havete gia [Adducete pur Madonna sicuramente, le rispose Possidonio, quelle ragioni che per voi fanno: percioche son certo che aggiungeranno forza alle mie. Ond' ella così disse. Havete già \*generano [generino  
 B2r: ne veggião attorno [proviamo, et che ne soprastanno \*ricerchiate [ricercate \*ricorrerò io [ricorrerò \*questa [questa non v'habrebbe luogo  
 B3r: dei [dovete  
 B3v: overamente [come  
 B4r: o pur pensoso egli stava [credo pensando \*sciolse [aprì \*tramettēdomi [tramettermi \*nō saprei che dirvi [poco esperta ne sono \*si egli mi sarà permesso, cō vostra licenza ne dirò [ne dirò  
 B4v: io p̄ sua difensiōe i addure le

nostre ragioni n'habbiamo proposti [io per difensione de la quale in addure le ragioni ciascuno in grado di se stesso ci habbiamo proposto \*dōnesca [piacevole \*puo [possi \*dunque [il perche \*sei nobile [che conseguentemente debbi esser nobile \*dal nobile [del nobile  
 B5r: data lui [datagli \*da quì [di qui \*nobile signora [nobil donna \* il primiero di tanto avanzava gli altri fratelli (che così il padre gli riputava) di quãto il verdatiero padre avāzasse il falso: p̄cio che quello [il primiero si vedeva ognidì avanzare in virtù gli altri fratelli (che così il padre gli riputava) intanto che quello  
 B5v: rozzissimi [rozzissimi divenivano \*essercitava [essercitava, et gli altri in vili et obbrobriosi si mescolavano \*virtù [virtù, dove il contrario de gli altri avveniva \*traluceva [luceva \*co mariti lor rustichissimi: tal che sol riguardando la naturale lor figura, et la temprà di lor carne, ne fà [co mariti lor' rustichissimi non harebbon potuto fare: del che la naturale lor figura, et la temprà di lor carne ci fà  
 B6r: allo spesso [spesso  
 B6v: ei si fossero stati [eglino siano stati \*a dirne o che [a voler dirne loche \*cōnoverati [annoverati \*ei si vendicano [si vendicano \*dimi un puoco, se ti cal di me, s'egli ti fosse in cuore [dimmi un poco, s'egli ti fosse in cuore  
 B7v: allo incōportevole disnore [al disonore \*aspira [perviene \*et gloria [et la gloria \*testa \*[testa \*di lode ei [eglino di lode \*degni, et di cui privo ne sarà egli [degni



B8r: *precessori* [*passati* \*per puoco [*un poco* \**habia* [hà \**nostre* [*queste* \**passionevole* *animo* [*passion d'animo*

B8v: *tantosto* [*cosi tosto* \**che de l'animoso* [*che animoso*

C1r: *quanto piu maggiore* [*quanto maggiore* \**la qual* [*qual* \**proceda* [*procede*

C1v: *tantosto* [*tosto* \**ei riceversero* [*ricevessero* \**Allhora nella nomata piu ch'ogni altra città di roma i Senatori* [*Come che nella nomata piu ch'ogni altra città di Roma, che i Senatori* \**de veri* [*ne i veri* \**la cui* [*in cui la* \**nascostasi* [*mostravasi* \**ampiamente* [*molto* \**te ne* [*ve ne* \**tu sai* [*voi sapete*

C2r: *sia* [*sia stata* \**solamente s'honora* [*s'honora*

C2v: *ei si trovano* [*si trovano*

C3r: *in cui* [*ne i quali* \**quelli nel fuoco* [*nel fuoco* \**ei non trovandovisi* [*non trovandovisi* \**rendersi esso* [*rendersi*

C4r: *et tutta* [*et finalmente tutta* \**vogliono* [*vogliono*

C4v: *ei non ricevano* [*non ricevano*

C5r: *di cui* [*de le quali*

C6r: *amarezza ratterprata* [*tristezza temprata* \**il fiatare in bocca* [*respirare* \**cosa che dire* [*cosa che dire* \**fiatare in bocca* [*respirare* \**favor* [*grado* \**gratiata da natura* [*valorosa* \**donnesca* [*gratiosa* \**dimostrar'egli* [*dimostrare*

C6v: *se di due* [*chi di due*

C7r: *desiderassi* [*desiderasse* \**quale egli fusse* [*qual fusse* \**sostētara* [*sosterrà* \**da cui due* [*dalle quali due cose* \**di largo* [*d'assai*

C7v: *molto piu maggiore, et di molto piu gran valore stimata sarebbe*

[*molto maggiore, et di molto piu gran valore, che la sua non fuora, stimata sarebbe* \**aparevole* [*apparente* \**quei se nō tutti* [*vederete che se non tutti* \**da cui* [*dai quali* \**si vede* [*risplender si vede* \**meno che a me* [*non meno che a me* \**ampi* [*suntuosi*

C8r: *et moderato* [*ma moderato* \**raccontargline* [*raccontarle* \**passi* [*passa* \**gli precedo ampiamente* [*di gran lunga l'avanzo* \**lascia* [*lasciarà* \**dacui* [*dalle quali* \**raccontargline* [*raccontarle* \**passi* [*passa*

C8v: *se ne ragioni* [*si ragioni* \**la giudichi* [*giudica* \**fermosse alquanto, et poi* [*ripigliando alquanto di fiato* \**i maggiore altezza di quella che da questi fronzuti alberi si può vedere* [*si mostra piu alto che la spessezza de le braccia di questi fronzuti alberi non ci faceva parere* \**v'havea* [*havea* \**gioioso* [*gratioso*

D1r: *ei si dispongono* [*si dispongono* \**di tutti del suo lignaggio* [*di tutto il suo lignaggio* \**ardisse* [*ardisce* \**dicole* [*dico, il quale* \**disconvenevole* [*a disconvenevoles* \**voglion* [*vogliamo* \**non si dileguano* [*che non si dileguino*

D1v: *bisogna* [*bisogni* \**co gli ampi et ricchi convitti* [*co i ricchi convitti* \**potra* [*potrai*

D2r: *ei sarebbono* [*sarebbono*

D2v: *non potrei* [*non ne potrei* \**abbracciando* [*stringendo* \**spetta* [*si deve* \**vi fu* [*ti fu*

D3r: *se una* [*se uno* \**signora Virginia* [*signora* \**man vostre* [*tue mani* \**determinarete* [*determinerai* \**alla giustitia sia conforme, et alla volunta della nobile si-*

gnora non contradichi [alla giustizia, et alla volontà de la nobile signora sia conforme \*non si distesse tanto, che'l sole per puoco si bassasse infino all'hora del vespro [s'era disteso tanto che 'l sole già tiepido non faceva alcuna noia  
 D3v: lui bastevole [a lui bastevole  
 \*D3v: gratevole [grato \*di Possi-

donio [di Possidonio l'ascoltare  
 \*Ma cheche sifosse, nelle stāze ētrati [et nelle stanze entrati \*presto [tosto \*veduta ci fu [veduta da noi fu \*ne volò [volò \*ei fussero [fussero  
 D4r: si pose [ci ponemmo \*doppiero alcuno [doppiero

## LIBRO SECONDO

D4v: sdegnatosi [sdegnatasi \*Pallade, Giunone, et Venere dimoravano [erano Pallade, Giunone, et Venere \*fra sé ciascuna [ciascuna \*moglie parimente [moglie \*promisegli [gli promise  
 D5r: congregano [congreghino \*chiamavano quelli [chiamavano \*nomavano [nomano \*a lui da noi n'è dato [a noi da lui è dato \*diletta [giova  
 D5v: sommergersi [precipitarsi \*ma molti coloro [ma sì bene molti \*pol [del \*da cui [de cui \*gl'interiori occhi [gli occhi dell'intelletto \*s'allōtanava [s'allontana  
 D6r: ragioni [ragioni io \*alle parole [alle sue parole \*che [Perché \*le tavole per manigliarvi ordinatamēte erano agiate [le tavole già ordinatamente stavano apprestate \*ov'heri [ove il passato giorno \*hogi [nel seguente \*Converrebbe hogimai [Converrebbe \*tacere [tacere che il ragionare  
 D6v: n'espose [n'ha contato \*Ma perche veramente io stimo [ma dall'altro canto io stimo veramente \*soverchio [soverchia \*non resterò mostrarvi [si conoscerà

allo scudo che io gli opporrò davanti \*leggierezza [scempiezza \*lo conoscerete [conoscerete  
 D7r: a dirlo, non che a pensarlo [a pensarlo non che a dirlo \*p hora m'harete p iscuso [per hora s'io non lo fò, me ne iscuso \*a q̄st'ultō [all'ultimo \*agiatamēte [facilmente \*Volle adunque hieri Possidonio nel concludere de suoi ragionamenti [Vuole adunque Possidonio; si come hieri concludere ne suoi ragionamenti \*fondar bene [fondar'egli bene \*co i quali tirando e si credeva [co i quali si credeva \*gli vedereste [gli vederete \*ei fussero [fussero  
 D7v: ch'egli ne segua [che così sia  
 D8r: si lascia [si lasci \*che [o che \*uno [sono \*s'estinse [non s'estinse \*connoverar [annoverar \*se ne potrebbe [si potrebbe \*così la nobilta [così la nobiltà facesse il somigliante  
 D8v: sia [ciò sia \*che'l sāgue, ma [che non che il sangue, ma \*de gli ascendenti [de' passati \*si veggono [si veggino \*non [et non \*si trasfondono [si trasferiscono \*dal Popolo [al Popolo

E1r: *il quale menando sua vita molto strabocchevolmēte [alquale per lasciar'egli cader la sua vita molto strabocchevolmente ne vitij \*gli tolse [tolse \*il sangue [il sangue, et di che valore sian le virtù \*dei cani, et de gli altri [dei cani \*quanta [quanto \*de i cavalli, et de gli altri che a simile proposito ne raccontasti [dei cavalli \*di quei ella consiste [di questi consiste \*mezo in lui [in sé*  
 E1v: *io gliele dinegava [io gli dinegava \*nè seguita [et perciò non seguita \*che il figliuolo è [che il figliuolo debba essere \*si trasfonda, così [si versi così come \*disposizioni sono [sono disposizioni \*proviene [deriva*  
 E2r: *allo spesso [soventi \*e discenda [discenda \*ei goderebbono [goderebbono \*A cui [Al che*  
 E3r: *rispondendo dir ti [dir ti \*tutti liberamente risistito [quali eglino si sieno, fatto resistenza \*qui [qual \*s'ha a vedere [sia \*precessori [avoli \*quello [quello che \*sia [si sia \*argomentando [in prò delle tue ragioni*  
 E3v: *nobiliterà [nobiliti \*seguì egli [seguì \*d'apportarne [di frammetterne \*fingimento sono [sono fingimento \*facesti [facesti*  
 E4r: *non quella nobiltà et reputatione si trasferirà in esso loro [quella nobiltà et reputatione non si trasferirà in essi \*a cui [ai quali \*volentiermēte fatto [assai piu volentieri rassemplati \*cōdicevole [dicevole \*sfrenatamēte [licentiosamente*  
 E4v: *quello [che quello \*quei [quelli*

E5r: *in [in ciò \*s'eligesse dopò lui [fusse dopo lui eletto \*rende [rendono \*ei discesero [discesero \*del sangue [di sangue*  
 E5v: *appo [appo i \*n'andasse [passasse \*e tolgono via [ci abbia sodisfatto \*nelle virtù [alle virtù*  
 E6r: *da nobile stirpe. Bē sai [da nobile stirpe discesi. Non sai \*nō si fe stimo [non fè stima \*egli fu [fu egli*  
 E6v: *si [così \*ne disgiugne [da quella ne disgiugne \*ai passati v'aggiugnesti [v'aggiugnesti \*dalle latora [da canto*  
 E7r: *fu stimata quivi in terra [fu stimata in terra \*non costumi tu diporgere [non restavi tu di porgere \*affine che tu ti tacesti [affine che tu ti tacessi*  
 E7v: *haverne ei riceuuti perciò che [haverne ricevuta, che meritò il lor folle ardire: Percioche*  
 E8r: *recitati ne [recitati \*al ramente chi hier sera facesse il primiero falcone attorno della fagiana; gli andava d'intorno [altramente gli andava d'intorno che hier sera facesse il primiero falcone attorno della fagiana \*abbarbagliava di largo [haverebbe abbarbagliata in tanto, che ne sarebbe divenuto stupido, et indi muto \*menare [adoperare \*cōe [come che*  
 E8v: *buono [bene \*essoloro [loro*  
 F1r: *n'asporto un trave [et ne sportò una stanga \*Ei passandone [Et passandone \*ristrettezza [strettezza \*che di leggieri diede caesa [che diede cagione \*gli fu [fu \*nella bocca [liquefatto nella bocca \*perche havea egli [perché*

*pure havea \*a tal fine fù dal Senato mandato i Cipri) [fù dal Senato mandato in Cipri a tal fine) \*perdersi [perdere*

F1v: *da invidia tratto non sia egli morto [da l'invidia portatagli, non sia morto \*dal veleno [del veleno \*continua febre [febre ardentissima \*si faccia [si truovi*

F2r: *Metteva tuttavia mano a gli altri di questa guisa [Già stava in atto di seguir piu oltra*

F2v: *male potrei, né dalla verità isciogliermene sañi [male potrei sodisfare a me stesso in giudicare s'egli sia bene, o nò lo inclinarsi, alle ricchezze: né dalla verità isciogliermi mancho saprei \*vedendoci [volendoci*

F3r: *lasciò ricordato, che quì [lasciò ricordo, che quà \*ripricarci [ripricare \*da lui [di lui \*arri-schio [rischio*

F3v: *liberalissimo cō alcuni [larghissimo dispensatore di duoni ad alcuni \*proviene [nasce, et di che fedeltà fussero gli amici acquistati sol con doni \*né l'abondanza [non l'abondanza \*splendente [adorno*

F4r: *del corpo, ma dell'animo [della testa, ma con quei dell'animo \*in uomo [in un uomo*

F4v: *consideri [considera*

F5r: *vanamente argomentando [vanamente \*argomentucci [parlari \*dimori [perseveri \*de gli argomenti [de' ragionamenti \*apertamente si puote [apertamente considerare si puote \*l'eccellenza d'essoloro [l'eccellenza loro \*Parti [Parvi \*tuo [vostro \*gli altri tuoi argomēti [le altre tue ragioni*

F6r: *il fiatare [il fiato \*è tuttavia*

*hoggi [è hoggi affatto \*ben dire [ben che dire \*si gonfiano [gonfiano*

F6v: *i gran conviti [i conviti \*nel mondo: che ricordandosi di loro nobile progenie [nell'animo, che ricordarsi di loro nobile progenie*

F7r: *di essoloro [et di essi \*cosa alcuna [cosa veruna \*antichi et pcessori suoi [antichi suoi \*a bel'agio [a mio bell'agio \*apportandovene [recandovene \*a suoi argomenti [ad altre sue piu vive ragioni*

F7v: *affetta [desidera*

F8r: *secondo l'anima [secondo che l'anima \*in ricchezza [in ricchezze \*t'esponi [ti disponi \*quello è di questo [il corpo è dell'anima*

F8v: *ferma cōvenevole volūtà d'animo [ferma et convenevole voluntà d'animo*

G1v: *lequali cose chi teme honesto et va go è dell'honor suo [alle quali cose, chi teme honestà, et vago è dell'honor suo, deve haver riguardo*

G2r: *lodato [lodata*

G3r: *essoloro [loro*

G3v: *spetti [si convenga \*ornato [ornata \*al quanto respiro [al quanto riprese lena \*con pieghevole voce al parlar [al parlar \*de' suoi [de' nostri*

G4r: *ne gli āni fāciuleschi dimorādo [gli anni fanciulleschi trahendo*

G4v: *partecipi [partecipi ne rende \*proviene [esce \*proviene [nasca \*vorrei [potrei*

G5r: *de nobili [da nobili \*nacque [nascesse \*ma per la sua divina scienza et virtù [ma per la sua divina scienza et virtù meritò che Alessan-*



dro collocasse in sì fatto loco le opere sue \*è non discēda [non discenda  
 G6r: argomentando [rispondendovi  
 G6v: non v'è di lui certezza [non v'è certezza \*chi stato egli si fosse [chi stato si sia \*a tuo modo [in tuo pro \*ben tengo [tengo  
 G7r: la sua [della sua \*ei furono [furono  
 G7v: et si dovesse [si dovesse  
 G8v: ne verrai [n'abbi da divenire  
 H1v: della cui sapiēza grecia se ne gloria [della Sapienza de quali Gretia si gloria  
 H2r: lustrano [splendono \*Consideri [Considera \*per puoco [un poco

H3r: se alle ricchezze [se nel mar delle ricchezze  
 H4r: da Pirro [di Pirro  
 H5r: incominciò egli [incominciò \*Consideriate [Considerate  
 H5v: furono [sieno stati  
 H6r: Che cosa è [che certa cosa è  
 H6v: qll'argomēto [quella ragione  
 H7r: proposito [profitto \*egli è tardo [ella è tarda  
 H7v: sono [semo  
 H8r: aggiudicare [attribuire \*nelle cui [nelle quali \*cō ābodue nobiltade [nobiltà con ambodue  
 H8v: a cui [ai quali  
 I1r: n'uscirono [uscirono \*tostanamente corre [tosto corse \*v'andammo [n'andammo  
 I1v: all'usanza [à bastanza

## LIBRO TERZO

I2r: quāta sia la bassezza che nella humana creatura la natura ne presta [quanto sia vile et basso il soggetto che la natura presta al nascer nostro \*onde cio avenga [onde avvenga \*sentirsi [si senta \*sovente [altieramente \*Sonnovi [et sonnivi \*i loro [nei loro  
 I2r-I2v: In gran dubianza da dovero mi fà egli dimorare: Perche [Queste cose certo mi fanno eglino in gran dubbianza dimorare, come esser possa, riguardando al nostro principio, che caschino nelle menti de mortali: Perche  
 I2v: nō che al primiero assalto [non pure al primiero moto \*a mal grado [a mal pro  
 I3v: odii [gli odij  
 I3v: ve ne potrei [vi potrei \*di cui

hoggi [di cui \*come già suo [come è suo \*mescolare in una: ratterperando [mescolare, raccogliendo \*diminuirui parola [mancanza di parole \*percio che il sole scacciata havea [Et il sole scacciava \*ogni parte del nostro hemispero sivedea chiara [s'avvicinava a far chiara ogni parte del nostro hemispero  
 I4r: ritornarne [ritornare \*l'uno l'altro [l'uno et l'altro \*ingegno, alla agevolezza della mia memoria, et alla [ingegno, et alla \*mi truovo [mi ritruovo  
 I4v: può [potrà  
 I5v: accaduta [accaduta si ricerca \*piu mobile et piu vagabonda di fronde [piu mobile d'alcuna fronde \*si può egli [si può \*vedemo già [vediamo



- I6r: *in qualunque parte* [qualunque parte  
 I6v: *ei fussero* [fussero essi \*lo  
 allevare de Cani; lo accrescere de  
 Sparvieri, et di così fatti animali [lo  
 allevare Cani, il crescere Sparvieri,  
 et così fatti animali  
 I7r: *rivolgendone* [volgendone  
 I7v: *quivi in Italia* [in Italia  
 I8r: *ne raccogli* [raccogli  
 K1r: *si risolverà* [si risolva  
 K1v: *trasfonde* [trasferisce \*et  
 gloria [et la gloria \*assentire vi  
 volesti [acconsentire volesti \*ele-  
 vato [elevato con la mente del cuo-  
 re \*intendere lo habbiamo [in-  
 tendere habbiamo  
 K2r: *evitar si ponno* [fuggir si pon-  
 no \*al finire [al fine \*evitarle  
 [fuggirle \*incorreremo [incorre-  
 remmo  
 K3r: *s'intervenesse* [s'intertenesse  
 \*e vui già [vi è già  
 K4r: *d'essoloro se n'addornasse*  
 [di loro s'adornasse \*giudiche-  
 rebbe egli [giudicherebbe  
 K4v: *cui dapo* [alle quali dopò \*e  
 nel Vivere [o nel Vivere \*noi [noi  
 già \*rationale et quelle irrationa-  
 li [ragionevole et quelle irragione-  
 voli  
 K5r: *loro stessi* [loro stessi?  
 K5v: *le ricchezze* [le ricchezze: il  
 che non avviene della nobiltà del-  
 l'animo \*nobili [nobile \*ricchi  
 siamo noi [da ricchi naschiamo noi  
 \*pervenuti vi siamo [pervenuti vi  
 siamo alla nobiltà et alle ricchezze  
 K6v: *il piu putretatto* [il putrefatto  
 \*il malagevole [lo insopportabil  
 \*alle difalte [a i manchamenti  
 K7r: *gli disse* [interrompendolo  
 gli disse \*allo spesso [sovente  
 K7v: *n'abbonda* [abbondi  
 K8r: *e sentiva* [sentiva \*ma si  
 [mai sì  
 K8v: *gli fà simili a gli animali bru-  
 ti divenire* [fagli divenire simili a  
 gli animali bruti  
 L1v: *piu che tanto spatio di terra:*  
*quanto in cinquecento giorni un*  
*paio di bue potesse arare: et [piu*  
*che cinquecento aratri di terra: et*  
*\*puoi* [dopo  
 L2r: *corrociato* [concitato \*indu-  
 bitata vittoria [indubitata la vitto-  
 ria \*dar lui [dare a lui \*e ivi fu  
 egli morto [et ivi morto  
 L2v: *soperbia* [di soperbia \*de-  
 posse [dispose \*essa nobiltade  
 [essi nobili \*soleva, quando me-  
 sta et dolorosa si vedeva [soleva-  
 no, quando mesti et dolorosi si ve-  
 devano  
 L3r: *ardendo* [osando  
 L3v: *non ne fo* [non ne fà  
 L4r: *ogni anima da sé mobile*  
 [ogni vivente \*il principio [il  
 quale principio  
 L4v: *con audacissimamēte* [con  
 audacissima mano  
 L6r: *si congiuntavano* [s'aggiunta-  
 vano \*patrarsi [commettersi  
 L6v: *proviene* [avviene  
 L7r: *un fremito di cavalli; un cor-  
 rere di distrieri* [un fremito et cor-  
 rere di cavalli \*i sensi nostri [i  
 sensi \*fermarsi nosco [fermarsi  
 L7v: *sentatisi* [sedendosi \*vedu-  
 tone [vedutine \*ei divenissero  
 [divenissero  
 L8r: *istimo io* [istimo \*sangue  
 essere [sangue, o altri che desidera  
 divenire nobile, essere \*secondo  
 il grado [secondo che il grado  
 L8v: *possano* [possono

M1r: *Peritissimi* [ornatissimi  
M1v: *menava, nel quale* (per ridurlovi in memoria) *mi divisava* [menava, et dissi: *Piacevoli giovani, a questo proposito ruminando ben la mia mente vado arrecādo un sogno, che li giorni passati nell'ora che piu a loro si dee dar fede, quieto dormendo feci: il quale, perche io credo, che non vi doverà esser discaro odire, mi piace di raccontarvi. Mi divisava \*n'andava* [andava \*quella Donna [una Donna  
M2r: *è il mezo* [giudico hora io essere il mezo \*alla conclusione di Nennio divenni [nella conclusione di Nennio m'attengo  
M2v: *et si come* [Perche si come \*aggiugnendovi [aggiugnendo  
M3r: *di cui ambo* [de' quali \*del cui stato [dello stato dei quali  
M3v: *gli rispose* [rispose  
M4r: *chiari et nobili* [chiaro et nobile \*come fate voi [come tu sai \*vi porgei [ti porgei  
M4v: *avvaluto* [valuto \*voi l'apprendesse [tu l'apprendesti \*ch'egli dimandava [che dimandava \*et preggiata [che pregiata  
M5r: *ei si siano* [essi siano \*conseguiro [cōsegueno \*Né crediate [non crediate  
M5v: *pari* [parate \*fate [fa  
M6r: *v'aggiungano* [v'aggiungieseno  
M6v: *Del cui stato et nobiltà* [Dello stato et nobiltà delle quali  
M7v: *sai tu* [sapete voi  
M8r: *Dalle cui due* [Dalle due \*di cui [dei quali  
M8v: *mezo* [mezi \*vi riducēmo [vi ci riducēmo

M8v-N1r: *Ma cheche sia mi rēdero hoggi cōforme* [ma cheche si sia, procederò a quel che l'animo accōpagnato da ragiōe, et mondo da passiōe mi cōsegliā. Dico adūque *avvedutissimi* *Giovani, che cōsiderādo io bene le quattro principali cagioni della Nobiltà del sangue, non mi ponno in modo alcuno far credere ella essere vera nobiltade. Conciosiacosa che s'io vengo a considerare di essa nobiltà la cagione Efficiente, uno veramente è stato il fattor de gli huomini, uno il padre, et uno il creator di tutti ugualmente, che fu Iddio: il quale non è da credere ch'egli sol di man propria formato havesse i nobili, et altro i non nobili. Se nella cagion Materiale vengo io a riguardare, chi vi dubita che di quella stessa materia; di cui fu da Dio formato il nobile; fù medesimamente temprato il non nobile, cio è di terra? Veggiamo gia che in terra et in polve l'uno et l'altro senza veruna differenza si convertē. Inducemi etiandio acciò far credere pensando nella cagion Formale: la quale è l'anima che Iddio ne corpi de gli huomini parimente infonde. Non fē già, né fà il padre universale l'un'anima piu dell'altra nobile: per cui l'un venghi a nobilitarsi et l'altro nò: ma tutte di una stessa natura le fē ugualmente a sembianza di sè medesimo. Nè la cagion Finale fà ch'io mi persoadi il contrario: essendo il dominator de cieli il vero fine di qualunque huomo nobile o ignobile si sia di sangue. Se adunque egualmente da un medesimo padre, da una stessa materia, et for-*

*ma, et non a diverso fine il nobile et il non nobile fù creato, non sò veramente conoscere come dar si possa il pregio alla nobiltà del sangue: perciò che sol per l'animo di virtù adorno riluce l'huomo nella sua vera nobiltade. Per laqualcosa mi renderò hoggi conforme*

N1v: *con ricchezze* [con le ricchezze \*a voi [a te \*la vostra [la tua  
N2r: *da cui* [dalle quali \*agiate [apprestate \*egli si consumasse [si consumasse \*non hò voluto io estendere [non n'hò voluto io stendere \*a riverenza [con l'aiuto \*bene m'è stato [lume n'è stato

#### AGLI INGENIOSI E SVEGLIATI LETTORI

N3r: *di mio* [del mio \*per essere la profession mia [p essere in q̃llo la profession mia \*lor sostenta [gli sostēta \*apportano [portano \*adunque; vaghi [adunque; che vaghi

N3r-N3v: *chel sia* [che sia

N3v: *da i trè giovani* [de i trè giovani \*mi vieta [mi si vieta \*nel proprio modo [nella propria loquela

N4r: *Saranno perciò essi da biasmarsi* [Saranno, per cioche in volgar lingua hanno scritto, essi da biasmarsi \*che così scrivendo [che scrivendo \*di sua virtù confidatosi, alle altrui inuidia recasse [alle

*altrui virtù recasse inuidia, confidandosi egli nelle sue \*et tenebroso suo intelletto nè con l'animo suo ignobile [et co'l tenebroso del suo intelletto, nè con lo ignobile del suo animo \*pervenendo [pervenendo esse \*con lo scuto di quegli: et da i coloro velenosi morsi saran bastevoli non solamente di difendersi, ma d'accrescere lor fama: havendole massimamente io riposto [con lo scuto loro, et da i velenosi morsi saran bastevoli non solamente di difendersi, ma di darle nome: havēdole io massimamēte riposto*

#### LA REVISIONE FORMALE

L'opera di revisione risultante da B, svolta sulla base di una copia autografa approntata *ad hoc* da Nenna, con ogni probabilità subisce ingerenze formali di vario genere in sede di stampa. Essa sarà ricostruita senza indugiare con uno specifico apparato sulla quantità davvero imponente delle piccole oscillazioni formali, puntando invece, con un criterio di analisi per rassegne selettive, a garantire un buon inquadramento dei comportamenti linguistici più significativi.

Come per l'apparato delle varianti critiche, si danno da ora in poi, nell'ordine, le varianti di A e dopo la parentesi quadra, le varianti di

B. Le lezioni uniche da ora in poi indicate sono quelle comuni ad A e a B.

GRAFIE ETIMOLOGICHE E FALSAMENTE ETIMOLOGICHE. C'è nei fatti propriamente grafici una discreta volontà di ammodernare, uniformando, soprattutto nella resa del nesso *ij*, del raro *ph* e di *x*. In B è abbastanza regolare il mantenimento delle grafie etimologiche di A e di solito l'eliminazione di quelle falsamente etimologiche in I6v: *ricchamente* [*riccamente*; D2r: *fatica* [*fatica*; A6r: *mancho* [*manco*; K2r: *heremo* [*eremo*; ma c'è il mantenimento di *authorità* (*Agli ingenuosi*, N4r). Restano invariate le forme *humile*, *humano*, *hoggidi*, *hora*, *herbette*, *huomo*, *hebbe*, *honorata*, *honestà*, *homai*, *hier*, *hereditario*, *harrò*, *Homero*, *Hercole*.

NESSO -IJ-. A2v: *udij* [*udii*; B1v: *proprij* [*propri*; E8v: *invij* [*invii*. Restano invariati *Patritij* (M3r), *essercitij* (D1r), *vitij* (D8v) e *necessarij* (E8r).

NESSI -TH- E -PH-. D5r: *filosophanti* [*filosofantii*. Restano invariati *Ethiopia* (B5r), *Athene* (E5v) e *Parthi* (E8v).

NESSI -CT-/-TT- E -SS-/-X-. K2r: *auttorità* [*authorità*; K2v: *auctorità* [*authorità*; A8v: *excessivo* [*eccessivo*. Restano invariati *essaltare* (E1r), *essaltationi* (E8r), *esempi* (E3r) e *Xenofonte* (H1v).

MAIUSCOLE. In B è conservata la profusione di A nell'emblemizzare parole designanti cariche e titoli come *Maiestà*, *Serenissima*, *Duchessa*, *Prencipessa* (B3r), *Senatori* (C1v), *Console* (E4v), *Cardinali*, *Pontificato* e *Pontefici* (E4v). Ma c'è variante in *Altezza* (A2v).

Stessa conferma per categorie e funzioni come *Poeti* (D4r), *Plebeo* [agg.] (E4v), *Giovani* (D6v), *Romana Plebbe* e *Patritij* (I3v). Cade invece la maiuscola di A in *donne* (A5r), *fabro* (E4v), *dii* (E4v).

L'uso ampio è confermato nelle parole di ambito etico-filosofico e religioso come *Discordia*, *Scienze*, *Contemplativa* [*vita*], *Attiva* [*vita*], *Dilettevole* [*vita*], *Nobile*, *Nobiltà* (D5r), *Natura* (D5v), *Mare* (F2r), *Sole*, *Terra*, *Acqua*, *Aria*, *Fuoco*, *Animali* (F7r), *Liberalità* (F3r), *Ricchezze* (C5r, D8r), *Testamenti*, *Apostoli* (D8r), *Fortuna* (F7v), *Liberalissimo* (F8v), *Ambitione*, *Prodigalità*, *Fortezza*, *Audatia*, *Virtù*, *Temperanza*, *Carnalità*, *Gola* (G1r), *Timore* (G1v), *Giustizia*, *Avaritia*, *Prodigio*, *Avaro* (G2r), *Eletione*, *Prudentia*, *Providenza*, *Scienza*, *Intelligenza*, *Sapienza* (G2v), *Angelici*, *Spiriti*, *Gerarchia*, *Cherubini*, *Serafini*, *Troni*, *Dominationi* (G3r), *Tiranno* (G4v), *Ragion* (G7v), *Sentire*, *Vivere*, *Essere* (K4v). È perfino incrementato in casi come questi, che in A non



hanno maiuscola: *Mondo* (A2r), *l'infinita Bontà* [Dio] (E6r), *Filosofi* (A2r). È tolto a *nobiltade* (A7r).

Uso ampio (a conferma) anche per le parole di ambito naturalistico come *Acqua, Aria, Terra, Fuoco* (G3r), *Volatili, Aquila, Grifo, Falcone, Terrestri, Leone, Drago, Tigro, Leopardo, Orso, Lupo, Cinghiale, Serpe, Maritimi, Balena, Delfino, Lauro, Cipresso, Ellera, Mirto* (L5r), e di ambito geo-politico come *Romana Republica* (C1r), *Barbaro* (C3r), *Fidennati* (E4v), *Tartari, Parti, Armeni, Medi* (G8v).

PUNTEGGIATURA, ORTOGRAFIA E ABBREVIAZIONI. La pratica punteggiatoria piuttosto caotica ed eclettica di A, parzialmente rivista in B, ha come sua gamma il punto fermo, i due punti, la virgola, il punto e virgola e il punto interrogativo, impiegati con una distinzione piuttosto precaria di funzioni, con l'aggravante probabile di un largo arbitrio consumato in tipografia anche ai danni di B, visti gli esiti talora svianti il senso. Un esempio fra i tanti è a c. E7r di B: *Questi precedono, questi si onorano, non i nobili, di virtù ignudi e di scienza privi*, che è lezione corrotta rispetto alla più sensata di A, *Questi precedono, questi si onorano, non i nobili di virtù ignudi e di scienza privi*.

Il tipografo, tanto per A quanto per B, non dispone di È, che è sempre senza accento.

Egli usa secondo l'occorrenza pratica della composizione, tanto in A quanto in B, *u* per *v* e viceversa.

È proposta in B una drastica riduzione delle abbreviazioni, che in A dilagano (esempi: *cōe, ū, d̄lle, qlla, nō, p, cōmēdato, nobiltad̄, d̄l, saṽi, p̄stano* etc.) svolgendo, come si sa, nel loro intensificarsi in prossimità della fine di pagina, un'azione di rimedio all'approssimativa programmazione della volumetria delle 'forme' nel fascicolo.

FENOMENI DI COLLEGAMENTO: ELISIONE. C'è in B una timida inclinazione ad emendare normalizzando, come in questi casi: D1r: *la universal* [l'universal; C3v: *gl'inimici* [gli nimici; H8v: *de alberi* [d'alberi; C7r: *d'agguagliarsi* [da guagliarsi; A2v: *de acqua* [d'acqua; B4r: *allo'nimico* [allo inimico; H6v: *s'agevolmente* [sì agevolmente; E2r: *s'avvenisse* [se avvenisse; B1r: *si apprendono* [s'apprendono. Un guasto in B nel caso di C7r: *d'agguagliarsi* [da guagliarsi. Si ripropone, per il resto, la stessa scarsa propensione di A all'elisione e un'incostanza o incoerenza di scelte, anch'essa probabilmente incrementata dal curatore di tipografia. Ecco una campionatura delle forme di A riproposte da B:

A3r: *la humanità*; C2r, H5v: *lo avvenire*; *la incominciata*; B4v: *lo essere*; B6v: *la openione*; E7r: *lo angelico*; C4r: *la insegna*; D6v: *lo animale*; A2v: *l'amenità*; A3r, A5r: *l'animo*; A2r: *l'huomo*; A3r: *l'humano*; A4r: *l'uscire*; A6r: *l'havesse*; B3v: *l'avveduta*; B8r: *l'honore*; *l'ordine*;



B3v: *la incominciata*; B4v: *lo essere*; C1r: *lo essemplio*; B6v: *lo aspetto*; B8v, C2r: *lo avvenire*; C2v: *lo astuto*; B6v: *la openione*; M2v: *la una*; D2v: *lo isnodarla*; G7v: *lo 'ntelletto*; C5v: *la ingenuosa*; F2v: *un'artificiale*; F3r: *un'usuraio*; G8v: *n'atto*; A8v: *quello eccessivo*; B5v: *quella età*; B7v: *quello honore*; H6v: *quell'altra*; K2r: *nello heremo*; B3v: *dello agente*; E7v: *dello Egitto*; C2v: *de Israel*; B4r: *allo inimico*; H5r: *allo alto*; E6r: *allo apostolato*; I4r: *alla altezza*; A2v: *all'amarezza*; C4v: *all'huomo*; M2r: *all'altro*; *dell'honore*; *all'ultimo*; H6v: *nello affermasti*.

FENOMENI DI COLLEGAMENTO: FUSIONE / DISTACCO. Le varianti di B non mutano nella sostanza il quadro largamente instabile di A. Ecce: L2v: *gentilhomini* [*gentili huomini*; B2v: *si come* [*sicome*; B3r: *si come* [*sì come*; B3v: *si come* [*sicome*; B2r: *dacanto* [*da canto*; B1r: *di legieri* [*dileggieri*; B4r, B6r, C2v: *non dimeno*; C2r: *cheche sia* [*cheche sia*; M2v: *Percio che*; A7v, B4r e C3r: *per lo che* [*per loche*; B5r: *per lo che* [*perloche*; F2v: *Por loche* [*Perloche*; A8r: *conciosiacosa che* [*con ciò sia cosa che*; C4v: *conciosiacosa che* [*conciosoacosache*; C6r: *conciosia che*; C6v: *concio siacosa che* [*conciosiacosa che*; A5v, B2r: *cioche* [*cio che*.

Queste le forme di A che restano in B, confermando, per quel che si capisce nonostante le tante ingerenze del compositore di tipografia, una certa preferenza per i distacchi: A8v, M7r e *passim*: *gentil'huomo*; C7v: *sopr'abondante*; L4r: *sopr'avanzava*; H2v: *tal'uno*; B1v, B4r, C4v, K4r, K8r: *più tosto*; C2r, C2v, D1r, K2r: *mal grado*; I3v: *cheche*; M2r e *passim*: *o pure*; C5r: *o pur*; K2v: *Et pure*; D7v: *qual'hora*; E2r: *sì come*; M5r: *disopra*; B2r: *tal volta*; B4r: *qua giù*; K2r: *da dovero*; L2v: *mal grado*; E6r: *chiche sia*; *poi che*; H7r: *asseguire ne gli dee*; D7v: *me ne* [*me ne*; *ve ne*; M7r e *passim*: *all'hora*; C4v: *difatto*; I1v: *adiritto* [*adritto*; D3v: *adomani*. Diverge semmai da tale preferenza la gamma dei doppi nomi, che in B sono di solito congiunti, a cominciare dal *Giovambattista* del frontespizio (*idem* in A), e poi in B5r: *Giovanfrancesco*; C3r: *Marc'antonio* [*Marcoantonio*; B8r: *Pietr'Antonio* [*Pietrantonio*.

APOCOPE, TRONCAMENTO, ELISIONE, AFERESI. Per i casi di apocope, le varianti di B sono di qualche interesse: E1v: *calore di quelle* [*calor di quelle*; E8r: *maggior agevolezza* [*maggiore agevolezza*; H7v: *esser bello* [*essere bello*; E7r: *ma bene* [*ma ben*; B8r: *buon* [*buoni*; F2r: *male fidate* [*mal fidate*. Più alterne le scelte di troncamento, di elisione e di aferesi: A8r: *ne figliuoli* [*ne i figliuoli*; E4v: *ne gli ministratori* [*ne ministratori*; H8v: *da 'ntorno* [*d'attorno*; F6v: *si è* [*s'è*; B1v: *che el* [*che 'l*; L2r, M1r: *ne'l porgevi* [*nel porgevi*; C8v: *ne'l fa parer*; H4r: *nel fa chiaro* [*ne 'l fa chiaro*; K4r: *nel dimostra*; L2r: *ne'l dimostra* [*nel dimostra*; I3r: *mel'* [*me 'l*; M2v, M5v, N1r: *me 'l*; D3r: *glie l'haverei*; C7r: *appoggiar'e* [*appoggiar'egli*.

Lezioni comuni: K7r: *perfi*; E4v: *se'n vanno*; H7r: *pur'alla*; N3r: *ben'io*; G8v: *co'l*.

RADDOPPIAMENTO FONOSINTATTICO. A7r, A8v, D2v e *passim*: *aggrado*; M3r: *appieno*; D4r: *infin'attanto*; N2r: *infino attanto*; F1r, F1v: *affine*; H7v: *oltre acciò*; I4r: *attavola*.

PROTESI. A parte il caso di E7v: *istolta* [*stolta*, B conferma di solito le forme di prostesi presenti in A: B5v: *isvegliatissimo* [*isvegliatissimo*; B6v: *istimato*; H1r: *espiditione* [*espeditione*; H2v: *istrazzati* [*istracciati*; B3r: *isdignatosi* [*isdegnatosi*.

VOCALISMO. -UO-: A7v, A8r, B2v, D5v, E2v, G3v: *puoco* [*poco*; C4r: *puoco*; A7v: *soi* [*suoi*; C2v: *di novo* [*di nuovo*; N3r: *pruova* [*prova*; B1r, E2r: *figlioli* [*figliuoli*; E7r e *passim*: *figliol* [*figliuol*; D2v: *huomo* [*homo*; I2v: *l'homo* [*l'huomo*; E6v, G6r, H5r: *truovi*; I2v, L6r: *truovo*; F1v: *trova*; *truova*; A7r: *trovi*; B5r: *trova*; B6r: *trovò*; B8r: *trova*; A2r: *trovai*; A4r: *trovandone*; A5r: *trovandosi*. -IE-: B1v: *lascierà* [*lascierà*; *saggie* [*saggie*; G3r: *gierarchia* [*Gerarchia*; A8v, B6v: *concede*; M4v: *conciède*; B1v: *conceduto*; B4r: *concièdi*; *concièderlomi*; C2r: *concedono*; C2v, C5r, D6v: *concièduto*; C5r: *concièdo*; *concederò*; C8r: *concièderlomi*; D6v: *conciède*; M3r, M4r: *concièduta*; M5v: *torcie*; B8v: *sciegliere*; H8r: *acconcie* [*acconcie*; I1r: *selvaggie* [*selvaggie*; N2v: *mottegievolmente*; *Atthenesi* [*Athenesi*; H3v: *s'aqueta* [*s'acquieta*; K6v: *leggiermente*; F6r: *leggierrezze*. -IO-: B7r: *vitupero*; D2r: *maniconioso* [*maninconoso*.

LATINISMI FONETICI. Si fa notare una timida propensione a rimuovere i residui fonetici latini e ad ammodernare soprattutto le forme verbali: I2v: *argumēto* [*argomento*; C7v: *gioveni* [*giovani*; E4v: *Iosue* [*Giosuè*; A7v: *mei* [*miei*; G8v, H4v, L2v: *Pompeio*; B2v, B4r, C7r, E7r: *volontà* [*voluntà*; A3v, A6r e *passim*: *se* (ipotet.); A7v: *s'* [*si*; B6r: *Romolo*; E2r: *Romolo* [*Romulo*; N3r: *bue* [*bove*; B6v: *sostinendo* [*sostenendo*; G1v: *timendo* [*temendo*; H5v: *timevi* [*temevi*; C4r: *devere* [*dovere*. Ma vistose oscillazioni caratterizzano tanto A quanto B per il tipo *fusse*. In due casi, così in A come in B, l'alternanza cade nella stessa pag.: A6v (*fusse* e *fosse*) e B2r (*fussino* e *fosse*). Altri casi: A4r, A6r, A6v e *passim*: *fosse*; A2r e *passim*: *fusse*; A8r: *fossi*; E6v: *fosse* [*fusse*; A4v, A7v, A8r e *passim*: *fossero*.

ANAFONESI. Si nota in B un certo impegno per la normalizzazione dell'anafonesi fiorentina, ma anche in questo caso insieme alla passiva riproposizione di numerose oscillazioni di A: B6r, B7r, E4v: *fameglia* [*famiglia*; B4r, B5r: *famiglia*; C3r, C4r, C6v, C7r: *fameglia*; C3r: *famiglie*; D3v: *famegli*; A3r: *conseglio* [*consiglio*; A4v, A8r: *maravigliosa*;

B3v, E2r: *meraviglia*; E1r: *maraveglia*; A5r: *congionti*; D2r: *gionti*; G7r: *gionto*; D2r, K1r, K5v, M1r, M2r, M2v, M7r, N1v: *congiunta*; I6v, K1v, N2r: *giuntamente*; L6r: *congiuntavano* [*aggiuntavano*].

E / I PROTONICHE, INTERTONICHE E POSTONICHE. H8r, D6v: *determinatore*; B8v, I8v: *determinato*; F8r: *determinato* [*determinato*]; H8r: *determinare* [*determinare*]; F5v: *diriva* [*deriva*]; D2r: *dicantata* [*decantata*]; K1v: *dipendere* [*dependere*]; K2r: *discende* [*descende*]; K8v: *discende*; A7v: *descendenti* [*discendenti*]; K4r: *diponere* [*deponere*]; F3v: *dilettione*; G1r: *dilettationi* [*delettationi*]; H3r: *dilettatione* [*delettatione*]; H8v: *dilettevole*; K5v: *dilettar* [*delettar*]; L4v: *dilettarsi* [*delettarsi*]; K3r: *ripri-care* [*replicare*]; I5v: *Vinegia* [*Venegia*]; I6r, I8r: *Vinegia*; K6v: *lunge*; A4v, B5r: *lungi*; B1v: *responderti* [*risponderti*]; G2r: *astinersi* [*astenersi*]; K2r: *difensione* [*defensione*]; E5r: *Silverio* [*Selverio*]; A5r: *dilicato* [*delicato*]; F7v: *disio* [*desio*]; D3v: *mìsone* [*mèsone*]; F8r: *dilicati* [*delicati*]; *disiderare* [*desiderare*]; I1r: *disiderosi* [*desiderosi*]; B3v: *disidera* [*desidera*]; *disiderando* [*desiderando*]; C7v: *disiderano* [*desiderano*]; E1v: *dipentore* [*dipintore*]; B6v, D7v: *openione*; B1r, B7v, D2r: *huomeni* [*huomini*]; D5v: *'ncomenciare* [*'ncominciare*]; I2v: *distinate* [*destinate*]; B1r, D2r: *isvegliati* [*isvegliati*]; F6r: *scapistrati* [*scapestrati*]; D1r: *di mestiero* [*dimistiero*]; K4r: *di mistiero* [*dimistiero*]; B6v: *isvegliatissimo* [*isvegliatissimo*]; G8v: *ubidienza* [*ubediencia*]; H1r: *espitione* [*espeditione*]; D3v: *livrieri* [*levrieri*]; A4r: *empituosa* [*empetuosa*]; I1r: *se vedevano* [*si vedevano*].

NESSO -AR- IN PROTONIA. E1r: *maraveglia*. Ma assolutamente regolare in A e in B la forma di B3r, E2r, H5r, H7r, K8r e *passim*: *meraviglia*.

-O- / -U- PROTONICHE. B6r: *soccesso* (sost.); L7r: *successo* (sost.); B6r: *soccesso* [*successo* (sost.)]; A6r: *soccesse* [*successesse*]; B4r, B5r, C3r: *soccession* [*succession*]; I1v: *succese* [*successesse*]; A8r, B7r: *successori*; A8r: *successore*; H6r: *soccessori* [*successori*]; K7v: *insuperbiti*; *insoperbirsi*; C5r: *insofficienza*; G5v: *superbia*; K7r: *insuperbisce*; L4r: *superbo*; B5r: *infosa*; D8v: *infosa* [*infusa*]; F7r: *persoadervi*; B1v, B2v: *persoado* [*persuado*]; C7r: *persoadermi* [*persuadermi*]; D7r: *persoadervi* [*persuadervi*]; C3r: *persoase*; F3v: *persoaderlovi*; H3r, H5v: *persoadi*; B1v: *persoado* [*persuado*]; K2r: *persoadere* [*persuadere*]; G2r: *s'ufferisce*; K1r: *ufferisce* [*offerisce*].

ALTRI FENOMENI. D2r: *dimestiche* [*domestiche*]; I7r: *Mesopotanea* [*Mesopotania*]; H2v: *Epaminunda* [*Epaminonda*]; G4v: *Athena*; C2v: *piatà* [*pietà*]; E7v: *consacrò* [*consecrò*]; E1v: *como* [*come*]; K3r: *cortesa* [*cortese*]; C1r: *dimandassi* [*domandassi*]; G2v: *ātipōi* [*anteponi*]; G7r: *senza*; I4r, K2v, K7r, M2r: *sanza*; L1r: *bassata* [*abbassata*]; F2r: *arroba-*

menti [robamenti; M3r: *frettandosi* [affrettandosi; N2r: *rattemperatamente* [temperatamente; H4r: *racquistato* [acquistato.

LATINISMI CONSONANTICI. A2v e B3r *arbori*; A2v *alberi*; A2v, A4v: *luogo* [luoco; A5r, D6r, F1v, G1v, L3r: *luoco*; A5v, B6v, C2r, K5v: *luogo*; B7v, B8v, I7v, I8r: *luoghi*; E5r: *trionfo*; E5v: *trionfò* [trionfò; F2v: *trionfatone*; H5r: *trionfasse* [trionfasse; E5r: *Tolunnio*; E5v: *Lutio Volunnio*; D2r: *ingeniose*; E3r: *sussequentemente* [sussequentemente; G1v: *scuto* [scudo.

SCEMPIE / DOPPIE. Nei sostantivi e negli aggettivi è evidente in B, ma mai risoluto, il tentativo di fare argine alle forme dialettali: D3r: *perfeto* [perfetto; D7r, E6v: *magiori* [maggiori; F7r e *passim*: *bel'agio* [bell'agio; I2v: *deboli* [deboli; I3r: *ucello* [uccello; I3v: *rise* (sost.) [risse; I4r: *deboleza* [debolezza; I3v: *Menennio* [Mennenio; I7r: *Brittani* [Britani; *Valacchia* [Vallacchia; A6v, A7r: *ragio*; G4v: *ragio* [raggio; M8r: *raggio*; D3r: *sodisfattione* [sodisfattione; F2r: *infettione* [infettione; *Agli ingenuosi*, N4r: *protettione*; B4r: *oltragio* [oltraggio; B5v: *oltragio*; A7r: *lignagio*; C8v, E3r: *lignaggio*; H1v: *palaggi* [palagi; H3v: *caseta* [casetta; A6r, D6r, D6v, F5v, F8r, G7r, K2v, K3: *dubbio*; A7r, D2v, D6r: *dubiosa*; *dubio*; A4v, E2r, A6r, A8v, B1v, B8r, D2r: *mezo*; B2v: *meza*; A8r, B3r, B3v: *mezzo* [mezo; F2r: *Atthene* [Athene; F2v: *legiera* [leggiera; E5r, E5v: *Plebeo*; H5r: *Plebe*; I3r: *plebei*; I3v: *Plebbe*; D4v: *distrugimento*; B5r: *commodità*; D1r: *incommodità*; B4r: *lege* (sost.) [legge; D3v: *cavali* [cavalli; E1r: *Cavalli*; C7v, F6v: *cavalerie*; B5v: *essercitio*; *femine*; B7v, C4v, G3v: *avventura*; C8r: *incommodità*; D1r: *publico*; C2r: *regimenti*; C2v: *inobedientissimo*; F8v: *fabro*; F2r: *dubianza*; G7r: *dubbio*; A5v: *dubio* [dubbio; G2r: *ubidienza*; H8r: *diffinimēto* [diffinimento; E6v, H7v: *camino*; G6v: *matutine*; F2r: *marittime*; L5r: *Maritimi*; C6r: *legitime*; M7r: *legittima* [legitima; *legittimo* [legittimo; D6r: *abondanza*; K2r: *abondare* [abondare; M2v: *abondanti*; E2r: *abondanza*; A5v: *abondevoli*; D5v: *avezzi*; L3v: *avvezzi*; F6r: *lo avezzi*; H1r: *Hannibale*; *essilio*; H2r: *Varrone* [Varone; *Salustio* [Salustio; B6r, L4r: *abietto*; H2r: *abbietto*; H3r: *afflige*; C4r: *appogiamento*; C7r: *appoggiar*; H3v: *regitrici*; I7r: *Prusia*; *Capadocia* [Capadotia; H1r: *Affrica* [Africa; K8r: *Ciapelletto*; L5r: *Apoline*; D8v: *affricano* [Africano.

Consistente lo sforzo di rassettatura nei verbi: E7v: *vene* [venne; F1v: *azuffarsi* [azzuffarsi; D3r: *meterlo* [metterlo; B7v: *devrano* [devranno; G3r: *avicini* [avvicini; B6v: *sonno*; D2r: *sonno* [sono; B7v: *habino* [habbino; A4r, A5r: *fuggire*; D1r: *fugire* [fuggire; F4r: *fuggivano*; G1r: *fuggir*; H7r: *fuggito*; L3r: *fugiti*; D4v: *favolegiando*; A3r: *legere* [leggere; E5r, E6r, E6v: *elegere*; L6r: *elegevano*; G2v: *elegerò*; B8r: *soggiunse*; B8r, K4v, K8r: *aggiunse*; M3v: *aggiunga*; K6r: *sopraggiungono*;



B8r: *sopliare* [*sopplire*; A7r: *sarebe* [*sarebbe*; A7r: *soccesse* [*successesse*; A4v: *caminare*; E6v, F1v, G7v: *camino*; A7r, B2v, E3r: *sodisfare*; B2v *sodisfata* [*sodisfatta*; E6v: *sodisfatto*; B2v: *contraposte*; K2r, K3v: *contraponendosi*; C7v: *raggionassi* [*ragionassi*; A6v: *vide* [*vidde*; A5v, D8r, F2v: *vidde*; A5v: *viddero*; I1v: *videro* [*viddero*; B4r, F7r: *produre* [*produrre*; C5r: *produrre* [*produre*; G7v, L3v: *produre*; B4v: *addure*; I3v: *riddurà*; B1v: *apreso* [*appreso*; B2v: *contraposte*; B4r: *contravenire*; *contradire*; G7r: *cotradirvi*; A5r, E2r, F4v: *avvenne*; E2r: *avverrà*; B5r, C6v: *avenne*; I4v: *avviene*; *avvenisse*; C1v: *avenga*; I2r: *avenga* [*avvenga*; B5v: *avveniva* (solo B); A6r, C6v: *avvenisse*; C8r: *sopravenne*; B1v: *aspetanti* [*aspettanti*; D3v: *comendavano* [*commendavano*; B5r: *avvedesse*; C6r: *avvedemmo*; B3v: *avveduta*; B5v: *essercitava*; A5r: *praticcare* [*praticare*; E3r: *trabocca*; F8v: *trabboccano* [*traboccano*; D6v: *trabboccato*; E5v: *addure*; E6v: *regerebbero*; F8r: *regere*; F8v: *fraponendosi*; G2r: *esaltata*; C5r: *abondare*; C8r: *vorrai* [*vorai*; H4v: *esalta* [*essalta*; H5r: *seppellito*; *vorei*; H8v: *passeggiare*; I2v: *frontegiasi*; K1r: *rinovar*; K1v: *addata*; K6r: *soprapiungono*; *adobbato*; L4r: *amazzarlo*; M7v: *ramaricate*; C3v: *riduciamo*; D3v, I1v: *mesone*; A5r: *trappassammo* [*trapassammo*; N3v: *ricchiede* [*richiede*; B1r: *alevandosi* [*allevandosi*; B2r: *passerebon* [*passerebbon*].

Negli avverbi: I4r: *solazevolmente* [*sollazzevolmente*; F5r: *eccetto* [*ecceto*; B1v: *legiermente*; F1r: *inanzi*; C2r, D6v, K6v: *leggiermente*; A7r: *aconciamente* [*acconciamente*; A2r, A4v, A7v, A8r, D8r: *giamai*; K8r: *mottegevolmente*; D5v, E1r: *strabocchevolmente*.

NESSI -CT-, -TI-, -TTI-, -CI-. B3r: *sanctità* [*santità*; N3r: *harrei facto* [*havrei fatto*; C5v: *artifitiosa* [*artificiosa*; F2v: *artificiale*; F5v: *artificio-sa*; F6r: *artificiosa* [*artifitiosa*; F3v: *efficatia*; B4r: *giuditio*; *presuntion*; F6r: *vici* [*vitij*; E5r: *Tratia*; E8v: *provintia* [*provincia*; H5r: *provintie*; G4r: *uffitio* [*uffizio*; A2v: *suspitioni*; L8r: *moderantia* [*moderanza*; A3r: *clementia* [*clemenza*; B6r: *generatione*; B8r: *sustantia* [*sustanza*; F4r: *stoltitia* [*stoltizia*; D3r: *sodisfattione* [*sodisfatione*; F2r: *la infettione* [*la infetione*; A5r: *afflittion* [*afflizion*; B1r: *calciolaio* [*calzolaio*; B2r: *onza* [*oncia*; H1v: *greca* [*Gretia*; I5v: *mercatantia* [*mercantia*; C2v: *minazzevolmente* [*minaccievolmente*; C7v: *boscarezzi* [*boscarecci*; D5v: *abbrazzassero* [*abbracciassero*; G2r: *abbrazza* [*abbraccia*; G4r: *abbrazzare* [*abbracciare*; G6v: *gvanze* [*guancie*; G8v, H5r: *Franza* [*Francia*].

ALTRI FENOMENI. C4v: *ageolezza* [*agevolezza*; E2v: *biasimare* [*biasmare*; D1r-D1v: *roinosamente* [*rovinosamente*; H1r: *brugiata* [*bruciatata*; L6r: *tirannizzare* [*tiranneggiare*].



MORFOLOGIA: L'ARTICOLO. B7v: *gli lodevoli*; I3v: *per gli verdi*; I1r: *per gli cani*; L4v: *gli re*.

PREPOSIZIONI. Irrisoluta e tuttavia presente la tendenza a normalizzare l'uso delle preposizioni articolate e a fare frequente ricorso ai troncamenti: B2v: *di miei* [*de'*]; C1r: *di moderni* [*de*]; B2v: *di Bohemi* [*de*]; E5r: *di Romani* [*de*]; H5r: *di suoi* [*de*]; I2v: *di viventi* [*de*]; F8v: *de cibi* [*di*]; F1r: *di Parti* [*dei*]; I5r: *de Imperatori* [*de gli*]; K2r: *de coloro* [*di*]; D1r: *delle* [*de le*]; A8r: *da la* [*dalla*]; A2v: *de l'habitation*; A4r: *da i*; D1r, M6v: *dalla* [*da la*]; *delle* [*de le*]; *delle*; A3r: *delle*; *del*; *della*; A4r: *della humana*; *della*; *dalle*; D2r: *dell'huomo*; *dalla*; A8r: *dala* [*dalla*]; B2v: *de la* [*della*]; D3v: *della* [*de la*]; E7v: *de gli*; B7v: *de* (=delle); M6v: *alla*; 2r: *alle*; A4v: *alle*; A4r: *nella*; *nelle*; A4r, A4v: *nell'*; *nelle*; E4v: *ne gli ministratori* [*ne i*]; D4r, L1r: *su la* [*su la*]; F2v: *dello re* [*del*].

Significativo il superamento dell'influenza latina con l'uso normalizzato delle preposizioni, come *a dat.*, per es. ad H1v: *sono noi manifestati* [*sono a noi manifestati*]; e a L2r: *dar lui* [*dare a lui*].

PRONOMI. C3v, I4v: *ei* [*essi*]; F8v: *essa* [*ella*]; N3v: *esselei* [*lei*]; E8v, G3r, I8r: *essoloro* [*loro*]; H6r: *in essolui* [*in lui*]; H2r: *glie le* [*gli le*]; B8v: *scolpendoli* [*scolpendogli*]; F1r, N3r, N4r: *quei* [*quelli*]; *annoverare le non saprei*; E3r: *le ne recavi* [*ne le recavi*]; G3v: *pregovi* [*vi prego*]; H6v: *fostevi* [*foste*].

NOMI. D1r, G1v: *disnore* [*disonore*]; G7v: *prence* [*prencipe*]; B7v: *moglie* (plur.); C7r: *latora* [*lati*]; I2v: *puzza* [*puzzo*]; L4r: *cateratti* [*cateratte*]; A1v e *passim*: *nobiltà*; A2v e *passim*: *nobiltade*; E8v: *animai*; B3v, B6v, D3v: *animali*; C8r, D5r, F2r, G5v, I2r: *mortali*; D5v: *mortai*; I7r: *Normandesi* [*Normandi*]; K8v: *per gran pezzo* [*per gran pezza*].

AGGETTIVI. A7v: *qualunque* [*qualunche*]; H1r: *Carthagiense* [*Carthaginese*]; D1r: *incomportevole* [*incomportabile*]; I7v: *conformevole* [*conforme*]; D8r, E5r: *Chenti* [*quanti*]; D1v: *quello re* [*quel re*].

CONGIUNZIONI, AVVERBI. A8v, B1v, B3v: *oltre*; A5v: *oltra* [*oltre*]; A7v: *conciosia che* [*Con ciò sia cosa che*]; G4r, H8r, I2r, I3v, M8v: *che che sia* [*cheche si sia*]; D6v: *si come* [*così come*]; E1r: *hormai* [*altrove sempre homai*]; I4r: *pria* [*prima*]; E7r: *hora*; M7r: *inanzi*; A8v: *inanci* [*inanzi*]; H8v: *allo che*; B3r, B4r e I4r: *forsi*; F2v: *ne ancho*; H3v: *Pare*; N3v: *volentieramête* [*volentieri*]; B7v: *entraffrenatamente* [*sfrenatamente*]; D4v: *disprezevolmente* [*disprezzatamente*]; F8v: *trabbocchevolmente* [*strabbocchevolmente*]; C2v, F7v: *qui giù* [*qua giù*]; A2v, K3r: *quivi* [*qui*]; B6v, C1v: *tantosto* [*tosto*]; F2v: *tostanamente* [*tosto*]; I5r: *Nientedimeno* [*Nondimeno*].

VERBI. G4r: *fosserono* [*fossero*; B6v: *fossero* [*fussero*; A7r, B1v: *fia* [*fiè*; D7v: *fiano*; L7v: *fieno*; C8r: *sieno* [*siano*; E3r: *avesse io* [*avessi io*; E4r: *havrebbe*; F4r: *havrebbe* [*haverebbe*; N3r: *harrei* [*haverei*; *han* [*hanno*; N3v: *harrei* [*harei*; I4v: *mi haresti* (2<sup>a</sup> plur.) [*mi areste*; B1r, B1v, K2v, K6r, M7r, M7v: *harrà* [*harà*; M2r: *harà*; F7v: *harrò*; L8v: *harrà*; B8v: *temesserono* [*temessero*; H4v: *disceserono* [*discendessero*; B3v, E7v, F5v, K4r, K4r: *dovemo* [*doviamo*; D8v, F6r: *sequino* [*segueno*; L8v e *passim*: *deve*; A7r, B2r, C6r: *dee*; C5r: *dei*; B7v: *dovrebeno* [*dovrebbero*; D1r: *dovrebbono*; C1r: *dovevano* [*doveano*; H2v: *defraude* [*defrauda*; *fermosse*; G6r: *restassi* [*restasse*; D8v: *vedrassa* [*vedrassi*; H1v: *s'io mi volesse* [*s'io mi volessi*; G7r: *nacque* [*nacqui*; G6v: *possemo* [*possiamo*; E2r: *godeno* [*godono*; G3r: *vedemo* [*vediamo*; C1r: *vederai*; G6v: *sapemo* [*sappiamo*; N3r: *harrei facto* [*havrei fatto*; D7v: *dì*; B3r: *nomamo* [*nomiamo*; I4r: *richiegono*; D6v, E8r, F4r: *richieggono*; K7r: *degniti* [*degniati*; B2r: *facete* [*fate*; D5v: *facciano* [*faccino*; I2r: *schernino* [*scherneno*; C4r: *vivano* [*vivino*; F1r: *s'adimpisse* [*si adimpesse*; E7v: *cercarno* [*cercarono*; F2r: *lassia* [*lassa*; A2v: *aggradiva* [*aggradeva*; D2r: *rimuovono* [*rimovono*; G5v: *dilegue* [*dilegua*; C3v: *venghiamo* [*vegniamo*; B8r: *sovvenerà* [*sovvenirà*; D6v: *sovenirà* [*soverrà*; *prenderà* [*prenderà*; I3v: *n'aggradirà* [*n'aggradarà*; A6v: *riputarei* [*riputerei*; E1r: *prohiberono* [*prohibirono*; N4r: *cercarà* [*cercherà*; *difensarsi* [*difendersi*; A6r: *avenga* [*avegna*; F7v: *mi vicinerò* [*m'avvicinerò*; A4r, A5v: *vicinandosi* [*avvicinandosi*; D3v: *vicinata* [*avvicinata*; L1r: *bassata* [*abbassata*; A5v: *sentandosi* [*sedendosi*; D4r: *dipartendosi* [*partendosi*; G4v: *prossimar* [*approssimar*; B1v: *difensarlo* [*difenderlo*; *difensare* [*difendere*; K7r: *degniti* [*degniati*; I5v: *isdrucia* [*isdrucioli*; I4v: *iscuso* [*iscusato*].

DIALETTALISMI E FORESTIERISMI. La mano di B lavora alla puntigliosa eliminazione di alcuni napoletanismi e spagnolismi residui, presumibilmente ancora presenti nell'antigrafo di A. I pochi casi di correzione sono interessanti: B5r: *il verdatiero padre* [*il padre gli riputava* (*verdatiero*, spagnolismo, in spagn. *verdadero*, familiare all'ambito napoletano, dove il dialetto produce *verdàte*); K5v: *difalta* [*difetto* (*difalta* è in DANTE, *Par.* IX 52; ant. spagnolo, *defalta*; ant. francese, *default*); E7v: *tranguliato* [*strangolato* (*tranguliato* è un napoletanismo); B7v: *trangugliatori* [*strangolatori*; E7v: *non si giattava* [*non si vantava* (napoletan. *giattare* o *iattare*: compare in J. Sannazaro, *Lettere*, in ID., *Opere volgari*, ed. Mauro, p. 344); D6r: *sentandosi* [*sedendosi*. Ma a M5v sostituisce *impicciar* di A con il più familiare e dialettale *appicciar*, che in vero non è solo napoletano.

## ERRORI E CORRUTTELE

Diamo innanzitutto, in autonomo apparato, le lezioni erranee di A (in prima posizione) emendate e messe a testo secondo la lezione di B:

B1v: <i>le passiate</i> [ <i>le passate</i>	K3r: <i>pure del vulgo</i> [ <i>pur dal vulgo</i>
B4r: <i>donne</i> [ <i>donna</i>	K3v: <i>cuopra</i> [ <i>cuopre</i>
C3r: <i>molta</i> [ <i>molto</i>	K4r: <i>dalla sue</i> [ <i>delle sue</i>
C3v: <i>hanno ei guerreggiati</i> [ <i>hanno guerreggiato</i>	K5r: <i>delle virtù</i> [ <i>dalle virtù</i>
D5r: <i>da quelle</i> [ <i>da quella</i>	K6v: <i>nobili</i> [ <i>nobile</i>
D8v: <i>miseria</i> [ <i>misera</i>	K7v: <i>abonda</i> [ <i>abondi</i> *non curano [ <i>curino</i> *ei menono [ <i>menino</i>
E1r: <i>devi</i> [ <i>davi</i>	K8v: <i>et rimaso</i> [ <i>rimase</i>
E2r: <i>ha inteso</i> [ <i>hai inteso</i>	L1r: <i>pensiate</i> [ <i>pensate</i> *vi si sparve [ <i>si sparse</i>
F1r: <i>Herode</i> [ <i>Horode</i>	L2v: <i>assalito</i> [ <i>salito</i> *egli rode [ <i>gli rode</i> *come a neve [ <i>come neve</i>
F5v: <i>sodisfatti</i> [ <i>Sodisfavi</i>	L3v: <i>ne fo</i> [ <i>ne fa</i>
F6r: <i>per l'aria altri</i> [ <i>per l'aria alti</i>	L5r: <i>lascivia</i> [ <i>a lascivia</i>
F6v: <i>n'avesse raccontato</i> [ <i>n'avessi raccontato</i>	L5v: <i>per lor'arme</i> [ <i>per sua arma</i>
F7r: <i>ritornato</i> [ <i>ritornati</i> *mezzo lassi [ <i>mezzi lassi</i>	L6v: <i>arme</i> [ <i>orme</i> *discende [ <i>distende</i>
F8r: <i>quanta l'anima</i> [ <i>quanto l'anima</i>	L7r: <i>trapassiate</i> [ <i>trapassate</i> *raccontatogli [ <i>lor raccontammo</i>
F8v: <i>alcuni</i> [ <i>alcune</i> *il quale [ <i>i quali</i> *procedono [ <i>procedino</i>	L7v: <i>dimostrarlevi</i> [ <i>dimostrarleti</i> *a vostra [ <i>alla tua</i>
G2r: <i>lodato</i> [ <i>lodata</i>	M1r: <i>fermato</i> [ <i>fermati</i>
H4v: <i>da Pirro</i> [ <i>di Pirro</i> *cōmovanvi [ <i>commovavi</i>	M1v: <i>vegliandosi</i> [ <i>vegliando</i>
H5r: <i>horrevolmente</i> [ <i>onorevolmente</i> *rende [ <i>rendè</i>	M2v: <i>piu ricchissimo</i> [ <i>più ricco</i>
H7r: <i>stava sicura</i> [ <i>stavo sicuro</i> *domanda [ <i>domando</i> *non t'averebbe [ <i>non t'averei</i>	M4v: <i>digiudichi</i> [ <i>gli giudichi</i> .
H8r: <i>de leggiadre</i> [ <i>le leggiadre</i>	M5r: <i>Havete</i> [ <i>Hai</i> *conclusione [ <i>concluso</i>
I3v: <i>paiano</i> [ <i>paiono</i>	M5v: <i>voluntà vostra</i> [ <i>volontà tua</i>
I4r: <i>andiatone</i> [ <i>andatine</i>	N1v: <i>rēdutagli</i> [ <i>rendutegli</i>
I8r: <i>n'havete porte</i> [ <i>n'hai porte</i>	N3v: <i>più che la latina</i> [ <i>più che con la latina</i>

Si dà ora la serie dei guasti di A (in prima posizione), seguiti dalla forma emendata di B, che va a testo. Si è evitato di fornire il quadro esaustivo dei numerosissimi fenomeni di corruzione minima (uso maldestro oppure omissione degli accenti, instabilità delle fusioni e degli stacchi, dilagante nei composti come *ciocche*, *percio che* e simili, omissione del-

la maiuscola o del segno di abbreviatura etc.) presenti in A e che passano in qualche caso in B. Sono stati apprezzati come semplici corrottele i numerosi casi (presenti tanto in A quanto in B) di scempiamento della desinenza come *cenamo* per *cenammo* e simili: B1v: *potro* [*potrò*; B4r: *peloche* [*per lo che*; C3r: *peroase* [*persoase*; *giudea* [*Giudea*; C7v: *lascerò* [*lascierò*; E3v: *puote*; E7v: *dio* [*Dio*; E7r: *david* [*David*; E7v: *gordio* [*Gordio*; *prrdicò* [*predicò*; C7v: *qualli* [*quali*; C7v: *maravelgiosa* [*maravigliosa*; F2v: *tiene* [*tiene*; F5r: *avanzere* [*avanzare*; F7v: *prosprevole* [*prosperevole*; *e non perviene* [*ei non perviene*; G3v: *nobillade* [*nobilta-de*; G5v: *anmia* [*anima*; H1v: *Miliseo* [*Milesio*; H5v: *e quello* [*è quello*; I1v: *succese* [*successe*; *cenamo* [*cenammo*; I4r: *schiacchi* [*schacchi*; *mangiamo* [*mangiammo*; I5v: *napoli* [*Napoli*; D7r: *offenderane* [*offenderono*; F7r: *movero* [*movenò*; I2v: *rimirassino* [*rimirassimo*; L2v: *e cagione* [*è cagione*; *deposse* [*dispose*; M5v: *dimorativi siamo* [*dimorati vi siamo*; N1v: *lodo* [*lode*].

È ora da rubricare una piccola quota di errori palesi e lacune di B, qui messi dopo parentesi quadra, che a testo lasciano il posto all'originaria lezione di A, qui in prima posizione: A2v: *dieron* [*diede*; *cangiarono* [*cangiò*; C8r: *giovani* [*Giovanni*; I6r: *lasciamo* [*lasciano*; *in qualunque* [*qualunque*; M6r: *dal medesimo* [*del medesimo*; *dal padre* [*del padre*; D2r: *tolgono* [*tolgano*; E7r: *considerata* [*considerato*; E8v: *vera* [*vero*; K1v: *priva* [*prima*; K5r: *abbietto* [*obbietto*; K8v: *quell'hostia* [*quell'ora*; L2r: *Claudio* [*Claudio?*; L6r: *timuto* [*tenuto*; N1r: *fu creato* (var. sing. di B; a testo *furono creati*); N4r: *i quali* [*quali*].

Questa invece la serie dei guasti di B (in seconda posizione), preceduti dalla forma corretta di A, che va a testo. Anche in questo caso si è voluto dare il quadro dei fenomeni più tipici, senza una rassegna di tutte le occorrenze minime, presenti anche in B: A3r: *nota a tutto il mondo* [*nota altresì per tutto*; A7v: *discendemmo* [*discendiamo*; B1r: *ei s'allevino* [*è s'allevino*; B1v: *fussimo* [*fussino*; C1r: *mettiam* [*mettiano*; D3v: *era già* [*era giu*; D4r: *scacchi* [*schiacchi*; E2r: *ha* [*hà*; E4r: *ei si dilūgāo* [*e si dilungano*; E8v: *vera* [*vero*; F1v: *veggiāo* [*veggiano*; *con mano* [*con mani*; G1v: *dall'alto* [*da alto*; H5r: *Ventidio* [*Ventidio?*; H7r: *nō fosse* [*no fosse*; N2v: *mottegievolmente* [*mottegievolmente*].

Si dà ora la serie degli errori di A non corretti da B. In prima posizione la lezione comune di A e di B, dopo la parentesi uncinata l'emendamento a testo:

B7r: *tutti suoi successori* > *tutti i suoi successori*; C1r: *loro?* > *loro*; C1r: *i discendenti* > *ai discendenti*; C2r: *concedono* > *concedano*; C3r: *da loro* > *dal loro*; C5v: *discendo* > *discende*; D3r: *posto glie l'haverei* >



*posta glie l'haverei; D3v: le sparve > gli sparve; E3v: chi dir > che dir; E3v: alcuno > alcuni; F3v: cosa > cose; F8r: inchinato > inchinata; G3r: i figliuoli? > i figliuoli; G5r: pochi > poco; G5v: pensi > pensa; quanta > quanto; H6r: Peruenutovi > Pervenùtivi; I1r: chiamato > chiamati; I8r: paiano > paiono; K4r: da gli honori > degli onori; K5v: fia della Fortuna, non nostra > fiano della fortuna, non nostre; K8r: fu porto > fu porta; L7r: havevano > avevamo; il nostro > la nostra; L8v: sua? > sua; t'estendesti > t'estendessi; M8r: disteso > distesi; N4r: dalle sue proposte > dalle loro proposte; N4r: affisso > affissa.*

### CRITERI DI EDIZIONE

In sintesi, la stampa di riferimento per la nostra edizione è stata naturalmente B, che è vera e propria fase redazionale, la più matura e comunque la più prossima alla volontà dell'autore. Ma la redazione A, per quanto importa alla fissazione del testo, non resta, per ciò che si è già avuto modo di documentare, del tutto fuori gioco là dove il testimone B è portatore di errori e guasti; errori, questi ultimi, che dunque, quasi in tutti i casi, salvo in generale quelli che hanno richiesto un *tertium* congetturale, liberano il posto alla lezione della prima stampa.

Si è mantenuta nel complesso una impostazione nei limiti del possibile conservativa, che mira ad armonizzare l'esigenza di una buona fruibilità per il lettore attuale con il rispetto delle peculiarità linguistiche del testo. Peculiarità che a loro volta sono da tarare naturalmente sul presupposto ineliminabile dell'esistenza di un condizionamento formale da parte del compositore e/o del correttore di tipografia, non dimenticando il carattere ancora assai fluido e aperto, ossia ancora molto incerto, del rapporto che corre, lungo tutta la prima metà del Cinquecento, fra il personale *usus scribendi* di Nenna (e di qualunque scrittore coevo) e il costituendo sistema linguistico-letterario.

Nella fissazione del testo si è comunque adottata una linea che, pur in vista di una moderna fruibilità, fosse il più possibile rispettosa degli obiettivi formali verso i quali sembra puntare la revisione nenniana, pagando naturalmente un dazio all'indisponibilità di testimoni autografi: indisponibilità che, in presenza, ripetiamo, di un marcato condizionamento degli operatori di tipografia nel ciclo complessivo dell'edizione a stampa, è cosa che sempre complica ogni possibile discorso sulla volontà d'autore, invalidando ogni ipotesi di distinzione netta fra intervento redazionale e fenomeni di tradizione.

A un nucleo comunque cospicuo di intenzioni formali caratterizzanti il processo di revisione si è in ogni caso fatto riferimento, evitan-



do intanto di mettere in opera un astratto livellamento. Nei sistematici riscontri di frequenza effettuati sulle singole soluzioni ortografiche, che per necessità di sintesi non saranno riportati per esteso, si è cercato innanzitutto l'eventuale legame con una tendenza complessiva di riassetto grafico-fonetico e morfologico, cercando di dare il giusto peso alla logica meccanica delle risultanze puramente quantitative, spesso fuorvianti.

In tutte le scrizioni etimologiche è stata eliminata l'*h* e sono stati rispettati gli interventi di normalizzazione che in B riguardano *-ij-*, *-x-*, *-ss-*, *-ph-*, *-ct-* e *-tt-*, assecondando per altro l'accentuata fedeltà, che è tanto di A quanto di B per le forme *esempi*, *essaltare* e simili. *Et* è sempre stato reso con *e* oppure *ed* secondo l'uso moderno. Si è drasticamente ridotta la ricorrenza delle maiuscole, eliminandole del tutto nelle parole designanti cariche e titoli, rubriche e repertori naturalistici, e in quelle di ambito religioso, salvi i casi di *Cielo* e *Terra*, per distinguere l'accezione metafisica dalla fisica, e le parole-emblemi di particolare carisma religioso come *Cherubini*, *Serafini*, *Troni* e simili.

La punteggiatura è stata ricondotta alla consuetudine moderna, con un deciso sfortimento della pletora di soluzioni presenti nelle stampe, ripristinando ovviamente, dove era necessario, l'accento su *E* e la corrente distinzione di *u* e *v*, sciogliendo tutte le abbreviazioni del tipo di *Mes.* (= *messer*), *Q.* (= *Quinto*), *repub.* (= *repubblica*) e simili, fatta eccezione per quelle del titolo della dedica e del frontespizio, che recano l'estensione in parentesi quadra.

I fenomeni di collegamento sono stati trattati estendendo l'elisione a tutti quei casi trascurati per incostanza dall'editore cinquecentesco (*la humanità*, *la insegna*, *lo angelico*, *lo isnodarla* etc.), uniformando secondo l'uso moderno le forme instabili come *si come* / *sicome* con *siccome* solo nel significato di *poiché* e *sì come* negli altri casi; adottando quindi *da canto*, *checché si sia*, *con ciò sia cosa che*, *per lo che*, *ciò che*. Non sono stati congiunti, di solito, i doppi nomi *Pietrantonio*, *Giovanfrancesco*, *Marcantonio*; salvo il caso di *Giovambattista*, assai costante nei frontespizi di A e di B, che abbiamo normalizzato, a causa della sua posizione particolare, in *Giovan Battista*. All'unione accedono invece, nella nostra trascrizione, *gentiluomo*, *soprabondante*, *eppure*, *qualora*, *sopravanzava* e simili, che di solito la subiscono, tanto in A quanto in B. Sono stati resi con il moderno stacco *di fatto*, *a dritto*, *a domani* etc.

Sono state rispettate le varianti apocopate di B, come *calor di quelle* e simili, e sono stati regolarizzati i troncamenti instabili e le aferesi, riducendo l'eccesso di apostrofi e usando *nei figliuoli*, *pur alla*, *ben io*, *lor occhio*, *perfi'*, *sen' vanno*, etc.

Sono stati generalmente rispettati i raddoppiamenti fonosintattici di B, ma correggendo *infin'attanto* e *infino attanto* con *infino a tanto*, *acciò* con *a ciò*, *attavola* con *a tavola*.

In considerazione della chiara intenzione normalizzante di B nel trattamento dei fenomeni di vocalismo riguardanti il nesso *-uo-*, sono state eliminate, nei rari casi ancora presenti in B, le forme residue *puoco*, *homo* e simili, nelle quali l'alternativa fra forma toscaneggiante (incline al dittongo) e calco latino dà luogo in realtà, per scarsa determinazione, a una convivenza eclettica, e si opta per *poco*, *uomo* etc. Nel caso di *trovare*, si è rispettata la forma generalmente normalizzata di B, *trov-*, ma limitatamente ai casi di indicativo presente si è rispettata l'estrema costanza dell'opzione di B *truov-*.

La semplificazione del nesso *-ie-* in *e* è stata adottata nel caso molto oscillante di *conciedere* / *concedere*. È stata invece rispettata la preferenza assai costante di B per le forme *lascierà*, *saggie*, *acconcie*, *selvagie*, *leggieri*, *leggierezza* etc. Si è inoltre corretto *Athenesi* con *Ateniesi*.

È stata naturalmente assecondata la netta propensione di B ad ammodernare i latinismi fonetici più obsoleti di A (*gioveni*, *argomento*, *Romulo*, *timevi*, *devere* e simili), ma è stata rispettata anche l'inclinazione opposta nel caso di *bue* (A), rimpiazzato da *bove* (B), di *Pompeio* e del tipo stabile *voluntà*, che quasi sempre corregge *volontà*.

Nei casi di anafonesi sono state rispettate le oscillazioni, ma si uniforma e si normalizza di fronte alla persistente indecisione dimostrata da B nei casi, per altro minoritari, di *soccesso* (>*successo*), *maravigliosa* (>*maravigliosa*), *insoperbirsi* (>*insuperbirsi*), *insufficienza* (>*insufficienza*), *infosa* (>*infusa*), *persoadervi* (>*persuadervi*), *persoase* (>*persuase*), *s'ufferisce* (> *s'offerisce*), così come per *oltragio* (>*oltraggio*), *lignagio* (>*lignaggio*), *dubio* (>*dubbio*), *mezo* (>*mezzo*), *produre* (>*produrre*), *addure* (>*addurre*).

Essendo in B notevole la sorveglianza sui fenomeni di protonia, essa è stata assecondata, estendendola anche ai pochi casi non ammodernati come *diterminatore* (>*determinatore*), ma rispettando (e dunque lasciando) l'insistente oscillazione *del-/dil-* di *delettar* e *-ar-/er-* di *maraviglia* e simili. Eclettica è in B, sulla scia di A, l'alternanza, che a testo è stata mantenuta, di *sanza* e *senza* (Bembo, si ricordi, nelle *Prose* usa sempre *senza*), ma con *senza* in posizione largamente maggioritaria.

Sono rimaste intatte, a testo, le oscillazioni di B riguardanti il latinismo consonantico di *arbori*, che si alterna con *alberi*, in analogia col mantenimento della gamma, che per Nenna è, probabilmente, anche stilistica, dei tipi *nobiltà* e *nobiltade*. Di fronte alla posizione oscillante e sostanzialmente paritaria, così in A come in B, di *luoco* e *luogo*, *trionfo*

e *trionfo*, vista comunque la traccia assai evidente dell'intento normalizzante, ma non risoluto, di B, si è preferita la moderna rassetatura.

È stato di solito accolto e in diversi casi generalizzato, soprattutto per aggettivi e sostantivi, il massiccio sforzo operato in B per la normalizzazione dei raddoppiamenti e degli scempiamenti, ma rispettando i costanti *camino* (sost.), *essercitio*, *essercito*, *avventura*, *incommodo*, *pubblico*, *inanzi* e *giamai* di B. Nelle forme verbali lo sforzo normalizzante di B è ancor più cospicuo; esso è valso a suggerire un ammodernamento estensivo degli scempiamenti di matrice latina come *fugiti*, *legere* e simili o di quelli comunque obsoleti come *avicini*, *devrano*, *produre* etc., non emendati da B; la preferenza per *legittima* (M7r), *Valacchia* (I7r), *vorrai* (C8r) ed *eccetto* (F5r), invece che *legitima*, *Vallacchia*, *vorrai* ed *ecceto* di B, e per *sono* invece dell'isolato *sonno* di B, visto anche il caso di c. D2r, dove il *sono* di B emenda A. Analoga la situazione dei raddoppiamenti: anche in questo caso, oltre a una certa estensione della rassetatura, autorizzata analogicamente da B, come in *produre* di B (c. C5r e L3v), che a cc. B4r e F7r è invece emendato con *produrre*, si è preferito rispettare la netta predilezione e l'uso costante in B di *caminare*, *esercitare*, *contradire*, *sodisfare*, *contraponendosi* e simili.

È stato normalizzato, come fa del resto B, il passaggio del nesso *-ct-* a *-t-* o *-tt-* (*sanctità* > *santità*). Si è reso *-ti-* e *-tti-* con *-z-* in *moderantia*, *clementia*, *sustantia*, *mercatantia*; con *-zi-* in casi come *generatione*, *uffitio*, *giuditio*, *stoltitia*, *soddisfattione*, *afflittion*, *infettione*, *mercantia* e *presuntion*; con *-ci-* in *efficatia*, *Tratia*, *provintia*, *suspitioni*. Si è reso *-ci-* con *-z-* in *calciolaio*.

Questi i casi residui di varianti foniche di A preferite alle lezioni di B: C7r: *di sangue* [*de sangue*; D1r: *di mestiero* [*dimistiero*; E5r: *Silverio* [*Selverio*; G6r: *ubidienza* [*ubedienza*; E7v: *consacrò* [*consecrò*.

Nella valutazione dei fenomeni morfologici, sono state generalmente rispettate alcune scelte peculiari di A, confermate da B: non bembiane alcune, per esempio quelle riguardanti l'articolo determinativo, in casi come *per gli cani*, *per gli verdi* e *gli re*. Ma nel caso dell'enclitica pronominale di *scolpendogli* (B8v) è stata preferita la lezione meno retrograda di A, *scolpendoli*. È stata invece generalizzata, in accordo con la tendenza della revisione nenniana, la forma moderna delle proposizioni articolate, assecondando tutte le variazioni in tronciamento aventi di solito funzione migliorativa come *di Romani* > *de' Romani*, *di viventi* > *de' viventi* e simili.

Per la morfologia delle forme verbali, è stata nella gran parte dei casi assecondata la diffusa tendenza di B ad una normalizzazione che la rassegna delle varianti linguistiche documenta a sufficienza. Essa è

stata generalizzata per es. nel caso dell'alternanza *fusse* / *fosse* e simili, risolvendo in *foss-*, questa volta in nome della sua schiacciante maggioranza sia in A sia in B. Non si è esitato in alcuni casi a rifiutare alcune lezioni retrograde di B, come *aggradeva* (A2v) invece di *aggradi-va* (A) e *rimoveno* (D2r) invece di *rimuovono* (A), e a mantenere l'alternanza, che è di B, fra *sovverrà* e *sovvenirà*, *harei* e *haverei*. Le forme come *arei*, *arebbono*, *dei* (= *devi*) e simili sono state rese, per distinguerle come tipo grammaticale, con *ârei*, *ârebbono*, *dêi* etc.

Si dà ora la serie delle varianti formali messe a testo, che emendano sia A sia B. Si riportano, nell'ordine, le lezioni di A e, dove ci sono, dopo la parentesi quadra, le varianti di B, seguite dopo la parentesi uncinata (>) dalla lezione messa a testo: A4v:

*Appò* > *Appo*; E2r: *ne loro numero* > *nel loro numero*; I7r: *Mesopotanea* [*Mesopotania* > *Mesopotamia*; G4v: *Athena* > *Atene*; F6v: *cavalerie* > *cavallerie*; F2r: *dubianza* > *dubbianza*; L5r: *Maritimi* > *Marittimi*; H1r: *Hanibale* > *Annibale*; H2r: *Salustio* > *Sallustio*; I7r: *Prusia* > *Prussia*; *Capadocia* [*Capadotia* > *Cappadocia*; B6v: *disnore* [*dosonore* > *disonore*; L5r: *Apoline* > *Apolline*; H5r: *vorei* > *vorrei*; C3v: *riducciamo* > *riduciamo*; D3v, I1v: *misone* [*mesone* > *mèssone*; C2v: *da loro* > *dal loro*; C3r: *co gli* > *con gli*; H2r: *glie le* [*gli le* > *gliele*; B3r, B4r e I4r: *forsi* > *forse*; F2v: *ne ancho* > *neanco*; H3v: *Pare* > *Pari*; H2v: *fermosse* > *fermossi*; D7v: *dì* > *di'* (verbo, imper.); K7r: *degniti* [*degnati* > *dègnati*; E4v: *Fidennati* > *Fidenati*; G7v: *lo 'ntelletto* > *l'intelletto*; H6v: *nello affermasti* > *ne lo affermasti*; B4r, B6r, C2v: *non dimeno* > *non-dimeno*; D3r: *glie l'haverei* > *gliel'averei*.

Sono state di solito rispettate le particolarità sintattiche di matrice latina (una casistica nella quale c'è sempre accordo fra A e B), talora inserendo in nota una chiarificazione del senso. Sono stati inoltre accettati i costrutti obsoleti come la ripetizione (assai frequente) o l'omissione del *che* dichiarativo o di altre particelle pronominali dopo una incidentale<sup>2</sup>, il rafforzamento pletorico della negazione già espres-

<sup>2</sup> Sono tutti costrutti ricorrenti nell'antico italiano. La ripetizione di *che* è per es. assai frequente nella prosa del Trecento. Lo si riscontri per es. in GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a c. di G. Porta, Parma, Fondaz. P. Bembo - U. Guanda Ed., 1990-1991: 5, 20 e 11, 36; FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna*, a c. di G.E. Sansone, Roma, Zauli Ed., 1995: 4, 4; BOCCACCIO, *Dec.* II VIII 35 e II IX 8; FRANCO SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a c. di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1970: 54, 26. Essa si va dileguando nel corso del Cinquecento, ma si trova ancora, per es., in MACHIAVELLI, *Disc.* I 40, 3, e ID., *Vita di Castruccio Castracani*, a c. di R. Brakkee, intr. e comm. di P. Trovato, Napoli, Liguori, 1986: 6.



sa dal verbo (vedi qua sotto l'es. di c. L3r), l'uso pletorico della particella *ne* come complemento di specificazione o di argomento e l'omissione del *che* pronome relativo<sup>3</sup>. In tutti questi casi si è però provveduto, quando era in qualche modo in questione la tenuta di senso della frase, a chiudere in parentesi uncinata aperta le particelle in eccesso e a inserire in parentesi uncinata chiusa le particelle assenti. Ecco, come esempio, i casi più significativi:

A8r: *conchiudere si potrà egli molto bene che, essendo io di verissimi nobili successore, [...]* >che< *io sia 'l nobile e non tu*

B1v-B2r: *mi persuado che, [...]* *come agevolmente ti si potrà mostrare, >che< nella nobiltà dell'uomo s'abbia piuttosto la nobiltà della madre da considerare*

B4v: *volevi che l'uomo non possi altro che uomo generare, >il < perché, essendo tu disceso da nobile, >che< conseguentemente debbi esser nobile*

B7r: *Dico, e certa cosa è, che se l'uomo o donna che si fosse in tal biasimo incorra [...], >che< non che esso o essa ma tutti <i> suoi successori di quella vituperata infamia si macchiano*

K1v: *Né ti giova se dire volessi che, stando il profeta nella contemplazion divina elevato con la mente del cuore, non poteva egli beni temporali offerirne, ma spirituali ed eterni, <e che> dunque spiritualmente apprendere dobbiamo l'addutta sentenza*

K2v: *di una sol vile e consumata veste si vedea vestito, la quale, perciò che non vestiva egli d'altra, >la< dava alle volte a riconciare*

I4v: *Manifeste vi ponno essere amendue le opinioni, o giovani, che [...] da Fabrizio e da Possidonio furono recitate, >le quali< quanto elle fussero diverse già sentito >le< avete*

I3v-I4r: *tutti lieti cantando, >ne< davano larga testimonianza / del nuovo giorno*

K4r: *gli altri de' quali ieri >ne< ragionò Fabrizio*

G2v: *ricordandomi delle passate, e a quelle <che> hanno da venire provvedendo*

C2v: – *Che ne diresti più – rispose crucciosamente – di quello <che> v'hai detto? –*

K5v: *né per nostre prodezze pervenuti >vi< siamo alla nobiltà e alle ricchezze*

L3r: *proibì che agli elefanti >non< si desse il cibo*

<sup>3</sup> L'ellissi di *che* è una consuetudine del Quattrocento. Sull'argomento, cfr. G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Conv. di st. di Filologia italiana nel Centenario della Comm. per i Testi di Lingua, Bologna, Comm. per i Testi di Lingua, 1961, pp. 30-31.



Si dà ora, nella forma messa a testo, la serie delle lezioni comuni ad A e a B recanti guasti di struttura sintattica e di senso e il relativo intervento congetturale di risanamento, che ha comportato espunzioni (qui messe in parentesi uncinata aperta) e, in caso di lacune, integrazioni (in parentesi uncinata chiusa). Nei casi di cc. A3r, A8r, B8v, C2v, E3v, E4r, E7r, H6v, I4r, K1r, K4r e L2r è prima data la lezione comune di A e di B e dopo la parentesi quadra la variante migliorativa messa a testo:

B7r: <i> suoi successori

E7r: *Io son certo – seguì Fabrizio – che di tal credenza non sei, come colui che ottimamente >come< ciascun di noi >lo< conosce*

G7v: *Nascevano gli uomini e >quegli< eziandio >che< ancora ci nascono, secondo l'altrui credenza, con uguale animo, con uguali potenze e con uguale virtù*

C1r: *Non meno, credo, >quanto< che <a> quelle le quali delle umane forme sono fingimento*

K4r: *>ond'egli< rispondendo in ciò, disse*

D6r: *se alle parole <dette> da Possidonio*

E5v: <ed> *Euripide*

H1v: *certo <né> il tempo né la lingua mi basterebbe esprimergli*

H5r: *tribuno della plebe <e> appresso pretore*

L3v: *di sangue <non> nobili.*

I3v: *>e< ciò ch'egli è per dover dire*

A8r: *considerando essi [considerano essi*

B8v: *fracassati gl'inimici esserciti et soggiogati [<avessero> fracassato gl'inimici esserciti et soggiogato*

C2v: *volendo per sua divina pietà [volle per sua divina pietà*

E3v: *colui veramente chi dir volesse [colui veramente che dir volesse*

E4r: *suoi avoli [loro avoli*

E4r: *suoi maggiori [loro maggiori*

E7r: *quanto maggiormente da noi amata e riverita dee essere? [tanto maggiormente da noi amata e riverita dee essere*

H6v: *con essolui sono [con essolui ha*

I4r: *che convenevole [che a convenevole*

K1r: *si taglieranno [si toglieranno*

K4r: *il che fuor di uman giudizio sarebbe chi ciò sentisse [ma fuor di uman giudizio sarebbe chi ciò sentisse.*

L2r: *prosequire [persequire*

In un caso si rifiutano, nell'uso del punto interrogativo, le due forme fra loro discordanti di A e di B. È questo: L2r-L2v: *Ma che parlo io sol d'Appio Claudio, se a tutta la famiglia Appia fu sempre naturale et*

*hereditario istinto proseguire cō odio rapacissimo i Plebei: di modo che i principali di quella gēte con gli uffitiali Plebei erano in cōtinue discordie. [Ma che parlo io sol d'Appio Claudio?, se a tutta la famiglia Appia fu sempre naturale et hereditario istinto proseguire con odio rapacissimo i Plebei: di modo che i principali di quella gente con gli ufficiali Plebei / erano in cōtinue discordie. > Ma che parlo io sol d'Appio Claudio, se a tutta la famiglia Appia fu sempre naturale ed ereditario istinto proseguire con odio rapacissimo i plebei, di modo che i principali di quella gente con gli ufficiali plebei erano in continue discordie?*

Nei seguenti casi, la discordanza fra le lezioni, entrambe erronee, di A e di B, qui trascritte, nell'ordine, in prima posizione e dopo la parentesi quadra, ha dato luogo a intervento congetturale, posto dopo la parentesi uncinata:

K1v: *intendere lo habbiamo* [*intendere habbiamo* > *intendere dobbiamo*].

H2r: *E adunque* [*Et adunque* > *È adunque*]

M4r: *dinegato lui fosse* [*denegato fosse* > *denegata fosse*]

I7v: *conservar* [*conservasi* > *conservarsi*]

Si segnala infine che sono state eliminate molte delle parentesi ospitanti frasi incidentali, mantenendo quelle di c. A6r, B1r, B1v, B5r, C5r, D1r, D3v, K6v, L7r, M1v e N3v.

Nel testo sono sempre messe in parentesi uncinata aperta (>...<) le parti soppresse per intervento critico, nell'uncinata chiusa (<...>) le parti inserite.

Il testo del *Nennio* è qui per la prima volta diviso in capitoli secondo un criterio di funzionalità che ha già dato ottimi frutti in non pochi casi preclari di edizione moderna di prosatori del Cinquecento.

## INDICI



## GLOSSARIO

Questo glossario ricostruisce con una certa selettività gli elementi più significativi del vocabolario del *Nennio*. Sono registrati, insieme alle forme grammaticali essenziali, i modi di dire e le locuzioni avverbiali. Al significato di ogni parola, riportato in tutti i casi in cui è stato considerato utile, fa seguito il numero della pagina in cui essa ricorre e spesso la citazione del suo contesto. Per i dati descrittivi, assai essenziali, presenti nelle singole voci, è implicito in numerosi casi il rimando alle indicazioni offerte per quelle stesse voci dalle note di commento al testo, con le quali questo glossario stabilisce un rapporto di reciproca integrazione anche per quanto riguarda le attestazioni della singola voce all'interno della tradizione letteraria. In parentesi tonda, subito dopo la voce rubricata, compaiono le seguenti abbreviazioni: agg. (=aggettivo), arc. (=arcaismo), avv. (=avverbio, avverbiale), dial. (=dialettale), f. (=femminile), fig. (=figurato), filos. (=lessico filosofico), inf. (=infinito), intr. (=intransitivo), lat. (=latinismo), locuz. (=locuzione), m. (=maschile), met. (=metafora, metaforico), part. (=participio passato), plur. (=plurale), poet. (=lessico poetico), prov. (=provenzale), ret. (=lessico retorico), sost. (=sostantivo, sostantivato), tr. (=transitivo), v. (=verbo).

*abbarbagliare*: abbagliare; *la chiarezza di quella la luce degli occhi suoi avrebbe abbarbagliata*, 76. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere* cit.: LI 2; e ARIOSTO, *Orl. fur.* II LIII 7.

*abietto*: ignobile, basso; *un animo gentile e chiaro e l'altro a. e vile*, 27; *d'abiettissimo parentado*, 119.

*abitacolo*: sede, abitazione; *soleva un atrocissimo carcere in Roma chiamare abitacolo della romana plebe*, 156.

Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Corbaccio*, a c. di G. Padoan, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, V, t. II, Milano, Mondadori, 1994: 88; e ALBERTI III 293.

*abito*: abitudine, 94.

*abondevoli*: ricchi, 11. Cfr. BEMBO I XVI. *accascare*: accadere; *certe contese di nobiltà che accascarono*, 5.

*accettevole*: degno; *a Dio più grato e a.*, 56.



- accombatiarsi*: congedarsi; *accombiamtarsi*, 11.
- accomunare*: rendere noto; *avea le sue opere accomunate al vulgo*, 86.
- acconcio*: degno; *acconci*, 46, 57.
- acconciare*: preparare; *i cavalli furono tosto acconci*, 51; *le tavole erano acconcie al mangiare*, 11.
- acquetare*: calmare; *s'acquetò*, 25.
- affettare*: desiderare; *le affettava e amava tanto*, 87.
- affettatamente*: in modo volutamente esagerato; *a. piuttosto parlavano che ragionevolmente*, 183. Cfr. GDLI, 'affettato', n. 2.
- affettato*: studiato, lezioso; *a. a sue azioni*, 167.
- affine che*: affinché, 74.
- agente* (sost., filos.): elemento attivo; *colui che pate è men degno dell'a.*, 22.
- aggradare*: sembrare adatto; *v'aggrada*, 20.
- aggrado* (locuz. avv.): conforme ai desideri; *secondo che aggrado fia al prence*, 173; *congeniale; ti fu aggrado*, 50.
- agguagliare*: paragonare; *agguagliando*, 28.
- agiare*: adagiare; *il drappo sulla tavola era agiato*, 153.
- aita* (arc. poet.): aiuto, sostegno, 21, 183.
- albasso* (locuz. avv.): in basso, 181.
- albergare*: soggiornare, 5.
- alla grossa* (locuz. avv.): rozamente, 17.
- alla leggiera* (locuz. avv.): in modo scontato; *questa conclusione non procede così alla leggiera*, 137.
- alla sprovveduta* (locuz. avv.): (cogliere) alla sprovvista, 29.
- alleviamento*: beneficio; *per a. di essa [scil.: patria]*, 29.
- altramente*: diversamente, 17.
- ambodue*: 50; *amendue*, 12, 24.
- amistà* (prov.): amicizia, 10, 49, 165 e *passim*.
- a tentone* (locuz. avv.): alla cieca; *va a tentone*, 150; *anderesti alla tentona*, 106.
- annoverare*: ascrivere; *annoverati*, 29; *saranno fra nobili annoverati*, 14.
- antecessori*: antenati, 14, 32, 67 e *passim*.
- apparare*: apprendere; *per a. nuova scienza*, 7.
- appicciar(e)* (dial.): accendere; *appiccicar le torce*, 177.
- appigliarsi*: attaccarsi; *s'appigliasse*, 56.
- appo*: dopo; *appo costei*, 8; a confronto di; *l'uno appo l'altro le sue ragioni in mezzo ci recasse*, 12; 54.
- appogiamento*: aiuto, 38.
- apprensori*: cultori; *apprensori di scienza*, 150.
- approbare*: condividere, 150.
- aratri* (un. di misura dei terreni): *cinquecento aratri di terra*, 154.
- arbitrio (libero)*: 55.
- arbori*: 4, 23.
- arca*: sarcofago; *un'a. di bianco marmo*, 149.
- argomentare*: addurre ragioni; *argomentando*, 24.
- aringo*: discorso, 13.
- armenti*: 45.
- artificiosa*: acquisita, costruita; *cotesta tua nobiltade non naturale ma a. è*, 41; 89.
- ascendenti* (sost.): antenati, 61.
- assetarsi*: sedersi; *assetossi*, 13.
- astringere*: obbligare; *sia astretto*, 10; *astretta*, 11; *astrinse*, 26; *t'astregne*, 45.
- attuffarsi*: calare, tramontare; *'l sole va per attuffarsi*, 123.
- avanzare*: superare; *l'avanzo*, 45.
- avoli*: avi, 15, 33, 46.
- azzuffarsi*: lottare, 79.
- baldanzosamente*: 18.
- banda*: faccia; *ad una b.*, 12.
- bastevole*: sufficiente, 51.
- a suo bel grado* (locuz. avv.): a suo piacimento, 175.
- benigna*: *b. natura*, 103.
- biasmatori*: bestemmiatori, 147.

- bisavi*: bisavoli, 20.  
*boscarecci*: 45.  
*bracchi*: cani da caccia, 52.
- cagione*: causa, 47, 49.  
*calere*: stare a cuore; *se ti cal di me*, 137.  
*capere*: entrare, 13; *gli capeva*, 43.  
*capevoli*: dotati; *d'ogni nobiltà capevoli*, 30.  
*caritevolmente*: con spirito di carità, 141.  
*cavrioli*: caprioli, 125.  
*ceppo*: origine, 106.  
*certanza* (prov.): certezza, 19. Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Filostrato* cit.: VI VII 7.  
*cetara*: cetra, 140.  
*cheché si sia*: qualunque cosa sia, 21.  
*chenti*: quanti; *chenti e quali siano i beni*, 44. Cfr. BOCCACCIO, *Dec. I, Intr.* 55; BEMBO III LXVI; e ID., *Asolani I XII*.  
*chetare*: calmare; *ha in tutto chetato*, 108. Cfr. FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna* cit.: 8, 4.  
*ciancie*: chiacchiere, 65. Cfr. BOCCACCIO, *Dec. II V 45*.  
*cognazion(e)*: schiatta, casato; *prendendo il nome della c. del marito*, 181. Cfr. DANTE, *Par. XV 92*.  
*cognoscere* (lat.): conoscere; *cognobbe*, 4.  
*commendare*: lodare, 39; *commendato*, 43.  
*commendazione*: lode, 101.  
*commodità*: agio, 26.  
*commodo* (sost.): vantaggi, utile, diritti della vita civile (in opp. a *incommodo*, vedi), 98.  
*comunanza*: società civile; *comunanze*, 48.  
*conchiudere*: concludere; *conchiudi*, 29.  
*concitare*: accendere; *avea l'animo di quelli in gravissimo odio contra di lui concitato*, 156.  
*condecanti*: convenienti, 166.  
*condicevole*: opportuna, 85.
- congiurare*: accordarsi in segreto; *congiuràtasi con le principali donne*, 21.  
*congregare*: alleare; *congregatesi*, 21; raggruppare; *si congreghino*, 54.  
*congregazione*: raggruppamento, 54.  
*conoscimento*: notorietà, 109.  
*consiglio* (filos.): virtù della valutazione, base della prudenza, 99.  
*consistoro*: assemblea; *c. dei cardinali*, 68.  
*contrarietà*: difformità, 137, 138.  
*contrastare*: essere in opposizione; *contrastanno*, 41.  
*copia*: abbondanza, 5.  
*cordial(i)*: dovuti a forti passioni; *cordial odii*, 155. Cfr. DINO COMPAGNI, *Cronica* cit.: II 35, 3; e FRANCO SACCHETTI, *Trecentonovelle* cit.: 5, 2.  
*costumare*: rappresentare una consuetudine; 136, 137; *modi che tra essi popoli si costumano*, 136.  
*cruciosamente*: con fastidio, 35.  
*crude*: crudeli; *genti mostruose e crude*, 136.
- da banda* (locuz. avv.): da parte, 7, 28.  
*dadovero*: in vero, 177.  
*dannevole*: disprezzabile, 188.  
*d'assai*: molto, 4.  
*decevole*: conveniente, 188; *dicevole*, 13. Cfr. BOCCACCIO, *Dec. IV I 27*.  
*defettosa*: 50.  
*deformissima*: assai riprovevole, 82.  
*designare* (inf. sost.): modellare; *essendo colui sul designare la veste*, 153.  
*di leggieri* (locuz. avv.): facilmente, 49, 79; *di leggiero*, 170.  
*di piano* (locuz. avv.): senza difficoltà; *il che di p. egli mi concede*, 44.  
*di senza* (locuz. avv.): privo; *esserne di s.*, 189.  
*diffinimento*: conclusione, 124; *finimento*: id., 177.  
*dilezione*: appagamento, piacere, 83.  
*dilungare*: indugiare; *ne dilungammo*, 52.  
*dimorarsi* (fig.): indugiare, soffermarsi; *per tre giorni dimorati vi siamo*, 177.  
*dipartirsi*: allontanarsi; *ti diparti*, 10.

- diportarsi*: svagarsi; *per lo giardino diportandoci*, 57.  
*diporto*: svago, 12.  
*disagiarsi*: affrontare disagi, 82.  
*disagiati*, 162. Cfr. BEMBO I XVI.  
*discaro*: spiacevole; *non ti fia d.*, 139.  
*discernere* (lat.): percepire, riconoscere, 82.  
*disciorre*: sciogliere, 11.  
*disdire*: essere sconveniente; *mi disdirà*, 24; *a me egli disdice*, 38.  
*displicenza* (lat.): dispiacere, 5.  
*disrobatori*: ladri; *d. di strada*, 147.  
*dissenzioni* (lat.): conflitti, 154.  
*distruere* (lat.): distruggere, 158.  
*divenire*: discendere; *ancora che da chiaro sangue egli non divenga*, 168.  
*divisarsi*: immaginare, 91; *mi divisava vedere una squadra*, 170. Cfr. BOCCACCIO, *Dec. VI, Conclusione* 19; GDLI, n. 2.  
*domino*: possesso, *nel mio domino si troverà*, 44.  
*donnesca*: 20, 87.  
*doppiero*: candeliere, 39.  
*dubbianza*: dubbio, 14, 81.
- effettualmente*: in modo reale, concreto, 65.  
*efficiente* (*cagione*) (filos.): causa attiva che produce direttamente l'effetto (correlata a *c. materiale*, *c. formale* e *c. finale*: vedi), 184. Cfr. GDLI, n. 1.  
*elezione* (filos.): capacità di distinguere e scegliere la cosa più utile, base della prudenza, 99.  
*elitropia*: pietra dotata, secondo le antiche favole, del potere di rendere invisibili, 152.  
*empetuosa*: impetuosa, 8; *empituosa*, 97.  
*empito*: foga, 125.  
*erbaiuola* (sost.): 71.  
*essercizio*: mestiere, 76.  
*essolui*: lui, 25.  
*essonoi*: noi, 25, 165.  
*estranei* (sost.): estranei, 17.  
*estrinsechi*: esteriori, 93.  
*eziandio*: anche, 23.
- fabro*: 69.  
*fabulosi*: astratti; *esempi non fabulosi*, 112.  
*fagiana*: 52.  
*famegli*: servi, 52, 165.  
*fatighe*: 33.  
*fattamente*: effettivamente; *sì fattamente*, in tal modo, 58.  
*fermare*: stabilire; *fermata*, 21.  
*fiate*: volte; *cinque f.*, 70.  
*fiato*: alito; *fiato dello Spirito Santo*, 140.  
*fidanza*: affidamento, 44.  
*fievoli*: effimere, 93.  
*finale* (*cagion*) (filos.): fine a cui una cosa tende nel suo divenire (correlata a *c. materiale*, *c. formale* e *c. efficiente*: vedi), 184.  
*fingimento*: finzione, immaginazione, 54; raffigurazione, 32, 67.  
*formale* (*cagion*) (filos.): la forma ricevuta dalla materia (correlata a *c. materiale*, *c. efficiente* e *c. finale*: vedi), 184.  
*fracassare*: sbaragliare; *<avessero> fracassato*, 32; *fracassati*, 78.  
*framattersi*: inserirsi; *framettendosi*, 25.  
*fregiamento*: ornamento, 39.  
*fronzuti*: folti, 46.
- geminare*: alimentare, raddoppiare; *si gemina*, 77.  
*gentili*: nobili, 43.  
*gioia*: gioiello, 12.  
*gniaffe*: in fede mia, 152.  
*gonfiare di vento*: assumere un atteggiamento borioso; *gonfiano di vento i corpi loro*, 90.  
*gravezze*: oneri, 29.  
*grido*: opinione; *comun g.*, 26.  
*grossi*: rozzi; *grossi di mente*, 164.  
*guari*: molto; *non g.*, 10. Cfr. BEMBO IX.  
*guatare*: badare; *né ad oro né ad argento si guatava*, 68. Cfr. DANTE, *Conv., canz. III* 38; e *Inf. XVI* 78; BOCCACCIO, *Dec. IX* x 15.  
*guiderdone*: ricompensa, 33, 73. Cfr. BEMBO I X.  
*guisa*: modo; *di quella guisa*, 34.

- impedita* (agg.): mortificata: *abbassata la fronte, rimase i.*, 153.
- impetrare*: chiedere; *impetrato*, 31.
- in arnese male agiato*: di modesta condizione, 39; *qualora egli andasse male in arnese*, 114; *se alcuno andasse male in arnese*, 144. Per *arnese*, prov., cfr. BEMBO I X.
- inchinevoli*: disponibili, 49.
- incommodo* (sost.): gli oneri e le sanzioni della vita civile, (in opp. a *commodo*, vedi), 98.
- incomportabile*: intollerabile, 47; cfr. MATTEO e FILIPPO VILLANI, *Cronica* cit., I 70, 2; BOCCACCIO, *Dec.* II X 35; LUIGI PULCI, *Morgante*, a c. di F. Ageno, Milano, Mondadori, 1994: IV 82. *Incomportevole*: 55.
- incontanente*: subito, 25.
- indarno*: invano, 56.
- indugia* (sost. fem.): attesa, 131; cfr. MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando innamorato*, a c. di R. Bruscaagli, Torino, Einaudi, 1995: I II 17, 7 e *passim*; ARIOSTO, *Orl. fur.* XII XL 4 e *passim*.
- inferire*: dedurre, 72.
- infermarsi*: ammalarsi; *s'infermava*, 157.
- infondere*: versare; *gli fé nella bocca i.*, 78.
- insiememente*: 117, 125.
- insonniare*: sognare; *insonniate*, 10.
- interrompimento*: 16.
- intertenersi*: indugiare; *s'intertenesse*, 143; *ne intertenne*, 144.
- intoppo*: ostacolo; *più mobile d'alcuna fronde che innanzi al vento senza intoppo fugge*, 133.
- intrinsechi*: intimi, 93.
- inver* (avv.): verso, 19.
- iscacciare*: *iscacciano*, 49.
- iscemare*: spegnere, 13.
- ischifare*: evitare; *i. la fatica*, 177.
- isdegnare*: *isdegnatosi*, 22.
- isdegni* (sost.): sdegni, 4.
- isdrucciolare*: scivolare; *non isdruccioli in terra*, 133.
- isnodare*: sciogliere; *isnodarla*, 50.
- istorie*: fatti reali (in opp. a *novelle*, chiacchiere, *ivi*), 42; opere della tradizione storiografica, 102.
- isvegliati*: vivaci, 17; *isvegliato*; *i. ingegno*, 152.
- lacci* (fig.): legami, 11.
- laida*: disonesta, 82.
- lanze*: lance; *correre l.*, giostrare, 26.
- lasciare da banda*: mettere da parte; *lasciando da banda il variare*, 137.
- lassi*: provati, 91.
- latro*: ladro, 83, *latroni*, 28.
- legalmente*: nel modo che pertiene alla materia giuridica; *né mi si vieta di legalmente scrivere*, 189.
- lepricciuoli*: leprotti, 126.
- lettica*: lettiga, 97.
- levrieri*: 52.
- liepri*: lepri, 52.
- lignaggio*: discendenza, 14, 49.
- lucere*: brillare; *lucava*, 26.
- lustrare* (intr.): brillare; *lustrerà*, 100; *lustra*, 103.
- macchiamento*: corruzione, 47.
- maestrevolmente*: con arte, 53; con grande competenza, 139.
- mai sì!*: certo che sì!, 152.
- male* (agg.): ingiuste; *coteste m. oppressioni, fatte da' nobili a' plebei*, 156.
- manchevole*: privo, 51.
- maninconia*: afflizione, frustrazione, 41.
- materiale* (cagione) (filos.): la materia, il sostrato che riceve la forma (correlata a *c. efficiente*, *c. formale* e *c. finale*: vedi), 184.
- maternalmente*: in lingua materna; *ho scritto maternalmente*, 189.
- mediocrità*: condizione (sociale) media, 183.
- menare*: condurre, 52; *menava*, 10; *questa nostra vita meneremmo*, 56; *mena sua vita*, 146; *menato il sarto in casa*, 153.
- menoma*: minima, 44.
- mercadante*: commerciante, 133.



- mercanzia*: attività mercantile, 134, 135; *mercatanza*, 133.
- meriggio*: 57.
- meritevolmente*: 51.
- mestiero*: bisogno; *vi fosse di m.* 37; *ci fa di m.*, 45; *se dell'altrui tien di mestiero*, 145.
- mettere a fine*: dare uno scopo; *un mezzo per cui si mette a fine ogni volere mortale*, 144.
- mettere il pié in terra*: essere disincantato, 152.
- mezzani* (sost.): uomini di media condizione, 73; *mezzani* (agg.), *mezzani uomini*, 72.
- micidiali* (sost.): omicidi, 30, 147, 156, 161; *micidiale*, 160.
- ministratori*: ministri, 68.
- minuir(e)*: sminuire, 48.
- mistiero*: bisogno; *non vi facea di mistiero*, 50; *dell'altrui sangue non ha di mistiero*, 144.
- moderanza*: moderazione, 167.
- mondo* (agg.): affrancato, libero, 184.
- morbida*: malsana; *cosa infetta e morbida*, 80.
- morire* (tr.): *fu in quel carcere rinchiuso e ivi morto*, 156.
- mottegevolmente*: con l'aiuto di motti di spirito; *mottegevolmente trapassare l'ora del meriggio*, 151.
- mulattiero*: custode di muli; *vil mulattiero*, 158.
- mutolo*: muto, 29, 57.
- naturali* (sost.): filosofi naturali; *operazione dei naturali*, 59.
- necessitato*: non libero, 55; cfr. MARCHIAVELLI, *Disc.* I 40, 3.
- nigrezza*: 25; *negrezza*, 63.
- nimfale*: 12.
- niuno*: nessuno, 14, 16 e *passim*; *niuna*, 25.
- nocumento*: danno, 68, 82.
- nodrire*: nutrire; *si nodrisce*, 19.
- noievole*: dannoso, 32.
- notabiltade*: distinzione sociale, 108.
- novelle*: chiacchiere (in opp. a *istorie*, fatti reali, *ivi*), 42, 107.
- nutricare*: nutrire; *si nutrica*, 21.
- obbrobriosi*: vergognosi, 26.
- occulta*: 63.
- odorifere*: 165.
- oggezione*: obiezione, 175.
- oggimai*: ormai, 105.
- omai*: ormai, 46.
- organo*: strumento, 15, 60.
- oscurrezza*: 14, 46.
- palpabili*: 60.
- panche*: tavole usate come palcoscenico (riferito ai teatri di strada); *nelle piazze da su le panche*, 66.
- paratissimo*: assai ben disposto, 177.
- pare* (agg.): uguale, 187.
- partire*: dividere; *partito*, 4.
- parziale* (sost.): partigiano; *mi giudicavi per parziale di Possidonio*, 163.
- pascere di fumo*: coltivare beni effimeri; *pascono di fumo le loro menti*, 90.
- patire*: *pate*, 22.
- patrona*: protettrice, 21.
- pecuglio* (lat.): gregge, 27.
- pertinace* (lat.): fermo nel proposito, 51.
- petraiolo*: 71.
- piatà*: pietà, 6.
- piatoso*: 113.
- piscatore*: 69, 73.
- pompa*: sfarzo, magnificenza, 4; *pompe*, 45.
- poscia*: dopo, 58.
- posporre*: trascurare, 4; *posponendo da canto*, 20.
- posteritate*: discendenza, 160.
- pregghi*: preghiera, 5.
- pregno*: gravido, 152.
- prego*: preghiera; *pregghi*, 11.
- prence*: principe, 48.
- prestezza*: velocità; *fai con p. passar l'ora*, 122.
- primiero*: primo, 13, 26; *primiere*: precedenti, 9.
- prosapia*: stirpe, 5, 51, 57 e *passim*.
- prosperevole*: 56.
- puoca*: poca, 25.
- qualmente*: come, 27.
- questionata* (agg.): contesa; *la questionata gioia*, 90.



- quinci*: da qua, 10.
- raffreno* (sost.): freno, 164.
- rassemblare*: raffigurare; *li avrebbero rassemblati*, 67.
- rassomigliamento*: somiglianza, 26.
- rattemperare*: moderare, 95.
- rattenere*: contenere, 95; trattenerne; *rattenersi*, 35.
- raunare*: radunare; *era raunata*, 12; *raunati*, 57.
- refondere*: trasmettere; *si refonde*, 16.
- reggimento*: governo, 68.
- riaversi*: rinvenire; *riavutosi*, 25.
- ribattimento*: moto contrastato e reazione alla presenza di ostacoli; *ogni cosa creata ha tra se stessa continuo ribattimento*, 128; cfr. GDLI, n. 2; *ribattimento* (retor.): ripresa in dialogo dell'oggetto con un significato diverso, ossia *antanaclasis* nella retorica antica; *con un sol ribattimento gli vederete or ora per terra*, 59.
- ricordanza*: memoria, 68. Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Filocolo*, in ID., *Opere minori in volgare cit.*, I (1969): I I e *passim*.
- ricusare*: rifiutare; *ricusò il ricchissimo dono*, 116.
- rimembranza*: 50-51.
- riprobare*: confutare, 150.
- ristringere i passi*: limitare il movimento, mettere in difficoltà; *Se tu gli hai ristretto i passi*, 37.
- riverezza*: rispettabilità; *una donna la cui autorità è di riverenza piena*, 170.
- romanzi*: favole d'amore e d'avventura, 66.
- rompere*: disperdere; *ruppe gl'inimici*, 112; violare; *ruppero cotal legge*, 21; interrompere; *quasi rompendogli la favella in bocca*, 174.
- rosato*: roseo; *rosate labbra*, 24.
- rubamenti*: furti, 162; *robamenti*, 81, 164.
- rubella* (sost.): nemica; *r. di pace e di riposo*, 115.
- rustica*: ignobile, 134; *rustichi*, *ib.*
- rustichezza* (in opp. a *nobiltade*): 133, 134.
- salutazioni*: saluti, 165.
- sanguigne*: 9.
- sanguigno*: rosso sangue; *color s.*, 9.
- sanguinolenti*: sanguinose, 155.
- scalso*: scalzo, 114.
- sceleragini*: misfatti, 160. Cfr. MASUCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a c. di G. Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957: *Prologo* 11 e *passim*.
- scempiezza*: inconsistenza, 58.
- scernere*: distinguere; *scerneano*, 9.
- schernire*: deridere; *quasi schernendolo*, 42; *essere schernita*, 60.
- schiatte*: stirpi, 14.
- schifevole*: propenso a evitare, disinteressato, 45; cfr. BEMBO, *Asolani* I XV.
- scienziati* (sost.): 176; *scienziato* (agg.): uomo di dottrina; *ogni scienziato uomo*, 54; *quelli i quali sono giovani e iscienziati*, 81; *uomo scienziato e virtuoso*, 85.
- sciocchezza*: stupidità, 26.
- scioglimenti*: conclusioni, 13.
- scorno*: vergogna, 52.
- scoverta* (agg.): evidente, 44.
- scuto* (lat.): scudo, 190.
- sede*: sedia, trono, 157, 158.
- sedizione*: 21.
- seme*: carattere genetico, 63.
- separamento*: distinzione, 108, 113.
- servigio*: servizio, 15.
- sghiacciare*: scongelare; *le parole col fuoco si sghiacciarono*, 151. Cfr. A. MEDIN, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, Bologna, Comm. per i testi di lingua, 1928: 121, 2.
- sì come innanzi al vento il lume*: con grande facilità; *le ricchezze se ne vanno sì come innanzi al vento il lume*, 79.
- signoreggiare*: avere padronanza, dominare; *vi signoreggerà*, 22; *perciò che le cose per l'innanzi create signoreggiasse*, 108; *signoreggiando*, 118.
- simia*: scimmia; *simia indiana*, 151. Cfr. CASTIGLIONE II LVI.

- snodare*: smontare, 31.  
*sode*: dure; *s. pietre*, 109.  
*sofferire*: sopportare, 29.  
*sofistarie*: argomenti falsi e ingannevoli, 67; *sofisterie*, 106.  
*sofisticare*: argomentare in modo pretestuoso e oscuro; *ti vò sofisticando*, 121.  
*sollazzare*: divertire; *sollazzando*, 52.  
*sollazzevole*: 10.  
*somigliamento*: 18.  
*sopra modo*: oltremodo, 83.  
*sopraprendere*: sorprendere; *soprapreso*, 8.  
*sottentrare*: inserirsi; *non vi sottentra*, 54.  
*soverchio*: 45.  
*spanna*: misura di una mano aperta dalla punta del mignolo a quella del pollice; *appena se ne perde una spanna*, 125.  
*speme* (lat.): speranza, 15.  
*spessezza*: grandezza, 46.  
*spezie*: specie, 23.  
*sportare*: trasportare; *ne sportò*, 78.  
*stanga*: sbarra; *una s. d'oro*, 78.  
*strabocchevolmente*: 56, 62.  
*strane*: straniera, 130.  
*strangolare*: *strangolato*, 75.  
*strangolatori*: 30.  
*stregnere*: stringere, 24.  
*strettezza*: essenzialità, 37.  
*subitaneo* (agg.; lat.): immediato, 45.  
 Cfr. DANTE, *Purg.* III 1; e GIOVANNI BOCCACCIO, *Filocolo* cit.: II 73.  
*suggiugare*: sottomettere; *suggiugò*, 119.  
*suntuosi*: sontuosi, 45.  
*suspizioni*: sospetti, 4.
- tantosto*: appena, 28.  
*tavole*: gioco di dadi; *giuocare a tavole*, 52.  
*temenza*: timore, 142; cfr. GUITTONE D'AREZZO, *Le Rime*, a c. di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940: IV 57 e *passim*; DANTE, *Conv.* II x, e *Purg.* VI 102; FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere* cit.: LXXI 27.
- temerità*: impudenza, 75.  
*temperare*: lavorare, amalgamare gli ingredienti; *temperar il pane*, 116.  
*temperato*: equilibrato, 166.  
*tempra*: complesso dei caratteri somatici; *t. di lor carne*, 27, 64.  
*temprare*: mescolare; *ben temprata*, 34; *temprata*, 42.  
*tenere il collo sotto il giogo*: sottostare a una disciplina ferrea; *'l bove mal può tenere* etc., 189.  
*tenere*: considerare; *il tenni per una bestia*, 153.  
*termine*: fine (in senso etico-religioso), 103.  
*togliere*: prendere, acquistare; *avendo tolto una gonnella di seta*, 153; non volere; *tolga Iddio*, 68.  
*traboccare*: incorrere; *trabocca*, 66; *traboccheresti*, 106; sconfinare; *egli sia traboccato*, 58.  
*tralucere*: risplendere, 38.  
*tramettersi*: inserirsi; *trametterti*, 15.  
*traparlare*: parlare oltre il dovuto, 188.  
*trascuragine*: negligenza, 189; *trascoragini*, 179.  
*trascorso* (sost.): sèguito; *t. di parole*, 24.  
*trastullo*: 177.  
*trombeggiare*: enfatizzare; *trombeggiano cotante istorie*, 112. Cfr. ARETINO, *Dial.*, p. 211.  
*trovarsi la berretta storta sul capo*: essere uno sciocco e un credulone; *la berretta storta sul capo trovandovisi*, 152. Cfr. PIETRO ARETINO, *Talanta*, in ID., *Teatro*, a c. di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971: a. v, sc. VII, 5.  
*tuttoché*: benché, 174.  
*tuttodì*: continuamente, 30.
- uffizio*: favore, 31.  
*unguenti*: 104.  
*uopo*: bisogno; *vi fanno u.*, 132.  
*vaga*: desiderosa, 24.

- vaghezza*: bellezza, 88; *vaghezze*: amenità, 46.  
*variamento*: diversità di concezioni, 136.  
*velamenta*: travestimenti; *quelle velamenta*, 54.  
*veritevoli*: portatori di verità, 37.  
*veritevolmente*: autenticamente, 104.
- vestimenta*: abiti, 39.  
*vieppiù*: assai più, 41.  
*violatori* (sost.): stupratori, adulteri, 147.  
*vittovaglie*: 158.  
*vituperata*: disprezzata, 30.  
*vituperio*: vergogna, 29.  
*volentiermente*: 16; *voluntieri*, 27.



## INDICE DEI NOMI

- Abel (Abele), figlio di Adamo, 160.  
Abramo, patriarca biblico, 142 n.  
Acca Larenzia, 27.  
Achille, 20 n, 53 n.  
Adamo, primo uomo, 3 n, 59, 60 e n, 61 n.  
Adriano, Publio Elio, imperatore, 69 n.  
Agapito (Agapito I), papa, 69 e n.  
Aglavio Sofidio, 118.  
Agnes, Leopoldo, 78 n.  
Agostino, Aurelio, santo, 3 n, 55 n, 59 n, 69 n, 73 n, 77 n, 79 n, 80 n, 85 n, 89 n, 92 n, 96 n, 100 n, 103 n, 116 n, 117 n, 142 n, 154 n, 160 n, 170 n.  
Agrippa di Nettesheim, Heinrich Cornelius, 18 n, 20 n, 64 n, 69 n, 96 n, 105 n, 129 n, 160 n.  
Agrippa, Menenio, console, 129.  
Alberti, Leon Battista, 19 n, 40 n, 182 n.  
Alcibiade, 116 n.  
Alessandro Magno, re di Macedonia, 84 n, 86 e n, 87, 104, 114, 115, 118, 155 n.  
Alighieri, Dante, 9 n, 28 n, 30, 36 n, 41 n, 44 n, 54 n, 55 n, 56 n, 60 n, 63 n, 64 n, 65 n, 70 n, 71 n, 72 n, 73 n, 75 n, 77 n, 78 n, 79 n, 80 n, 82 n, 85 n, 88 n, 92 n, 94 n, 96 n, 99 n, 101 n, 111 n, 116 n, 117 n, 128 n, 129 n, 147 n, 180 n, 184 n.  
Ambrogini, Angelo, *vedi* Poliziano.  
Amerio, Maria Luisa, 78 n.  
Aminta III, re di Macedonia, 84 n.  
Amulio, quindicesimo re di Alba, 27, 28.  
Anassagora, 115 e n.  
Anassarco di Abdera, 118 e n.  
Annibale, 110 e n, 111 n.  
Annio, liberto, 71 n.  
Antipatro, padre di Erode, 36, 155 n.  
Antonino Pio, imperatore, 69 n.  
Apollo, 71, 118, 162.  
Apollodoro, 54 n, 80 n.  
Appia, famiglia, 157.  
Appiano, 78 n.  
Appio Claudio Cieco, 71 n.  
Appio Claudio, *iuniore*, 156 n.  
Appio Claudio, *seniore*, 156 e n, 157.  
Apuleio, 3 n, 54 n.  
Archelao, 115 n.  
Ares, 20 n.  
Aretino, Pietro, 80 n, 125 n.  
Aretofilo, personaggio del *De vera nobilitate* di C. Landino, 142 n.  
Ariarato, re di Cappadocia, 36, 37.  
Ariosto, Ludovico, 5 n, 96 n, 52 n, 125 n.



- Aristide, stratego ateniese, 116 e n, 145 n, 158 e n.  
 Aristonico di Pergamo, 71 n.  
 Aristotele, 3 n, 19 n, 22 n, 47 n, 49 n, 55 n, 63 n, 80 n, 85, 86 e n, 88 n, 94 n, 95 n, 96 n, 97 n, 98 n, 99 n, 112, 129 n, 156 n, 157 n, 184 n.  
 Artaserse I, re di Persia, 145 n.  
 Artemisia, 180.  
 Asdrubale, 110, 111 n, 112 e n.  
 Asello, *vedi* Sempronio Asellione, Aulo.  
 Ateneo, 96 n.  
 Attemone, greco, 97.  
 Attilio Regolo, Marco, console, 117 e n.  
 Augello, Giuseppe, 54 n.  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 36, 69, 110, 119 n.  
 Aurelia, personaggio del *Nennio*, XV e n, 42 e *passim*.  
 Aurelio Commodo, Lucio Elio, 69 n.
- Bacco, 162.  
 Badali, Renato, 82 n.  
 Badaloni, Nicola, 118 n.  
 Bandello, Matteo, 43 n, 81 n, 147 n, 179 n.  
 Barbaro, Francesco, 182 n.  
 Barione, eroe mitico, 7 n.  
 Baronzi, famiglia, 43 e n.  
 Bartolo da Sassoferrato, XXVII n, 23 n, 26 n, 132 n, 175 n, 181 n.  
 Beatrice, personaggio della *Commedia* di Dante, 186 n.  
 Bembo, Pietro, VII, XIII, XIX, XXXIV, 27 n, 30, 39 n, 44 n, 147 n.  
 Benedetto da Norcia, santo, 73 n.  
 Beschin, Giuseppe, 100 n.  
 Biante, uno dei sette Sapianti, 85, 112 n, 113.  
 Bibbiena (Bernardo Dovizi, *detto* il), 20 n.  
 Blasucci, Luigi, 94 n.
- Boccaccio, Giovanni, VIII, XIII, 7 n, 8 n, 10 n, 44 n, 52 n, 68 n, 128 n, 141 n, 147 n, 152 n, 162 n, 179 n, 180 n.  
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 9 n, 28 n, 80 n, 82 n, 94 n, 101 n, 117 n.  
 Boiardo, Matteo Maria, 125 n.  
 Bonfantini, Mario, 151 n.  
 Borrelli, Carlo, 70 n.  
 Bracciolini, Poggio, XXVI, 23 n, 25 n, 28 n, 47 n, 49 n, 57 n, 61 n, 63 n, 65 n, 81 n, 83 n, 84 n, 108 n, 116 n, 129 n, 133 n, 134 n, 135 n, 138 n, 140 n, 147 n, 183 n.  
 Bruno, Antonio, XXXV n.  
 Bruto, Lucio Giunio, console, 110 e n.  
 Bruto, Marco Giunio, 110 e n.  
 Buonaccorso da Montemagno, XIV e n, 11 n, 14 n, 15 n, 23 n, 30, 32 n, 38 n, 40 n, 41 n, 45 n, 47 n, 49 n, 83 n, 101 n, 111 n, 115 n, 116 n, 117 n, 130 n.
- Cagli Portogalli, Bianca Maria, 3 n.  
 Cain (Caino), figlio di Adamo, 160 e n.  
 Calandrino, personaggio del *Decameron*, 152 e n.  
 Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico, *detto*, 84 n.  
 Callio, stratego ateniese, 116 e n.  
 Calzecchi Onesti, Rosa, 20 n.  
 Cam, biblico figlio di Noè, 160.  
 Camilla, figlia del re dei Volsci, 180 e n.  
 Camilla, personaggio del *Nennio*, XV, 34 e *passim*.  
 Camilli, famiglia dei, 32.  
 Camillo, Marco Furio, dittatore, 111 e n.  
 Canali, Luca, 180 n.  
 Canossa, Ludovico di, XX e n, XXV, 28 n, 39 n.  
 Capeto, Ugo, 75 n, 78 n.

- Caracciolo, Tristano, X.  
 Caramella, Santino, 65 n.  
 Caramello, Pietro, 55 n.  
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 174 n.  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, V, VI e n, XXXIV, XXXV.  
 Carracciolo, famiglia, 29.  
 Carrafa, famiglia, 29.  
 Cassandra, personaggio del *Nennio*, XV e n, 18 e *passim*.  
 Cassandro, generale macedone, 155 e n, 156 e n.  
 Cassio Longino, Gaio, 110 n.  
 Castiglione, Baldesar, VI, XVI, XXV, XXXIV, 18 n, 19 n, 20 n, 23 n, 26 n, 28 n, 39 n, 40 n, 52 n, 86 n, 118 n, 151 n, 152 n, 166 n, 167 n, 168 n, 178 n, 179 n.  
 Catone, Marco Porcio, *detto* il Censore, 79 n.  
 Catone, Marco Porcio, *detto* Uticense, 79 e n, 110 n, 158.  
 Catoni, famiglia dei, 32.  
 Catullo, Gaio Valerio, 53 n.  
 Cecilio Metello, Quinto, *detto* Macedonico, 158 e n.  
 Cesare, Gaio Giulio, 77 n, 82 n, 110 e n, 119 e n, 155, 158.  
 Chilone, uno dei sette Sapianti, 112 n, 113.  
 Ciani, Maria Grazia, 54 n.  
 Ciappelletto (Ciappelletto), personaggio del *Decameron*, 152.  
 Ciapponi, Lucia A., 80 n.  
 Cibele, 90 n.  
 Cicerone, Marco Tullio, 62, 71 n, 77 n, 80 n, 82 n, 99 n, 100 n, 113 e n, 117 n, 170 n, 179 n, 180 n.  
 Cincinnato, Lucio Quinzio, console e dittatore, 80 n, 116 e n.  
 Cinna, Lucio Cornelio, 158.  
 Cino da Pistoia, 189 e n.  
 Claudia, famiglia, 156 n.  
 Claudio Nerone, Gaio, console, 110 e n.  
 Claudio, Tiberio Nerone Germanico, imperatore, 84 n.  
 Cleopatra VII Filopatore, regina d'Egitto, 110, 180.  
 Cliobulo, uno dei sette Sapianti, 112 n, 113.  
 Clodio, Publio Pulcro, 62, 72.  
 Coccio, Marcantonio, *vedi* Sabellico.  
 Codino, Fausto, 20 n.  
 Collatino, Lucio Tarquinio, console, 110 n.  
 Colonna, Francesco, 80 n.  
 Compagni, Dino, 153 n.  
 Conte, Gian Biagio, 151 n.  
 Cornelia, madre dei Gracchi, 179 e n.  
 Cornelio Cosso, Aulo, 70 n.  
 Cornelio Scipione, Gneo, figlio dell'Africano, 62 n.  
 Cornelio Scipione, Lucio, *detto* Asiatico, 17 e n, 61, 62, 112.  
 Cornelio Scipione, Publio, *detto* Africano Maggiore, 17 e n, 61, 62, 112, 179 n.  
 Cornelio Scipione, Publio Nasica, 112.  
 Cornelio Scipione, Publio Nasica Serapione, 155 n.  
 Cornelio Scipione, Publio, personaggio del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, XIV n, 11 n, 15 n, 30 n, 32 n, 47 n, 117 n.  
 Cossa, famiglia, 70 n.  
 Cosso, Aulo Cornelio, tribuno militare, 70 e n.  
 Costa, Gustavo, 4 n.  
 Crispo Sallustio, Gaio, 113 e n.  
 Cristo, XXII, 65, 73 n, 74; *vedi anche* Gesù.  
 Croce, Benedetto, 70 n.  
 Curio Dentato, Manio, tribuno e console, 116.  
 Curtius, Ernst Robert, 8 n, 9 n, 186 n.  
 Dario (Dario III Codomano), re di Persia, 104.

- David, re d'Israele, 36 e n, 74, 140 e n, 142.
- De Lisio, Pasquale Alberto, 70 n.
- De Russis, Pietro, XXXV n.
- De Sabbio, Giovannantonio e fratelli, XXXIV.
- Dedalo, mitico architetto, 7, 90 n.
- Delle Colonne, Guido, 54 n.
- Demerato, mercante di Corinto, 70.
- Demetrio Falereo, 156 e n.
- Democrito, 115 e n, 118 n.
- Demostene, 71 e n, 72 n, 113, 116 n, 156 n.
- Desantis, Carmela, VI n.
- Di Chio, Leonardo, 33 n, 41 n, 64 n, 71 n, 72 n, 116 n.
- Di Salvo, Lucia, 154 n.
- Diaz, Furio, XXXI n.
- Diocleziano, Gaio Valerio, 70.
- Diodoro Siculo, 96 n, 114 n.
- Diogene di Sinope, *detto* il Cinico, 87 e n, 113, 114 e n, 115, 145.
- Diogene Laerzio, 72 n, 85 n, 87 n, 104 n, 112 n.
- Dionisio (Dionisio I il Vecchio), 103, 104 n.
- Dionisio II il Giovane, 104 n.
- Dioniso, 90 n.
- Dionisotti, Carlo, X e n.
- Doglio, Maria Luisa, 161 n.
- Dolce, Ludovico, 18 n.
- Domenico, personaggio del *Nennio*, XV, XXVIII, 20 e *passim*.
- Domizio Enobarbo, Lucio, console, 110.
- Donati, Claudio, X n, XXXI n, 160 n.
- Dovizi, Bernardo, *vedi* Bibbiena.
- Elena, moglie di Menelao re di Sparta, 54 n.
- Elio, Lucio Cesare, imperatore, 69; *vedi anche* Lucio Ceionio Commodo.
- Elliot, John H., VI n.
- Elvia, madre di Lucio Anneo Seneca, 129 n.
- Emilii, famiglia degli, 32.
- Emilio Paolo, Lucio, *iuniore*, *detto* il Macedonico, 82 e n, 87, 111 e n.
- Emilio Paolo, Lucio, *seniore*, 111 e n.
- Enoch, personaggio biblico, 160.
- Equicola, Mario, 9 n.
- Equizio, 36.
- Erasmus da Rotterdam, IX, XXII, XXXV, 18 n, 28 n, 60 n, 65 n, 73 n, 75 n, 86 n, 108 n, 110 n, 111 n, 114 n, 116 n, 142 n.
- Ercole, 162.
- Eris, dea della discordia, 53 n.
- Erode, tetrarca e re di Giudea, 36, 75, 84 n.
- Erodoto, 116 n, 159 n.
- Estensi, famiglia degli, 14.
- Ettore, personaggio dell'*Iliade*, 20 n.
- Euripide, 71, 72 n, 103, 115 n.
- Eva, prima donna, 22 n.
- Fabii, famiglia dei, 32.
- Fabio Massimo, Quinto, *detto* Allobrogico, 62 e n, 72.
- Fabio Massimo, Quinto, *detto* il Temporeggiatore, 110 e n, 156 e n.
- Fabio Massimo, Quinto, figlio di Quinto Fabio Massimo Allobrogico, 62 n.
- Fabrizio Luscino, Gaio, console e censore, 80 n, 117 e n.
- Fabrizio, personaggio del *Nennio*, XIV, XV, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXVIII, 10 e *passim*.
- Facciolati, Jacopo, XXXIV n.
- Faccioli, Emilio, 80 n, 223 n.
- Fahy, Conor, 18 n.
- Fausto da Longiano, XXXV, IX.
- Faustolo, pastore, 27, 28.
- Febvre, Lucien, VI e n.
- Fedeli, Paolo, 180 n.
- Felice III, papa, 69.
- Felice, prete, 69 n.

- Ferenc, Marek, 185 n.  
 Ferrante, don, personaggio dei *Promessi sposi*, IX.  
 Fetonte, mitico figlio del Sole, 97.  
 Ficino, Marsilio, 55 n, 94 n, 100 n.  
 Filippo (Filippo II), re di Macedonia, 84 e n, 85.  
 Filosseno di Citera, poeta greco, 96 n.  
 Filosseno di Leucade, 96 e n.  
 Firenzuola, Agnolo, 18 n.  
 Firpo, Luigi, 161 n.  
 Flaminio, personaggio del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, 83 n.  
 Flavio, Gneo, 71, 157 e n.  
 Floriani, Piero, VII n.  
 Floro, Lucio Anneo, 78 n, 158 n.  
 Focione, stratego ateniese, 115, 116 n.  
 Folengo, Teofilo, 80 n.  
 Fortunio, Giovanni Francesco, 190 e n.  
 Fraate III, re dei Parti, 78 n.  
 Frassinetti, Paolo, 154 n.  
 Fugger, famiglia, VI e n.  
 Fuhrman, Manfred, XIX n.
- Gabba, Emilio, 78 n.  
 Gabriele, Trifone, XXX n.  
 Gaeta, Franco, XXIV n.  
 Gaio Flaminio, personaggio del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, XIV n, 11 n.  
 Galasso, Giuseppe, XXXV n.  
 Galateo (Antonio De Ferrariis, *detto*), X, XXIII, 64 n, 69 n, 80 n, 83 n, 96 n, 105 n, 116 n, 129 n, 162 n.  
 Garin, Eugenio, 182 n.  
 Gelasio (Gelasio I), papa, 69 e n.  
 Gelasio, destinatario dell'epistola *De nobilitate* di Galateo, X.  
 Gellio, Aulo, 71 n, 86 n, 96 n, 157 n.  
 Gesù, 142 n; *vedi anche* Cristo.  
 Giacone Deangeli, Jolanda, 78 n.  
 Giannantoni, Gabriele, 55 n, 96 n.  
 Giannattasio Andria, Rosa, 63 n.
- Giannotti, Donato, XXX n, XXXI n.  
 Gige, re di Lidia, 118.  
 Giordano, prete, 69 n.  
 Giosuè, personaggio biblico, 69.  
 Giovan Francesco, personaggio del *Nennio*, XV, 25 e *passim*.  
 Giove, 9 n, 53 e n, 55, 76, 162; Giove Feretrio, 71.  
 Girolamo, santo, 55 n.  
 Gisgone, generale cartaginese, 112.  
 Gismondo, *vedi* Sigismondo, imperatore.  
 Giulia, figlia di Cesare e Cornelia, 82 n.  
 Giuliano de' Medici, 19 n, 178 n.  
 Giunone, 53 e n, 54.  
 Giuseppe Flavio, 78 n, 82 n.  
 Giustiniano, Flavio Pietro Sabazio, imperatore romano d'Oriente, 176 n.  
 Gonzaga, Cesare, personaggio del *Libro del cortegiano* di Castiglione, 118 n.  
 Gonzaghi, famiglia dei, 14.  
 Gordio, re di Frigia, 76 e n, 90 n.  
 Gracchi, famiglia dei, 179.  
 Gracco, Gaio Sempronio, 179 n.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, *iunior*, tribuno, 36 e n, 154 e n, 179 n.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, *seniore*, console e tribuno, 111 e n, 179 n.  
 Gregorio Magno, santo, 100 n.  
 Grillo, greco, 72.
- Hale, John R., VI n.
- Iannone, Damiana, VI n.  
 Iapige, personaggio del mito, 7 n.  
 Icaro, personaggio del mito, 90 n, 97 e n.  
 Irad, personaggio biblico, 160.  
 Iri, *vedi* Eris.  
 Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, VI n, XXXIII, 3 n.

- Jeannin, Pierre, VI n.  
 Johannes von Eich, 150 n.  
 Jones, Brian W., 12 n.
- Kelso, Ruth, 18 n.  
 Kristeller, Paul Oscar, 30.
- Laerte Tolunnio, generale fidenate, 71.  
 Landino, Cristoforo, 35 n, 36 n, 60 n, 63 n, 72 n, 99 n, 96 n, 108 n, 114 n, 116 n, 133 n, 134 n, 142 n.  
 Lapo da Castiglionchio, 23 n, 26 n, 30, 72 n, 80 n, 92 n, 94 n, 101 n, 132 n, 160 n, 181 n.  
 Laura, personaggio del *Nennio*, XV e n, 24 e *passim*.  
 Laurenti, Renato, 55 n, 96 n, 129 n.  
 Laurenzia, *vedi* Acca Larenzia.  
 Lautrec, Odet de Foix, visconte di, V, XXXIV, 8 n.  
 Lelia, 179 e n.  
 Lelio, Gaio, 179 e n.  
 Leone Ebreo, 65 n.  
 Leucippo, 115 n.  
 Levi, personaggio biblico, 75 n.  
 Licinio Crasso, Marco, triumviro, 77 e n, 78 n, 82 e n, 90.  
 Licinio Crasso, Publio, 77 e n.  
 Lippold, Adolf, 96 n.  
 Livio Salinatore, Marco, console, 111 n.  
 Livio, Tito, XIX, 21 n, 27 n, 70 n, 71 n, 82 n, 110 n, 112 n, 113 e n, 116 n, 129 n, 155 n, 156 n, 157 n, 170 n.  
 Lombardo, Marco, 55 n.  
 Lorenzo de' Medici, *detto* il Magnifico, XVIII, 4 n, 124 n; personaggio del *De vera nobilitate* di Bracciolini, XXIV, 49 n, 84 n, 108 n, 138 n, 183 n.  
 Lucano, Marco Anneo, 82 n.  
 Lucifero, 35 n.  
 Lucio Ceionio Commodo (*detto* Lucio Elio Cesare), 69 n.  
 Lucio Elio Cesare, *vedi* Lucio Ceionio Commodo.  
 Lucrezia, personaggio del *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, XIV n, 11 n.  
 Lutero, Martino, VI n.  
 Luzzato, Gino, 153 n.
- Machiavelli, Niccolò, 84 n, 114 n, 133 n, 134 n, 155 n.  
 Maggi, Girolamo, 18 n.  
 Magnino, Domenico, 78 n.  
 Magone, generale cartaginese, 112 e n.  
 Maierù, Alfonso, 54 n.  
 Maiorano, Grazia, VI n.  
 Mamerco, Lucio Emilio, dittatore, 71 n.  
 Mamerco, Lucio Volunnio, 71.  
 Mandruzzato, Enzo, 53 n.  
 Manuzio, Aldo, XXXIV.  
 Marc'Antonio, triumviro, 36, 110, 119.  
 Marchese, Francesco Elio, X, 70 n.  
 Marcio Rutilo, Gaio, console, 70 e n.  
 Marcio, Lucio, cavaliere romano, 112 e n.  
 Marco Aurelio Antonino, imperatore, 69 n.  
 Marco Claudio Marcello, console, 111.  
 Marco Perpenna, console, 71 e n.  
 Maria, Vergine, XXIII, 74, 75 e n.  
 Mario, Gaio, tribuno, pretore e console, 155 e n, 158.  
 Marte, 9 n, 162.  
 Martellozzo Forin, Elda, XXXIV n.  
 Marti, Mario, XI n, 68 n.  
 Marzio Rutilio, *vedi* Marcio Rutilo, Gaio.  
 Masellis, Vito, XXXIV n, XXXV n.  
 Massa, Teodoro, XXXIV n.  
 Massimino, Gaio Giulio Vero, *detto* il Trace, imperatore, 70 e n.  
 Massimo, Scipione, XXXV n.  
 Mausolo, satrapo della Caria, 180 n.



- Mazzacurati, Giancarlo, XI.  
 Menelao, personaggio dell'*Iliade*, 54 n.  
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 125 n.  
 Meriani, Angelo, 63n.  
 Micha, Alexandre, XIX.  
 Mida, re di Frigia, 76, 90.  
 Minerva, 186 n.  
 Mitridate III, re della Commagene, 78 n.  
 Montaigne, Michel de, XXXII, XIX, XX n.  
 Mosè, 69 e n, 75 n.  
  
 Nemroth, personaggio biblico, 160.  
 Nenna, Domenico, XXXIV e n.  
 Nenna, Giovan Battista, V e n, VI, VII, X, XI e n, XXI, XXII n, XXV, XXX, XXXIII e n, XXXIV, XXXV e n, 3, 4 n, 7, 11 n, 41 n, 61 n, 70 n, 71 n, 77 n, 92 n, 94 n, 96 n, 100 n, 104 n, 116 n, 127, 132 n, 135 n, 152 n, 155 n, 158 n, 161 n, 162 n, 166 n, 170 n, 185 n, 190 n.  
 Nenna, Pomponio, XXXV e n.  
 Nenna, Tommaso, XXXIII.  
 Nenna, Vincenzo, XXXIII e n.  
 Nennio, personaggio del *Nennio*, XIV, XV, XVII, XIX, XXIV, XXV, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXII, 12 e n e *passim*.  
 Nepote, Cornelio, 114 n, 116 n.  
 Nereo, 53 n.  
 Nerone, Lucio Domizio, imperatore, 84 n.  
 Nettuno, 162.  
 Niccoli, Niccolò, personaggio del *De vera nobilitate* di Bracciolini, XXIII, XXIV, XXVI, 25 n, 49 n, 57 n, 84 n, 133 n, 138 n, 174 n.  
 Nino, re dell'Assiria, 96 e n.  
 Noè, 160.  
 Numitore, re di Alba, 28.  
  
 Omero, 20 n, 104, 113 e n.  
 Oppio, Gaio, tribuno, 21 n.  
  
 Orazio Coclite, 111 e n.  
 Orfeo, 96 n.  
 Orlandini Traverso, Edilia, 86 n.  
 Orlando, Saverio, 4 n.  
 Ormisda, vescovo, 69 n.  
 Orode, re dei Parti, 78 e n.  
 Orosio, Paolo, 96 n.  
 Orsi, Paola, 78 n.  
 Orsini, Giovanni, personaggio del *De vera nobilitate* del Platina, 32 n, 47 n, 49 n, 84 n.  
 Ortensia, oratrice, figlia di Quinto Ortensio Ortalo, 179 e n.  
 Ortensio Ortalo, Quinto, console, 179 e n.  
 Orvieto, Paolo, 124 n.  
 Osorio, Jéronimo, IX, XXXV.  
 Ossola, Carlo, VII n.  
 Ottavia, sorella di Augusto, 36.  
 Ovidio Nasone, Publio, 4 n, 5 n, 7 n, 53 n, 54 n, 90 n, 97 n, 128 n, 180 n.  
  
 Pacitti, Amedeo, 99 n.  
 Pallade, 53 e n, 54.  
 Pallavicino, Gasparo, personaggio del *Libro del cortegiano* di Castiglione, XX n, 19 n.  
 Palmieri, Matteo, 49 n, 70 n, 86 n, 158 n, 183 n.  
 Paride, personaggio del mito, XXI, 53 n, 54 n.  
 Pascalino, Luisa, XXXIII.  
 Peleo, mitico re di Ftia, in Tessaglia, 53 e n.  
 Pennacini, Adriano, 179 n.  
 Pentesilea, regina delle Amazzoni, 20 n, 180 e n.  
 Periandro, uno dei sette Sapienti, 112 n, 113.  
 Pericle, 116 n.  
 Perotti, Armando, XXXIII n.  
 Persa, *vedi* Perseo.  
 Perseo, re di Macedonia, 82 n, 87, 111.

- Petrarca, Francesco, 4 n, 96 n, 180 n.  
 Petroni, Giulio, XXXIII n.  
 Piccolomini, Alessandro, IX, XXXI, XXXV, 18 n, 174 n, 185 n.  
 Piccolomini, Enea Silvio, 21 n, 150 n, 161 n.  
 Piéjus, Marie-Françoise, 18 n.  
 Pietr'Antonio, personaggio del *Nennio*, XV, 31 e *passim*.  
 Pietro, santo, 69, 73 e n.  
 Pirro, re dell'Epiro, 117.  
 Pitaco, uno dei sette Sapianti, 112 n, 113.  
 Pitagora, 113.  
 Platina (Bartolomeo Sacchi, detto il), XXIII, 32 n, 47 n, 49 n, 62 n, 69 n, 70 n, 72 n, 84 n, 111 n, 114 n, 115 n, 116 n, 130 n.  
 Platone, 4 n, 55 n, 65 n, 19 n, 103, 104 e n, 112, 116 n, 156 n.  
 Plebe, Armando, 47 n.  
 Plinio Secondo, Gaio, detto il Vecchio, 113 e n, 151 n.  
 Plutarco, 63 n, 76 n, 78 n, 82 n, 86 n, 87 n, 103 n, 104 n, 111 n, 114 n, 116 n, 117 n, 151 n, 159 n, 179 n.  
 Plutone, 162.  
 Poliperconte, generale macedone, 155 n, 156 e n.  
 Poliziano (Angelo Ambrogini, detto il), XVIII, 4 n, 96 n.  
 Pompeo, Gneo, detto Pompeo Magno, 77 n, 82 e n, 110 e n, 155, 158.  
 Pompeo Rufo, Quinto, console e pretore, 62, 158 e n.  
 Pompeo Strabone, Gneo, console, 110, 119 e n.  
 Porsia, Franco, 172 n.  
 Porta, Giuseppe, 183 n.  
 Possidonio, personaggio del *Nennio*, XV, XVIII, XX, XXI, XXIV, XVIII, 10 e *passim*.  
 Pozzi, Giovanni, 80 n.  
 Prandi, Stefano, 47 n.  
 Priamo, personaggio dell'*Iliade*, 20 n, 53.  
 Prisciano, 186 n.  
 Proba, Valeria, romana, 179.  
 Prometeo, 4.  
 Properzio, Sesto, 180 n.  
 Publilio Filone, Quinto, pretore, 71 e n.  
 Pucci, Antonio, 26 n.  
 Puddu, Raffaele, XXXII n.  
 Pugliese Carratelli, Giovanni, 4 n.  
 Quintiliano, Marco Fabio, 179 n.  
 Quirini, Lauro, 16 n, 23 n, 30, 47 n, 134 n.  
 Rabelais, François, 151 n.  
 Rabil, Albert, XXVII n.  
 Ranucci, Giuliano, 151 n.  
 Rea Silvia, 27 n.  
 Regolo, 80 n.  
 Remo, 27, 64 e n.  
 Ricci, Laura, 9 n.  
 Ricciardo, personaggio dei *Libri della famiglia* di Alberti, 183 n.  
 Ritter Santini, Lea, XIX n.  
 Rochon, André, 18 n.  
 Romolo, 27, 64 e n.  
 Roncali, Gabriella, 55 n.  
 Rosati, Giampiero, 180 n.  
 Russo, Antonio, 55 n.  
 Sabellico (Marcantonio Coccio, detto), XXX n.  
 Sacchi, Bartolomeo, vedi Platina.  
 Sainte-Maure, Benôit de, 54 n.  
 Sallustio Crispo, Gaio, 154 n.  
 Salomone, re d'Israele, 78.  
 Salutati, Coluccio, 28 n, 60 n, 69 n, 108 n, 161 n.  
 Sanseverino, famiglia dei, 29.  
 Sansone, Giuseppe E., 223 n.  
 Santacroce, Isabella, XXXV.  
 Santagata, Marco, 4 n.  
 Saturno, 9 n, 162.  
 Saul, re d'Israele, 36 n.

- Sberlati, Francesco, 18 n.  
 Scarcia, Riccardo, 180 n.  
 Scarpi, Paolo, 54 n.  
 Schiavone, Michele, 100 n.  
 Sciacca, Michele Federico, 100 n.  
 Scipioni, famiglia degli, 32, 112 n.  
 Segre, Cesare, 5 n, 52 n.  
 Semiramide, regina d'Assiria, 180 e n, 96 e n.  
 Sempronio Asellione, Aulo, pretore, 155 e n.  
 Seneca, Lucio Anneo, 129 n.  
 Senofonte, 113.  
 Serrano, Aulo Attilio, pretore, 116 e n.  
 Servio Tullio, sesto re di Roma, 70 e n.  
 Seth, patriarca biblico, 160 e n.  
 Sforza, Bona, regina di Polonia, VI n, VIII, XVIII, XXXIII, XXXV e n, 3 e n, 21 n, 60 n, 92 n, 185 n, 190 n.  
 Sforza, Gian Galeazzo, duca di Milano, 3 n.  
 Sforzeschi, famiglia degli, 14.  
 Sigismondo (di Lussemburgo), imperatore, XXXII, 174 e n, 175 e n, 185.  
 Sigismondo (I Jagellone), re di Polonia, XXXIII, XXXV, 3 n, 6 n, 185 n.  
 Silla, Lucio Cornelio, 82 n, 155 e n, 158.  
 Silverio, papa, 69 n.  
 Silvii, famiglia dei, 27.  
 Simioni, Attilio, 4 n.  
 Skowron, Ryszard, XXXV n.  
 Socrate, 71, 72 n, 102, 113.  
 Solone, uno dei sette Sapianti, 112 n, 113.  
 Spagnoletti, Angelantonio, 172 n.  
 Spartaco, 82 n.  
 Speroni, Sperone, XI e n, XXXV, 18 n.  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 12 n.  
 Talete, uno dei sette Sapianti, 112 n, 113.  
 Tantalò, personaggio del mito, 80 e n.  
 Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma, 110 e n.  
 Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, 70 e n.  
 Tasso, Torquato, 4 n, 47 n.  
 Tateo, Francesco, 47 n, 84 n, 108 n, 138 n.  
 Temistocle, generale ateniese, 145, 158 e n.  
 Teodoro (Teodoro I), papa, 69 e n.  
 Teodoro di Gerusalemme, vescovo, 69n  
 Terenzio Varrone, Gaio, console, 71 e n, 111 n.  
 Teti, 53 n.  
 Tigrane (Tigrane I), detto il Grande, re dei Medi, 110.  
 Tiraqueau, André, IX.  
 Tocco, Carlo di, XXXV.  
 Tolomei, Antonio, vescovo di Lecce, X.  
 Tolomeo (Tolomeo XIII Filopatore Filadelfo), re d'Egitto, 78 e n, 79 n.  
 Tolomeo VIII Evergete II, re d'Egitto, 179 n.  
 Tommaso d'Aquino, santo, 55 n.  
 Traglia, Antonio, 111 n.  
 Traina, Alfonso, 53 n.  
 Trapé, Agostino, 100 n.  
 Trinkhaus, Charles, 118 n.  
 Tullo Ostilio, terzo re di Roma, 70 e n.  
 Valasca, regina di Boemia, 20 e n, 180 e n.  
 Valerio Diocleziano, Gaio, imperatore, 70 n.  
 Valerio Massimo, XXII, 21 n, 30, 36 n, 62 n, 70 n, 70 n, 71 n, 72 n, 77 n, 78 n, 82 n, 84 n, 85 n, 90 n, 112 n, 114 n, 115 n, 116 n, 117 n, 118 n, 130 n, 145 n, 147 n, 157 n, 158 n, 170 n, 179 n, 180 n.

- Valerio Publicola, Publio, console, 110 n.  
Valerio, padre di Gelasio I papa, 69 n.  
Valgimigli, Manara, 47 n.  
Varrone, Marco Terenzio, 113 e n.  
Vavassore, Giovan Andrea, 2.  
Velleio Patercolo, Gaio, 78 n.  
Venere, 9 n, 53 e n, 54 e n, 162.  
Ventidio Basso, Publio, 119 e n, 120, 158.  
Viganotti, Beatrice, VI n.  
Villani, Filippo, 141 n, 183 n.  
Villani, Matteo, 141 n, 183 n.  
Violante, Laura, XXXV e n.
- Virgilio Marone, Publio, 20 n, 113 e n, 180 n.  
Virginia, personaggio del *Nennio*, XV, 11 e *passim*.  
Viridimaro, comandante dei Galli, 111 n, 112.  
Vives, Juan Luis, 18 n.
- Weinrich, Harald, XIX e n.  
Wolkan, Rudolf, 150 n.
- Xenofonte, *vedi* Senofonte.
- Zancan, Marina, 18 n.  
Zonta, Giuseppe, 18 n.

## SOMMARIO

INTRODUZIONE	V
La vita e i tempi di Giovan Battista Nenna	XXXIII
Nota bibliografica	XXXVI
Abbreviazioni	XXXIX
<i>Il Nennio</i>	
Dedicatoria	3
Primo libro	7
Secondo libro	53
Terzo libro	127
Postfazione	188
Nota critica al testo	191
Indici	
Glossario	229
Indice dei nomi	239







